



OMERO

Iliade

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Iper testo a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: Teti aiuta Achille ad indossare le armi

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

Sommario

LIBRO PRIMO.....	4
LIBRO SECONDO	42
LIBRO TERZO	96
LIBRO QUARTO	125
LIBRO QUINTO	157
LIBRO SESTO	213
LIBRO SETTIMO	246
LIBRO OTTAVO.....	274
LIBRO NONO.....	310
LIBRO DECIMO	352
LIBRO UNDECIMO.....	385
LIBRO DUODECIMO	437
LIBRO DECIMOTERZO.....	465
LIBRO DECIMOQUARTO	515
LIBRO DECIMOQUINTO.....	544
LIBRO DECIMOSESTO.....	588
LIBRO DECIMOSETTIMO.....	644
LIBRO DECIMOTTAVO.....	689
LIBRO DECIMONONO	728
LIBRO VENTESIMO	748
LIBRO VENTESIMOPRIMO	777
LIBRO VENTESIMOSECONDO.....	813
LIBRO VENTESIMOTERZO.....	844
LIBRO VENTESIMOQUARTO	896

ILIADE

traduzione di Vincenzo Monti

LIBRO PRIMO

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
l'ira funesta che infiniti addusse
lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi,

5 e di cani e d'augelli orrido pasto
lor salme abbandonò (così di Giove
l'alto consiglio s'adempì), da quando
primamente disgiunse aspra contesa
il re de' prodi Atride e il divo Achille.

10 E qual de' numi inimicolti? Il figlio
di Latona e di Giove. Irato al Sire
destò quel Dio nel campo un feral morbo,
e la gente perì: colpa d'Atride
che fece a Crise sacerdote oltraggio.

15 Degli Achivi era Crise alle veloci
prore venuto a riscattar la figlia
con molto prezzo. In man le bende avea,
e l'aureo scettro dell'arciere Apollo:
e agli Achei tutti supplicando, e in prima
20 ai due supremi condottieri Atridi:
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
gl'immortali del cielo abitatori
concedanvi espugnar la Prïameia
cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
25 Deh mi sciogliete la diletta figlia,
ricevetene il prezzo, e il saettante
figlio di Giove rispettate. - Al prego
tutti acclamâr: doversi il sacerdote
riverire, e accettar le ricche offerte.
30 Ma la proposta al cor d'Agamennóne
non talentando, in guise aspre il superbo
accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
ned or né poscia più ti colga io mai;
35 ché forse nulla ti varrà lo scettro
né l'infula del Dio. Franca non fia

costei, se lungi dalla patria, in Argo,
nella nostra magion pria non la sfiori
vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
40 e a parte assunta del regal mio letto.
Or va, né m'irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
obbedì. Taciturno incamminossi
del risonante mar lungo la riva;
45 e in disparte venuto, al santo Apollo
di Latona figliuol, fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tènedo
possente imperador, Smintèò, deh m'odi.
50 Se di serti devoti unqua il leggiadro
tuo delubro adornai, se di giovenchi
e di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
questo voto m'adempì; il pianto mio
paghino i Greci per le tue saette.
55 Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
coll'arco su le spalle, e la faretra
tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo

su gli omeri all'irato un tintinnio
60 al mutar de' gran passi; ed ei simile
a fosca notte giù venìa. Piantossi
delle navi al cospetto: indi uno strale
liberò dalla corda, ed un ronzio
terribile mandò l'arco d'argento.
65 Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
poi le schiere a ferir prese, vibrando
le mortifere punte; onde per tutto
degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
70 le divine quadrella. A parlamento
nel decimo chiamò le turbe Achille;
ché gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia,
de' moribondi Achei fatta pietosa.
75 Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atride, or s' cred'io volta daremo
nuovamente errabondi al patrio lido,
se pur morte fuggir ne fia concesso;
80 ché guerra e peste ad un medesimo tempo

ne struggono. Ma via; qualche indovino
interrogiamo, o sacerdote, o pure
interprete di sogni (ché da Giove
anche il sogno procede), onde ne dica
85 perché tanta con noi d'Apollo è l'ira:
se di preci o di vittime neglette
il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
capre accettando l'odoroso fumo,
il crudel morbo allontanar gli piaccia.
90 Così detto, s'assise. In piedi allora
di Testore il figliuol Calcante alzossi,
de' veggenti il più saggio, a cui le cose
eran conte che fur, sono e saranno;
e per quella, che dono era d'Apollo,
95 profetica virtù, de' Greci a Troia
avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
100 ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aita e della voce
a me tu pria, signor, prometti e giura:

perché tal che qui grande ha su gli Argivi
tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
105 n'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.

Quando il potente col minor s'adira,
reprime ei sì del suo rancor la vampa
per alcun tempo, ma nel cor la cova,
finché prorompa alla vendetta. Or dinne

110 se salvo mi farai. - Parla sicuro,
rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo
che pregato da te ti squarcia il velo
de' fati, e aperto tu li mostri a noi,

115 per questo Apollo a Giove caro io giuro:
nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
con empia mano innanzi a queste navi
oserà violar la tua persona,

nessuno degli Achei; no, s'anco parli
120 d'Agamennón che sé medesimo or vanta
dell'esercito tutto il più possente.

Allor fe' core il buon profeta, e disse:

né d'obblìati sacrifici il Dio

né di voti si duol, ma dell'oltraggio

125 che al sacerdote fe' poc'anzi Atride,
che francargli la figlia ed accettarne
il riscatto negò. La colpa è questa
onde cotante ne diè strette, ed altre
l'arcier divino ne darà; né pria

130 ritrarrà dal castigo la man grave,
che si rimandi la fatal donzella
non redenta né compra al padre amato,
e si spedisca un'ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.

135 Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe
il re supremo Agamennón levossi
corrucioso. Offuscavagli la grande
ira il cor gonfio, e come bragia rossi
fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima

140 squadro torvo Calcante, indi proruppe:
Profeta di sciagure, unqua un accento
non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
predir disastri, e d'onor vote e nude

145 son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci

che delle frecce sue Febo gl'impiega,
sol perch'io ricusai della fanciulla
Crisèide il riscatto. Ed io bramava
150 certo tenerla in signoria, tal sendo
che a Clitennestra pur, da me condotta
vergine sposa, io la prepongo, a cui
di persona costei punto non cede,
né di care sembianze, né d'ingegno
155 ne' bei lavori di Minerva istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
ché la salvezza io cerco, e non la morte
del popol mio. Ma voi mi preparate
tosto il compenso, ché de' Greci io solo
160 restarmi senza guiderdon non deggio;
ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia al par che di grandezza
famoso Atride, gli rispose Achille,
165 qual premio ti daranno, e per che modo
i magnanimi Achei? Che molta in serbo
vi sia ricchezza non partita, ignoro:
delle vinte città tutte divise

ne fur le spoglie, né diritto or torna
170 a nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
ché più larga n'avrai tre volte e quattro
ricompensa da noi, se Giove un giorno
l'eccelsa Troia saccheggiar ne dia.
175 E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque
ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
né gabbo tu mi fai, divino Achille,
né persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
180 della mia privo rimarrommi? E imponi
che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
concedanmi gli Achivi altra captiva
che questa adegui e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
185 sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse,
o ben anco la tua: e quegli indarno
fremerà d'ira alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
rematori fornita or si sospinga
190 nel pelago una nave, e vi s'imbarchi

coll'ecatombe la rosata guancia
della figlia di Crise, e ne sia duce
alcun de' primi, o Aiace, o Idomenèò,
o il divo Ulisse, o tu medesimo pure,
195 tremendissimo Achille, onde di tanto
sacrificante il grato ministero
il Dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
200 chi fia tra i figli degli Achei sì vile
che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
in agguati convegno o in ria battaglia?
Per odio de' Troiani io qua non venni
a portar l'armi, io no; ché meco ei sono
205 d'ogni colpa innocenti. Essi né mandre
né destrier mi rapiro; essi le biade
della feconda popolosa Ftia
non saccheggiâr; ché molti gioghi ombrosi
ne son frapposti e il pelago sonoro.
210 Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
e per l'onor di Menelao, pel tuo,
pel tuo medesimo, o brutal ceffo, a Troia

ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
215 e a me medesimo di rapir minacci
de' miei sudori bellicosi il frutto,
l'unico premio che l'Acheo mi diede.
Né pari al tuo d'averlo io già mi spero
quel dì che i Greci l'opulenta Troia
220 conquisteran; ché mio dell'aspra guerra
certo è il carico maggior; ma quando in mezzo
si dividon le spoglie, è tua la prima,
ed ultima la mia, di cui m'è forza
tornar contento alla mia nave, e stanco
225 di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
a Ftia si rieda; ché d'assai fia meglio
al paterno terren volger la prora,
che vilipeso adunator qui starmi
di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
230 Fuggi dunque, riprese Agamennóne,
fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego
di rimanerti. Al fianco mio si stanno
ben altri eroi, che a mia regal persona
onor daranno, e il giusto Giove in prima.

235 Di quanti ei nudre regnatori abborro
te più ch'altri; sì, te che le contese
sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
la tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
240 fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
ai Mirmìdoni impera; io non ti curo,
e l'ire tue derido; anzi m'ascolta.
Poiché Apollo Crisèide mi toglie,
parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi
245 io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
verrò la figlia di Brisèo, la bella
tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
250 altri meco uguagliarsi e cozzar tema.
Di furore infiammâr l'alma d'Achille
queste parole. Due pensier gli fêro
terribile tenzon nell'irto petto,
se dal fianco tirando il ferro acuto
255 la via s'aprisse tra la calca, e in seno
l'immergesse all'Atride; o se domasse

l'ira, e chetasse il tempestoso core.

Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione

l'agitato pensier, corse la mano

260 sovra la spada, e dalla gran vagina

traendo la venia; quando veloce

dal ciel Minerva accorse, a lui spedita

dalla diva Giunon, che d'ambo i duci

egual cura ed amor nudria nel petto.

265 Gli venne a tergo, e per la bionda chioma

prese il fiero Pelide, a tutti occulta,

a lui sol manifesta. Stupefatto

si scosse Achille, si rivolse, e tosto

riconobbe la Diva a cui dagli occhi

270 uscian due fiamme di terribil luce,

e la chiamò per nome, e in ratti accenti,

Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?

Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto

io tel protesto, e avran miei detti effetto:

275 ei col suo superbir cerca la morte,

e la morte si avrà. - Frena lo sdegno,

la Dea rispose dalle luci azzurre:

io qui dal ciel discesi ad acchetarti,

se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
280 Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via, ti calma, né trar brando, e solo
di parole contendi. Io tel predico,
e andrà pieno il mio detto: verrà tempo
che tre volte maggior, per doni eletti,
285 avrai riparo dell'ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
benché d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
290 chi de' numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
la poderosa mano, e il grande acciaio
nel fodero respinse, alle parole
docile di Minerva. Ed ella intanto
295 all'auree sedi dell'Egìoco padre
sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora con acerbi detti
rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebro! cane agli sguardi e cervo al core!
300 Tu non osi giammai nelle battaglie

dar dentro colla turba; o negli agguati
perigliarti co' primi infra gli Achei,
ché ogni rischio t'è morte. Assai per certo
meglio ti torna di ciascun che franco
305 nella grand'oste achea contro ti dica,
gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
spregiata gente e vil, tu non saresti
del popol tuo divorator tiranno,
310 e l'ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
per questo scettro (che diviso un giorno
dal montano suo tronco unqua né ramo
né fronda metterà, né mai virgulto
315 germoglierà, poiché gli tolse il ferro
con la scorza le chiome, ed ora in pugno
sel portano gli Achei che posti sono
del giusto a guardia e delle sante leggi
ricevute dal ciel), per questo io giuro,
320 e inviolato sacramento il tieni:
stagion verrà che negli Achei si svegli
desiderio d'Achille, e tu salvarli

misero! non potrai, quando la spada
dell'omicida Ettòr farà vermigli
325 di larga strage i campi: e allor di rabbia
il cor ti roderai, ché s'è villana
al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
d'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
330 di novello furor, quando nel mezzo
surse de' Pili l'orator, Nestorre
facondo sì, che di sua bocca uscìeno
più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
335 nell'alma Pilo ei già trascorse avea
due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
340 gioia s'appresta ed a' suoi figli e a tutta
la dardania città, quando fra loro
di voi s'intenda la fatal contesa,
di voi che tutti di valor vincete
e di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,

345 ché minor d'anni di me siete entrambi;
ed io pur con eroi son visso un tempo
di voi più prodi, e non fui loro a vile:
ned altri tali io vidi unqua, né spero
di riveder più mai, quale un Drïante
350 moderator di genti, e Piritò,
Cèneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
e l'Egide Teseo pari ad un nume.
Alme più forti non nudrìa la terra,
e forti essendo combattean co' forti,
355 co' montani Centauri, e strage orrenda
ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine, a conversar venìa,
e secondo mie forze anch'io pugnava.
360 Ma di quanti mortali or crea la terra
niun potrìa pareggiarli. E nondimeno
da quei prestanti orecchio il mio consiglio
ed il mio detto obbedienza ottenne.
E voi pur anco m'obbedite adunque,
365 ché l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
deh non voler, sebben sì grande, a questi

tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace

da' Greci il dato guiderdon consenti:

né tu cozzar con inimico petto

370 contra il rege, o Pelide. Un re supremo,

cui d'alta maestà Giove circonda,

uguaglianza d'onore unqua non soffre.

Se generato d'una diva madre

tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,

375 te di poter, perché a più genti impera.

Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi

pure Achille al mio prego, ei che de' Greci

in sì ria guerra è principal sostegno.

Tu rettilissimo parli, o saggio antico,

380 pronto riprese il regnatore Atride;

ma costui tutti soverchiar presume,

tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,

tutti gravar del suo comando. Ed io

potrei patirlo? Io no. Se il fêro i numi

385 un invitto guerrier, forse pur anco

di tanto insolentir gli diero il dritto?

Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:

Un pauroso, un vil certo sarei

se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.

390 Altrui comanda, a me non già; ch'io teco

sciolto di tutta obbedienza or sono.

Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo

lo rinserra del cor. Per la fanciulla

un dì donata, ingiustamente or tolta,

395 né con te né con altri il brando mio

combatterà. Ma di quant'altre spoglie

nella nave mi serbo, né pur una,

s'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,

vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente

400 dalla mia lancia farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone

levârsi, e sciolto fu l'acheo consesso.

Con Patroclo il Pelide e co' suoi prodi

riede a sue navi nelle tende; e Atride

405 varar fa tosto a venti remi eletti

una celere prora colla sacra

ecatombe. Di Crise egli medesimo

vi guida e posa l'avvenente figlia;

duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti

410 già montati correat l'umide vie.

Ciò fatto, indisse al campo Agamennónē
una sacra lavanda: e ognun devoto
purificarsi, e via gittar nell'onde
le sozzure, e del mar lungo la riva
415 offrir di capri e di torelli intere
ecatombi ad Apollo. Al ciel salìa
volubile col fumo il pingue odore.
Seguian nel campo questi riti. E fermo
nel suo dispetto e nella dianzi fatta
420 ria minaccia ad Achille, intanto Atride
Euribate e Taltibio a sé chiamando,
fidi araldi e sergenti, lte, lor disse,
del Pelide alla tenda, e m'adducete
la bella figlia di Brisèo. Se il niega,
425 io ne verrò con molta mano, io stesso,
a gliela tôrre: e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
givan quelli a mal cuore, e pervenuti
430 de' Mirmidóni alla campal marina
trovâr l'eroe seduto appo le navi
davanti al padiglion: né del vederli

certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto

regal fermârsi trepidanti e chini,

435 né far motto fur osi né dimando.

Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:

Messaggeri di Giove e delle genti,

salvete, araldi, e v'appressate. In voi

niuna è colpa con meco. Il solo Atride,

440 ei solo è reo, che voi per la fanciulla

Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,

generoso Patròclo, la donzella,

e in man di questi guidator l'affida.

Ma voi medesmi innanzi ai santi numi

445 ed innanzi ai mortali e al re crudele

siatemi testimon, quando il dì splenda

che a scampar gli altri di rovina il mio

braccio abbisogni. Perocché delira

in suo danno costui, ned il presente

450 vede, né il poi, né il come a sua difesa

salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patròclo del diletto amico

al comando obbedì. Fuor della tenda

Brisëide menò, guancia gentile,

455 ed agli araldi condottier la cesse.
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
e ritrosa con lor partìa la donna,
proruppe Achille in un subito pianto,
e da' suoi scompagnato in su la riva
460 del grigio mar s'assise, e il mar guardando
le man stese, e dolente alla diletta
madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
questo è l'onor che darmi il gran Tonante
a conforto dovea del viver breve
465 a cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennón mi disonora; il meglio
de' miei premi rapisce, e sel possiede.
Sì piangendo dicea. La veneranda
470 genitrice l'udì, che ne' profondi
gorghi del mare si sedea dappresso
al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
che lagrime spargea, dolce s'assise,
475 e colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?

Di', non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo

il piè-veloce eroe. Ridir che giova

480 tutto il già conto? Nella sacra sede

d'Eezion ne gimmo; la cittade

ponemmo a sacco, e tutta a questo campo

fu condotta la preda. In giuste parti

la diviser gli Achivi, e la leggiadra

485 Crisèide fu scelta al primo Atride.

Crise d'Apollo sacerdote allora

con l'infula del nume e l'aureo scettro

venne alle navi a riscattar la figlia.

Molti doni offerì, molte agli Achivi

490 porse preghiere, ed agli Atridi in prima.

Invan; ché preghi e doni e sacerdote

e degli Achei l'assenso ebbe in dispregio

Agamennón, che minaccioso e duro

quel misero cacciò dal suo cospetto.

495 Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui
diletto capo egli era, il suo lamento

esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci

pestiferi vibrò dardi mortali.

Perìa la gente a torme, e d'ogni parte
500 sibilanti del Dio pel campo tutto
volavano gli strali. Alfine un saggio
indovin ne fe' chiaro in assemblea
l'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
esortai di placar l'ire divine.

505 Sdegnossene l'Atride, e in piè levato
una minaccia mi fe' tal che pieno
compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
sovr'agil nave già la schiava adducono
non senza doni a Febo; e dalla tenda
510 a me pur dianzi tolsero gli araldi,
e menâr seco di Brisèo la figlia,
la fanciulla da' Greci a me donata.

Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
515 s'unqua Giove per te fu nel bisogno
o d'opera aitato o di parole.

Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
spesso t'intesi gloriarti, e dire
che sola fra gli Dei da ria sciagura
520 Giove campasti adunator di nemi,

il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
e Pallade Minerva in un con gli altri
congiurati del ciel porlo in catene;
ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
525 l'involasti al periglio, all'alto Olimpo
prestamente chiamando il gran Centimano,
che dagli Dei nomato è Briarèò,
da' mortali Egeóne, e di fortezza
lo stesso genitor vincea d'assai.
530 Fiero di tanto onore alto ei s'assise
di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
535 di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
fino alle navi le falangi achee
sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
lo si goda così questo tiranno;
senta egli stesso il gran regnante Atride
540 qual commise follia quando superbo
fe' de' Greci al piú forte un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose:

Ahi figlio mio! se con sì reo destino
ti partorii, perché allevarti, ahi lassa!

545 Oh potessi ozioso a questa riva
senza pianto restarti e senza offese,
ingannando la Parca che t'incalza,
ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
brevi sono ad un tempo ed infelici,
550 ché iniqua stella il dì ch'io ti produssi
i talami paterni illuminava.

E nondimen d'Olimpo alle nevole
vette n'andrò, ragionerò con Giove
del fulmine signore, e al tuo desire
555 piegarlo tenterò. Tu statti intanto
alle navi; e nell'ozio del tuo brando
senta l'Archivo de' tuoi sdegni il peso.

Perocché ieri in grembo all'Oceano
fra gl'innocenti Etiopi discese
560 Giove a convito, e il seguîr tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
tornerà. Recherommi allor di Giove
agli eterni palagi; al suo ginocchio
mi gitterò, supplicherò, né vana

565 d'espugnarne il voler speranza io porto.

Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
macerato lasciò per la fanciulla
suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
colla sacra ecatombe Ulisse approda.

570 Nel seno entrati del profondo porto,
le vele ammaïnâr, le collocaro
dentro il bruno naviglio, e prestamente
dechinâr colle gomone l'antenna,
e l'adagiâr nella corsìa. Co' remi

575 il naviglio accostâr quindi alla riva;
e l'ancore gittate, e della poppa
annodati i ritegni, ecco sul lido
tutta smontar la gente, ecco schierarsi
l'ecatombe d'Apollo, e dalla nave

580 dell'onde viatrice ultima uscire
Crisëide. All'altar l'accompagnava
l'accorto Ulisse, ed alla man del caro
genitor la ponea con questi accenti:
Crise, il re sommo Agamennón mi manda

585 a ti render la figlia, e offrir solenne
un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni

placar del nume che gli Achei percosse
d'acerbissima piaga. - In questo dire
l'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
590 la si raccolse giubilando al petto.
Tosto dintorno al ben costruito altare
in ordinanza statuîr la bella
ecatombe del Dio; lavâr le palme,
presero il sacro farro, e Crise alzando
595 colla voce la man, fe' questo prego:
Dio che godi trattar l'arco d'argento,
tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Tènedo possente,
m'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
600 acheo gravasti di gran danno, e onore
mi desti, or fammi di quest'altro voto
contento appieno. La terribil lue,
che i Dànai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume.
605 Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
il salso farro, alzar fêr suso in prima
alle vittime il collo, e le sgozzaro.
tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce

di doppio omento, e le coprîr di crudi
610 brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
le abbrustolava, e di purpureo vino
spruzzando le venìa. Scelti garzoni
al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
di cinque punte armati: e come fûro
615 rosolate le coste, e fatto il saggio
delle viscere sacre, il resto in pezzi
negli schidoni infissero, con molto
avvedimento l'arrostito, e poscia
tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra,
620 poste le mense, a banchettar si diero,
e del cibo egualmente ripartito
sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto
e del bere il desio, d'almo lïeo
coronando il cratere, a tutti in giro
625 ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno,
libagion colle tazze. E cosî tutto
cantando il dî la gioventude argiva,
e un allegro peàna alto intonando,
laudi a Febo dicean, che nell'udirle
630 sentiasi tocco di dolcezza il core.

Fugato il sole dalla notte, ei diersi
presso i poppesi della nave al sonno.

Poi come il cielo colle rosee dita
la bella figlia del mattino aperse,

635 conversero la prora al campo argivo,
e mandò loro in poppa il vento Apollo.

Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
il seno dispiegâr. L'aura seconda

640 le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
nel passar della nave, il flutto azzurro
mormorava dintorno alla carena.

Giunti agli argivi accampamenti, in secco
trasser la nave su la colma arena,

e lunghe vi spiegâr travi di sotto
645 acconciamente. Per le tende poi

si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso

Pelide Achille nel segreto petto

di sdegno si pascea, né al parlamento,

650 scuola illustre d'eroi, né alle battaglie
più comparìa; ma il cor struggea di doglia

lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono

e delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora,

655 e tutti di conserva al ciel gli Eterni

fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.

Memore allor del figlio e del suo prego,

Teti emerse dal mare, e mattutina

in cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.

660 Sul più sublime de' suoi molti gioghi

in disparte trovò seduto e solo

l'onniveggente Giove. Innanzi a lui

la Dea s'assise, colla manca strinse

le divine ginocchia, e colla destra

665 molcendo il mento, e supplicando disse:

Giove padre, se d'opre e di parole

giovevole fra' numi unqua ti fui,

un mio voto adempisci. Il figlio mio,

cui volge il fato la più corta vita,

670 deh, m'onora il mio figlio a torto offeso

dal re supremo Agamennón, che a forza

gli rapì la sua donna, e la si tiene.

Onoralo, ti prego, olimpico Giove,

sapientissimo Iddio; fa che vittrici

675 sien le spade troiane, infin che tutto
e doppio ancora dagli Achei pentiti
al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta
il procelloso Iddio; ma lunga pezza
680 muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
iterando venìa: Deh, parla alfine;
dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
685 se fra le Dee son io la più spregiata.
Profondamente allora sospirando
l'adunator de' nemi le rispose:
Opra chiedi odiosa che nemico
farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
690 motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
e de' Troiani aiutator m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, ché non ti vegga
la sospettosa. Mio pensier fia poscia
695 che il desir tuo si còmpia, e a tuo conforto
abbine il cenno del mio capo in pegno.

Questo fra' numi è il massimo mio giuro,
né revocarsi, né fallir, né vana
esser può cosa che il mio capo accenna.

700 Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
sopraccigli inchinò. Su l'immortale
capo del sire le divine chiome
ondeggiano, e tremonne il vasto Olimpo.
Così fermo l'affar si dipartiro.

705 Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi
tutti ad un tempo da' lor troni i numi
verso il gran padre, né veruno ardissi
aspettarne il venir fermo al suo seggio,
710 ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
in segreti consigli avea con esso
la figlia di Nerèo, Teti la diva
715 dal bianco piede. Con parole acerbe
così dunque l'assalse: E qual de' numi
tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire

tenebrosi disegni, né ti piacque

720 mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei

le rispose: Giunon, tutto che penso

non sperar di saperlo. Ardua ten fôra

l'intelligenza, benché moglie a Giove.

725 Ben qualunque dir cosa si convegna,

nullo, prima di te, mortale o Dio

la si saprà. Ma quel che lungi io voglio

dai Celesti ordinar nel mio segreto,

non dimandarlo né scrutarlo, e cessa.

730 Acerbissimo Giove, e che dicesti?

Riprese allor la maestosa il guardo

veneranda Giunon: gran tempo è pure

che da te nulla cerco e nulla chieggo,

e tu tranquillo adempi ogni tuo senno.

735 Or grave un dubbio mi molesta il core,

che Teti, del marin vecchio la figlia,

non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,

sul mattino arrivar, sederti accanto,

abbracciarti i ginocchi; e certo a lei

740 di molti Achivi tu giurasti il danno

appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:

Sempre sospetti, né celarmi io posso,

spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno

745 la tua cura uscirà, ch'anzi più sempre

tu mi costringi a disamarti, e questo

a peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,

che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci,

e m'obbedisci; ché giovarti invano

750 potrian quanti in Olimpo a tua difesa

accorresser Celesti, allor che poste

le invitte mani nelle chiome io t'abbia.

Disse; e chinò la veneranda Giuno

i suoi grand'occhi paurosa e muta,

755 e in cor premendo il suo livor s'assise.

Di Giove in tutta la magion le fronti

si contristâr de' numi, e in mezzo a loro

gratificando alla diletta madre

Vulcan l'inclito fabbro a dir sì prese:

760 Una malvagia intolleranda cosa

questa al certo sarà, se voi cotanto,

de' mortali a cagion, piato movete,

e suscite fra gli Dei tumulto.

De' banchetti la gioia ecco sbandita,

765 se la vince il peggior. Madre, t'esorto,

benché saggia per te; vinci di Giove,

vinci del padre coll'ossequio l'ira,

onde a lite non torni, e del convito

ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,

770 del fulmine signore e dell'Olimpo,

dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;

perocché sua possanza a tutte è sopra.

Or tu con care parolette il molci,

e tosto il placherai. - Surse, ciò detto,

775 ed all'amata genitrice un tondo

gemino nappo fra le mani ei pose,

bisbigliando all'orecchio: O madre mia,

benché mesta a ragion, sopporta in pace,

onde te con quest'occhi io qui non vegga,

780 te, che cara mi sei, forte battuta;

ché allor nessuna con dolor mio sommo

darti aita io potrei. Duro egli è troppo

cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,

vollì in tuo scampo venturarmi. Il crudo

785 afferrommi d'un piede, e mi scagliò
dalle soglie celesti. Un giorno intero
rovinai per l'immenso, e rifinito
in Lenno caddi col cader del sole,
dalli Sinzii raccolto a me pietosi.

790 Disse; e la Diva dalle bianche braccia
rise, e in quel riso dalla man del figlio
prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
incominciando a destra, e dal cratere
il nèttare attignendo, a tutti in giro

795 lo mescea. Suscitossi infra' Beati
immenso riso nel veder Vulcano
per la sala aggirarsi affaccendato
in quell'opra. Così, fino al tramonto,
tutto il dì convitossi, ed egualmente

800 del banchetto ogni Dio partecipava.
Né l'aurata mancò lira d'Apollo,
né il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa
lampa si spense, a' suoi riposi ognuno

805 ne' palagi n'andò, che fabbricati
a ciascheduno avea con ammirando

artificio Vulcan l'inclito zoppo.

E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta

soave l'assalia forza di sonno,

810 corcar solea le membra, il fulminante

Olimpio s'avviò. Quivi salito

addormentossi il nume, ed al suo fianco

giacque l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

Tutti ancora dormian per l'alta notte
i guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
già le pupille abbandonato avea
di Giove che pensoso in suo segreto
5 divisando venìa come d'Achille,
con molta strage delle vite argive,
illustrar la vendetta. Alla divina
mente alfin parve lo miglior consiglio
invïar all'Atride Agamennóne
10 il malefico Sogno. A sé lo chiama,
e con presto parlar, Scendi, gli dice,
scendi, Sogno fallace, alle veloci
prore de' Greci, e nella tenda entrato
d'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
15 esatto ambasciator. Digli che tutte
in armi ei ponga degli Achei le squadre,
che dell'iliaco muro oggi è decreta
su nel ciel la caduta; che discordi

degli eterni d'Olimpo abitatori

20 più non sono le menti; che di Giuno
cessero tutti al supplicar; che in somma
l'estremo giorno de' Troiani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
avvïossi e calossi in un baleno

25 su l'argoliche navi. Entra d'Atride
nel queto padiglione, e immerso il trova
nella dolcezza di nettareo sonno.

Di Nestore Nelide il volto assume,
di Nestore, cui sovra ogni altro duce

30 Agamennónè riveriva, e in queste
forme sul capo del gran re sospesa,
così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atrèò?

Tutta dormir la notte ad uom sconviensi

35 di supremo consiglio, a cui son tante
genti commesse e tante cure. Attento
dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste
nunzio di Giove, che lontano ancora
su te veglia pietoso. Egli precetto

40 ti fa di porre tutti quanti in arme

prontamente gli Achei. Tempo è venuto
che l'ampia Troia in tua man cada: i numi
scesero tutti, intercedente Giuno,
in un solo volere, e alla troiana
45 gente sovrasta l'infortunio estremo
preparato da Giove. Or tu ben figgi
questo avviso nell'alma, e fa che seco
non lo si porti, col partirsi, il sonno.
Sparve ciò detto; e delle udite cose,
50 di che contrario uscìr dovea l'effetto,
pensoso lo lasciò. Prender di Troia
quel dì stesso le mura egli sperossi,
né di Giove sapea, stolto! i disegni,
né qual aspro pugnar, né quanta il Dio
55 di lagrime cagione e di sospiri
ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
voce dintorno gli susurra ancora.
Sorge, e del letto su la sponda assiso
60 una molle s'avvolge alla persona
tunica intatta, immacolata; gittasi
il regal manto indosso; il piè costringe

ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
d'argentee borchie all'omero sospende,
65 l'inviolato avito scettro impugna,
ed alle navi degli Achei cammina.
Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
di Titon la consorte, annunziatrice
dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;
70 quando con chiara voce i banditori
per comando d'Atride a parlamento
convocarò gli Achei, che frettolosi
accorsero e frequenti. Ma raccolse
de' magnanimi duci Agamennónè
75 prima il senato alla nestorea nave,
e raccolti che fũro, in questi accenti
il suo prudente consultar propose:
M'udite, amici. Nella queta notte
una divina vision m'apparve,
80 che te, Nestore padre, alla statura,
agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
Figlio d'Atrèò, tu dormi? A sommo duce
cui di tanti guerrieri e tante cure

85 commesso è il pondo, non s'addice il sonno.

M'odi adunque: mandato a te son io

da Giove che dal ciel di te pensiero

prende e pietate. Ei tutte ti comanda

armar le truppe de' chiamati Achei,

90 ché di Troia il conquisto oggi è maturo;

poiché di Giuno il supplicar compose

la discordia de' numi, e grave ai Teucri

danno sovrasta per voler di Giove.

Tu di Giove il comando in cor riponi.

95 Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno

m'abbandonò. La guisa or noi di porre

gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria

giovi con finto favellar tentarne,

fin dove lice, i sentimenti. Io dunque

100 comanderò che su le navi ognuno

si disponga alla fuga, e sparsi ad arte

voi l'impedite con opposti accenti.

Così detto s'assise. In piè rizzossi

dell'arenosa Pilo il regnatore

105 Nestore, e saggio ragionando disse:

O amici, o degli Achei principi e duci,

s'altro qualunque Argivo un cotal sogno
detto n'avesse, un menzogner l'avremmo,
e spregeremmo: ma lo vide il sommo
110 capo del campo. A risvegliar si corra
dunque l'acheo valore. - E sì dicendo
usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
surti in piè lo seguian gli altri scettrati
del re supremo ossequiosi. Intanto
115 il popolo accorrea. Quale dai fori
di cava pietra numeroso sbuca
lo sciame delle pecchie, e succedendo
sempre alle prime le seconde, volano
sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
120 altre di qua affollate, altre di là;
così fuor delle navi e delle tende
correan per l'ampio lido a parlamento
affollate le turbe, e le spronava
l'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
125 Si congregaro alfin. Tumultuoso
brulicava il consesso, ed al sedersi
di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova

quell'immenso frastuono, alto gridando:

- 130 Date fine ai clamori, udite i regi,
udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostârsi alfine: ne' suoi seggi ognuno
si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
- 135 lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
e Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
questi a Pelope auriga, esso ad Atrèò;
Atrèò morendo al possessor di pingui
- 140 greggi Tieste, e da Tieste alfine
nella destra passò d'Agamennóne,
che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
isole molte. A questo il grande Atride
appoggiato, sì disse: Amici eroi,
- 145 Dànai, di Marte bellicosi figli,
in una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
mi promise e giurò delle superbe
iliache mura la conquista, e in Argo
- 150 glorioso il ritorno. Or mi delude

indegnamente, e dopo tante in guerra
vite perdute, di tornar m'impone
inonorato alle paterne rive.

155 Del prepotente Iddio questo è il talento,
di lui che nell'immensa sua possanza
già di molte città l'eccelse rocche
distrusse, e molte struggeranne ancora.

Ma qual onta per noi appo i futuri
che contra minor oste un tale e tanto
160 esercito di forti una sì lunga
guerra guerreggi; e non la còmpia ancora?

Certo se tutti convocati insieme
salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
e di questi e di quei levato il conto,
165 ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
mescer dovesse di lïeo la spuma,
molte decurie si vedrian chiedenti
con labbro asciutto il mescitor: cotanto
maggior de' Teucri cittadini estimo

170 il numero de' nostri. Ma li molti
da diverse città raccolti e scesi
in lor sussidio bellicosi amici

duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
mi vietano espugnar d'Illio le mura.

175 Già del gran Giove il nono anno si volge
da che giungemmo, e già marciti i fianchi
son delle navi, e logore le sarte;
e le nostre consorti e i cari figli

desiando ne stanno e richiamando
180 nelle vedove case. E noi l'impresa
che a queste sponde ne condusse, ancora
consumar non sapemmo. Al vento adunque,
diamo al vento le vele, io vel consiglio,
alla dolce fuggiam terra natia

185 di concorde voler, ché disperata
delle mura troiane è la conquista.
Mosse quel dire delle turbe i petti,
e fremea l'adunanza, a quella guisa
che dell'icario mare i vasti flutti

190 si confondono allor che Noto ed Euro
della nube di Giove il fianco aprendo
a sollevar li vanno impetuosi.
E come quando di Favonio il soffio
denso campo di biade urta, e passando

195 il capo inchina delle bionde spiche;
tal si commosse il parlamento, e tutti
alle navi correat precipitosi
con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
s'alza la polve, e al ciel si volve oscura.

200 I navigli allestir, lanciarli in mare,
espurgarne le fosse, ed i puntelli
sottrarre alle carene era di tutti
la faccenda e la gara. Arde ogni petto
del sacro amore delle patrie mura,

205 e tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel dì sarà seguito,
contro il voler de' fati, il dipartire,
se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'Egìoco Padre

210 invincibile figlia, così dunque,
il mar coprendo di fuggenti vele,
al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
lascieran tutto dell'argiva Elèna

215 dopo tante per lei, lungi dal caro
nido natio, qui spente anime greche?

Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
lusinghiero parlar, molci i soldati,
frena la fuga, né patir che un solo
220 de' remiganti pini in mar sia tratto.
Obbediente la cerulea Diva
dalle cime d'Olimpo dispiccossi
velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
225 occupato non già del suo naviglio,
ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
generoso figliuol, prudente Ulisse,
230 così dunque n'andrete? E al patrio suolo
navigherete, e lascerete a Priamo
di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
d'Argo la donna, e invendicato il sangue
di tanti, che per lei qui lo versaro,
235 bellicosi compagni? A che ti stai?
T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi,
dolci adopra parole e li trattieni,
né consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
240 l'eroe la voce, e via gittato il manto,
che dopo lui raccolse il banditore
Euribate itacense, a correr diessi;
e incontrato l'Atride Agamennóné,
ratto ne prende il regal scettro, e vola
245 con questo in pugno tra le navi achee;
e quanti ei trova o duci o re, li ferma
con parlar lusinghiero; e, Che fai, dice,
valoroso campione? A te de' vili
disconvien la paura. Or via, ti resta,
250 pregoti, e gli altri fa restar. La mente
ben palese non t'è d'Agamennóné;
egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
consesso ei disse. Deh badiam, che irato
255 non ne percuota d'improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
che al trono l'educò, l'onora ed ama.
S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
vociferante, collo scettro il dosso
260 batteagli; e, Taci, gli garrìa severo,

taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
265 de' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
ne sia di tutti correttor supremo.
Così l'impero adoperando Ulisse
frena le turbe, e queste a parlamento
270 dalle navi di nuovo e dalle tende
con fragore accorreat, pari a marina
onda che mugge e sferza il lido, ed alto
ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside
ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
275 di gracchiar non si resta, e fa tumulto
parlator petulante. Avea costui
di scurrili indigeste dicerie
pieno il cerèbro, e fuor di tempo, e senza
o ritegno o pudor le vomitava
280 contro i re tutti; e quanto a destar riso
infra gli Achivi gli venìa sul labbro,
tanto il protervo beffator dicea.

Non venne a Troia di costui più brutto
ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
285 gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
di raro pelo. Capital nemico
del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
morder rabbioso: e schiamazzando allora
colla stridula voce lacerava
290 anche il duce supremo Agamennone,
sì che tutti di sdegno e di corrucio
fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
le rampogne e gridava: E di che dunque
ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
295 di bronzo i padiglioni e di donzelle,
delle vinte città spoglie prescelte
e da noi date a te primiero. O forse
pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
300 prezzo del figlio da me preso in guerra,
da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta a cui
mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice

305 scandalo farsi de' minori. Oh vili,
oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
vela una volta; e qui costui si lasci
qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
onde a prova conosca se l'aita
310 gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
noi vedemmo pur noi questo superbo
ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza
di fortezza, for onta? E dell'offeso
non si tien egli la rapita schiava?
315 Ma se d'Achille il cor di generosa
bile avvampasse, e un indolente vile
non si fosse egli pur, questo sarìa
stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contra il supremo Agamennóné
320 impazzava Tersite. Gli fu sopra
repente il figlio di Laerte, e torvo
guatandolo gridò: Fine alle tue
faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sendo il peggior di quanti a Troia
325 con gli Atridi passâr, tu audace e solo
non dar di cozzo ai re, né rimenarli

su quella lingua con villane aringhe,
né del ritorno t'impacciar, ché il fine
di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
330 né sappiam se felice o sventurato
questo ritorno riuscir ne debba.

Ma di tue contumelie al sommo Atride
so ben io lo perché: donato il vedi
di molti doni dagli achivi eroi,
335 per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
cosa dirotti che vedrai compiuta.

Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
caschimi il capo dalle spalle, e detto
di Telemaco il padre io più non sia,
340 mai più, se non t'afferro, e delle vesti
tutto nudo, da questo almo consesso
non ti caccio malconcio e piangoloso.

Sì dicendo, le terga gli percuote
con lo scettro e le spalle. Si contorce
345 e lagrima diretto il manigoldo
dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
di dolor macerato e di paura

s'assise, e obliquo riguardando intorno
350 col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
e surse in mezzo alla tristezza il riso;
e fu chi vòlto al suo vicin dicea:
Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
355 eccellenti e di guerra e di consiglio,
ma questa volta fra gli Achei, per dio!
fe' la più bella delle belle imprese,
frenando l'abbaiar di questo cane
dileggiator. Che sì, che all'arrogante
360 passò la frega di dar morso ai regi!
Mentre questo dicean, levossi in piedi
e collo scettro di parlar fe' cenno
l'espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d'araldo accanto a lui
365 la fiera Diva dalle luci azzurre
silenzio a tutti impose, onde gli estremi
del par che i primi udirne le parole
potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
370 questi Achivi di te vonno far oggi

il più infamato de' mortali. Han posto
le promesse in obbligo fatte al partirsi
d'Argo alla volta d'Iliion, giurando
di non tornarsi che Iliion caduto.

375 Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
di vedovelle sospirar li senti,
e a vicenda plorar per lo desio
di riveder le patrie mura. E in vero
tal qui si pate traversia, che scusa

380 il desiderio de' paterni tetti.
Se a navigante da vernal procella
impedito e sbattuto in mar che freme,
pur di un mese è crudel la lontananza
dalla consorte, che pensar di noi

385 che già vedemmo del nono anno il giro
su questo lido? Compatir m'è forza
dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.

Ma dopo tanta dimoranza è turpe
vôti di gloria ritornar. Deh voi,

390 deh ancor per poco tollerate, amici,
tanto indugiate almen, che si conosca
se vero o falso profetò Calcante.

In cuor riposte ne teniam noi tutti
le divine parole, e voi ne foste
395 testimoni, voi sì quanti la Parca
non aveste crudel. Parmi ancor ieri
quando le navi achee di lutto a Troia
apportatrici in Aulide raccolte,
noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
400 sacrificando sui devoti altari
vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
d'un platano al cui piè nascea di pure
linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
subitamente. Un drago di sanguigne
405 macchie spruzzato le cerulee terga,
orribile a vedersi, e dallo stesso
re d'Olimpo spedito, ecco repente
sbucar dall'imo altare, e tortuoso
al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
410 in cima a quello i nati tenerelli
di passera feconda, latitanti
sotto le foglie: otto eran elli, e nona
la madre. Colassù l'angue salito
gl'implumi divorò, miseramente

415 pigolanti. Plorava i dolci figli
la madre intanto, e svolazzava intorno
pietosamente; finché ratto il serpe
vibrandosi afferrò la meschinella
all'estremo dell'ala, e lei che l'aure
420 empiea di stridi, nella strozza ascose.
Divorata co' figli anco la madre,
del vorator fe' il Dio che lo mandava
nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
425 la meraviglia, e a noi, che dell'orrendo
portento fra gli altari intervenuto
incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
perché muti così? Giove ne manda
430 nel veduto prodigio un tardo segno
di tardo evento, ma d'eterno onore.
Nove augelli ingoiò l'angue divino,
nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
e la città nel decimo cadrà.
435 Così disse il profeta, ed ecco omai
tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque

perseverate, generosi Achei,
restatevi di Troia al giorno estremo.

Levossi a questo dire un alto grido,

440 a cui le navi con orribil eco

rispondean, grido lodator del saggio

parlamento d'Ulisse. Ed incalzando

quei detti il vecchio cavalier Nestorre,

Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro

445 parole intesi di fanciulli a cui

nulla cal della guerra. Ove n'andranno

i giuramenti, le promesse e i tanti

consigli de' più saggi e i tanti affanni,

le libagioni degli Dei, la fede

450 delle congiunte destre? Dissipati

n'andran col fumo dell'altare? Achei,

noi contendiamo di parole indarno,

e in vane induge il tempo si consuma,

che dar si debbe a salutar riparo.

455 Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo

su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:

ed in proposte, che d'effetto vote

cadran mai sempre, marcir lascia i pochi

che in disparte consultano se in Argo
460 redir si debba, pria che falsa o vera
si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlio,
il giorno che di Troia alla ruina
sciolser gli Achivi le veloci antenne,
465 non dubbio cenno di favor ne fece
balenando a diritta. Alcun non sia
dunque che parli del tornarsi in Argo,
se prima in braccio di troiana sposa
non vendica d'Elèna il ratto e i pianti.
470 Se taluno pur v'ha che voglia a forza
di qua partirsi, di toccar si provi
il suo naviglio, e troverà primiero
la meritata morte. Tu frattanto
pria ti consiglia con te stesso, o sire,
475 indi cogli altri, né sprezzar l'avviso
ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
per curie e per tribù, sì che a vicenda
si porga aita una tribù con l'altra,
l'una con l'altra curia. A questa guisa,
480 obbedendo agli Achei, ti fia palese

de' capitani a un tempo e de' soldati
qual siasi il prode e quale il vil; ché ognuno
con emula virtù pel suo fratello
combatterà. Conoscerai pur anco
485 se nume avverso, o codardia de' tuoi,
o poca d'armi maestrìa ti tolga
delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
in tutti della guerra i parlamenti
490 nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
a Minerva piacesse e al santo Apollo,
ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
a te pari in consiglio; ed atterrata
cadria ben tosto la città troiana.
495 Ma me l'Egìoco Giove in alti affanni
sommerse, e incauto mi sospinse in vane
gare e contese. Di parole avemmo
gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
ed io fui primo all'ira. Ma se fia
500 che in amistà si torni, un sol momento
non tarderà di Troia il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze

itene tutti per la pugna. Ognuno
l'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
505 di copioso alimento ognun governi
i corridor veloci, e diligente
visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
onde questo sia giorno di battaglia
tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
510 finché la notte non estingua l'ire
de' combattenti. Di guerrier sudore
bagnerassi la sogla dello scudo
sui caldi petti, verrà manco il pugno
sopra il calce dell'asta, e destrier molli
515 trarranno il cocchio con infranta lena.
Qualunque io poscia scorgerò che lungi
dalla pugna si resti appo le navi
neghittoso, non fia chi salvo il mandi
dalla fame de' cani e degli augelli.
520 Così disse, e al finir di sue parole
mandâr gli Achivi un altissimo grido
somiigliante al muggir d'onda spezzata
all'alto lido ove il soffiar la caccia
di furioso Noto incontro ai fianchi

525 di prominente scoglio, flagellato
da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero
per le navi, destâr per tutto il lido
globi di fumo, ed imbandîr le mense.

530 Chi a questo dio sacrifica, chi a quello,
al suo ciascun si raccomanda, e il prega
di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue
toro quinquenne al piú possente nume

535 sacrifica, e convita i piú prestanti:
Nestore primamente e Idomenèò,
quindi entrambi gli Aiaci, e di Tidèò
l'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto

540 era il travaglio del fratello. E questi
fêr di sé stessi una corona intorno
alla vittima, e preso il salso farro
nel mezzo Agamennóne orando disse:
Glorioso de' nemi adunatore

545 Massimo Giove abitor dell'etra,
pria che il sole tramonti e l'aria imbruni,

fa che fumanti al suol di Priamo io getti
gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
le regie porte; fa che la mia lancia
550 squarci l'usbergo dell'ettòreo petto,
e che dintorno a lui molti suoi fidi
boccon distesi mordano la polve.
Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
ma non il voto, e a lui più lutto ancora
555 preparando venìa. Finito il prego
e sparso il farro, ed incurvato all'ara
della vittima il collo, la scannaro,
la discuoiaro, ne squartâr le cosce,
le rivestîr di doppio zirbo, e sopra
560 poservi i crudi brani. Indi la fiamma
d'aride schegge alimentando, a quella
cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adesti i fianchi, e fatto delle sacre
viscere il saggio, lo restante in pezzi
565 negli schidon confissero, ed acconcia-
-mente arrostito ne levaro il tutto.
Finita l'opra, apparecchiâr le mense,
e a suo talento vivandò ciascuno.

Di cibo sazi e di bevanda, prese
570 a così dire il cavalier Nestorre:
Re delle genti glorioso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
all'impresa che in pugno il Dio ne pone.
Degli araldi la voce alla rassegna
575 chiami sul lido i loricati Achei,
e noi scorriamo le raccolte squadre,
e di Marte destiam l'ira e il desìo.
Assenti pronto il sire, ed al suo cenno
l'acuto grido degli araldi diede
580 della pugna agli Achivi il fiero invito.
Corsero quelli frettolosi; e i regi
di Giove alunni, che seguian l'Atride,
li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
585 incorrotta, immortal la preziosa
Egida da cui cento eran sospese
frange conteste di finissim'oro,
e valea cento tauri ogni gherone.
In quest'arme la Diva folgorando
590 concitava gli Achivi, ed accendea

l'ardir ne' petti, e li facea gagliardi

a pugnar fieramente e senza posa.

Allor la guerra si fe' dolce al core

più che il volger le vele al patrio nido.

595 Siccome quando la vorace vampa
sulla montagna una gran selva incende,
sorge splendor che lungi si propaga;
così al marciar delle falangi achive
mandan l'armi un chiaror che tutto intorno

600 di tremuli baleni il cielo infiamma.

E qual d'ocche o di gru volanti eserciti

ovver di cigni che snodati il tenue

collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere

lungo il Caïstro, e vagolando esultano

605 su le larghe ale, e nel calar s'incalzano

con tale un rombo che ne suona il prato;

così le genti achee da navi e tende

si diffondono in frotte alla pianura

del divino Scamandro, e il suol rimbomba

610 sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli

terribilmente. Nelle verdi lande

del fiume s'arrestâr gremìti e spessi

come le foglie e i fior di primavera.

Conti lo sciame dell'impronte mosche

615 che ronzano in april nella capanna,
quando di latte sgorgano le secchie,
chi contar degli Achei desìa le torme
anelanti de' Teucri alla rovina.

Ma quale è de' caprai la maestrìa

620 nel divider le greggie, allor che il pasco
le confonde e le mesce, a questa guisa
in ordinate squadre i capitani
schieravano gli Achivi alla battaglia.

Agamennón qual tauro era nel mezzo,

625 che nobile e sovrana alza la fronte
sopra tutto l'armento e lo conduce:
e tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
e garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettunno al petto, e il Folgorante istesso

630 negli sguardi somiglia e nella testa.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,

or voi ne dite (ché voi tutte, o Dive,
riguardate le cose e le sapete:

a noi nessuna è conta, e ne susurra

635 di fuggitiva fama un'aura appena),
dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io né parole
farò né nome, ché bastanti a questo
non dieci lingue mi sarian né dieci
640 bocche, né voce pur di ferreo petto.
Di tutta l'oste ad Ilio navigata
divisar la memoria altri non puote
che l'alme figlie dell'Egìoco Giove.
Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.

645 Erano de' Beozi i capitani
Arcesilao, Leito e Penelèo
e Protenore e Clonio, e traean seco
d'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta

650 Eteono e di Tespia, e quei che manda
la spaziosa Micalesso e Grea;
e quei che d'Arma la contrada edùca,
ed Ilesio ed Erìtre ed Eleone
e Peteone ed Ila ed Ocalèa.

655 Seguono i prodi della ben costrutta
Medeone e di Cope, e gli abitanti

d'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.

Di Coronèa vien dopo e dell'erbosa

Aliarto e di Glissa e di Platèa

660 e d'Ipotebe dalle salde mura

una gran toрма: ed altri abbandonaro

le sacrate a Nettunno inclite selve

d'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;

altri il pian di Midèa; altri di Nisa

665 gli almi boschetti, e gli ultimi confini

d'Antèdone. Di questi eran cinquanta

le navi, e ognuna cento prodi e venti,

fior di beozia gioventù, portava.

Dell'Orcomèno Minièò gli eletti,

670 misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor duci

Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte

egregia prole. Ne' secreti alberghi

d'Attore Azide partorilli Astioche

vereconda fanciulla, alle superne

675 stanze salita, e al forte iddio commista

in amplesso furtivo. Eran di questi

trenta le navi che schierârsi al lido.

Regge la squadra de' Focensi il cenno

di Schedio e d'Epistròfo, incliti figli
680 del generoso Naubolide Ifito.
Invia questi guerrier la discoscusa
balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco
685 gli abitatori, e quei che del Cefiso
beon l'onde sacre, e quei che di Lilèa
domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
da questi prodi, e tutte in ordinanza
690 de' Beozî disposte al manco lato.
Di Locride guidava i valorosi
Aiace d'Oïlèo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
del Telamonio, né minor di poco;
695 ma picciolo quantunque e non coperto
che di lino torace, ei tutti avanza
e Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Calliàro e d'Opunte
lo seguono i deletti, e quei di Bessa,
700 e quei che i colti dell'amena Augèe

e di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
il Boagrio torrente i campi allaga.

Venti e venti il seguian preste carene

705 della locrese gioventù venuta
di là dai fini della sacra Eubèa.

Ma gl'incoli d'Eubèa gli arditi Abanti,
Eretriensi, Calcidensi, e quelli
dell'aprica vitifera Istiea,

710 e di Cerinto e in una i marinari,
e i montanari dell'alpestre Dio,
e quei di Stira e di Caristo han duce
il bellicoso Elefenòr, figliuolo
di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.

715 Snellissimi di piè portan costoro
fiocchi di chiome su la nuca, egregi
combattitori, a maraviglia sperti
nell'abbassar la lancia, e sul nemico
petto smagliati fracassar gli usberghi.

720 E quaranta di questi eran le vele.
Della splendida Atene ecco gli eroi,
popolo del magnanimo Erettèo

cui l'alma terra partorì. Nudrillo
ed in Atene il collocò Minerva
725 alla sant'ombra de' suoi pingui altari,
ove l'attica gente a statuito
giro di soli con agnelli e tauri
placa la Diva. Guidator di questi
era il Petide Menestèo. Non vede
730 pari il mondo a costui nella scïenza
di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nestor l'eguaglia, perché d'anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unîrsi a queste
sei altre e sei di Salamina uscite,
735 al Telamonio Aiace obbedienti.
Seguìa l'eletta de' guerrier, cui d'Argo
mandava la pianura e la superba
d'ardue mura Tirinto e le di cupo
golfo custodi Ermione ed Asine.
740 Con essi di Trezene e della lieta
di pampini Epidauro e d'Eione
venìa la squadra; e dopo questa un fiero
di giovani drappello che d'Egina
lasciò gli scogli e di Masete. A questi

745 tre sono i duci, il marzio Diomede,
 Stenelo dell'altero Capanèo
 diletta prole, e il somigliante a nume
 Eurialo figliuol di Mecistèo
 Talaionide. Ma del corpo tutto
750 condottiero supremo è Diomede.
 E sono ottanta di costor le antenne.
 Ma ben cento son quelle a cui comanda
 il regnatore Agamennónè Atride.
 Sua seguace è la gente che gl'invià
755 la regale Micene e l'opulenta
 Corinto, e quella della ben costrutta
 Cleone e quella che d'Ornee discende,
 e dall'amena Aretirèa. Né scarsa
 fu de' suoi Sicìon, seggio primiero
760 d'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa
 Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
 le marittime prode, e tutta intorno
 d'Elice la campagna impoverîrsi
 d'abitatori. E questa truppa è fiore
765 di gagliardi, e la più di quante allora
 schierârsi in campo. D'arme rilucenti

iva il duce vestito, ed esultava
in suo segreto del vedersi il primo
fra tanti eroi; e veramente egli era
770 il maggior di que' regi, e conducea
il maggior nerbo delle forze achive.
Il concavo di balze incoronato
lacedemonio suol Sparta e Brisèe,
e Fari e Messa di colombe altrice,
775 e Augie la lieta e l'amiclèa contrada,
Etila ed Elo al mar giacente e Laa,
queste tutte spedîr sovra sessanta
prore i lor figli; e Menelao li guida
aïtante guerrier. Disgiunta ei tiene
780 dalla fraterna la sua schiera, e forte
del suo proprio valor la sprona all'armi,
di vendicar su i Teucri impaziente
l'onta e i sospir della rapita Elèna.
Di novanta navigli capitano
785 veniva il veglio cavalier Nestorre.
Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene
gli abitanti e di Trio, guado d'Alfèo,
e della ben fondata Epi, con quelli

a cui Ciparissente e Anfigenia

790 sono stanza, e Ptelèo ed Elo e Dorio,
Dorio famosa per l'acerbo scontro
che col tracio Tamiri ebber le Muse
il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.

795 Millantava costui che vinte avria
al paragon del canto anco le Muse,
le Muse figlie dell'Egìoco Giove.

Adirate le dive al burbanzoso
tolser la luce e il dolce canto e l'arte
800 delle corde dilette animatrice.

Seguìa l'arcade schiera dalle falde
del Cillene discesa e dai contorni
del tumulo d'Epìto, esperta gente
nel ferir da vicino. Uscìa con essa

805 di campestri garzoni una caterva,
che del Fenèo li paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciâr. V'eran di Ripe
e di Strazia i coloni e di Tegèa,
e quei d'Enispe tempestosa, e quelli

810 cui dell'amena Mantinèa nutrisce

l'opima gleba e la stinfalia valle
e la parrasia selva. Avean costoro
spiegate al vento di cinquanta e dieci
navi le vele, che a varcar le negre
815 onde lor diè lo stesso rege Atride
Agamennóne; perocché di studi
marinareschi all'Arcade non cale.
D'intrepidi nell'arme e sperti petti
iva carica ciascuna, e la reggea
820 d'Ancèo figliuolo il rege Agapenorre.
La squadra che consegue, e si divide
quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
a dieci navi accenna. Le montaro
molti Epèi valorosi, e gli abitanti
825 di Buprasio e del sacro elèo paese,
e di tutto il terren che tra il confine
di Mirsino ed Irmino si racchiude,
e tra l'Olenia rupe e l'erto Alisio.
Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco
830 guida il primo squadron, Talpio il secondo
egregio seme dell'Eurito Attòride;
Diore il terzo, generosa prole

d'Amarincèo. Del quarto è correttore
il simigliante a nume Polisseno,
835 germe dell'Augeïade Agastene.
Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
alle contrade elèe rompon l'opposto
pelago, a questi è condottier Megete,
840 di semblante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Filèo diletto a Giove,
buon cavalier che dai paterni un giorno
odii sospinto alla dulichia terra
migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
845 quaranta prore ad Ilion guidava.
Dei prodi Cefaleni, abitatori
d'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
di Crocilèa, di Samo e di Zacinto
e dell'aspra Egelipe e dell'opposto
850 continente, di tutti è duce Ulisse
vero senno di Giove; e lo seguìeno
dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
degli Etoi Toante, a cui fu padre

855 Andrènone; e traea seco le torme
di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
quelle dell'aspra Calidone e quelle
di Calcide. E raccolta era in Toante
degli Etòli la somma signoria
860 da che la Parca i figli ebbe percosso
del magnanimo Enèò, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia Idomenèò
guida i Cretesi che di Gnosso uscìro,
865 di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e dalla candida Licasto
e di Festo e di Rizio, inclite tutte
popolose contrade, ed altri molti
dell'alma Creta abitator, di Creta
870 che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenèò divide
col marzio Merìon la gloriosa
capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
875 Rodiani per l'isola partiti
in triplice tribù: Lindo, Jaliso,

e il biancheggiante di terren Camiro.

L'Eraclide Tlepòlemo è lor duce,
grande e robusto battaglier che al forte

880 Ercole un giorno Astìochèa produsse,
cui d'Efira e dal fiume Selleente
seco addusse l'eroe, poiché distrutto
v'ebbe molte cittadi e molta insieme
gioventù generosa. Entro i paterni

885 fidi alberghi Tlepòlemo cresciuto
di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
e canuto guerrier. Ratto costrusse
alquante navi l'uccisore, e accolti

890 molti compagni, si fuggì per l'onde,
l'ira vitando e il minacciar degli altri
figli e nipoti dell'erculeo seme.

Dopo error molti e stenti i fuggitivi
toccâr di Rodi il lido, e qui divisi

895 tutti in tre parti posero la stanza:
e il gran re de' mortali e degli Dei
li dilesse, e su lor piovve la piena
d'infinita mirabile ricchezza.

Nirèò tre navi conducea da Sima,
900 Nirèò d'Aglaia figlio e di Caropo,
Nirèò di quanti navigaro a Troia
il più vago, il più bel, dopo il Pelide
beltà perfetta. Ma un imbelle egli era;
e turba lo seguìa di pochi oscuri.

905 Quei che tenean Nisiro e Caso e Cràpato
e Coò seggio d'Euripilo, e le prode
dell'isole Calidne, il cenno regge
d'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
di Tessalo Eraclide. E trenta navi
910 aravano a costor l'onda marina.
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
d'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo
e di Trachine; né di Ftia né d'Ellade,
di bellissime donne educatrice,

915 gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,
ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,
ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.

920 Il divino Pelide appo le navi

neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
bella di belle chiome alma fanciulla
che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
925 conquistata per mezzo alla ruina
di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
del bellicoso Eveno ambo i figliuoli
Epistrofo e Minete. Per costei
languia nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
930 del suo destarsi all'armi era vicino.
Quei che Filàce e la fiorita Pirraso,
terra a Cerere sacra, e la feconda
di molto gregge Itóne, e quei che manda
la marittima Antrone e di Ptelèo
935 l'erboso suol, reggea, mentre che visse,
il marzial Protesilao. Ma lui
la negra terra allor chiudea nel seno,
e la moglie in Filàce derelitta
le belle gote lacerava, e tutta
940 vedova del suo re piangea la casa.
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
trafitto cadde dal dardanio ferro:

ma senza duce non restò sua schiera,
ché Podarce or la guida, esimio figlio
945 del Filacide Ificlo, che di pingui
lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
minor germano; ma perché quel grande
non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
950 l'egregio estinto duce era pur sempre
di sua schiera il desìo. Di questa squadra
son quaranta le navi in ordinanza.
Gli abitor di Fere, appo il bebèo
stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
955 e dell'alta Jaolco avean salpato
con undici navigli. Eumelo è duce,
germe caro d'Admeto, e la divina
in fra le donne Alcesti il partorìo,
delle figlie di Pelia la più bella.
960 Di Metone, Taumacia e Melibèa
e dell'aspra Olizone era venuto
con sette prore un fier drappello, e carca
di cinquanta gagliardi era ciascuna,
sperti di remo e d'arco e di battaglia.

- 965 Famoso arciero li reggea da prima
Filottete; ma questi egro d'acuti
spasmi ora giace nella sacra Lenno,
ove da tetra di pestifer angue
piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.
- 970 Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi
ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
suo stuol si strugge del desio di lui,
ma non va senza duce. Lo governa
Medon cui spurio figlio ad Oilèo
- 975 eversor di città Rena produsse.
Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome
ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,
han capitani d'Esculapio i figli,
della paterna medic'arte entrambi
- 980 sperti assai, Podalirio e Macaone.
Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l'iperèe fontane,
e del Titano le candenti cime
i lor prodi mandâr sotto il comando
- 985 del chiaro figlio d'Evemone Euripilo
da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona
e della bianca Oloossona i figli
procedono soggetti al fermo e forte
990 Polipete, figliuol di Piritòo,
del sempiterno Giove inclito seme;
e generollo a Piritòo l'illustre
Ippodamìa quel dì che dei bimembri
irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
995 e li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi
li confinò. Né solo è Polipete,
ma seco è Leontèo, marzio germoglio
del Cenide magnanimo Corone.
e questa è squadra di quaranta antenne.
1000 Venti da Cifo e due Gunèo ne guida
d'Enïeni onerose e di Perebi,
franchi soldati, e di color che intorno
alla fredda Dodona avean la stanza,
e di quelli che solcano gli ameni
1005 campi cui l'onda titaresia irriga,
rivo gentil che nel Penèo devolve
le sue bell'acque, né però le mesce
con gli argenti penèi, ma vi galleggia

come liquida oliva; ché di Stige
1010 (giuramento tremendo) egli è ruscello.
Ultimo vien di Tentredone il figlio
il veloce Protòo, duce ai Magneti
dal bel Penèo mandati e dal frondoso
Pelio. Il seguian quaranta navi. E questi
1015 fur dell'achiva armata i capitani.
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
di tanti duci e de' cavalli insieme
che gli Atridi seguîr. Prestanti assai
eran le ferezïadi puledre
1020 ch'Eumèlo maneggiava, agili e ratte
come penna d'augello, ambe d'un pelo,
d'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Febo educolle ne' pïerii prati,
1025 e portavan di Marte la paura
nelle battaglie. Degli eroi primiero
era l'Aiace Telamonio, mentre
perseverò nell'ira il grande Achille,
il più forte di tutti; e innanzi a tutti
1030 ivan di pregio i corridor portanti

l'incomparabil Tessalo. Ma questi
nelle ricurve navi si giacea
inoperoso, e sempre spirante ira
contro l'Atride Agamennóne. Intanto
1035 lunghezzo il mare al disco, all'asta, all'arco
i suoi guerrieri si prendean diletto.
Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
pasceano l'apio paludoso e il loto,
e i cocchi si giacean coperti e muti
1040 nelle tende dei duci, e i duci istessi,
del bellicoso eroe desiderosi,
givan pel campo vagabondi e inerti.
Movean le schiere intanto in vista eguali
a un mar di foco inondator, che tutta
1045 divorasse la terra; ed alla pesta
de' trascorrenti piedi il suol s'udìa
rimbombar. Come quando il fulminante
irato Giove Inarime flagella
duro letto a Tifèò, siccome è grido;
1050 così de' passi al suon gemea la terra.
Mentre il campo traversano veloci
gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri

Iri discese di feral novella

apportatrice, e la spedìa di Giove

1055 un comando. Tenean questi consiglio

giovani e vecchi, congregati tutti

ne' regali vestiboli. Mischiossi

tra lor la Diva, di Polite assunta

l'apparenza e la voce. Era Polite

1060 di Priamo un figlio che, del piè fidando

nella prestezza, stavasi de' Teucri

esploratore al monumento in cima

dell'antico Esietà, e vi spiava

degli Achivi la mossa. In queste forme

1065 trasse innanzi la Diva, e al re conversa,

Padre, disse, che fai? Sempre a te piace

il molto sermonar come ne' giorni

della pace; né pensi alla ruina

che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,

1070 ma tali e tante non vid'io giammai

ordinate falangi. Numerose

al pari delle foglie e dell'arene

procedono nel campo a dar battaglia

sotto Troia. Tu dunque primamente,

1075 Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
ad effetto. Nel sen di questa grande
città diversi di diverse lingue
abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
de' lor duci si ponga alla lor testa,
1080 e tutti in punto di pugnar li metta.
Conobbe Ettore della Dea la voce,
e di subito sciolse il parlamento.
Corresi all'armi, si spalancan tutte
le porte, e folti sboccano in tumulto
1085 fanti e cavalli. Alla città rimpetto
solitario nel piano ergesi un colle
a cui s'ascende d'ogni parte. È detto
da' mortai Batièa, dagl'immortali
tomba dell'agilissima Mirinna;
1090 ivi i Teucri schierârsi e i collegati.
Capitan de' Troiani è il grande Ettore,
d'eccelso elmetto agitator. Lo segue
de' più forti guerrier schiera infinita
coll'aste in pugno di ferir bramose.
1095 Ai Dardani comanda il valoroso
figliuol d'Anchise Enea cui la divina

Venere in Ida partorì, commista

Diva immortale ad un mortal; ned egli

solo comanda, ma ben anco i due

1100 Antenòridi Archiloco e Acamante

in tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell'Ida alle radici estreme

hanno stanza in Zelèa ricchi Troiani

la profonda beventi acqua d'Asepo,

1105 Pandaro guida, Icaonio figlio,

cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.

Della città d'Apesio e d'Adrastèa,

di Pitìèa la gente e dell'eccelsa

ferèa montagna han duci Adrasto ed Anfio

1110 corazzato di lino, ambo rampolli

di Merope Percosio. Era costui

divinator famoso, ed a' suoi figli

non consentìa l'andata all'omicida

guerra. Ma i figli non l'udir; ché nero

1115 a morir li traeva fato crudele.

Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido

e la nobile Arisba i lor guerrieri,

ed Asio li conduce, Asio figliuolo

d'Irtaco, e prence che d'Arisba venne
1120 da fervidi portato alti cavalli
alla riviera sellentèa nudriti.
Dalla pingue Larissa i furibondi
lanciatori pelasghi Ippòtoo mena
con Pilèo, bellicosi ambo germogli
1125 del pelasgico Leto Teutamide.
Acamante e l'eroe duce Piròo
i Traci conducean quanti ne serra
l'estuoso Ellesponto; ed i Cicòni
del giavellotto vibratori, Eufemo
1130 del Ceade Trezeno alto nipote;
poi Pirecme i Peòni a cui sul tergo
suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
la rimota Amidone, e l'Assio, fiume
di larga correntìa, l'Assio di cui
1135 non si spande ne' campi onda più bella.
Dall'èneto paese ov'è la razza
dell'indomite mule, conducea
di Pilemene l'animoso petto
i Paflagoni, di Citoro e Sèsamo
1140 e di splendide case abitatori

lungo le rive del Partenio fiume,
e d'Egiàlo e di Cromna e dell'eccelse
balze eritine. Li seguìa la squadra
degli Alizoni d'Alibe discesi,
1145 d'Alibe ricca dell'argentea vena.
Duci a questi eran Hodio ed Epistròfo,
e Cromi ai Misii e l'indovino Ennòmo.
Ma con gli augurii il misero non seppe
schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
1150 del Pelide, quel dì che di nemica
strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio dèiforme al campo
dall'Ascania traean le frigie torme
di commetter battaglia impazienti.
1155 Di Pilemene i figli Antifo e Mestle,
alla gigèa palude partoriti,
ai Meonii eran duci, a quelli ancora
che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Carii di barbara favella
1160 di Mileto abitanti e del frondoso
monte de' Ftiri e del meandrio fiume
e dell'erte di Mìcale pendici.

Anfimaco a costor con Naste impera,
figli di Nomion, Naste un prudente,

1165 Anfimaco un insano. Iva alla pugna
carco d'oro costui come fanciulla:
stolto! ché l'oro allontanar non seppe
l'atra morte che il giunse allo Scamandro.

Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro
1170 preda del forte vincitor rimase.

Venian di Licia alfine, e dai rimoti
gorghi del Xanto i Licii, e li guidava
l'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

Poiché sotto i lor duci ambo schierati
gli eserciti si fur, mosse il troiano
come stormo d'augei, forte gridando
e schiamazzando, col romor che mena
5 lo squadron delle gru, quando del verno
fuggendo i nemi l'oceàn sorvola
con acuti clangori, e guerra e morte
porta al popol pigmeo. Ma taciturni
e spiranti valor marcian gli Achivi,
10 pronti a recarsi di conserto aita.
Come talor del monte in su la cima
di Scirocco il soffiâr spande la nebbia
al pastore odiosa, al ladro cara
più che la notte, né va lunge il guardo
15 più che tiro di pietra: a questa guisa
si destava di polve una procella
sotto il piè de' guerrieri che veloci
l'aperto campo trascorrea. Venuti

di poco spazio l'un dell'altro a fronte
20 gli eserciti nemici, ecco Alessandro
nelle prime apparir file troiane
bello come un bel Dio. Portava indosso
una pelle di pardo, ed il ricurvo
arco e la spada; e due dardi guizzando
25 ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
venir superbo a lunghi passi; e quale
il cor s'allegra di l'ion che visto
30 un cervo di gran corpo o capriolo,
spinto da fame a divorarlo intende,
e il latrar de' molossi, e degli audaci
villan robusti il minacciar non cura;
tale alla vista del Troian leggiadro
35 esultò Menelao. Piena sperando
far sopra il traditor la sua vendetta,
balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
e della morte paventoso in salvo
40 si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto

in montana foresta orrido serpe
risalta indietro, e per la balza fugge
di paura tremante e bianco in viso,
tal fra le schiere de' superbi Teucri,
45 l'ira temendo del figliuol d'Atreo,
l'avvenente codardo retrocesse.
Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
ahi profumato seduttor di donne,
50 vile del pari che leggiadro! oh mai
mai non fossi tu nato, o morto fossi
anzi ch'esser marito, ché tal fôra
certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
più che carco d'infamia ir mostro a dito.
55 Odi le risa de' chiomati Achei,
che al garbo dell'aspetto un valoroso
ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
60 con eletti compagni? e visitando
straniere genti tu dall'apia terra
donna d'alta beltà, moglie d'eroi,

rapir potesti, e il padre e Troia e tutti
cacciar nelle sciagure, agl'inimici
65 farti bersaglio, ed infamar te stesso?
Perché fuggi? perché di Menelao
non attendi lo scontro? Allor saprai
di qual prode guerrier t'usurpi e godi
la florida consorte: né la cetra
70 ti varrà né il favor di Citerea,
né il vago aspetto né la molle chioma,
quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
ché tu n'andresti già, premio al mal fatto,
75 d'un guarnello di sassi rivestito.
Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
a ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia
che ben tagliente una navale antenna
80 fende, vibrata da gagliardi polsi,
e nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
ché, qualunque pur sia, gradito e bello
sempre è il dono d'un Dio; né il conseguirlo

85 è nel nostro volere. Or se t'aggrada
ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
squadre e le teucree seggansi tranquille,
e me nel mezzo e Menelao mettete
d'Elena armati a terminar la lite,
90 e di tutto il tesoro di ch'ella è ricca.
Qual si vinca di noi s'abbia la donna
con tutto insieme il suo regal corredo,
e via la meni alle sue case; e tutti
su le percosse vittime giurando
95 amistà, voi di Troia abiterete
l'alma terra securi, e quelli in Argo
faran ritorno e nell'Acaia in braccio
alle vaghe lor donne. - A questo dire
brillò di gioia Ettore, ed elevando
100 l'asta brandita e procedendo in mezzo,
di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fêr alto: ma gl'infesti Achei
a saettar si diero alla sua mira
e dardi e sassi, infin che forte alzando
105 la voce Agamennón: Cessate, ei grida,
cessate, Argivi; non vibrare, Achei,

ch'egli par che parlarne il bellicoso

Ettore brami. - Riverenti tutti

cessâr le offese, e si fur queti. Allora

110 fra questo campo e quello Ettore s' disse:

Troiani, Achivi, dal mio labbro udite

ciò che parla Alessandro, esso per cui

fra noi surta ed accesa è tanta guerra.

Egli vuol che de' Teucri e degli Achei

115 quete stian l'armi, e sia da solo a solo

col bellicoso Menelao decisa

d'Elena la querela, e in un di quanta

ricchezza le pertien. Quegli de' due

che rimarrassi vincitor, si prenda

120 la bella donna, e in sua magion l'adduca

col tutto che possiede: e sia tra noi

con saldi patti l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto

si restò Menelao, che doloroso,

125 Me pur, gridava, me me pure udite,

ché il primo offeso mi son io. Fra' Greci

bramo io pur diffinita e fra' Troiani

questa lite una volta e le sofferte

molte sventure per la mia ragione
130 e per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
perisca di noi due, che dalla Parca
è dannato a perire; e voi con pace
vi separate. Una negr'agna adunque
svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
135 di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove
offerirassi da noi. Ma venga all'ara
la maestà di Priamo, e la pace
giuri egli stesso su le sacre fibre
(ché spergiuri per prova e senza fede
140 io conosco i suoi figli), onde protervo
nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com'aura, è per natura
de' giovani il pensier; ma dove il senno
intervien de' canuti, a cui presenti
145 son le passate e le future cose,
ivi è felice d'ambe parti il fine.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
la dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti
150 quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba,

l'une appresso dell'altre, e breve spazio
separava le schiere. Alla cittade
due banditori, a trarne i sacri agnelli
e a chiamar ratti il padre, Ettore invia:
155 invia del pari il rege Agamennóne
alle navi Taltibio, onde la terza
ostia n'adduca; e obbediente ei corse.
Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Elèna dalle bianche braccia,
160 della cognata Laodice assunto
il sembiante gentil, di Laodice
che pregiata del prence Elicaone,
d'Antènore figliuolo, era consorte,
e tra le figlie priamee tenuta
165 la più vaga. Trovolla che tessea
a doppia trama una splendente e larga
tela, e su quella istoriando andava
le fatiche che molte a sua cagione
soffrìano i Teucri e i loricati Achei.
170 La Diva innanzi le si fece, e disse:
Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
de' Troiani e de' Greci un ammirando

spettacolo improvviso. Essi che dianzi
di sangue ingordi lagrimosa guerra
175 si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
alle lunghe lor picche al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
per te coll'asta in singolar certame
180 combatteranno, e tu verrai chiamata
del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise
un subito nel cor dolce desio
del primiero marito e della patria
185 e de' parenti. Ond'ella in bianco velo
prestamente ravvolta, e di segrete
tenere stille rugiadosa il ciglio,
della stanza n'usciva; e non già sola,
ma due donzelle la seguian, Climene
190 per grand'occhi lodata, e di Pitteo
Etra la figlia. Delle porte Scee
giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantòo, Timete, Icetaone e i due

195 spegli di senno Ucalegonte e Antènore,
del popol senñori, che dell'armi
per vecchiezza deposto avean l'affanno,
ma tutti egregi dicitor, sembianti
alle cicade che agli arbusti appese
200 dell'arguto lor canto empion la selva.
Come vider venire alla lor volta
la bellissima donna i vecchion gravi
alla torre seduti, con sommessa
voce tra lor venian dicendo: In vero
205 biasmare i Teucri né gli Achei si denno
se per costei sì d'iturne e dure
sopportano fatiche. Essa all'aspetto
veracemente è Dea. Ma tale ancora
via per mar se ne torni, e in nostro danno
210 più non si resti né de' nostri figli.
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,
siedimi accanto, e mira il tuo primiero
sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
215 non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
che contra mi destâr le lagrimose

arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
chi sia quel grande e maestoso Acheo
di sì bel portamento? Altri l'avanza
220 ben di statura, ma non vidi al mondo
maggior decoro, né mortale io mai
degnò di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. - E la più bella
delle donne così gli rispondea:
225 Suocero amato, la presenza tua
di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
pria che l'orme del tuo figlio seguire,
il marital mio letto abbandonando
230 e i fratelli e la cara figlioletta
e le dolci compagne! Al ciel non piacque;
e quindi è il pianto che mi strugge. Or io
di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennón di molte
235 vaste contrade correttor supremo,
ottimo re, fortissimo guerriero,
un dì cognato a me donna impudica,
s'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
240 fisse il guardo e sciamò: Beato Atride,
cui nascente con fausti occhi miraro
la Parca e la Fortuna, onde il comando
di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
245 la vitifera Frigia. Un denso io vidi
popolo di cavalli agitatore
dell'inclito Migdon schiere e d'Otrèò,
che poste del Sangario alla riviera
avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
250 lor collegato, e fui del numer uno
il dì che a pugna le virili Amàzzoni
discesero. Ma tante allor non fùro
le frigie torme no quante or l'achee.
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
255 la donna interrogò: Dinne chi sia
quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
minor del sommo Agamennón, ma parmi
e del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
260 come ariète si ravvolve e scorre

tra le file de' prodi; e veramente
parmi di greggia guidator lanoso
quando per mezzo a un branco si raggira
di candide belanti, e le conduce.

265 Quegli è l'astuto laerziade Ulisse,
la donna replicò, là nell'alpestre
suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio

270 Antènore. Spedito a dimandarti
col forte Menelao qua venne un tempo
ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
e d'ambo studïai l'indole e il raro

275 accorgimento. Ma venuto il giorno
di presentarsi nel troian senato,
notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
il soprastava Menelao di spalla;
ma seduti, apparìa più augusto Ulisse.

280 Come poi la favella e de' pensieri
spiegâr la tela, ognor succinto e parco
ma concettoso Menelao parlava;

ch'uom di molto sermone egli non era,
né verbo in fallo gli cadea dal labbro,
285 benché d'anni minor. Quando poi surse
l'itaco duce a ragionar, lo scaltro
stavasi in piedi con lo sguardo chino
e confitto al terren, né or alto or basso
movea lo scettro, ma tenealo immoto
290 in zotica sembianza, e un dispettoso
detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
la sua gran voce, e simili a dirotta
neve invernale piovean l'alte parole,
295 verun mortale non avrebbe allora
con Ulisse conteso; e noi ponemmo
la meraviglia di quel suo sembiante.
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia
300 che ha membra di gigante, e va sovrano
degli omeri e del capo agli altri tutti? -
Il grande Aiace, rispondea racchiusa
nel fluente suo vel la dia Lacena,
Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro

305 dall'altra banda è Idomenèo: lo vedi?
ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia,
e de' Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
l'accolse Menelao, ben lo ravviso,
310 e ravviso con lui tutti del greco
campo i primi, e potrei di ciascheduno
dir anco il nome: ma li due non veggo
miei germani gemelli, incliti duci,
Càstore di cavalli domatore,
315 e il valoroso lottator Polluce.
Forse di Sparta non son ei venuti;
o venuti, di sé nelle battaglie
niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
vergognosi, e dell'onta che mi copre.
320 Così parlava, né sapea che spenti
il diletto di Sparta almo terreno
lor patrio nido li chiudea nel grembo.
Venian recando i banditori intanto
dalla città le sacre ostie di pace,
325 due trascelti agnelletti, e della terra
giocondo frutto generoso vino

chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Idèò recava un fulgido cratere
ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
330 del re vegliardo sì l'invita e dice:
Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo
ti chiamano de' Teucri e degli Achei
gli ottimati a giurar l'ostie percosse
d'un accordo. Alessandro e Menelao
335 disputeransi colle lunghe lance
l'acquisto della sposa; e questa e tutte
sue dovizie daransi al vincitore.
Noi patteggiando un'amistà fedele
Ilio securi abiteremo, e in Argo
340 daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse
il cor del vecchio la pietà del figlio.
A' suoi sergenti nondimen comanda
d'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
345 tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio
salirsi al fianco Antènore. Drizzaro
fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei

scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
350 procedean venerandi. Ad incontrarli
tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
l'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
tutto venian frattanto apparecchiando
dell'accordo il bisogno, e nel cratere
355 mescean le sacre spume. Indi de' regi
dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne
tratto il coltello che alla gran vagina
della spada portar solea sospeso,
de' consecrati agnei recise il ciuffo:
360 e quinci in giro e quindi distributo
fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
de' quai nel mezzo Agamennón, levando
e la voce e le man, supplice disse:
Giove, d'Ida signor, massimo padre,
365 e sovra ogni altro glorioso Iddio,
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
alma Tellure genitrice, e voi
fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
laggiù nel morto regno, inferni Dei,
370 siate voi testimoni e in un custodi

del patto che giuriam. Se a Menelao
darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesoro si tegna;
e noi spedito promettiam ritorno
375 su l'ondivaghe prore al patrio lido.
Ma se avverrà che Menelao di vita
spogli Alessandro, i Teucro allor la donna
ne renderanno e l'aver suo con ella,
pagando ammenda che convegna, e tale
380 che ne passi il ricordo anco ai futuri.
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
negheran di pagarla, io qui coll'arme
sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
finché punito il mancator ne sia.
385 Disse; e col ferro degli agnelli incise
le mansuete gole, e palpitanti
sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore
dal cratere attignendo, agl'Immortali
390 fean colle tazze libagioni e voti;
e qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
in questo mentre così dire: O sommo

augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
395 rompa l'accordo, sia Troiano o Greco,
possa il cerèbro distillarsi, a lui
ed a' suoi figli, al par di questo vino,
e adultera la moglie ir d'altri in braccio.
Così pregâr: ma chiuse a cotal voto
400 Giove l'orecchio. Il re dardanio allora,
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
alla cittade io riedo. A qual de' due
troncar debba la Parca il vital filo
sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
405 Ma contemplar del fiero Atride a fronte
un amato figliuol, vista sì cruda
gli occhi d'un padre sostener non ponno.
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
vittime pose il venerando veglio,
410 e ascesevi egli stesso, e tratte al petto
le pieghevoli briglie, al par con seco
fe' Antènore salire, e via con esso
al ventoso Ilion si ricondusse.
Ettore allora primamente e Ulisse

415 misurano la lizza. Indi le sorti
scosser nell'elmo a chi primier dovesse
l'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
le mani alzando supplicava al cielo,
e qualche labbro bisbigliar s'udìa:
420 Giove padre, che grande e glorioso
godi in Ida regnar, quello de' due,
che tra noi fu cagion di sì gran lite,
fa che spento precipiti alla cupa
magion di Pluto, ed una salda a noi
425 amistà ne concedi e patti eterni.
Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettòr, guardando addietro: ed ecco uscire
di Paride la sorte. Allor s'assise
al suo posto ciascun, vicino a' suoi
430 scalpitanti destrieri e alle giacenti
armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
tutto si veste. E pria di bei schinieri
435 che il morso costringea d'argentea fibbia,
cinse le tibie. Quindi una lorica

del suo germano Licaon, che fatta
al suo sesto pareo, si pose al petto:
all'omero sospese il brando, ornato
440 d'argentei chiovi; un poderoso scudo
di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
nel ben temprato e lavorato elmetto,
a cui d'equine chiome in su la cima
alta una cresta orribilmente ondeggia.
445 Ultima prese una robusta lancia
che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
del par s'armava il bellicoso Atride.
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
s'appresentâr nel mezzo, e si guataro
450 biechi. Al vederli stupor prese e tema
i Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro
l'aste squassando al mezzo dell'arena
s'avvicinâr sdegnosi; ed il Troiano
primier la lunga e grave asta vibrando
455 la rotella colpì del suo nemico,
ma non forolla, ché la buona targa
rintuzzonne la punta. Allor secondo
coll'asta alzata Menelao si mosse

così pregando: Dammi, o padre Giove,
460 sovra costui che m'oltraggiò primiero,
dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
sì che il postero tremi, e a non tradire
l'ospite apprenda che l'accolse amico.
465 Disse, e l'asta avventò, la conficcò
dell'avversario nel rotondo scudo.
Penetrò fulminando la ferrata
punta il pavese rilucente, e tutta
trapassò la corazza, lacerando
470 la tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Troiano, ed il mortale
colpo schivò. L'irato Atride allora
trasse la spada, ed erto un gran fendente
gli calò ruinoso in su l'elmetto.
475 Non resse il brando, ché in più pezzi infranto
gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
e gli occhi alzando dispettoso al cielo,
Crudel Giove, gridava, il più crudele
di tutti i numi! Io mi sperai punire
480 di questo traditor l'oltraggio: ed ecco

che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
e gittai l'asta indarno e senza offesa.

Così fremendo, addosso all'inimico
con furor si disserra: alla criniera

485 dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
verso gli Achivi quel meschino, a cui
la delicata gola soffocava
il trapunto guinzaglio che le barbe
annodava dell'elmo sotto il mento.

490 E l'avria strascinato, e a lui gran lode
venuta ne saria; ma del periglio
fatta Venere accorta i nodi sciolse
del bovino guinzaglio, e il vòto elmetto
seguì la mano del traente Atride.

495 Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
lo scagliò degli Achei, che festeggianti
il raccolsero. Allor di porlo a morte
risoluto l'Atride, alto coll'asta
di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa

500 lo scampò Citerea, che agevolmente
il poté come Diva: lo r avvolse
di molta nebbia, e fra il soave olezzo

dei profumati talami il depose.

Ella stessa a chiamar quindi la figlia

505 corse di Leda, e la trovò nell'alta
torre in bel cerchio di dardanie spose.

Prese il volto e le rughe d'un'antica

filatrice di lane, che sfiorarne

ad Elena solea di molte e belle

510 nei paterni soggiorni, e sommo amore
posto le avea. Nella costei sembianza

la Dea le scosse la nettarea veste,

e, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama

Alessandro che già negli odorati

515 talami stassi, e su i trapunti letti

tutto risplende di beltà divina

in sì gaio vestir, che lo diresti

ritornarsi non già dalla battaglia,

ma inviarsi alla danza, o dalla danza

520 riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno

le commosse. Ma quando all'incarnato

del bellissimo collo, e all'amoroso

petto, e degli occhi al tremolo baleno

riconobbe la Dea, coglier sentissi

525 di sacro orrore, e ritrovate alfine
le parole, sciamò: Trista! e che sono
queste malizie? Ad alcun'altra forse
di Meonia o di Frigia alta cittade
vuoi tu condurmi affascinata in braccio
530 d'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
il suo rival, me d'odio carica a Sparta
e perdonata Menelao radduce,
sei tu venuta con novelli inganni
ad impedirlo? E ché non vai tu stessa
535 e goderti quel vile? Obblia per lui
l'eterea sede, né calcar più mai
dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,
soffri fedele ogni martello, e il cova
finché t'alzi all'onor di moglie o ancella;
540 ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno)
a sprimacciar di quel codardo il letto,
argomento di scherno alle troiane
spose, e a me stessa d'infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
545 sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
nel mio disdegno, e tanto io sia costretta

ad abborrirti alfin quanto t'amai;
e t'amai certo a dismisura. Or io
negli argolici petti e ne' troiani
550 metterò, se mi tenti, odii sì fieri,
che di mal fato perirai tu pure.
L'alma figlia di Leda a questo dire
tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
e cheta cheta in via si pose, a tutte
555 le Troadi celata, e precorreva
a' suoi passi la Dea. Poiché venute
fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
corser di qua di là le scaltre ancelle
ai donneschi lavori, ed ella intanto
560 bellissima saliva e taciturna
ai talami sublimi. Ivi l'amica
del riso Citerea le trasse innanzi
di propria mano un seggio, e di rimpetto
ad Alessandro il collocò. S'assise
565 la bella donna, e con amari accenti,
garri, senza mirarlo, il suo marito:
E così riedi dalla pugna? Oh fossi
colà rimasto per le mani anciso

di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure
570 e di lancia e di spada e di forza
ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
alla seconda singolar tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star quieto,
575 né nuovo ritentar d'armi periglio
col tuo rivale, se la vita hai cara.
Non mi ferir con aspri detti, o donna,
le rispose Alessandro. Fu Minerva
che vincitor fe' Menelao, sol essa.
580 Ma lui del pari vincerò pur io,
ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
su queste piume; ché giammai sì forte
per te le vene non scaldommi Amore,
585 quel dì né pur che su veloci antenne
io ti rapìa di Sparta, e tuo consorte
nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
di te m'invoglia il cor dolce desio.
590 Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo,

ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
su i mollissimi strati si confuse.

Come irato l'ion l'Atride intanto
di qua di là si r avvolgea cercando

595 il leggiadro rival; né lui fra tanta
turba di Teucri e d'alleati alcuno
significar sapea, né lo sapendo
l'avria di certo per amor celato;

ché come il negro ceffo della morte
600 abborrito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennóne,
Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia
alleati, m'udite. Vincitore

fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque

605 Elena ne rendete, e tutta insieme
la sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre
ne rintegrate che convegna, e tale
che memoria ne passi anco ai nepoti.

Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

610

LIBRO QUARTO

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
intorno a Giove si sedean gli Dei
a consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
5 e quelli a gara con alterni inviti
l'auree tazze vôtavano mirando
la troiana città. Quand'ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
con un obliquo paragon mordace
10 così la punse: Due possenti Dive
aiutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcomènia. E pure
neghittose in disparte ambo si stanno
sol del vederlo dilettrate. Intanto
15 fida al fianco di Paride l'amica
del riso Citerea lungi respinge
dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
ch'ei morto si tenea, servollo in vita.

Rimasta è al forte Menelao la palma;
20 ma l'alto affar non è compiuto, e a noi
tocca il condurlo, e statuir se guerra
fra le due genti rinnovar si debba,
od in pace comporle. Ove la pace
tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
25 con la consorte Menelao ritorni.
Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
venian de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata
30 tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira
non contenne Giunone, e sì rispose:
Acerbo Dio, che parli? A far di tante
armate genti accolta, alla ruina
di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
35 immortali corsieri; e tu pretendi
frustrar la mia fatica, ed involarmi
de' miei sudori il frutto? Eh ben t'appaga;
ma di noi tutti non sperar l'assenso.
Feroce Diva, replicò sdegnoso
40 l'adunator de' nemi, e che ti fêro,

e Priamo e i Priamidi, onde tu debba
voler sempre di Troia il giorno estremo?

La tua rabbia non fia dunque satolla
se non atterri d'Iliion le porte,

45 e sull'infrante mura non ti bevi
del re misero il sangue e de' suoi figli
e di tutti i Troiani? Or su, fa come
più ti talenta, onde fra noi sorgente

d'acerbe risse in avvenir non sia
50 questo dissidio: ma riponi in petto
le mie parole. Se desio me pure
prenderà d'atterrar qualche a te cara
città, non porre a' miei disdegni inciampo,
e liberi li lascia. A questo patto

55 Troia io pur t'abbandono, e di mal cuore;
ché, di quante città contempla in terra
l'occhio del sole e dell'eteree stelle,
niuna io m'aggio più cara ed onorata
come il sacro Iliione e Priamo e tutta

60 di Priamo pur la bellicosa gente:
perocché l'are mie per lor di sacre
opime dapi abbondano mai sempre,

e di libami e di profumi, onore

solo alle dive qualità sortito.

65 Compose a questo dir la veneranda

Giuno gli sguardi maestosi, e disse:

Tre cittadi sull'altre a me son care

Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi

se odiose ti sono. A lor difesa

70 né man né lingua moverò; ché quando

pure impedir lo ti volessi, indarno

il tentarlo uscirà, sendo d'assai

tu più forte di me. Ma dritto or parmi

che tu vano non renda il mio disegno,

75 ch'io pur son nume, e a te comune io traggo

l'origine divina, io dell'astuto

Saturno figlia, e in alto onor locata,

perché nacqui sorella e perché moglie

son del re degli Dei. Facciam noi dunque

80 l'un dell'altro il volere, e il seguiranno

gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva

fra i due commossi eserciti, onde spinga

i Troiani ad offendere primieri,

rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

85 Assenti Giove al detto, ed a Minerva,
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
primi offendan gli Achei, turbando il patto.
A Minerva, per sé già desiosa,
sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
90 dall'Olimpo calò. Quale una stella
cui portento a' nocchieri o a numerose
schiere d'armati scintillante e chiara
invia talvolta di Saturno il figlio;
tale in vista precipita dall'alto
95 Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
Stupîr Teucri ed Achivi all'improvvisa
visione, e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
per certo rinnovar fra un campo e l'altro
100 l'acerba pugna, o confermar la pace.
La Dea mischiossi tra la folta intanto
delle turbe troiane, e la sembianza
di Laòdoco assunta (un valoroso
d'Antènore figliuol) si pose in traccia
105 del dèiforme Pandaro. Trovollo
stante in piedi nel mezzo al clipeato

stuolo de' forti che l'avea seguito
dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
a lui la Diva, e disse: Inclito germe
110 di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci,
vibra nel petto a Menelao la punta
d'un veloce quadrello. E grazia e lode
te ne verrà dai Dardani e dal prence
Paride in prima, che d'illustri doni
115 colmeratti, vedendo il suo rivale
montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al licio saettante Apollo
prometti che, tornato al patrio tetto
120 nella sacra Zelèa, darai di scelti
primogeniti agnelli un'ecatombe.
Così disse Minerva, e dello stolto
persuase il pensier. Diè mano ei tosto
al bell'arco, già spoglia di lascivo
125 capro agreste. L'aveva egli d'agguato,
mentre dal cavo d'una rupe uscìa,
colto nel petto, e su la rupe steso
resupino. Sorgevano alla belva

lunghe sedici palmi su l'altera
130 fronte le corna. Artefice perito
le polì, le congiunse, e di lucenti
anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui
135 protendono le targhe i fidi amici,
onde assalito dagli Achei non vegna,
pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
intatto strale ne cavò, sorgente
140 di lagrime infinite. Indi sul nervo
l'adattando promise al licio Apollo
di primonati agnelli un'ecatombe
ritornato in Zelèa. Tirò di forza
colla cocca la corda, alla mammella
145 accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto
dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
l'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
e lo strale fuggì desideroso
di volar fra le turbe. Ma non fûro
150 immemori di te, tradito Atride,

in quel punto gli Dei. L'armipotente
figlia di Giove si parò davanti
al mortifero telo, e dal tuo corpo
lo deviò sollecita, siccome
155 tenera madre che dal caro volto
del bambino che dorme un dolce sonno,
scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
ove appunto il bel cinto era frenato
160 dall'auree fibbie, e si stendea davanti
qual secondo torace. Ivi l'acerbo
quadrello cadde, e traforando il cinto
nel panzeron s'infisse e nella piastra
che dalle frecce il corpo gli schermia.
165 Questa gli valse allor d'assai, ma pure
passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
sì che tosto diè sangue la ferita.
Come quando meonia o caria donna
tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
170 di superbo destriero le mascelle;
molti d'averlo cavalieri han brama;
ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono

a qualche sire, adornamento e pompa
del cavallo ed in un del cavaliere:

- 175 così di sangue imporporossi, Atride,
la tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
calcagno corse la vermiglia riga.
Raccapricciosi a questa vista il rege
Agamennón, raccapricciò lo stesso
- 180 marzial Menelao; ma quando ei vide
fuor della polpa l'amo dello strale,
gli tornò tosto il core, e si riebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne,
ed altamente fra i dolenti amici
- 185 sospirando dicea: Caro fratello,
perché qui morto tu mi fossi, io dunque
giurai l'accordo, te mettendo solo
per gli Achivi a pugnar contra i Troiani,
contra i Troiani che l'accordo han rotto,
- 190 e a tradimento ti ferîr? Ma vano
non andrà delle vittime il giurato
sangue, né i puri libamenti ai numi,
né la fé delle destre. Il giusto Giove
può differire ei sì, ma non per certo

195 obbliar la vendetta; e caro un giorno
colle lor teste, colle mogli e i figli
ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
200 la sua perfida gente. Dall'eccelso
etereo seggio scoterà sovr'essi
l'egida orrenda di Saturno il figlio
di tanta frode irato; e non cadranno
vôti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
205 tu cagion mi sarai, dolce fratello,
se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desìo
del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
210 glorioso trofeo, la tua consorte.
Putride intanto nell'iliaca terra
l'ossa tue giaceran, senz'aver dato
fine all'impresa, e il tumulo del mio
prode fratello un qualche Teucro altero
215 calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
satisfar così sempre Agamennóne,

siccome or fece, senza pro guidando
l'argoliche falangi a questo lido,
d'onde scornato su le vote navi
220 alla patria tornò, qui derelitto
l'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica;
e allor mi s'apra sotto i piè la terra.
Ti conforta, rispose il biondo Atride,
né co' lamenti spaventar gli Achivi.
225 In mortal parte non ferì l'acuto
dardo: di sopra il ricamato cinto
mi difese, e di sotto la corazza
e questa fascia che di ferrea lama
buon fabbro foderò. - Sì voglia il cielo,
230 diletto Menelao, l'altro riprese.
Intanto tratterà medica mano
la tua ferita, e farmaco porravvi
atto a lenire ogni dolor. - Si volse
all'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse,
235 vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio
d'Esculapio, divin medicatore,
Macaon qua ne vegna, e degli Achei
al forte duce Menelao soccorra,

cui di freccia ferì qualche troiano
240 o licio saettier che sé di gloria,
noi di lutto coprì. - Disse, e l'araldo
tra le falangi achee corse veloce
in traccia dell'eroe. Ritto lo vide
fra lo stuolo de' prodi che da Tricca
245 altrice di corsier l'avea seguìto:
appressossi, e con rapide parole,
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral colto da qualche
250 licio arciero o troiano che superbo
va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
d'Esculapio; e veloci attraversando
il largo campo acheo, fur tosto al loco
255 ove al ferito dèiforme Atride
facean cerchio i migliori. Incontanente
dal balteo estrasse Macaon lo strale,
di cui curvârsi nell'uscir gli acuti
ami: disciolse ei quindi il vergolato
260 cinto e il torace colla ferrea fascia

sovrapposta; e scoperta la ferita,
succhionne il sangue, e destro la cosparses
dei lenitivi farmaci che al padre,
d'amor pegno, insegnati avea Chirone.

- 265 Mentre questi alla cura intenti sono
del bellicoso Atride, ecco i Troiani
marciar di nuovo con gli scudi al petto,
e di nuovo gli Achei l'armi vestire
di battaglia bramosi. Allor vedevi
270 non assonnarsi, non dubbiar, né pugna
schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
volar nel campo della gloria. Il carro
e i fervidi destrier tratti in disparte
lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
275 del Piraide Tolomèo; gl'impone
di seguirlo vicin, mentre pel campo
ordinando le turbe egli s'aggira,
onde accorrergli pronto ove stanchezza
gli occupasse le membra. Egli pedone
280 scorre intanto le file, e quanti all'armi
affrettarsi ne vede, ei colla voce
fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,

niun rallenti le forze: il giusto Giove
bugiardi non aiuta: chi primiero
285 l'accordo violò, pasto vedrassi
di voraci avvoltoi, mentre captive
le dilette lor mogli in un co' figli
noi nosco condurremo, llio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
290 della battaglia, con irati accenti
li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
o guerrier da balestra, o vitupèri!
Non vi prende vergogna? A che vi state
istupiditi come zebe, a cui,
295 dopo scorso un gran campo, la stanchezza
ruba il piede e la lena? E voi del pari
allibiti al pagnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
alla spiaggia s'accosti ove ritratte
300 stan sul secco le prore, onde si vegga
se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.
Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi
davan di piglio intorno al bellicoso

305 Idomenèo. Per vigoria di forze
pari a fiero cinghiale Idomenèo
guidava l'antiguardia, e Merione
la retroguardia. Del vederli allegro
il sir de' forti Atride al re cretese
310 con questo dolce favellar si volse:
Idomenèo, te sopra i Dànai tutti
cavalieri veloci in pregio io tegno,
sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
sia ne' conviti, allor che ne' crateri
315 d'almo antico l'ieo versan la spuma
i supremi tra' Greci. Ove degli altri
chiamati Achivi misurato è il nappo,
il tuo del par che il mio sempre trabocca,
quando ti prende di bombar la voglia.
320 Or entra nella pugna, e tal ti mostra
qual dianzi ti vantasti. - E de' Cretensi
a lui lo duce: Atride, io qual già pria
t'impromisi e giurai, fido compagno
per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
325 gli altri Achivi a pugnar senza dimora.
Rupper l'accordo i Teucri, e perché primi

del patto violâr la santitate,
sul lor capo cadran morti e ruïne.

Disse; e gioioso proseguì l'Atride

330 fra le caterve la rivista, e venne
degli Aiaci alla squadra. In tutto punto
metteansi questi, e li seguìa di fanti
un nugolo. Siccome allor che scopre
d'alto loco il pastor nube che spinta

335 su per l'onde da Cauro s'avvicina,
e bruna più che pece il mar viaggia,
grave il seno di nemi; inorridito
ei la guarda, ed affretta alla spelonca

le pecorelle; così negre ed orride
340 per gli scudi e per l'aste si moveano
sotto gli Aiaci accolte le falangi
de' giovani veloci al rio conflitto.

Allegrossi a tal vista Agamennóne,
e a' lor duci converso in presti accenti,

345 Aiaci, ei disse, condottieri egregi
de' loricati Achivi, io non v'esorto,
(ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre
schiere; già per voi stessi a fortemente

pugnar le stimulate. Al sommo Giove
350 e a Pallade piacesse e al santo Apollo,
che tal coraggio in ogni petto ardesse,
e tosto presa ed adeguata al suolo
per le man degli Achei Troia cadrebbe.
Così detto lasciòli, e procedendo
355 a Nestore arrivò, Nestore arguto
de' Pili arringator, che in ordinanza
i suoi prodi metteva, e alla battaglia
li concitava. Stavangli dintorno
il grande Pelagonte ed Alastorre,
360 e il prence Emone e Cromio, ed il pastore
di popoli Biante. In prima ei pose
alla fronte coi carri e coi cavalli
i cavalieri, e al retroguardo i fanti,
che molti essendo e valorosi, il vallo
365 formavano di guerra. Indi nel mezzo
i codardi rinchiuse, onde forzarli
lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto
porge ricordo ai combattenti equestri
di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
370 confusamente nella folla. - Alcuno

non sia, soggiunse, che in suo cor fidando

e nell'equestre maestria, s'attenti

solo i Teucri affrontar di schiera uscito:

né sia chi retroceda; ché cedendo

375 si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso

dal proprio carro l'ostil carro assalga,

coll'asta bassa investalo, ché meglio

sì pugnando gli torna. Con quest'arte,

con questa mente e questo ardir nel petto

380 le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra

le sue genti animava. In lui fissando

gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto

queste parole gli drizzò: Buon veglio,

385 oh t'avessi tu salde le ginocchia

e saldi i polsi come hai saldo il core!

La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,

ti logora le forze: ah perché d'altro

guerrier non grava la crudel le spalle!

390 perché de' tuoi begli anni è morto il fiore!

Ed il gerenio cavalier rispose:

Atride, al certo bramerei pur io

quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti
395 tutto ad un tempo non comparte Giove
i suoi doni al mortal. Rideami allora
gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
de' cavalieri nella pugna, e gli altri
400 gioverò di parole e di consiglio,
ché questo è officio de' provetti. Dêssi
lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
di me più destri e nel vigor securi.
Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
405 venne al Petide Menestèo, perito
di cocchi guidator, ritto nel mezzo
de' suoi prodi Cecròpii. Eragli accanto
lo scaltro Ulisse colle forti schiere
de' Cefaleni, che non anco udito
410 di guerra il grido avean, poichè le teucra
e l'argive falangi allora allora
cominciavan le mosse: e questi in posa
aspettavan che stuolo altro d'Achei
impeto fêsse ne' Troiani il primo,

415 e ingaggiasse battaglia. In quello stato
li sorprese l'Atride; e corruccioso
fe' dal labbro volar questa rampogna:
Petide Menestèo, figlio non degno
d'un alunno di Giove, e tu d'inganni
420 astuto fabbro, a che tremanti state
gli altri aspettando, e separati? A voi
entrar conviensi nella mischia i primi,
perché primi io vi chiamo anche ai conviti
ch'ai primati imbandiscono gli Achei.
425 Ivi il saïme saporar vi giova
delle carni arrostate, e a piena gola
di soave lieo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fôra
grato il veder ben dieci squadre achee
430 innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
neghittosi? Allorché contra i Troiani
435 daran principio al rio marte gli Achei,
vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai

nelle dardanie file antesignane
di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise

440 l'Atride, e dolce ripigliò: Divino
di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
né sgridarti vogl'io, né comandarti
fuor di stagione, ch'io ben so che in petto
volgi pensieri generosi, e senti

445 ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
ripareremla in altro tempo. Intanto
ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;

450 e ritto in piedi sul lucente cocchio
il magnanimo figlio di Tidèo
Diomede ritrova. Al fianco ha Stènelo,
prole di Capanèo. Si volse il sire
Agamennóne a Diomede, e ratto

455 con questi accenti rampognollo: Ahi figlio
del bellicoso cavalier Tidèo,
di che paventi? Perché guardi intorno
le scampe della pugna? Ah! non solea

così Tidèo tremar; ma precorrendo
460 d'assai gli amici, co' nemici ei primo
s'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
travagli il vide, lo racconta. In vero
né compagno io gli fui né testimone,
ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
465 Ben coll'illustre Polinice un tempo
senz'armati in Micene ospite ei venne,
onde far gente che alle sacre mura
li seguisse di Tebe, a cui già mossa
avean la guerra; e ne fêr ressa e preghi
470 per ottenerne generosi aiuti;
e volevam noi darli, e la domanda
tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
gli eroi si fûro dipartiti e giunti
475 dopo molto cammino al verdeggiante
giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
spedîr Tidèo gli Achivi. Andovvi, e molti
banchettanti Cadmei trovò del forte
Eteòcle alle mense. In mezzo a loro,
480 quantunque estrano e solo, il cavaliere

senza punto temer tutti sfidolli
al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
col favor di Minerva. Irati i vinti
di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
485 gli posero un agguato. Eran lor duci
l'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
e d'Autofano il figlio Licofonte,
intrepido campion. Tidèo gli uccise
tutti, ed un solo per voler de' numi,
490 il sol Meone rimandone a Tebe.
Tal fu l'etòlo eroe, padre di prole
miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all'acerbo il valoroso
Tidide, e rispettò del venerando
495 rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
del chiaro Capanèo, dicendo: Atride,
non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
500 porte espugnammo: e nondimen più scarsi
eran gli armati che guidammo al sacro
muro di Marte, ne' divini auspìci

fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
peccâr d'insano ardire e vi periro.

505 Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte

Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico,

ed obbedisci al mio parlar. Non io,

se il re supremo Agamennóne istiga

510 alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.

Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,

noi la sacra cittade espugneremo,

e suo, se spenti noi cadremo, il lutto.

Dunque a dar prove di valor si pensi.

515 Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.

Orrendamente risonâr sul petto

l'armi al re concitato, a tal che preso

n'avria spavento ogni più fermo core.

Siccome quando al risonante lido,

520 di Ponente al soffiâr, l'uno sull'altro

del mar si spinge il flutto; e prima in alto

gonfiasi, e poscia su la sponda rotto

orribilmente freme, e intorno agli erti

scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi

525 sprazzi diffonde la canuta spuma:
incessanti così l'una su l'altra
movon l'achee falangi alla battaglia
sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
marcia sì cheta, che di voce priva
530 la diresti al vederla; e riverenza
era de' duci quel silenzio; e l'armi
di varia guisa, di che gian vestiti
tutti in ischiera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
535 gregge che dentro il pecoril di ricco
padron, nell'ora che si sprema il latte,
s'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
rispondono belando alla dirotta;
così per l'ampio esercito un confuso
540 mettean schiamazzo i Teucri, ché non uno
era di tutti il grido né la voce,
ma di lingue un mistio, sendo una gente
da più parti raccolta. A questi Marte,
a quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
545 lo Spavento e la Fuga, e del crudele
Marte suora e compagna la Contesa

insaziabilmente furibonda,
che da principio piccola si leva,
poi mette il capo tra le stelle, e immensa
550 passeggia su la terra. Essa per mezzo
alle turbe scorrendo, e de' mortali
addoppiando gli affanni, in ambedue
le bande sparse una rabbiosa lite.
Poiché l'un campo e l'altro in un sol luogo
555 convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi,
e il furor de' guerrieri, scintillanti
ne' risonanti usberghi, e delle colme
targhe già il cozzo si sentia, levossi
un orrendo tumulto. Iva confuso
560 col gemer degli uccisi il vanto e il grido
degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti che di largo sbocco
devolvonsi dai monti, e nella valle
per lo concavo sen d'una vorago
565 confondono le gonfie onde veloci:
n'ode il fragor da lungi in cima al balzo
l'atterrito pastor: tal dai commisti
eserciti sorgea fracasso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso

- 570 Teucro, alle mani nelle prime file,
il Taliside Echèpolo, il ferendo
nel cono del chiomato elmo: s'infisse
la ferrea punta nella fronte, e l'osso
trapanò: s'abbuiâr gli occhi al meschino,
575 che strepitoso cadde come torre.
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
de' magnanimi Abanti Elefenorre
figliuol di Calcodonte, e desioso
di spogliarlo dell'armi, lo traea
580 fuor della mischia: ma fallì la brama;
ché mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui che curvo
offrìa nudati di pavese i fianchi,
tale un colpo assestò, che gli disciolse
585 le forze, e l'alma abandonollo. Allora
tra i Troiani e gli Achei surse una fiera
zuffa sovr'esso: s'affrontâr quai lupi,
e in mutua strage si metteano a morte.
Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
590 d'Antemion percosse il giovinetto

Simoesio, cui scesa dall'Idee
cime la madre partorì sul margo
del Simoenta, un giorno ivi venuta
co' genitori a visitar la greggia;
595 e Simoesio lo nomâr dal fiume.
Misero! Ché dei presi in educarlo
dolci pensieri ai genitor diletti
rendere il merto non poteo: la lancia
d'Aiace il colse, e il viver suo fe' breve.
600 Al primo scontro lo colpì nel petto
su la destra mammella, e la ferrata
punta pel tergo riuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
di liscio pioppo su la sponda nato
605 d'acquidosa palude: a lui de' rami
già la pompa crescea, quando repente
colla fulgida scure lo recise
artefice di carri, e inaridire
lungo la riva lo lasciò del fiume,
610 onde poscia foggiarne di bel cocchio
le volubili rote: così giacque
l'Antemide trafitto Simoesio,

e tale dispogliollo il grande Aiace.

Contro Aiace l'acuta asta diresse

615 d'infra le turbe allor di Priamo il figlio

Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse

nell'inguine il fedel d'Ulisse amico

Leuco che già di Simoesio altrove

traea la salma; e accanto al corpo esangue,

620 che di man gli cadea, cadde egli pure.

Forte adirato dell'ucciso amico

si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto

scintillante di ferro, e più dappresso

facendosi, e dintorno il guardo attento

625 rivolgendo, librò l'asta lucente.

Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,

e lo cansâr; ma quegli il telo a vôto

non sospinse, e ferì Democoonte,

Priamide bastardo che d'Abido

630 con veloci puledre era venuto.

A costui fulminò l'irato Ulisse

nelle tempie la lancia; e trapassolle

la ferrea punta. Tenebrârsi i lumi

al trafitto che cadde fragoroso,

- 635 e cupo gli tonâr l'armi sul petto.
Rinculò de' Troiani, al suo cadere,
la fronte, rinculò lo stesso Ettore;
dier gli Argivi alte grida, ed occupati
i corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
- 640 Dalla rocca di Pergamo mirolli
sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri
con gran voce gridò: Fermo tenete,
valorosi Troiani, ed agli Achei
non cedete l'onor di questa pugna,
- 645 ché né pietra né ferro è la lor pelle
da rintuzzar delle vostr'armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra
Tétide il figlio: non temete; Achille
stassi alle navi a digerir la bile.
- 650 Così dall'alto della rocca il Dio
terribile sciamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
discorrendo le file inanimava
gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
- 655 Qui la Parca allacciò l'Amarancide
D'ioe. Un'aspra e quanto cape il pugno

grossa pietra il percosse alla diritta
tibia presso il tallone, e feritore
fu l'Imbraside Piro che de' Traci
660 condottiero dall'Eno era venuto.
Franse ambidue li nervi e la caviglia
l'improbo sasso, ed ei cadde supino
nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
ai compagni stendea. Sopra gli corse
665 il percussore, e l'asta in mezzo all'epa
gli cacciò. Si versâr tutte per terra
le intestina, e mortale ombra il coperse.
All'irruente Piro allor l'Etòlo
Toante si rivolge; e lui nel petto
670 con la lancia ferendo alla mammella
nel polmon gliela ficca. Indi appressato
gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
stretta l'acuta spada glie l'immerse
nella ventraia, e gli rapìo la vita;
675 l'armi non già, ché intorno al morto Piro
colle lung'h'aste in pugno irti di ciuffi
affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etòlo,
benché grande e gagliardo, allontanaro

sì che a forza respinto si ritrasse.

- 680 Così l'uno appo l'altro nella polve
giacquero i due campioni, il tracio duce,
e il duce degli Epei. Dintorno a questi
molt'altri prodi ritrovâr la morte.
Chi da ferite illeso, e da Minerva
685 per man guidato, e preservato il petto
dal volar degli strali, avvolto in mezzo
alla pugna si fosse, avrìa le forti
opre stupito degli eroi, ché molti
e Troiani ed Achivi nella polve
690 giacquer proni e confusi in quel conflitto.

LIBRO QUINTO

Allor Palla Minerva a Diomede

forza infuse ed ardire, onde fra tutti

gli Achei splendesse glorioso e chiaro.

Lampi gli uscìan dall'elmo e dallo scudo

5 d'ineinguibil fiamma, al tremolìo

simigliante del vivo astro d'autunno,

che lavato nel mar splende più bello.

Tal mandava dal capo e dalle spalle

divin foco l'eroe, quando la Diva

10 lo sospinse nel mezzo ove più densa

ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo

Darete, uom ricco e d'onoranza degno,

di Vulcan sacerdote, e genitore

di due prodi figliuoi mastri di guerra

15 Fegèo nomati e Idèo. Precorsi agli altri

si fèr costoro incontro a Diomede,

essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte

divenuti così, scagliò primiero

la lung'asta Fegèo. L'asta al Tidide
20 lambì l'omero manco, e non l'offese.
Col ferrato suo cerro allor secondo
mosse il Tidide, né di mano indarno
il telo gli fuggì, ché tra le poppe
del nemico s'infisse, e dalla biga
25 lo spiombò. Diede Idèo, visto quel colpo,
un salto a terra, e in un col suo bel carro
smarrito abbandonò la pia difesa
dell'ucciso fratel. Né avrìa schivato
perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
30 lo ricinse e servollo, onde non resti
il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
da' compagni li fece alle sue navi.
Visti i due figli di Darete i Teucri
35 l'un freddo nella polve e l'altro in fuga,
turbârsi; e la glaucopide Minerva
preso per mano il fero Marte disse:
O Marte, Marte, esizioso Iddio
che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo
40 adeguar le città, non lasceremo

noi dunque battagliai soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
cui dar la palma vorrà Giove? Or via
ritiriamci, evitiam l'ira del nume.

45 In questo favellar trasse la scaltra
l'impetuoso Dio fuor del conflitto,
e su la riva riposar lo fece
dell'erboso Scamandro. Allora i Dànai
cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci

50 un fuggitivo uccise. Agamennóne
primier riversa il vasto Hodio dal carro,
degli Alizóni condottiero, e primo
al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,
e fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
55 romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso.

Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Mèone Boro. Il colse
Idomenèo coll'asta alla diritta
spalla nel punto che salìa sul carro.

60 Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto,
e i servi lo spogliâr d'Idomenèo.
L'Atride Menelao di Strofio il figlio

Scamandrio uccise, cacciator famoso
cui la stessa Dīana ammaestrava
65 le fere a saettar quante ne pasce
montana selva. E nulla allor gli valse
la Diva amica degli strali, e nulla
l'arte dell'arco. Menelao lo giunse
mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
70 l'asta gli spinse, e trapassòglì il petto.
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
l'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.
Prole del fabbro Armònide, Fereclo
da Merìon fu spento. Era costui
75 per tutte guise di lavori industri
maraviglioso, e a Pallade Minerva
caramente diletto. Opra fur sua
di Paride le navi, onde principio
ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,
80 perché i decreti degli Dei non seppe.
L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
nel destro clune Merìone, e sotto
l'osso vêr la vescica uscì la punta.
Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando

85 e cadendo il coprì di morte il velo.
Mege uccise Pedèo, bastarda prole
d'Antènore, cui l'inclita Teano,
gratificando al suo consorte, avea
con molta cura nutricato al paro
90 dei dilette suoi figli. Si fe' sopra
a costui coll'acuta asta il Filide
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e nella sabbia
95 fe' tenaglia co' denti al freddo acciaro.
Ipsènore, figliuol del generoso
Dolopion, scamandrio sacerdote
riverito qual Dio, fugge davanti
al chiaro germe d'Evemone Euripilo.
100 Euripilo l'insegue, e via correndo
tal gli cala su l'omero un fendente
che il braccio gli recide. Sanguinoso
casca il mozzo lacerto nella polve,
e la purpurea morte e il violento
105 fato le luci gli abbuiâr. Di questi
tal nell'acerba pugna era il lavoro.

Ma di qual parte fosse Dìomede,
se troiano od acheo, mal tu sapresti
discernere, sì fervido ei trascorre
110 il campo tutto; simile alla piena
di tumido torrente che cresciuto
dalle piogge di Giove, ed improvviso
precipitando i saldi ponti abbatte
debil freno alle fiere onde, e de' verdi
115 campi i ripari rovesciando, ingoia
con fragor le speranze e le fatiche
de' gagliardi coloni: a questa guisa
sgominava il Tidide e dissipava
le caterve de' Troi, che sostenerne
120 non potean, benché molti, la ruina.
Come Pandaro il vide sì furente
scorrere il campo, e tutte a sé dinanzi
scompigliar le falangi, alla sua mira
curvò subito l'arco, e l'irruente
125 eroe percosse alla diritta spalla.
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
forte allora gridò l'inclito figlio

di Licaon, magnanimi Troiani,
130 stimolate i cavalli, ritornate
alla pugna. Ferito è degli Achei
il più forte guerrier, né credo ei possa
a lungo tollerar l'acerbo colpo,
se vano feritor non mi sospinse
135 qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.
Così gridava il vantator. Ma domo
non restò da quel colpo Diomede,
che ritraendo il passo, e de' cavalli
coprendosi e del cocchio, al suo fedele
140 Capaneide si rivolse, e disse:
Corri, Stènelo mio, scendi dal carro,
e dall'omero tosto mi divelli
questo acerbo quadrel. - Diè un salto a terra
Stènelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
145 dall'omero trafitto. Per la maglia
dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
e imperturbato sì l'eroe pregava:
Invitta figlia dell'Egìoco Giove,
se nelle ardenti pugne unqua a me fosti
150 del tuo favor cortese e al mio gran padre,

odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
m'assisti, e al tiro della lancia mia
manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
questo ventoso nebulon che grida
155 ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.
Udì la Diva il prego, e a lui repente
e mani e piedi e tutta la persona
agile rese, e fattasi vicina
e manifesta disse: Ti rinfranca
160 Diomede, e co' Troi pugna sicuro;
ch'io del tuo grande genitor Tidèo
l'invitta gagliardìa ti pongo in petto,
e la nube dagli occhi ecco ti sgombro
che la vista mortal t'appanna e grava,
165 onde tu ben discerna le divine
e l'umane sembianze. Ove alcun Dio
qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
non cimentarti, no; ma se in conflitto
vien la figlia di Giove Citerea,
170 l'acuto ferro adopra, e la ferisci.
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta e si mischiò tra' primi

combattenti il Tidide, a pugar pronto
più che prima d'assai; ché in quel momento

175 triplice in petto si sentì la forza.

Come lion che, mentre il gregge assalta,
ferito dal pastor, ma non ucciso,
vie più s'infuria, e superando tutte
resistenze si slancia entro l'ovile:

180 derelitte, tremanti ed affollate

l'una addosso dell'altra si riversano
le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
diede il forte Tidide. A prima giunta

185 Astinoo uccise ed Ipenòr: trafisse

l'uno coll'asta alla mammella; all'altro
la paletta dell'omero percosse
con tale un colpo della grande spada,
che gli spiccò dal collo e dalla schiena

190 l'omero netto. Dopo questi addosso

ad Abante si spicca e a Poliido,
figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
nella lor dipartenza a questa volta

195 divinarne il destin, ch'ambi il Tidide
li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
ambo a lui nati nell'età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
200 genitor si struggea, ché d'altra prole,
cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli sparse ambo il Tidide, e lor togliendo
la cara vita, in aspre cure e in pianti
pose il misero padre, a cui negato
205 fu il vederli tornar dalla battaglia
salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
ignoti eredi si partîr l'avere.
Due Priamidi, Cromio ed Echemóne,
veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
210 s'avventò Diomede; e col furore
di lion che una mandra al bosco assalta
e di giovenca o bue frange la nuca;
così mal conci entrambi il fier Tidide
precipitollì dalla biga, e tolte
215 l'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne
i destrieri onde trarli alla marina.

Come de' Teucri sbarattar le file
videlo Enea, si mosse, e per la folta
e fra il rombo dell'aste scorrendo
220 a cercar diessi il valoroso e chiaro
figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,
gli si appresenta e fa queste parole:
Pandaro, dov'è l'arco? ove i veloci
tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
225 teco gareggia, né verun si vanta
licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
alza a Giove la mano, un dardo allenta
contro costui, qualunque ei sia, che desta
cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
230 de' quai già molti e forti a giacer pose:
se pur egli non fosse un qualche nume
adirato con noi per obbliati
sacrifici: e de' numi acerba è l'ira.
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
235 di Licaone: O delle teucra genti
inclito duce Enea, se quello scudo
e quell'elmo a tre coni e quei destrieri
ben riconosco, colui parmi in tutto

il forte D'ìomede. E nondimeno
240 negar non l'oso un immortal. Ma s'egli
è il mortale ch'io dico, il bellicoso
figliuolo di Tidèo, tanto furore
non è senza il favor d'un qualche iddio,
che di nebbia i celesti omeri avvolto
245 stagli al fianco, e dal petto gli disvià
le veloci saette. Io gli scagliai
dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
spalla nel cavo del torace, e certo
d'averlo mi credea sospinto a Pluto.
250 Pur non lo spensi: e irato quindi io temo
qualche nume. Non ho su cui salire
or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo
undici ne lasciai nel patrio tetto
di fresco fatti e belli, e di cortine
255 ricoperti, con due d'orzo e di spelda
ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
nostri palagi abbandonando, il veglio
guerriero Licaon molti ne dava
260 prudenti avvisi, e mi facea precetto

di guidar sempre mai montato in cocchio

le troiane coorti alla battaglia.

Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!

noi feci, ed ebbi ai corridor riguardo,

265 temendo che assueti a largo pasto

di pasto non patissero difetto

in racchiusa città. Lasciàili adunque,

e pedon venni ad Ilio, ogni fidanzza

posta nell'arco, che giovarmi poscia

270 dovea sì poco. Saettai con questo

due de' primi, l'Atride ed il Tidide,

e ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue

ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.

In mal punto spiccai dunque dal muro

275 gli archi ricurvi il dì che al grande Ettore

compiacendo qua mossi, e de' Troiani

il comando accettai. Ma se redire,

se con quest'occhi riveder m'è dato

la patria, la consorte e la sublime

280 mia vasta reggia, mi recida ostile

ferro la testa, se di propria mano

non infrango e non getto nell'accese

vampe quest'arco inutile compagno.

E al borioso il duce Enea: Non dire,

285 no, questi spregi. Della pugna il volto
cangerà, se ambedue sopra un medesimo
cocchio raccolti affronterem costui,
e farem delle nostre armi periglio.

Monta dunque il mio carro, e de' cavalli

290 di Troe vedi la vaglia, e come in campo
per ogni lato sappiano veloci

inseguire e fuggir. Questi (se avvegna

che il Tonante di nuovo a Diomede

dia dell'armi l'onor), questi trarranno

295 salvi noi pure alla cittade. Or via

prendi tu questa sferza e queste briglie,

ch'io de' corsieri, per pugnar, ti cedo

il governo; o costui tu stesso affronta,

ché de' corsieri sarà mia la cura.

300 Sì (riprese il figliuol di Licaone)

tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso

i tuoi cavalli, che la mano udendo

del consueto auriga, il curvo carro

meglio trarranno, se fuggir fia forza

305 dal figlio di Tidèo. Se lor vien manco
la tua voce, potrian per caso istrano
spaventati adombrarsi, e senza legge
aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
della pugna indugiar tanto che il fero
310 Dìomede n'assegua impetuoso,
ed entrambi n'uccida, e via ne meni
i destrieri di Troe. Resta tu dunque
al timone e alle briglie, ché coll'asta
io del nemico sosterrò l'assalto.
315 Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,
e animosi drizzâr contra il Tidide
i veloci cavalli. Il chiaro figlio
di Capanèo li vide, ed all'amico
vòlto il presto parlar, Tidide, ei disse,
320 mio diletto Tidide, a pugnar teco
veggo pronti venir due di gran nerbo
valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pandaro arciero che figliuol si vanta
di Licaone, e l'altro Enea che prole
325 vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto

tu non istarmi a furiar tra i primi
con sì gran rischio della dolce vita.

Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:

330 Non parlarmi di fuga. Indarno tenti
persuadermi una viltà. Fuggire
dal cimento e tremar, non lo consente
la mia natura: ho forze intégre, e sdegno
de' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,

335 quale mi trovo, ad incontrar costoro;
ché Pallade mi vieta ogni paura.

Ma non essi ambedue salvi di mano
ci scapperan, dai rapidi sottratti
lor corridori, ed avverrà che appena

340 ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
vo' dirti, e tu non l'obblïar. Se fia
che l'alto onore d'atterrarli entrambi
la prudente Minerva mi conceda,

tu per le briglie allora i miei cavalli
345 lega all'anse del cocchio, e ratto vola
ai cavalli d'Enea, e dai Troiani
via te li mena fra gli Achei. Son essi
della stirpe gentil di quei che Giove,

prezzo del figlio Ganimede, un giorno
350 a Troe donava; né miglior destrieri
vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
la razza ne furò, sopposte ai padri
segretamente un dì le sue puledre
355 che di tale imeneo sei generosi
corsier gli partoriro. Egli n'impingua
quattro di questi a sé nel suo presepe,
e due ne cesse al figlio Enea, superbi
cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
360 di predarli, n'avremo immensa lode.
Mentre seguian tra lor queste parole,
quelli incitando i corridor veloci
tosto appressârsi, e Pandaro primiero
favellò: Bellicoso ardito figlio
365 dell'illustre Tidèo, poiché l'acuto
mio stral non ti domò, vengo a far prova
s'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando
fulminolla, e colpì di Diomede
370 lo scudo sì, che la ferrata punta

tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.

Sei ferito nel fianco (alto allor grida
l'illustre feritor), né a lungo, io spero,
vivrai: la gloria che mi porti è somma.

375 Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
da questa zuffa, nel suo sangue steso
l'ira di Marte sazierà. Ciò detto,

380 scagliò. Minerva ne diresse il telo,
e a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
lingua, e di sotto al mento uscì la punta.

385 Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto
l'armi lucenti, sbigottîr gli stessi
cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
e le forze e la vita. Enea temendo
in man non caggia degli Achei l'ucciso,

390 scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo
giravagli dintorno a simiglianza
di fier liòne in suo valor sicuro;

e parato a ferir qual sia nemico
che gli si accosti, il difendea gridando
395 orribilmente. Diè di piglio allora
ad un enorme sasso Diomede
di tal pondo, che due nol porterebbero
degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
agevolmente, e solo e con grand'impeto
400 scagliandolo, percosse Enea nell'osso
che alla coscia s'innesta ed è nomato
ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè del ginocchio al grave colpo in terra
405 l'eroe ferito, e colla man robusta
puntellò la persona. Un negro velo
gli coperse le luci, e qui perìa,
se di lui tosto non si fosse avvista
l'alma figlia di Giove Citerea
410 che d'Anchise pastor l'avea concetto.
Intorno al caro figlio ella diffuse
le bianche braccia, e del lucente peplo
gli antepose le falde, onde dall'armi
ripararlo, e impedir che ferro acheo

415 gli passi il petto e l'anima gl'involi.
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
il diletto figliuol, Stènelo il cenno
membrando dell'amico, ne sostiene
in disparte i cavalli, e prestamente
420 all'anse della biga avviluppate
le redini, s'avventa ai ben chiomati
corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
agli Achivi li spinge, ed alle navi
spedisceli fidati al dolce amico
425 Dèipilo, cui sopra ogni altro eguale,
perché d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe capaneide
rimontato il suo cocchio, e in man riprese
le rilucnti briglie, allegramente
430 de' cavalli sonar l'ugna facea
dietro il Tidide che coll'empio ferro
l'alma Venere insegue, la sapendo
non una delle Dee che de' mortali
godon le guerre amministrar, siccome
435 Minerva e la di mura atterratrice
torva Bellona, ma un'imbelle Diva.

Poiché raggiunta per la folta ei l'ebbe,
abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
ferro l'assalse, e della man gentile
440 gli estremi le sfiorò verso il confine
della palma. Forò l'asta la cute,
rotto il peplo odoroso a lei tessuto
dalle Grazie, e fluì dalla ferita
l'icòre della Dea, sangue immortale,
445 qual corre de' Beati entro le vene;
ch'essi, né frutto cereal gustando
né rubicondo vino, esanguì sono,
e quindi han nome d'Immortali. Al colpo
died'ella un forte grido, e dalle braccia
450 depose il figlio, a cui difesa Apollo
corse tosto, e l'ascose entro una nube,
onde camparlo dall'achee saette.
Il bellicoso Diomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
455 cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso
che tale desteratti orror la guerra,

ch'anco il sol nome ti darà paura.

- 460 Disse; ed ella turbata ed affannosa
partiva. La veloce Iri per mano
la prese, la tirò fuor del tumulto
carca di doglie e livida le nevi
della morbida cute. Alla sinistra
- 465 della pugna seduto il furibondo
Marte trovò: la grande asta del Nume
e i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
la sorella, e gridò: Caro fratello,
- 470 miserere di me, dammi il tuo cocchio
ond'io salga all'Olimpo. Assai mi cruccia
una ferita che mi feo la destra
d'un ardito mortal, di D'ìomede,
che pur con Giove piglierà contesa.
- 475 Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
salì al suo fianco la taumanzia figlia,
e in man tolte le briglie, a tutto corso
i cavalli sferzò che des'iosi
- 480 volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo,

eccelsa sede degli Eterni. Quivi
arrestò la veloce Iri i corsieri,
li disciolse dal giogo, e ristoroll
d'immortal cibo. La divina intanto
485 Venere al piede si gittò dell'alma
genitrice Dìona, che la figlia
raccogliendo al suo seno, e colla mano
la carezzando e interrogando, Oh! disse,
oh! chi mai de' Celesti si permise,
490 amata figlia, in te sì grave offesa,
come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidide Diomede,
rispose Citerea, l'empio ferimmi
perché il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
495 diletto Enea sottrassi dalla pugna,
che pugna non è più di Teucri e Achivi,
ma d'Achivi e di numi. - E a lei Dìona
inclita Diva replicò: Sopporta
in pace, o figlia, il tuo dolor; ché molti
500 degl'Immortali con alterno danno
molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi

Oto e il forte Efiälte l'annodaro

d'aspre catene. Un anno avvinto e un mese

505 in carcere di ferro egli si stette,

e forse vi perìa, se la leggiadra

madrigna Eeribèa nol rivelava

al buon Mercurio che di là furtivo

lo sottrasse, già tutto per la lunga

510 e dolorosa prigionìa consunto.

Le soffrì Giuno allor che il forte figlio

d'Anfitrione con trisulco dardo

la destra poppa le piagò, sì ch'ella

d'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto

515 dal medesimo mortal figlio di Giove

aspro sofferse di saetta un colpo

là su le porte dell'Inferno, e tale

lo conquise un dolor, che lamentoso

e con lo stral ne' duri omeri infisso

520 all'Olimpo sen venne, ove Peone,

di lenitivi farmaci spargendo

la ferita, il sanò; ché sua natura

mortal non era: ma ben era audace

e scellerato il feritor che d'ogni

525 nefario fatto si fea beffe, osando
fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
il figlio di Tidèo. Stolto! ché seco
punto non pensa che son brevi i giorni
530 di chi combatte con gli Dei: né babbo
lo chiameran tornato dalla pugna
i figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benché forte d'assai, badi il Tidide
ch'un più forte di te seco non pugni;
535 badi che l'Adrastina Egïalèa,
di Diomede generosa moglie,
presto non debba risvegliar dal sonno
ululando i famigli, e il forte Acheo
plorar che colse il suo virgineo fiore.
540 In questo dir con ambedue le palme
la man le averse dal rappreso icòre,
e la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista,
e con amaro motteggiar la Diva
545 dalle glauche pupille il genitore
così prese a tentar. Padre, senz'ira

un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
qualche leggiadra Achea sollecitando
a seguir seco i suoi Teucri diletta,
550 nel carezzarla ed acconciarle il peplo,
a un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
la dilicata mano. - Il sommo padre
grazioso sorrise, e a sé chiamata
l'aurea Venere, Figlia, le dicea,
555 per te non sono della guerra i fieri
studi, ma l'opre d'Imeneo soavi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi
tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguian queste favelle,
560 contro il figlio d'Anchise il bellicoso
D'ìomede si spinge, né l'arresta
il saper che la man d'Apollo il copre.
Desioso di porre Enea sotterra
e spogliarlo dell'armi peregrine,
565 nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
a morte l'assalì, tre volte Apollo
gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto

impeto venne, il saettante nume
570 terribile gridò: Guarda che fai;
via di qua, Diomede; il paragone
non tentar degli Dei, ché de' Celesti
e de' terrestri è disugual la schiatta.
Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede
575 l'ira evitando dell'arciere Apollo,
che, fuor condotto della mischia Enea,
nella sagrata Pergamo fra l'are
del suo delubro il pose. Ivi Latona,
ivi l'amante dello stral Dīana
580 lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo
formò di tenue nebbia una figura
in sembianza d'Enea; d'Enea le finse
l'armi, e dintorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
585 un alterno spezzar che intorno ai petti
orrendo risonava. Allor si volse
al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
Eversor di città, Marte omicida,
che sol nel sangue esulti, e non andrai
590 ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi

questo altiero mortal, questo Tidide
che alle mani verria con Giove ancora?

Egli assalse e ferì prima Ciprigna
al carpo della mano; indi avventossi

595 a me medesimo coll'ardir d'un Dio.

Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
della pergàmea rocca, e il rovinoso

Marte sen corse a concitar de' Teucri

le schiere, e preso d'Acamante il volto,

600 d'Acamante de' Traci esimio duce,

così prese a spronar di Priamo i figli:

Illustri Priamidi, e sino a quando

permetterete della vostra gente

per la man degli Achei sì rio macello?

605 Sin tanto forse che la strage arrivi

alle porte di Troia? A terra è steso

l'eroe che al pari del divino Ettore

onoravamo, Enea preclaro figlio

del magnanimo Anchise. Andiam, si voli

610 alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero

queste parole. Sarpedon con aspre

rampogne allora rabbuffando Ettore,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
615 che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo
vantarti che tu sol senza l'aita
de' collegati, e co' tuoi soli affini
e co' fratei bastavi alla difesa
della città. Ma niuno io qui ne veggo,
620 niun ne ravviso di costor, ché tutti
trepidanti s'arretrano siccome
timidi veltri intorno ad un leone:
e qui frattanto combattiam noi soli,
noi venuti in sussidio. Io che mi sono
625 pur della lega, di lontana al certo
parte mi mossi, dalla licia terra,
dal vorticoso Xanto, ove la cara
moglie ed un figlio pargoletto e molti
lasciai di quegli averi a cui sospira
630 l'uomo mai sempre bisognoso. E pure
alleato, qual sono, i miei guerrieri
esorto alla battaglia, ed io medesimo
sto qui pronto a pugnar contra costui,
benché qui nulla io m'abbia che il nemico

635 rapir mi possa, né portarlo seco.
E tu ozioso ti ristai? né almeno
agli altri accenni di far fronte, e in salvo
por le consorti? Guàrdati, che presi,
siccome in ragna che ogni cosa involve,
640 non divenghiate del crudel nemico
cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
la vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
e giorno e notte, a te dell'alleanza
645 i capitani supplicar, che fermi
resistano al lor posto, e far che niuna
cagion più sorga di rampogne acerbe.
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
di Sarpedonte, sì che tosto a terra
650 saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta
scotendo ad animar corse veloce
d'ogni parte i Troiani alla battaglia,
e destò mischia dolorosa. Allora
voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
655 fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
gli aspettâr di piè fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
disperde per le sacre aie la pula,
mentre la bionda Cerere la scevra
660 dal suo frutto gentil, che il buon villano
vien ventilando; lo legghier spulezzo
tutta imbianca la parte ove del vento
lo sospinge il soffiar: così gli Achivi
inalbava la polve al cielo alzata
665 dall'ugna de' cavalli entrati allora
sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Troiani
il valor delle destre, e furioso
li soccorrea Gradivo discorrendo
670 il campo tutto, e tutta di gran buio
la battaglia coprendo. E sì di Febo
i precetti adempia, di Febo Apollo
d'aurea spada precinto, che comando
dato gli avea d'accendere ne' Teucri
675 l'ardimento guerrier, vista partire
l'aiutatrice degli Achei Minerva.
Fuori intanto de' pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto

di gagliardìa ripieno appresentossi
680 a' suoi compagni che gioîr, vedendo
vivo e salvo il guerriero e rintegrato
delle pristine forze. Ma gravarlo
d'alcun dimando il fier nol consentia
lavor dell'armi che dell'arco il divo
685 sire eccitava, e l'omicida Marte,
e la Discordia ognor furente e pazza.
D'altra parte gli Aiaci e Diomede
e il re dulichio anch'essi alla battaglia
raccendono gli Achei già per sé stessi
690 né la furia tementi né le grida
de' Dardani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi che de' monti in su la cima
immote arresta di Saturno il figlio
quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
695 degli Aquiloni o d'altro impetuoso
di nubi fugator vento sonoro;
di piè fermo così senza veruno
pensier di fuga attendono gli Achivi
de' Troiani l'assalto. E Agamennóne
700 per le file scorrendo, e molte cose

d'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,
uomini siate e di cor forte, e ognuno
nel calor della pugna il guardo tema
del suo compagno. De' guerrier che infiamma
705 generoso pudore, i salvi sono
più che gli uccisi; chi rossor di fuga
non sente, ha persa coll'onor la forza.
Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
percosse de' primai, commilitone
710 del magnanimo Enea, Dèicoonte,
di Pèrgaso figliuol tenuto in pregio
dai Teucri al paro che di Priamo i figli,
perché presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell'opposto scudo
715 che difesa non fece. Trapassollo
tutto la lancia, e per lo cinto all'imo
ventre discese. Strepitoso ei cadde,
e l'armi rimbombâr sopra il caduto.
Enea diè morte di rincontro a due
720 valentissimi, Orsiloco e Cretone,
figli a Dìòcle, della ben costrutta
città di Fere un ricco abitatore.

Scendea costui dal fiume Alfeo che largo

la pilia terra di bell'acque inonda:

725 Alfèo produsse Orsiloco di molte
genti signore, Orsiloco Diòcle,
e Diòcle costor, mastri di guerra
d'un sol parto acquistati. Aveano entrambi
già fatti adulti navigato a Troia

730 per onor degli Atridi, e qui la vita
entrambi terminâr. Quai due leoni,
cui la madre sul monte entro i recessi
d'alto speco educò, fan ruba e guasto
delle mandre, de' greggi e delle stalle,

735 finché dal ferro de' pastor raggiunti
caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
d'Enea percossi caddero costoro
col fragor di recisi eccelsi abeti.

Strinse pietà dei due caduti il petto

740 del prode Menelao, che tosto innanzi
si spinse di lucenti armi vestito
l'asta squassando. E Marte, che domarlo
per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.

Del magnanimo Nestore il buon figlio

745 Antiloco osservollo, e un qualche danno
paventando all'Atride, un qualche grave
storpio all'impresa degli Achei, processe
nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
abbassate le picche i due campioni
750 pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
Antiloco comparve: e di due tali
viste le forze in un congiunte, Enea,
benché prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
755 Orsiloco e Cretone, e d'ambedue
le miserande spoglie in man deposte
degli amici, dier volta, e nella pugna
novellamente si mischiâr tra' primi.
Fu morto il duce allor de' generosi
760 scudati Paflagoni, il marziale
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
l'Atride Menelao. Lo suo sergente
ed auriga Midon, gagliardo figlio
d'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.
765 Dava questo Midon, per via fuggirsi,
la volta al cocchio. Antiloco nel pieno

del cubito il ferì con tale un colpo
di sasso, che gittògli al suol le belle
eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
770 il feritor col brando, e su la tempia
d'un dritto l'attastò, che giù dal carro
lo travolse, e ficcògli nella sabbia
testa e spalle. Anelante in quello stato
ei restossi gran pezza, ché profondo
775 era il sabbion; finché i destrier del tutto
lo riversâr calpesto nella polve.
Diè lor di piglio Antiloco, e veloce
col flagello li spinse al campo acheo.
Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
780 vide lor prove, impetuoso mosse
con alte grida ad investirli, e dietro
de' Teucri si traeva le forti squadre
cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell'orrendo
785 tumulto della zuffa; e Marte in pugno
palleggia un'asta smisurata, e or dietro
or davanti cammina al grande Ettore.
Turbossi a quella vista il bellicoso

Tidide; e quale della strada ignaro
790 viator che trascorsa un'ampia landa
giunge a rapido fiume che muggiante
l'onda del mar devolve, e visto il flutto
che freme e spuma, di fuggir s'affretta
l'orme sue ricalcando: a questa guisa
795 retrocesse il Tidide, e al suo drappello
volgendo le parole: Amici, ei disse,
qual fia stupor se forte d'asta e audace
combattente si mostra il duce Ettore?
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio
800 che alla morte l'invola; ed or lo stesso
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
ostinata contesa, e date addietro,
ma col viso ognor vòlto all'inimico.
805 Mentr'egli sì dicea, scagliârsi i Teucri
addosso alla sua schiera. E quivi Ettore
a morte mise due guerrier, nell'armi
assai valenti e in un sol cocchio asceti,
Anchialo e Meneste. Ebbe di loro
810 pietade il grande Telamonio Aiace,

e féssi avanti e stette, e la lucente
asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
di Selago tenea suo seggio in Peso
ricco d'ampie campagne. Ma la nera

815 Parca ad Ilio il menò confederato
del re troiano e de' suoi figli. Il colse
sul cinto il lungo telamonio ferro,
e nell'imo del ventre si confisse.

Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo

820 corse l'illustre vincitor; ma un nembo
i Troiani piovean di frecce acute
che d'irta selva gli coprîr lo scudo.

Ben egli al morto avvicinosi, e il petto

calcandogli col piè, la fulgid'asta

825 ne sferrò, ma dall'omero le belle
armi rapirgli non poteo: sì densa
la grandine il premea delle saette.

E temendo l'eroe nol circuisse

de' Troiani la piena, che ristretti

830 erano e molti e poderosi, e tutti
con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,

ei benché forte e di gran corpo e d'alto
ardir diè volta, e si ritrasse addietro.

835 Mentre questi alle mani in questa parte
si travaglian così, nemico fato
contra l'illustre Sarpedon sospinse
l'Eraclide Tlepòlemo, guerriero
di gran persona e di gran possa. Or come

840 a fronte si trovâr quinci il nepote
e quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepòlemo primiero così disse:
Duce de' Licii Sarpedon, qual uopo
rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?

845 È mentitor chi dell'Egìoco Giove
germe ti dice. Dal valor dei forti,
che nell'andata età nacquer di lui,
troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
il mio gran genitor, forza divina,

850 cuor di leone. Qua venuto un giorno
a via menar del re Laomedonte
i promessi destrieri, egli con sole
sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
e vedovate ne lasciò le vie.

855 Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
i tuoi soldati, tu veruna aita,
col tuo venir di Licia, non darai
alla dardania gente; e quando pure
un gagliardo ti fossi, il braccio mio
860 qui stenderatti e spingeratti a Pluto.
E di rimando a lui de' Licii il duce:
Tlepòlemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
del frigio sire il meritò, che ingrato
865 al beneficio con acerbi detti
oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
di sua venuta, gli negò. Ma i vant
paterni non torran che la mia lancia
qui non ti prostri. Tu morrai: son io
870 che tel predico, e a me l'onor qui tosto
darai della vittoria, e l'alma a Pluto.
Ciò detto appena, sollevaro in alto
i ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse
875 Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
sì che tutto il passò l'asta crudele,

e a lui gli occhi coperse eterna notte.

Ma il telo uscito nel medesimo istante

dalla man di Tlepòlemo la manca

880 coscia ferì di Sarpedon. Passolla

infino all'osso la fulminea punta,

ma non diè morte, ché vietollo il padre.

Accorsero gli amici, e dal tumulto

sottrassero l'eroe che del confitto

885 telo di molto si dolea, né mente

v'avea posto verun, né s'avvisava

di sconfigcarlo dalla coscia offesa,

onde espedirne il camminar: tant'era

del salvarlo la fretta e la faccenda.

890 Dall'altra parte i coturnati Achei

di Tlepòlemo anch'essi dalla pugna

ritraggono la salma. Al doloroso

spettacolo la forte alma d'Ulisse

si commosse altamente; e in suo pensiero

895 divisando ne vien s'ei prima insegua

di Giove il figlio, o più gli torni il darsi

alla strage de' Licii. Alla sua lancia

non concedean le Parche il porre a morte

del gran Tonante il valoroso seme.

- 900 Scagliasi ei dunque da Minerva spinto
nella folta dei Licii, e quivi uccide
l'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro, e Noemone
ed Alio: e più n'avria di lor prostrati
- 905 il divino guerrier, se il grande Ettore
di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
processe di corrusche armi splendente,
e portante il terror ne' petti argivi.
Come il vide vicin fe' lieto il core
- 910 Sarpedonte, e con voce lamentosa:
Generoso Priamide, dicea,
non lasciarmi giacer preda al nemico:
mi soccorri, e la vita m'abbandoni
nella vostra città, poiché m'è tolto
- 915 il tornarmi al natio dolce terreno,
e d'allegrezza spargere la mia
diletta moglie e il pargoletto figlio.
Non rispose l'eroe; ma desioso
di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
- 920 colla strage di molti, oltre si spinse.

In questo mezzo la pietosa cura
de' compagni adagiò sotto un bel faggio
a Giove sacro Sarpedonte, e il telo
dalla piaga gli svelse il valoroso
925 diletto amico Pelagon. Nell'opra
svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;
ma l'aura boreal, che fresca intorno
ventavagli, tornò ne' primi uffici
della vita gli spirti; e nell'anelo
930 petto affannoso ricreògli il core.
Da Marte intanto e dall'ardente Ettore
assaliti gli Achei né paurosi
verso le navi si fuggian, né arditi
farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
935 corse tra lor che Marte era co' Teucri,
indietro si piegâr sempre cedendo.
Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
dal ferreo Marte e dall'audace Ettore?
Teutrante che sembianza avea d'un Dio,
940 l'agitatore di cavalli Oreste,
il vibrator di lancia Etolio Treco,
e l'Enopide Elèno, ed Enomào,

e d'armi adorno di color diverso

Oresbio che a far d'oro alte conserve

945 posto il pensier, tenea suo seggio in Ila

appo il lago Cefisio ov'altri assai

opulenti Beozi avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisione

Giuno mirando, a Pallade si volse,

950 e con preste parole: Ohimè! le disse,

invitta figlia dell'Egìoco Giove,

se libera lasciam dell'omicida

Marte la furia, indarno a Menelao

noi promettemmo dell'iliache torri

955 la caduta, e felice il suo ritorno.

Or via, scendiamo, e di valor noi pure

facciam prova laggiù. Disse, e Minerva

tenne l'invito. Allor la veneranda

Saturnia Giuno ad allestir veloce

960 corse i d'oro bardati almi destrieri.

Immantinente al cocchio Ebe le curve

ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna

d'otto raggi di bronzo, e si rivolge

sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto

965 d'incorruttibil oro, ma di bronzo
le salde lame de' lor cerchi estremi.
Maraviglia a veder! Son puro argento
i rotondi lor mozzi, e vergolate
d'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie
970 con ambedue dell'orbe i semicerchi,
a cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
pur d'argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
975 pettiere; e queste parimenti e quello
d'auro sono contesti. Desiosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
gli alipedi veloci al giogo adduce.
Né Minerva s'indugia. Ella diffuso
980 il suo peplo immortal sul pavimento
delle sale paterne, effigiato
peplo, stupendo di sua man lavoro,
e vestita di Giove la corazza,
di tutto punto al lagrimoso ballo
985 armasi. Intorno agli omeri divini
pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,

che il Terror d'ogn'intorno incoronava.

Ivi era la Contesa, ivi la Forza,

ivi l'atroce Inseguimento, e il diro

990 Gorgonio capo, orribile prodigio

dell'Egìoco signore. Indi alla fronte

l'aurea celata impone irta di quattro

eccelsi con, a ricoprir bastante

eserciti e città. Tale la Diva

995 monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna

pesante, immensa, poderosa, ond'ella

intere degli eroi le squadre atterra

irata figlia di potente iddio.

Giuno, al governo delle briglie, affretta

1000 col flagello i corsieri. Cigolando

per sé stesse s'aprîr l'eteree porte

custodite dall'Ore a cui commessa

del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,

onde serrare e disserrar la densa

1005 nube che asconde degli Dei la sede.

Per queste porte dirizzâr le Dive

i docili cavalli, e ritrovarò

scevro dagli altri Sempiterni e solo

su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
1010 di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
sostò la Diva dalle bianche braccia,
e il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
1015 Non vedi quanta e quale il furibondo
strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
si letiziano Apollo e Citerea,
essi che questo d'ogni legge schivo
1020 forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo
a rintuzzar l'audace, a discacciarlo
dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
Va, le rispose delle nubi il sire,
spingi contra costui la predatrice
1025 Minerva, a farlo assai dolente usata.
Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
de' corsieri sonar la sferza; e quelli
infra la terra e lo stellato cielo
desïosi volaro; e quanto vede
1030 d'aereo spazio un uom che in alto assiso

stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
ne varcâr delle Dive i tempestosi
destrier. Là giunte dove l'onde amiche
confondono davanti all'alta Troia

1035 Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
e di nebbia li cinse. Il Simoenta
loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.

Tacite allora, e col leggiro incesso
1040 di timide colombe ambe le Dive
appropinquârsi al campo acheo, bramose
di dar soccorso a' combattenti. E quando
arrivâr dove molti e valorosi,
come stuol di cinghiali o di l'ioni,

1045 si stavano ristretti intorno al forte
figliuolo di Tidèo, presa la forma
di Stèntore che voce avea di ferro,
e pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,

1050 mere apparenze di valor, vergogna!
Finché mostrossi in campo la divina
fronte d'Achille, non fur osi i Teucri

scostarsi mai dalle dardanie porte;
cotanto di sua lancia era il terrore.

1055 Or lungi dalle mura insino al mare
vengono audaci a cimentar la pugna.
Sì dicendo svegliò di ciascheduno
e la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa
la cerula Minerva a Dïomede

1060 ch'appo il carro la piaga, onde l'offese
di Pandaro lo stral, refrigerava;
e colla stanca destra sollevando
dello scudo la sogà tutta molle
di molesto sudor, tergea del negro

1065 sangue la tabe. Colla man posata
sul giogo de' corsier la Dea sì disse:
Tidèo per certo generossi un figlio
che poco lo somiglia. Era Tidèo
picciol di corpo, ma guerriero; e quando

1070 io gli vietava di pugnar, fremea.
E quando senza compagnia venuto
ambasciatore a Tebe io co' Tebani
ne' regii alberghi a banchettar l'astrinsi,
non depose egli, no, la bellicosa

1075 alma di prima, ma sfidando il fiore
de' giovani Cadmei, tutti li vinse
agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
e ti guardo e t'esorto e ti comando
1080 di pagnar co' Troiani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
o qualche tema agghiaccia, e tu non sei
più, no, la prole del pugnace Enide.
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
1085 il valoroso eroe), ti riconosco,
figlia di Giove, e di buon grado e netta
mia ragione dirò. Né vil timore
né ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pagnar poc'anzi
1090 mi vietasti co' numi? E se la figlia
di Giove Citerea nel campo entrava,
non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
d'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
1095 ben lo conosco, de' Troiani è il duce.
E a lui la Diva dalle luci azzurre:

Diletto Diomede, alcuna tema
di questo Marte non aver, né d'altro
qualunque iddio, se tua difesa io sono.

- 1100 Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi
tuoi corridori, e stringilo e il percuoti,
né riguardo t'arresti né rispetto
di questo insano ad ogni mal parato
e ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
- 1105 e a Giuno promettea che contra i Teucri
a pro de' Greci avrìa pugnato; ed ora
immemore de' Greci i Teucri aiuta.
Sì dicendo afferrò colla possente
destra il figliuol di Capanèo, dal carro
- 1110 traendolo; né quegli a dar fu tardo
un salto a terra; ed ella stessa ascese
sovra il cocchio da canto a Diomede
infiammata di sdegno. Orrendamente
l'asse al gran pondo cigolò, ché carico
- 1115 d'una gran Diva egli era e d'un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie
diè di piglio Minerva, e senza indugio
contra Marte sospinse i generosi

cornipedi. Lo giunse appunto in quella
1120 che atterrato l'enorme Perifante
(un fortissimo Etòlo, egregio figlio
d'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
1125 onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto
l'illustre Diomede, al suol disteso
lasciò l'immenso Perifante, e dritto
ad investir si spinse il cavaliere.
1130 E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,
Marte il primo scagliò l'asta di sopra
al giogo de' corsier lungo le briglie,
di rapirgli la vita desioso:
ma prese colla man l'asta volante
1135 la Dea Minerva e la stornò dal carro,
e vano il colpo riuscì. Secondo
spinse l'asta il Tidide a tutta forza.
La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
1140 e lacerata la divina cute

l'asta ritrasse. Mugolò il ferito
nume, e ruppe in un tuon pari di nove
o dieci mila combattenti al grido
quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,
1145 l'udîr gli Achivi, e ne tremâr: sî forte
fu di Marte il muggito. E quale pel grave
vento che spira dalla calda terra
si fa di nubi tenebroso il cielo;
tal parve il ferreo Marte a Diomede,
1150 mentre avvolto di nugoli alle sfere
dolorando salîa. Giunto alla sede
degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
mesto s'assise, discoperse il sangue
immortal che scorrea dalla ferita,
1155 e in suono di lamento: O padre, ei disse,
e non t'adiri a cotal vista, a fatti
sî nequitosi? Esiziosa sempre
a noi Divi tornò la mutua gara
di gratuir l'umana stirpe; e intanto
1160 di nostre liti la cagion tu sei,
tu che una figlia generasti insana,
e di sterminii e di malvage imprese

invaghita mai sempre. Obbedienti
hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
1165 tutti inchiniamo a te. Sola costei
né con fatti frenar né con parole
tu sai per anco, connivente padre
di pestifera furia. Ella pur dianzi
stimolò di Tidèo l'audace figlio
1170 a pazzamente guerreggiar co' numi;
ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggìa, sarei
steso rimasto fra quei tanti uccisi
1175 in lunghe pene, né morir potendo
m'avria de' colpi infranto la tempesta.
Bieco il guatò l'adunator de' nemi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
non mi far qui seduto al fianco mio,
1180 fazioso incostante, e a me fra tutti
i Celesti odioso. E risse e zuffe
e discordie e battaglie, ecco le care
tue delizie. Trasmiso in te conosco
di tua madre Giunon l'intollerando

- 1185 inflessibile spirto, a cui mal posso
pur colle dolci riparar; né certo
d'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
che dal suo torto consigliar. Non io
vo' per questo patir che tu sostegna
- 1190 più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
la Dea tua madre a me ti partorìa.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
nume nascevi, da gran tempo avresti
sorte incorsa peggior degli Uranìdi.
- 1195 Così detto, a Peon comando ei fece
di risanarlo. La ferita ei sparse
di lenitivo medicame, e tolto
ogni dolore, il tornò sano al tutto,
ché mortale ei non era. E come il latte
- 1200 per lo gaglio sbattuto si rappiglia,
e perde il suo fluir sotto la mano
del presto mescitor; presta del pari
la peonia virtù Marte guarìa.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
- 1205 vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove
dell'alto onor superbo si ripose.

Repressa del crudel Marte la strage,
tornâr contente alla magion del padre
Giuno Argiva e Minerva Alalcomènia.

LIBRO SESTO

Soli senz'alcun Dio Teucri ed Achei
così restaro a battagliar. Più volte
tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
si assaliro; più volte or da quel lato
5 ed or da questo con incerte penne
la Vittoria volò. Ruppe di Troi
primo una squadra il Telamonio Aiace,
presidio degli Achivi, e il primo raggio
portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
10 fortissimo guerriero e di gran mole,
Acamante d'Eussòro. Il colse in fronte
nel cono dell'elmetto irto d'equine
chiome, e nell'osso gli piantò la punta
sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.
15 Tulse la vita al Teutranide Assilo
il marzio Diomede. Era d'Arisbe
bella contrada Assilo abitatore,
uom di molta ricchezza, a tutti amico,

ché tutti in sua magion, posta lunghezzo
20 la via frequente, ricevea cortese.
Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora,
niun da morte il campò. Solo il suo fido
servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde
25 del suo signore, e con lui scese a Pluto.
Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli,
che al buon Bucolione un dì produsse
la Naiade gentile Abarbarèa.
30 Bucolion del re Laomedonte
primogenito figlio, ma di nozze
furtive acquisto, conducea la greggia
quando alla ninfa in amoroso amplesso
mischiossi, e di costor madre la feo.
35 Ma quivi tolse ad ambedue la vita
e la bella persona e l'armi il figlio
di Mecistèo. Fur morti a un tempo istesso
Astialo dal forte Polipete;
il percosso Pidite dall'acuta
40 asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.

D'Antiloco la lancia Ablero atterra,
Èlato quella del maggiore Atride,
Èlato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell'ameno fiume
45 Satnioente. Euripilo prostese
Melanzio; e l'asta dell'eroe Leïto
il fuggitivo Filaco trafisse.
Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
50 li costui corridori, e via pel campo
paventosi fuggendo in un tenace
cespo implicârsi di mirica, e quivi
al piede del timon spezzato il carro
volâr con altri spaventati in fuga
55 verso le mura. Prono nella polve
sdruciolò dalla biga appo la ruota
quell'infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
abbracciando i ginocchi e supplicando:
60 Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
del mio riscatto avrai. Figlio son io
di ricco padre, e gran conserva ei tiene

d'auro, di rame e di foggiato ferro.

Di questi largiratti il padre mio

65 molti doni, se vivo egli mi sappia
nelle argoliche navi. - A questo prego
già dell'Atride il cor si raddolcia,
già fidavalo al servo, onde alle navi
l'adducesse; quand'ecco Agamennòne

70 che a lui ne corre minaccioso e grida:

Debole Menelao! e qual ti prende
de' Troiani pietà? Certo per loro
la tua casa è felice! Or su; nessuno
de' perfidi risparmi il nostro ferro,

75 né pur l'infante nel materno seno:
perano tutti in un con Ilio, tutti
senza onor di sepolcro e senza nome.

Cangiò di Menelao la mente il fiero
ma non torto parlar, sì ch'ei respinse

80 da sé con mano il supplicante, e lui
ferì tosto nel fianco Agamennòne,
e supino lo stese. Indi col piede
calcato il petto ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende

85 l'acheo valor, gridando: Amici eroi,
Dànai di Marte alunni, alcun non sia
ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
90 poi nel campo a bell'agio ispoglieremo.
Fatti animosi a questo dir gli Achei
piombâr su i Teucri, che scorati e domi
di nuovo in Ilio si sarian racchiusi,
se il prestante indovino Eleno, figlio
95 del re troiano, non volgea per tempo
ad Ettore e ad Enea queste parole:
Poiché tutta si folce in voi la speme
de' Troiani e de' Licii, e che voi siete
i miglior nella pugna e nel consiglio,
100 voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri
alle porte fuggenti rattenete,
pria che, con riso del nemico, in braccio
si salvin delle mogli. E come tutte
ben rincorate le falangi avrete,
105 noi di piè fermo, benché lassi e in dura
necessitade, qui farem coll'armi

buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
di' che salga la rocca, e del delubro
110 a Minerva sacro apra le porte,
e vi raccolga le matrone, e il peplo
il più grande, il più bello, e a lei più caro
di quanti in serbo ne' regali alberghi
ella ne tien, deponga umilmente
115 su le ginocchia della Diva, e dodici
giovenche le prometta ancor non dome,
se la nostra città commiserando
e le consorti e i figli, ella dal sacro
lilio allontana il fiero Diomede
120 combattente crudele, e vïolento
artefice di fuga, e per mio senno
il più gagliardo degli Achei. Né certo
noi tremammo giammai tanto il Pelide,
benché figlio a una Dea, quanto costui
125 che fuor di modo inferocisce, e nullo
vien di forze con esso a paragone.
Disse: e al cenno fraterno obbediente
Ettore armato si lanciò dal carro

con due dardi alla mano; e via scorrendo
130 per lo campo e animando ogni guerriero,
rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
fersi al nemico. S'arretrâr gli Achivi,
e la strage cessò; ch'essi mirando
135 sî audaci i Teucri convertir le fronti,
stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavia le sue genti Ettore
confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Troiani, e voi di Troia
140 generosi alleati, ah siate, amici,
siatemi prodi, e fuor mettete intera
la vostra gagliardìa, mentr'io per poco
men volo in Ilio ad intimar de' padri
e delle mogli i preghi e le votive
145 ecatombi agli Dei. - Parte, ciò detto.
Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
l'alte creste dell'elmo; e il negro cuoio,
che gli orli attorna dell'immenso scudo,
la cervice gli batte ed il tallone.
150 Di duellar bramosi allor nel mezzo

dell'un campo e dell'altro appresentârsi

Glauco, prole d'Ippoloco, e il Tidide.

Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,

primo il Tidide favellò: Guerriero,

155 chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi

della gloria finor. Ma tu d'ardire

ogni altro avanzi se aspettar non temi

la mia lancia. È figliuol d'un infelice

chi fassi incontro al mio valor. Se poi

160 tu se' qualche Immortal, non io per certo

co' numi pugnerò; ché lunghi giorni

né pur non visse di Drïante il forte

figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.

Su pel sacro Nisseio egli di Bacco

165 le nudrici inseguìa. Dal rio percosse

con pungolo crudel gittaro i tirsi

tutte insieme, e fuggîr: fuggì lo stesso

Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero

minacciar di Licurgo paventoso

170 Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi

con quel superbo. Della luce il caro

raggio gli tolse di Saturno il figlio,

e detestato dagli Eterni tutti

breve vita egli visse. All'armi io dunque

175 non verrò con gli Dei. Ma se terreno
cibo ti nutre, accòstati; e più presto
qui della morte toccherai le mete.

E d'Ippoloco a lui l'inclito figlio:

Magnanimo Tidide, a che dimandi

180 il mio lignaggio? Quale delle foglie,
tale è la stirpe degli umani. Il vento
brumal le sparge a terra, e le ricrea
la germogliante selva a primavera.

Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre

185 brami saper di mia prosapia, a molti
ben manifesta, ti farò contento.

Siede nel fondo del paese argivo

Efira, una città, natìa contrada

di Sisifo che ognun vincea nel senno.

190 Dall'Eolide Sisifo fu nato

Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
cui largiro gli Dei somma beltade,
e quel dolce valor che i cuori acquista.

Ma Preto macchinò la sua ruina,

195 e potente signor d'Argo che Giove
sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
per cagione d'Antèa sposa al tiranno.
Furiosa costei ne desiava
segretamente l'amoroso amplesso;
200 ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
del magnanimo niego l'impudica
volse l'ingegno alla calunnia, e disse
al marito così: Bellerofonte
205 meco in amor tentò meschiarsi a forza:
muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
di sacro orror compreso. In quella vece
spedillo in Licia apportator di chiuse
210 funeste cifre al re suocero, ond'egli
perir lo fesse. Dagli Dei scortato
partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
al re de' Licii appresentossi, e lieta
n'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
215 Nove giorni fumò su l'are amiche
di nove tauri il sangue. E quando apparve

della decima aurora il roseo lume
interrogollo il sire, e a lui la tèssera
del genero chiedea. Viste le crude
220 note di Preto, comandògli in prima
di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina
l'ion la testa, il petto capra, e drago
la coda; e dalla bocca orrende vampe
225 vomitava di foco. E nondimeno
col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Sòlimi, e fu questa,
per lo stesso suo dir, la più feroce
di sue pugne. Domò per terza impresa
230 le Amazzoni virili. Al suo ritorno
il re gli tese un altro inganno, e scelti
della Licia i più forti, in fosco agguato
li collocò; ma non redinne un solo:
tutti gli uccise l'innocente. Allora
235 chiaro veggendo che d'un qualche iddio
illustre seme egli era, a sé lo tenne,
e diegli a sposa la sua figlia, e mezza
la regal potestade. Ad esso inoltre

costituì i Licii un separato

- 240 ed ameno tenér, di tutti il meglio,
d'alme viti fecondo e d'auree messi,
ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
- 245 e Ippoloco, ed alfin Laodamìa
che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
del bellicoso Sarpedon. Ma quando
venne in odio agli Dei Bellerofonte,
solo e consunto da tristezza errava
- 250 pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
de' viventi fuggìa. Da Marte ucciso
cadde Isandro co' Sòlimi pugnando;
Laodamìa perì sotto gli strali
dell'irata Diana; e a me la vita
- 255 Ippoloco donò, di cui m'è dolce
dirmi disceso. Il padre alle troiane
mura spedimmi, e generosi sproni
m'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
nelle vie del valore, onde de' miei
- 260 padri la stirpe non macchiar, che fûro

d'Efira e delle licio ampie contrade

i più famosi. Ecco la schiatta e il sangue

di che nato mi vanto, o Diomede.

Allegrossi di Glauco alle parole

265 il marzial Tidide, e l'asta in terra

conficcando, all'eroe dolce rispose:

Un antico paterno ospite mio,

Glauco, in te riconosco. Enè, già tempo,

ne' suoi palagi accolse il valoroso

270 Bellerofonte, e lui ben venti interi

giorni ritenne, e di bei doni entrambi

si presentarono. Una purpurea cinta

Enè donò, Bellerofonte un nappo

di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi

275 nel mio partir: ma di Tidèo non posso

farmi ricordo, ché bambino io m'era

quando ei lasciommi per seguire a Tebe

gli Achei che rotti vi periro. Io dunque

sarotti in Argo ed ospite ed amico,

280 tu in Licia a me, se nella Licia avvegna

ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna

evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta

di Teucri e d'alleati, a cui dar morte,
quanti a' miei teli n'offriranno i numi,
285 od il mio piè ne giungerà. Tu pure
troverai fra gli Achivi in chi far prova
di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
siam ospiti paterni. Così detto,
290 dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto,
strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Diomede di bronzo: eran di quelle
295 cento tauri il valor, nove di queste.
Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
le troiane consorti e le fanciulle
per saper de' figliuoli e de' mariti
300 e de' fratelli e degli amici; ed egli,
Ite, risponde, a supplicar gli Dei
in devota ordinanza, itene tutte,
ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.
De' regali palagi indi s'avvìa

305 ai portici superbi. Avea cinquanta
talami la gran reggia edificati
l'un presso all'altro, e di polita pietra
splendidi tutti. Accanto alle consorti
dormono in questi i Priamidi. A fronte
310 dodici altri ne serra il gran cortile
per le regie donzelle, al par de' primi
di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl'illustri
generi al fianco delle caste spose.
315 Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse
l'inclita madre che a trovar sen già
Laodice, la più delle sue figlie
avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
e strettolo per mano: O figlio, disse,
320 perché, lasciato il guerreggiar, qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei
son già sotto alle mura, e te qui spinge
religioso zelo ad innalzare
là su la rocca le pie mani a Giove.
325 Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce
vino la spuma da libar ti rechi

primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
indi a rifar le tue, se ne berai,
esauste forze. Di guerrier già stanco
330 rinfranca Bacco il core, e te pugnante
per la tua patria la fatica oppresse.
No, non recarmi, veneranda madre,
dolce vino verun, rispose Ettore,
ch'egli scemar potria mie forze, e in petto
335 addormentarmi la natia virtude.
Aggiungi che libar non oso a Giove
pria che di divo fiume onda mi lavi;
né certo lice colle man di polve
lorde e di sangue offerir voti al sommo
340 de' nemi adunator. Ma tu di Palla
predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
e rëcavi i profumi accompagnata
dalle auguste matrone, e qual nell'arca
peplo ti serbi più leggiadro e caro,
345 prendilo, e umile della Diva il poni
su le sacre ginocchia, e sei le vóta
giovenche e sei di collo ancor non tocco
se la cittade e le consorti e i figli

commiserando, dall'iliache mura

350 allontana il feroce Diomede,
artefice di fuga e di spavento.

Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
a Paride ne vado, onde svegliarlo
dal suo letargo, se darammi orecchio.

355 Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingoiasse
questa del mio buon padre e di noi tutti
inviata da Giove alta sciagura.

Né penso che dal cor mi fia mai tolta
di sì spiacenti guai la rimembranza,

360 se pria non veggo costui spinto a Pluto.
Disse; e ne' regii alberghi Ecuba entrata
chiama le ancelle, e a ragunar le manda
per la cittade le matrone. Ed ella
nell'odorato talamo discende,

365 ove di pepli istoriati un serbo
teneva, lavor delle fenicie donne
che Paride, solcando il vasto mare,
da Sidon conducea quando la figlia
di Tindaro rapio. Di questi Ecùba

370 un ne toglie il più grande, il più riposto,

fulgido come stella, ed a Minerva
offerta lo destina. Indi s'avvia
dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta
375 all'ardua rocca, aperse loro i sacri
claustri la figlia di Cissèo, la bella
d'alme guance Teano, che lodata
d'Antènore consorte i giusti Teucri
di Minerva nomâr sacerdotessa.

380 Tutte allora levâr con alti pianti
a Pallade le palme, e preso il peplo,
su le ginocchia della Diva il pose
la modesta Teano: indi di Giove
alla gran figlia orò con questi accenti:

385 Veneranda Minerva, inclita Dea,
delle città custode, ah tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
stendilo anciso su le porte Scee,
che noi tosto su l'are a te faremo

390 di dodici giovenche ancor non dome
scorrere il sangue, se di queste mura
e delle teucre spose, e de' lor cari

figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr: ma non udia la Diva

395 delle misere i voti. Ettore intanto
di Paride cammina alle leggiadre
case, di che egli stesso il prence avea
divisato il disegno, al magistero
de' più sperti di Troia architettori

400 fidandone l'effetto. E questi a lui
e stanza ed atrio e corte edificaro
sul sommo della rocca, appo i regali
di Priamo stesso e del maggior fratello
risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,

405 nelle mani la lunga asta tenendo
di ben undici cubiti. La punta
di terso ferro colla ghiera d'oro
al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovò che le sue belle

410 armi assettava, i curvi archi e lo scudo
e l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
all'ancelle seduta, i bei lavori
ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
fisso il grande guerrier, con detti acerbi

415 così l'invase: Sciagurato! il core
ira ti rode, il so; ma non è bello
il coltivarla. Intorno all'alte mura
cadono combattendo i cittadini,
e tanta strage e tanto affar di guerra
420 per te solo s'accende; e tu sei tale
che altrui vedendo abbandonar la pugna
rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
esci di qua pria che da' Greci accesa
venga a snidarti d'Illion la fiamma.
425 Bello, siccome un Dio, Paride allora
così rispose: Tu mi fai, fratello,
giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Né sdegno né rancor contra i Troiani
430 nel talamo regal mi rattenea,
ma desir solo di distrarre un mio
dolor segreto. E in questo punto istesso
con tenere parole anco la moglie
m'esortava a tornar nella battaglia,
435 e il cor mio stesso mi dicea che questo
era lo meglio; perocché nel campo

le palme alterna la vittoria. Or dunque
attendi che dell'armi io mi rivesta,
o mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto
440 raggiungerti mi spero. - Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettore;
a cui molli volgendo le parole
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
cognato a me proterva, a me primiero
445 de' vostri mali detestando fonte,
oh m'avesse il dì stesso in che la madre
mi partoriva, un turbine divelta
dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
o del mar nell'irate onde sommersa
450 pria del bieco mio fallo! E poiché tale
e tanto danno statuîr gli Dei,
stata almeno foss'io consorte ad uomo
più valoroso, e che nel cor più addentro
i dispregi sentisse e le rampogne.
455 Ma di presente a costui manca il fermo
carattere dell'alma, e non ho speme
ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
quindi che presto pagheranne il fio.

Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedi
460 su questo seggio, e il cor stanco ricrea
dal rio travaglio che per me sostieni,
per me d'obbrobrio carica, e per la colpa
del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n'impose e tal ch'anco ai futuri
465 darem materia di canzon famosa.
Cortese donna, le rispose Ettore,
non rattenermi. Il core, impaziente
di dar soccorso a' miei che me lontano
richiamano, fa vano il dolce invito.
470 Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
anzi ch'io m'esca di città. Veloce
corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
di mia famiglia, e la diletta moglie
475 e il pargoletto mio, non mi sapendo
se alle lor braccia tornerò più mai,
o s'oggi è il dì che decretâr gli Eterni
sotto le destre achee la mia caduta.
Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
480 alla eccelsa magion; ma non vi trova

la sua dal bianco seno alma consorte;
ch'ella col caro figlio e coll'ancella
in elegante peplo tutta chiusa
su l'alto della torre era salita:
485 e là si stava in pianti ed in sospiri.
Come deserta Ettòr vide la stanza,
arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
490 di qualcheduna delle sue congiunte,
o di Palla recossi ai santi altari
a placar colle troïche matrone
la terribile Dea? - No, gli rispose
la guardiana, e poiché brami il vero,
495 il vero parlerò. Né alle cognate
ella n'andò, né di Minerva all'are,
ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
dell'inimico un furioso assalto
e de' Teucri la rotta, la meschina
500 corre verso le mura a simiglianza
di forsennata, e la fedel nutrice
col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
la guardiana, che veloce Ettore
505 dalle soglie si spicca, e ripetendo
il già corso sentier, fende diritto
del grand'Ilio le piazze: ed alle Scee,
onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
510 d'Eezione, abitator dell'alta
Ipoplaco selvosa, e de' Cilici
dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
diede a sposa costei ch'ivi allor corse
515 ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
tra le braccia portando il pargoletto
unico figlio dell'eroe troiano,
bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
520 Astianatte, perché il padre ei solo
era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
accostossi al marito, e per la mano

525 strignendolo, e per nome in dolce suono
chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
il tuo valor ti perderà: nessuna
pietà del figlio né di me tu senti,
crudel, di me che vedova infelice
530 rimarrommi tra poco, perché tutti
di conserto gli Achei contro te solo
si scaglieranno a trucidarti intesi;
e a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
l'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
535 ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
il dì che de' Cilici egli l'eccelsa
popolosa città Tebe distrusse:
540 m'uccise, io dico, Eezion quel crudo;
ma dispogliarlo non osò, compreso
da divino terror. Quindi con tutte
l'armi sul rogo il corpo ne compose,
e un tumulo gli alzò cui di frondosi
545 olmi le figlie dell'Egìoco Giove
l'Oreadi pietose incoronaro.

Di ben sette fratelli iva superba
la mia casa. Di questi in un sol giorno
lo stesso figlio della Dea sospinse
550 l'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
mi rimanea la madre. Il vincitore
coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
555 per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
stanze lo stral d'Artèmide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
tu padre mio, tu madre, tu fratello,
560 tu florido marito. Abbi deh! dunque
di me pietade, e qui rimanti meco
a questa torre, né voler che sia
vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
565 ove il nemico alla città scoperse
più agevole salita e più spedito
lo scolar delle mura. O che agli Achei
abbia mostro quel varco un indovino,

o che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
570 questo ti basti che i più forti quivi
già fêr tre volte di valor periglio,
ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
sire di Creta ed il fatal Tidide.

Dolce consorte, le rispose Ettore,
575 ciò tutto che dicesti a me pur anco
ange il pensier; ma de' Troiani io temo
fortemente lo spregio, e dell'altre
Troiane donne, se guerrier codardo
mi tenessi in disparte, e della pugna

580 evitassi i cimenti. Ah nol consente,
no, questo cor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi
negli acerbi conflitti alla tutela
della paterna gloria e della mia.

585 Giorno verrà, presago il cor mel dice,
verrà giorno che il sacro iliaco muro
e Priamo e tutta la sua gente cada.

Ma né de' Teucri il rio dolor, né quello
d'Ecuba stessa, né del padre antico,
590 né de' fratei, che molti e valorosi

sotto il ferro nemico nella polve
cadran distesi, non mi accora, o donna,
sì di questi il dolor, quanto il crudele
tuo destino, se fia che qualche Acheo,
595 del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all'insolente cenno
d'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messide o d'Iperèa,
600 (ben repugnante, ma dal fato astretta)
alla superba recherai le linfe;
e vedendo talun piovere il pianto
dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettore
l'alta consorte, di quel prode Ettore
605 che fra' troiani eroi di generosi
cavalli agitatori era il primiero,
quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
tu di nuovo dolor l'alma trafitta
610 più viva in petto sentirai la brama
di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,

ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio

615 l'aperte braccia. Acuto mise un grido

il bambinello, e declinato il volto,

tutto il nascose alla nudrice in seno,

dalle fiere atterrito armi paterne,

e dal cimiero che di chiome equine

620 alto su l'elmo orribilmente ondeggia.

Sorrise il genitor, sorrise anch'ella

la veneranda madre; e dalla fronte

l'intenerito eroe tosto si tolse

l'elmo, e raggianti sul terren lo pose.

625 Indi baciato con immenso affetto,

e dolcemente tra le mani alquanto

palleggiato l'infante, alzollo al cielo,

e supplice sciamò: Giove pietoso

e voi tutti, o Celesti, ah concedete

630 che di me degno un dì questo mio figlio

sia splendor della patria, e de' Troiani

forte e possente regnator. Deh fate

che il veggendo tornar dalla battaglia

dell'armi onusto de' nemici uccisi,

635 dica talun: Non fu sì forte il padre:
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
con un misto di pianti almo sorriso
640 lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
riguardolla il marito, e colla mano
accarezzando la dolente: Oh! disse,
diletta mia, ti prego; oltre misura
645 non attristarti a mia cagion. Nessuno,
se il mio punto fatal non giunse ancora,
spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
650 alla spola, al pennechio, e delle ancelle
veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
fra le dardanie mura, a me primiero
lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
655 l'elmo dal suolo il generoso Ettore,
e muta alla magion la via riprese

l'amata donna, riguardando indietro,
e amaramente lagrimando. Giunta
agli ettorei palagi, ivi raccolte
660 trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettore
nella casa d'Ettòr le dolorose,
rivederlo più mai non si sperando
reduce dalla pugna, e dalle fiere
665 mani scampato de' robusti Achei.
Non producea gl'indugi in questo mezzo
dentro l'alte sue soglie il Priamide
Paride: e già di tutte rivestito
le sue bell'armi, d'Ilio folgorando
670 traversava le vie con presto piede.
Come destriero che di largo cibo
ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
rotti i legami per l'aperto corre
675 stampando con sonante ugha il terreno:
scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
la superba cervice, ed esultando
di sua bellezza, ai noti paschi ei vola

ove amor d'erbe o di puledre il tira;
680 tale di Priamo il figlio dalla rocca
di Pergamo scendea tutto nell'armi
esultante e corrusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portâr, ch'ei tosto
il germano raggiunse appunto in quella
685 che dal tristo parlar si dipartìa
della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
fui di lungo aspettar forse cagione,
venerando fratello, e non ti giunsi
690 sollecito, tem'io, come imponesti.
Generoso timor! rispose Ettore;
null'uom, che l'opre drittamente estimi,
darà biasmo alle tue nel glorioso
mestier dell'armi; ché tu pur se' prode.
695 Ma, colpa del voler, spesso s'allenta
la tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l'alto mio duol quando de' Teucri
per te solo infelici odo in tuo danno
le contumelie. Ma partiam, ché poscia
700 comporremo tra noi questa contesa,

se grazia ne farà Giove benigno
di poter lieti nelle nostre case
ai Celesti immortali offrir la coppa
dell'alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO

Così dicendo, dalle porte eruppe
seguito dal fratello il grande Ettore.

Ardono entrambi di far pugna: e quale
i naviganti allegra amico vento

5 che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono
d'agitar le spumanti onde co' remi,
e cascano le membra di fatica;
tali al desio de' Teucri essi appariro.

A prima giunta Paride stramazza

10 Menestio d'Arna abitatore, e figlio
del portator di clava Arëitò,
a cui lo partoria Filomedusa
per grand'occhi lodata. Ettore attasta
Eioneo di lancia alla cervice

15 sotto l'elmetto, e morto lo distende.
Gluco, duce de' Licii, a un tempo istesso
d'un colpo di zagaglia ad lfinò,
prole di Dèssio, l'omero trafigge

appunto in quella che salìa sul cocchio,
20 e dal cocchio al terren morto il trabocca.
Vista la strage degli Achei, Minerva
dall'Olimpo calossi impetuosa
verso il sacro Ilïon. La vide Apollo
dalla pergàmea rocca, e vincitori
25 bramando i Teucri, le si fece incontro
vicino al faggio, e favellò primiero:
Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
furia novella? E qual sì grande affetto
dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
30 della pugna agli Achei la dubbia palma,
poiché niuna ti tocca il cor pietade
dello strazio de' Teucri? Or su, m'ascolta,
e fia lo meglio. Si sospenda in questo
giorno la zuffa, e alla novella aurora
35 si ripigli e s'incalzi infin che Troia
cada: da che la sua caduta a voi
possenti Dive il cor cotanto invoglia.
Sia così, Palla gli rispose: io scesi
fra i Troiani e gli Achei con questa mente.
40 Ma come avvisi di quetar la pugna?

Suscitiam, replicava il saettante
figlio di Giove, suscitiam la forte
alma d'Ettore a provocar qualcuno
de' prodi Achivi a singolar tenzone:

45 e indignati gli Achivi un valoroso
spingano anch'essi a cimentarsi in campo
da solo a solo col troian guerriero.

Disse, e Minerva acconsentì. Conobbe
de' consultanti iddii tosto il disegno

50 il Priamide Elèno in suo pensiero,
e ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;
ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?

Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei,

55 e degli Achei tu sfida il più valente
a singolar certame. Io ti fo certo
che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
così mi dice degli Dei la voce.

Esultò di letizia all'alto invito

60 il valoroso: e presa per lo mezzo
la sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro
procedendo, fe' alto alle troiane

falangi; ed elle soffermârsi tutte.

Soffermaârsi del pari al riverito

65 cenno d'Atride i coturnati Achivi,
e in forma d'avoltoi Minerva e Febo
sull'alto faggio s'arrestâr di Giove,
con diletto mirando de' guerrieri
quinci e quindi seder dense le file
70 d'elmi orrende e di scudi e d'aste erette.

Quale è l'orror che di Favonio il soffio
nel suo primo spirar spande sul mare,
che destato s'arruffa e l'onde imbruna:
tale de' Teucri e degli Achei nel vasto

75 campo sedute comparian le file.
Trasse Ettore nel mezzo, e così disse:
Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
ciò che nel petto mi ragiona il core.

Ratificar non piacque all'alto Giove
80 i nostri giuramenti, e in suo segreto
agli uni e agli altri macchinar ne sembra
grandi infortunii, finché l'ora arrivi
ch'Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi
atterrati restiate appo le navi.

85 Or quando il vostro campo il fior racchiude
degli achivi guerrieri, esca a duello
chi cuor si sente: lo disfida Ettore.
Eccovi i patti del certame, e Giove
testimonio ne sia. Se il mio nemico
90 m'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli,
e le si porti; ma il mio corpo renda,
onde i Troiani e le troiane spose
m'onorino del rogo. Ov'io lui spegna,
ed Apollo la palma a me conceda,
95 porteronne le tolte armi nel sacro
llo, e del nume appenderolle al tempio:
ma l'intatto cadavere alle navi
vi sarà rimandato, onde d'esequie
l'orni l'achea pietade e di sepolcro
100 su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d'un antico prode
che combattendo coll'illustre Ettore
glorioso perì. Questo fia detto,
105 ed eterno vivrassi il nome mio.
All'audace disfida ammutoliro

gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme
di recusarla vergognosi. Alfine
in piè rizzossi Menelao, nell'imo
110 del cor gemendo, ed in acerbi detti
prorompendo gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
dell'ignominia, se tra voi non trova
quell'audace Troian chi gli risponda.
115 Oh possiate voi tutti in nebbia e polve
resoluti sparir, voi che vi state
qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesmo, io sì, contra costui
scenderò nell'arena. In man de' numi
120 della vittoria i termini son posti.
Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
per le mani d'Ettore, o Menelao,
trovato avresti di tua vita il fine,
(ch'egli di forza ti vincea d'assai)
125 se subito in piè surti i prenci achivi
non rattenean tua foga. Egli medesmo
il regnatore Atride Agamennóne
l'afferrò per la mano, e, Tu deliri,

disse, e il delirio non ti giova. Or via,
130 fa senno, e premi il tuo dolor, né spinto
da bellicosa gara avventurarti
con un più prode di cui tutti han tema,
col Priamide Ettore. Anco il Pelide,
sì più forte di te, lo scontro teme
135 di quella lancia nel conflitto. Or dunque
ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
duellator gli Achivi, e tal ch'Ettore,
intrepido quantunque ed indefesso,
140 metterà volentier, se dritto io veggo,
le ginocchia in riposo, ove pur sia
che netto egli esca dalla gran tenzone.
Svolge il saggio parlar del sommo Atride
del fratello il pensier, che obbediente
145 quietossi, e lieti gli levâr di dosso
le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
surse Nestore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
la casa degli eroi, l'achea contrada!
150 Oh quanto in cor ne gemerà l'antico

di cocchi agitator Pelèo, di lingua
fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
egli che in sua magion solea di tutti
gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
155 e giubilava nell'udirli! Ed ora
se per Ettore ei tutti li sapesse
di terror costernati, oh come al cielo
alzerebbe le mani, e pregherebbe
di scendere dolente anima a Pluto!
160 O Giove padre, o Pallade, o divino
di Latona figliuol! ché non son io
nel fior degli anni, come quando in riva
pugnâr del ratto Celadonte i Pili
con la sperta di lancia arcade gente
165 sotto il muro di Fea verso le chiare
del Jàrdano correnti? Alla lor testa
Ereutalion venìa, che pari a nume
l'armatura regal d'Arèitòo
indosso avea, del divo Arèitòo
170 che gli uomini tutti e le ben cinte donne
clavigero nomâr; perché non d'arco
né di lunga asta armato ei combattea,

ma con clava di ferro poderosa
rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
175 pel valore non già, ma per inganno
Licurgo al varco d'un angusto calle,
ove il rotar della ferrata clava
al suo scampo non valse; ché Licurgo
prevenendone il colpo traforògli
180 l'epa coll'asta, e stramazollo; e l'armi
così gli tolse che da Marte egli ebbe,
armi che poscia l'uccisor portava
ne' fervidi conflitti; insin che, fatto
per vecchiezza impotente, al suo diletto
185 prode scudiero Ereutalion le cesse.
Di queste dunque altero iva costui
disfidando i più forti, ed atterriti
n'eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
190 minor di tutti m'azzuffai con esso,
e col favor di Pallade lo spensi:
forte eccelso campion che in molta arena
giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
or quell'etade e la mia forza intégra!

195 Per certo Ettore troverà qui tosto
chi gli risponda. E voi del campo acheo
i più forti, i più degni, ad incontrarlo
voi non andrete con allegro petto?
Tacque: e rizzarsi subitani in piedi
200 nove guerrieri. Si rizzò primiero
il re de' prodi Agamennón; rizzossi
dopo lui Diomede, indi ambedue
gl'impetuosi Aiaci; indi, col fido
Merion bellicoso, Idomenèò;
205 e poscia d'Evemon l'inclito figlio
Euripilo, e Toante Andremonide,
e il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
chiese il certame coll'eroe troiano.
Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
210 della scelta la sorta, e sia l'eletto,
salvo tornando dall'ardente agone,
degli Achei la salute e di sé stesso.
Segna a quel detto ognun sua sorte: e dentro
l'elmo la gitta del maggior Atride.
215 La turba intanto supplicante ai numi
sollevava le palme; e con gli sguardi

fissi nel cielo udìasi dire: O Giove,
fa che la sorte il Telamònio Aiace
nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.

220 Così pregava; e il cavalier Nestorre
agitava le sorti: ed ecco uscirne
quella che tutti desiâr. La prese,
e a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
la mostrava l'araldo, e nullo ancora

225 la conosceva per sua. Ma come, andando
dall'uno all'altro, il banditor pervenne
al Telamònio Aiace e gliela porse,
riconobbe l'eroe lieto il suo segno,
e gittatolo in mezzo, Amici, è mia,

230 gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
che su l'illustre Ettòr spera la palma.

Voi, mentre l'arma io vesto, al sommo Giove
supplicate in silenzio, onde non sia
dai teucri orecchi il vostro prego udito;

235 o supplicate ad alta voce ancora,
se sì vi piace, ché nessuno io temo,
né guerriero v'avrà che mio malgrado
di me trionfi, né per fallo mio.

Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
240 la marzial palestra in Salamina,
né il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
e a Giove supplicâr con questi accenti:

Saturnio padre, che dall'Ida imperi
245 massimo, augusto! vincitor deh rendi
e glorioso Aiace; o se pur anco
t'è caro Ettore e lo proteggi, almeno
forza ad entrambi e gloria ugual concedi.

Di splendid'armi frettoloso intanto
250 Aiace si vestiva: e poiché tutte
l'ebbe assunte dintorno alla persona,
concitato avvïossi, a camminava
quale incede il gran Marte allor che scende
tra fiere genti stimulate all'armi

255 dallo sdegno di Giove, e dall'insana
roditrice dell'alme émpia Contesa.

Tale si mosse degli Achei trinciera
lo smisurato Aiace, sorridendo
con terribile piglio, e misurava

260 a vasti passi il suol, l'asta crollando

che lunga sul terren l'ombra spandea.

Di letizia esultavano gli Achivi

a riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri

corse subito un gelo. Palpitonne

265 lo stesso Ettòr; ma né schivar per tema

il fier cimento, né tra' suoi ritrarsi

più non gli lice, ché fu sua la sfida.

E già gli è sopra Aiace coll'immenso

pavese che pareva mobile torre;

270 opra di Tichio, d'Ila abitatore,

prestantissimo fabbro, che di sette

costruito l'avea ben salde e grosse

cuoia di tauro, e indóttavi di sopra

una falda d'acciar. Con questo al petto

275 enorme scudo il Telamònio eroe

féssi avanti al Troiano, e minaccioso

mosse queste parole: Ettore, or chiaro

saprai da solo a sol quai prodi ancora

rimangono agli Achei dopo il Pelide

280 cuor di liòne e rompitor di schiere.

Irato coll'Atride egli alle navi

neghittoso si sta; ma noi siam tali,

che non temiamo lo tuo scontro, e molti.

Comincia or tu la pugna, e tira il primo.

285 Nobile prence Telamònio Aiace,
rispose Ettore, a che mi tenti, e parli
come a imbelite fanciullo o femminetta
cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
290 e a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,
e infaticato sostener l'attacco,
e a piè fermo danzar nel sanguinoso
ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
lanciarmi, e concitar nella battaglia
295 i veloci destrier. Né già vogl'io
un tuo pari ferire insidioso,
ma discoperto, se arrivar ti posso.
Ciò detto, bilanciò colla man forte
la lunga lancia, e saettò d'Aiace
300 il settemplice scudo. Furiosa
la punta trapassò la ferrea falda
che di fuor lo copriva, e via scorrendo
squarciò sei giri del bovin tessuto,
e al settimo fermossi. Allor secondo

- 305 trasse Aiace, e colpì di Priamo il figlio
nella rotonda targa. Traforolla
il frassino veloce, e nell'usbergo
sì addentro si ficcò, che presso al lombo
lacerògli la tunica. Piegossi
- 310 Ettore a tempo, ed evitò la morte.
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
e all'assalto tornâr come per fame
fieri leoni, o per vigor tremendi
arruffati cinghiali alla montagna.
- 315 Di nuovo Ettore coll'acuto cerro
colpì, lo scudo ostil, ma senza offesa,
ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
trasse Aiace il suo telo, ed alla penna
dello scudo ferendo, a parte a parte
- 320 lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
sangue spiccionne. Né per ciò l'attacco
lasciò l'audace Ettore. Era nel campo
un negro ed aspro enorme sasso: a questo
diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
- 325 lo fulminò. Percosse il duro scoglio
il colmo dello scudo, e orribilmente

ne rimbombò la ferrea piastra intorno.

Seguì l'esempio il gran Telamonide,

ed afferrato e sollevato ei pure

330 un altro più d'assai rude macigno,
con forza immensa lo rotò, lo spinse
contra il nemico. Il molar sasso infranse
l'ettoreo scudo, e di tal colpo offese

lui nel ginocchio, che riverso ei cadde

335 con lo scudo sul petto: ma rizzollo
immantimente di Latona il figlio.

E qui tratte le spade i due campioni

più da vicino si ferian, se ratti,
messaggeri di Giove e de' mortali,

340 non accorreat gli araldi, il teucro Idèò,
e l'achivo Taltibio, ambo lodati
di prudente consiglio. Entrâr costoro
con securtade in mezzo ai combattenti,

ed interposto fra le nude spade

345 il pacifico scettro, il saggio Idèò
così primiero favellò: Cessate,

diletti figli, la battaglia. Entrambi

siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro

ognun sel vede) acerrimi guerrieri:

350 ma la notte discende, e giova, o figli,
alla notte obbedir. - Dimandi Ettore
questa tregua, rispose il fiero Aiace:
primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

355 E l'illustre rival tosto riprese:
Aiace, i numi ti largîr cortesi
pari alla forza ed al valore il senno,
e nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nostr'armi, e cessi

360 la tenzon. Pugneremo altra fiata
finché la Parca ne divida, e intera
all'uno o all'altro la vittoria doni.
Or la notte già cade, e della notte

romper non dêssi la ragion. Tu riedi
365 dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,
i congiunti, gli amici. Io nella sacra
città rientro a serenar de' Teucri
le meste fronti e le dardanie donne,
che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are

370 per me si stanno a supplicar. Ma pria

di dipartirci, un mutuo dono attestì
la nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri
diran: Costoro duellâr coll'ira
di fier nemici, e separârsi amici.

375 Così dicendo, la sua propria spada
gli presentò d'argentei chiovi adorna
con fulgida vagina ed un pendaglio
di leggiadro lavoro; Aiace a lui
il risplendente suo purpureo cinto.

380 Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri
l'altro avvïossi. Esilarârsi i Teucri,
vivo il lor duce ritornar veggendo
dalla forza scampato e dall'invitte
mani d'Aiace; e trepidanti ancora

385 del passato periglio alla cittade
l'accompagnaro. Dall'opposta parte
della palma superbo il lor campione
guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,
che per tutti onorar tosto al Tonante

390 un bue quinquenne in sacrificio offerse.
Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
acconciamente, e negli spiedi infisso

l'abbrustolâr con molta cura, e tolto
il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
395 e banchettando ne cibò ciascuno
a pien talento. Ma l'immenso tergo
del sacro bue donollo Agamennóne
d'onore in segno al vincitor guerriero.
Del cibarsi e del ber spento il desìo,
400 il buon veglio Nestorre, di cui sempre
ottimo uscìa l'avviso, in questo dire
svolse il suo senno: Atride e duci achei,
questo giorno fatal la vita estinse
di molti prodi, del cui sangue rossa
405 fe' l'aspro Marte la scamandria riva,
e all'Orco ne passâr l'ombre insepolti.
Al nuovo sole le nostr'armi adunque
si restino tranquille, e noi sul campo
convenendo, imporrem le salme esanguì
410 su le carrette, e muli oprando e buoi,
qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
le darem lungi dalle navi alquanto,
onde al nostro tornar nel patrio suolo
le ceneri portarne ai mesti figli.

415 E dintorno alla pira una comune
tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
torri, a difesa delle navi e nostra,
con rapido lavor la cingeremo,
e salde vi apriremo e larghe porte
420 per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna
profonda fossa scaverem che tutta
circondi la muraglia, e de' cavalli
l'impeto affreni e de' pedon, se mai
de' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.
425 Disse, e tutti annuiro i prenci achei.
Di Priamo alle soglie in questo mentre
su l'alta iliaca rocca i Teucri anch'essi
tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenòr sì prese a dire:
430 Dardanidi, Troiani, e voi venuti
in sussidio di Troia, i sensi udite
che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
con tutto il suo tesor l'argiva Elèna.
Violammo noi soli il giuramento,
435 e quindi inique le nostr'armi sono.
Se non si rende, non avrem che danno.

Così detto, s'assise. E surto in piedi
il bel marito della bella Argiva
così Pari rispose: Al cor m'è grave,
440 Antenore, il tuo detto, e so che porti
una miglior sentenza in tuo segreto.
Ché se parli davver, davvero i numi
ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
i miei sensi aprirò. La donna io mai
445 non renderò, giammai. Quanto alle ricche
spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
tutte render le voglio, ed altre ancora
aggiungeronne di mio proprio dritto.
Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
450 in sembianza d'un Dio levossi in mezzo
il Dardanide Priamo, ed, Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
quale il cor lo significa. Pel campo
del consueto cibo si ristauri
455 ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi
Idèo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
di Paride, cagion della contesa,

riferisca la mente, e una discreta

460 proposta aggiunga di cessar la guerra,
finché il rogo consunte abbia le morte
salme de' nostri, per pagnar di poi
finché la Parca ne spartisca, e agli uni
conceda o agli altri la vittoria intégra.

465 Tutti assentiro riverenti al detto:

indi pel campo procurâr le cene
in divisi drappelli. Il dì novello
alle navi s'avvìa l'araldo Idèò,
e raccolti ritrova a parlamento

470 i bellicosi Achei davanti all'alta
agamennònia poppa. Appresentossi
tosto il canoro banditore, e disse:
Atridi e duci achei, mi diè comando
Priamo e di Troia gli ottimati insieme

475 di sporvi, se vi fia grato l'udirli,
di Paride, cagion di questa guerra,
una proferta. Le ricchezze tutte
ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!)
ei tutte le vi rende, ed altre ancora

480 di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto

alla gentil tua donna, o Menelao,
di questa ei niega il rendimento, e indarno
l'esortano i Troiani. E un'altra io reco
di lor proposta: Se quetar vi piaccia
485 della guerra il furor, finché de' morti
le care spoglie il foco abbia combuste,
per indi razzuffarci infin che piena
tra noi decida la vittoria il fato.

Disse, e tutti ammutîr. Sciolse il Tidide
490 alfin la voce; e, Niun di Pari, ei grida,
l'offerta accetti, né la stessa pure
rapita donna. Ai Dardani sovrasta,
un fanciullo il vedrà, l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
495 con alte grida, e n'ammiraro il senno.

Indi vòlto all'araldo il grande Atride:
Idèò, diss'egli, per te stesso udisti
degli Achei la risposta, e in un la mia.

Quanto agli estinti, di buon grado assento
500 che siano incesi; ché non dèssi avaro
esser di rogo a chi di vita è privo,
né porre indugio a consolarne l'ombra

coll'ufficio pietoso. Il fulminante

sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

505 Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
e l'araldo tornossi entro la sacra
cittade ai Teucri, già del suo ritorno
impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intromesso la risposta espose.

510 Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
de' cadaveri intenti, altri al funèbre
taglio de' boschi. Dall'opposta parte
un cuor medesmo, una medesima cura
occupava gli Achivi. E già dal queto

515 grembo del mare al ciel montando il sole
co' rugiadosi lucidi suoi strali
le campagne ferìa, quando nell'atra
pianura si scontrâr Teucri ed Achei
ognuno in cerca de' suoi morti, a tale

520 dal sangue sfigurati e dalla polve,
che mal se ne potea, senza lavarli,
ravvisar le sembianze. Alfin trovati
e conosciuti li ponean su i mesti
plaustrì piangendo. Ma di Priamo il senno

525 non consentìa del pianto a' suoi lo sfogo:
quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
col cuor serrato alla città tornaro.
D'un medesmo dolor rotti gli Achei
530 i lor morti ammassâr sovra la pira,
e come gli ebbe la funerea fiamma
consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l'alba novella,
ma il barlume soltanto antelucano,
535 quando d'Achei dintorno all'alto rogo
scelto stuolo affollossi. E primamente
alzâr dappresso a quello una comune
tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
una muraglia a edificar si diero
540 d'alti torrazzi ghirlandata, a schermo
delle navi e di sé: porte vi fêro
di salda imposta, e di gran varco al volo
de' bellicosi cocchi: indi lunghesso
l'esterno muro una profonda e vasta
545 fossa scavâr di pali irta e gremita.
Degli Achei la stupenda opra tal era.

La contemplâr maravigliando i numi
seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
sì prese a dir l'Enosigèo Nettunno:

550 Giove padre, chi fia più tra' mortali,
che gl'Immortali in avvenir consulti,
e n'implori il favor? Vedi tu quale
e quanto muro gli orgogliosi Achei
innanti alle lor navi abbian costruito
555 e circondato d'un'immensa fossa
senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant'opra andrà certo la fama
ovunque giunge la divina luce,
e il grido morirà delle sacrate
560 mura che al re Laomedonte un tempo
intorno ad Ilione Apollo ed io
edificammo con assai fatica.
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
l'adunator de' numbi: altro qualunque
565 Iddio di forza a te minor potrebbe
di questo paventar. Ma del possente
Enosigèo la gloria al par dell'almo
raggio del sole splenderà per tutto.

Or ben: sì tosto che gli Achei faranno
570 veleggiando ritorno al patrio lido,
e tu quel muro abbatti e tutto quanto
sprofondalo nel mare, e d'alta arena
coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
In questo favellar l'astro s'estinse
575 del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense
per le tende, cibâr le opime carni
di scannati giovenchi, e ristorârsi
del vino che recato avean di Lenno
580 molti navigli; e li spediva Eunèo
d'ISSIPILE figliuolo e di GIASONE.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunèo ne manda ad ambedue gli Atridi;
compra il resto l'armata, altri con bronzo,
585 altri con lame di lucente ferro;
qual con pelli bovine, e qual col corpo
del bue medesimo, o di robusto schiavo.
Lieta adunque imbandîr pronto convito
gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
590 Banchettava del par nella cittade

con gli alleati la dardania gente.

Ma tutta notte di Saturno il figlio

con terribili tuoni annunziava

alte sventure nel suo senno ordite.

595 Di pallido terror tutti compresi

dalle tazze spargean le spume a terra

devotamente, né veruno ardia

appressarvi le labbra, se libato

pria non avesse al prepotente Giove.

600 Corcârsi infine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

Già spiegava l'aurora il croceo velo
sul volto della terra, e co' Celesti
su l'alto Olimpo il folgorante Giove
teneva consiglio. Ei parla, e riverenti
5 stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite
tutti, ed abbiate il mio voler palese;
e nessuno di voi né Dio né Diva
di frangere s'ardisca il mio decreto,
ma tutti insieme il secondate, ond'io
10 l'opra, che penso, a presto fin conduca.
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
partir dal cielo, e scendere a soccorso
de' Troiani o de' Greci, egli all'Olimpo
di turpe piaga tornerassi offeso;
15 o l'afferrando di mia mano io stesso,
nel Tartaro remoto e tenebroso
lo gitterò, voragine profonda
che di bronzo ha la soglia e ferree porte,

e tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
20 quanto va lungi dalla terra il cielo.
Allor saprà che degli Dei son io
il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
e tutti a questa v'attaccate, o Divi
25 e voi Dive, e traete. E non per questo
dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
supremo senno, né pur tutte oprando
le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
la trarrò colla terra e il mar sospeso:
30 indi alla vetta dell'immoto Olimpo
annoderò la gran catena, ed alto
tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
le forze e de' mortai. - Qui tacque, e tutti
35 dal minaccioso ragionar percossi
ammutolîr gli Dei. Ruppe Minerva
finalmente il silenzio, e così disse:
Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
sappiam che invitta è la tua gran possanza.
40 Ma nondimen de' bellicosi Achei

pietà ne prende, che di fato iniquo
son vicini a perir. Noi dalla pugna,
se tu il comandi, ci terrem lontani;
ma non vietar che di consiglio almeno
45 sien giovati gli Achivi, onde non tutti
cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo
de' nemi adunator: Conforta il core,
diletta figlia; favellai severo,

50 ma vo' teco esser mite. - E così detto,
gli orocriniti eripedi cavalli
come vento veloci al carro aggioga:
al divin corpo induce una lorica
tutta d'auro, e alla man data una sferza
55 pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
monta il cocchio, e flagella a tutto corso
i corridori che volâr bramosi
infra la terra e lo stellato Olimpo.

Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
60 fonti altrice, arrivò su l'ardua cima
del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia
un bosco, e fuma un odorato altare.

Qui degli uomini il padre e degli Dei
rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
65 e di nebbia gli avvolse. Indi s'assise
esultante di gloria in su la vetta
di là lo sguardo a Troia rivolgendo
ed alle navi degli Achei, che preso
per le tende alla presta un parco cibo
70 armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri
per la città correat; né gli sgomenta
il numero minor, ché per le spose
e pe' figli a pugnar pronti li rende
necessità. Spalancansi le porte:
75 erompono pedoni e cavalieri
con immenso tumulto, e giunti a fronte,
scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
80 che rinforza più sempre. De' cadenti
l'urlo si mesce coll'orribil vanto
de' vincitori, e il suol sangue correa.
Dall'ora che le porte apre al mattino
fino al merigge, d'ambedue le parti

85 durò la strage con egual fortuna.
Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
alto spiegò l'onnipossente Iddio
l'auree bilance, e due diversi fati
di sonnifera morte entro vi pose,
90 il troiano e l'acheo. Le prese in mezzo,
le librò, sollevolle, e degli Achivi
il fato dechinò, che traboccando
percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
95 e un infocato fulmine nel campo
avventò degli Achei, che stupefatti
a quella vista impallidìr di tema.
Né Idomenèò né il grande Agamennóne,
né gli Aiaci, ambedue lampi di Marte,
100 fermi al lor posto rimaner fur osi.
Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
Nestore vi restò, ma suo mal grado
ché un destrier l'impedìa, cui di saetta
d'Elena bella l'avvenente drudo
105 nella fronte ferì laddove spunta
nel teschio de' cavalli il primo crine,

ed è letale il loco alle ferite.

Inalberossi il corridor trafitto,

ché nel cerèbro entrata era la freccia,

110 e dintorno alla rota per l'acuto

dolor si voltolando, in iscompiglio

mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio

gli si fa sopra colla daga, e tenta

tagliarne le tirelle, ecco veloci

115 fra la calca e il ferir de' combattenti

sopraggiungere d'Ettore i destrieri,

superbi di portar sì grande auriga.

E qui perduta il veglio avria la vita,

se del rischio di lui non s'accorgea

120 l'invitto Diomede. Un grido orrendo

di pugna eccitator mise l'eroe

alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore

di tua stirpe divina, dove fuggi,

astuto figlio di Laerte, e volgi,

125 come un codardo della turba, il tergo?

Bada che alcun le fuggitive spalle

non ti giunga coll'asta. Agl'inimici

volta la fronte, ed a salvar vien meco

dal furor di quel fiero il vecchio amico.

130 Quelle grida non ode, e ratto in salvo
fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
solo il Tidide, si sospinse in mezzo
ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
di Nestore piantossi, e lui chiamando

135 veloci gli drizzò queste parole:
Troppo feroce gioventù nemica
ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
hai debole l'auriga e i corridori.

140 Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
d'Anchise al figlio, a meraviglia sperti
a fuggir ratti in campo e ad inseguire.

Lascia cotesti agli scudieri in cura,

145 drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettore
s'anco in mia man la lancia è furibonda.

Disse: né il veglio ricusò l'invito.

Di Stènelo e del buon Eurimedonte,
valorosi scudieri, egli al governo

150 cesse le sue puledre, e tosto il cocchio

del Tidide salito, in man si tolse
le bellissime briglie, e col flagello
i corsieri percosse. In un baleno
giunser d'Ettore a fronte, che diritto
155 lor d'incontro venìa con gran tempesta.
Trasse la lancia Diomede, e il colpo
errò; ma su le poppe in mezzo al petto
colpì l'auriga Eniopoè, figliuolo
dell'inclito Tebèo. Cade il trafitto
160 giù tra le ruote colle briglie in pugno:
s'arretrano i destrieri, e in quello stato
perde ogni forza l'infelice, e spira.
Del morto auriga addolorossi Ettore,
e mesto di lasciar quivi il compagno
165 nella polve disteso, un altro audace
alla guida del carro iva cercando:
né di rettor gran tempo ebber bisogno
i suoi destrieri, ché gli occorse all'uopo
l'animoso Archepòlemo d'Ifito,
170 cui sul carro montar fa senza indugio,
e gli abbandona nella man le briglie.
Immensa strage allora e fatti orrendi

fôran d'arme seguìti, e come agnelli
stati in Ilio sarian racchiusi i Teucri,
175 se de' Celesti il padre e de' mortali
tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
con gran fragore un fulmine rovente
vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
guizzar di Diomede innanzi al cocchio:
180 e subita n'uscìa d'ardente zolfo
una terribil vampa. Spaventati
costernansi i destrier, scappan di mano
a Nestore le briglie; onde al Tidide
rivoltosi tremante; Ah piega, ei grida,
185 piega indietro i cavalli, o Diomede,
fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
190 a noi pur: ma di Giove oltrapossente
il supremo voler forza non pate.
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
l'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
la dolorosa idea ch'Ettore un giorno

195 fra' Troiani dirà gonfio d'orgoglio:
lo fugai Dïomede, io lo costrinsi
a scampar nelle navi. - Ei questo vanto
menerà certo, e a me si fenda allora
sotto i piedi la terra, e mi divori.

200 E Nestore ripiglia: Ah che dicesti,
valoroso Tidide? E quando avvegna
che un codardo, un imbelle Ettore ti chiami,
i Troiani non già sel crederanno,
né le troiane spose, a cui nell'atra

205 polve stendesti i floridi mariti.
Disse; e addietro girò tosto i cavalli
tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
con urli orrendi li seguirono, e un nembo
piovean su lor d'acerbi strali, ed alto

210 gridar s'udiva de' Troiani il duce:
I cavalieri argivi, o Dïomede,
e di seggio e di tazze e di vivande
te finora onorâr su gli altri a mensa;
ma deriso or n'andrai, che un cor palesi

215 di femminetta. Via di qua, fanciulla;
non salirai tu, no, fin ch'io respiro,

d'Ilio le torri, né trarrai cattive

le nostre mogli nelle navi, e morto

per la mia destra giacerai tu pria.

220 Stettesi in forse a quel parlar l'eroe

di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.

Ben tre volte nel core e nella mente

gliene corse il desìo, tre volte Giove

rimormorò dall'Ida, e fe' securi

225 della vittoria con quel segno i Teucri.

Con orribile grido Ettore allora

animando le schiere: O Licii, o Dardani,

o Troiani, dicea, prodi compagni,

mostratevi valenti, e fuor mettete

230 le generose forze. Io non m'inganno,

Giove è propizio; di vittoria a noi

e d'esizio a' nemici ei diede il segno.

Stolti! che questo alzâr debile muro,

tropo al nostro valor frale ritegno.

235 Quella lor fossa varcheran d'un salto

i miei cavalli; e quando emerso a vista

io sarò delle navi, allor le faci

ministrarmi qualcun si risovvegna,

ond'io que' legni incenda, e fra le vampe
240 sbalorditi dal fumo i Greci uccida.
Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino,
mercé del largo cibo or mi rendete,
che dell'illustre Eezion la figlia
245 Andromaca vi porge, il dolce io dico
frumento, e l'alma di Lïeo bevanda,
ch'ella a voi mesce desïosi, a voi
pria che a me stesso che pur suo mi vanto
giovine sposo. Or via, volate; andiamo
250 alla conquista del nestòreo scudo
di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
d'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a D'ïomede
l'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
255 Se cotal preda ne riesce, io spero
che ratti i Greci su le navi in questa
notte medesima salperan dal lido.
Del superbo parlar forte sdegnossi
l'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
260 sì che scosso tremonne il vasto Olimpo.

Quindi rivolte le parole al grande
dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,
possente Enosigèo, che degli Argivi
a pietà non ti mova la ruina!

265 Pur son essi che in Elice ed in Ege
rècanti offerte graziose e molte.

E perché dunque non vorrai tu loro
la vittoria bramar? Certo se quanti
siam difensori degli Achivi in cielo

270 vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio
e al Tonante far forza, egli soletto
e sconsolato sederà su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno?

le rispose sdegnoso il re Nettunno:

275 non sia, no mai, che col saturnio Giove
a cozzar ne sospinga il nostro ardire;
rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.

Mentre seguian tra lor queste parole,
quanto intervallo dalle navi al muro

280 la fossa comprendea, tutto era denso
di cavalli, di cocchi e di guerrieri
ivi dal fiero Ettòr serrati e chiusi,

che simigliante al rapido Gradivo

infuriava col favor di Giove.

- 285 E ben le navi avria messe in faville,
se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne
il pensier non ponea di girne attorno
ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
- 290 sollecito correa, raccolto il grande
purpureo manto nel robusto pugno:
e cotal su la negra capitana
d'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
dell'armata tenea, donde distinta
- 295 d'ogni parte mandar potea la voce
fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,
che l'eguali lor prore ai lati estremi,
nel valor delle braccia ambo securi,
avean dedotte all'arenoso lido.
- 300 Di là fec'egli rimbombar sul campo
quest'alto grido: Svergognati Achivi,
vitupèri nell'opre e sol d'aspetto
maravigliosi! dove dunque andaro
gli alteri vanti che menammo un giorno

305 di prodezza e di forza? In Lenno queste
fur le vostre burbanze allor che l'epa
v'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
e le ricolme tazze inghirlandate
si venian tracannando, e si dicea
310 che un sol per cento e per dugento Teucri,
un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettore,
che ben tosto farà di queste navi
cenere e fumo. O Giove padre, e quale
315 altro mai re di tanti danni afflitto,
di tanto disonor carico volesti?
Pur io so ben, che quando a questo lido
il perverso destin mi conducea,
 giammai veruno de' tuoi santi altari
320 navigando lasciavi sprezzato indietro;
ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
de' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh almen n'adempì questo voto, almeno
325 danne, o Giove, uno scampo colla fuga,
né per le mani del crudel Troiano

consentir degli Achivi un tanto scempio.

Così dicea piangendo. Ebbe pietade

di sue lagrime il nume, e ad accennargli

330 che non tutto il suo campo andrìa disfatto,

il più sicuro de' volanti augurio

un'aquila spedì che negli unghioni

tolto al covil della veloce madre

un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,

335 ove l'ostie svenar solean gli Achivi

al fatidico Giove, dall'artiglio

cader lasciò la palpitante preda.

Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto

conobbero da Giove, ad affrontarsi

340 più coraggiosi ritornâr co' Teucri,

e rinfrescâr la pugna. Allor nessuno

pria del Tidide fra cotanti Argivi

vanto si diede d'agitar pel campo

i veloci corsieri, ed oltre il fosso

345 cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero

anzi a tutti si spinse, e a prima giunta

Agelao di Fradmon tolse di mezzo

uom troiano. Costui piegàti in fuga

i suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
350 gli raggiunse il Tidide, gliela fisse
tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
l'armi sovr'esso rintonâr. Secondo
Agamennón si mosse, indi il fratello,
355 indi gli Aiaci impetuosi, e poi
Idomenè con esso il suo scudiero
Merion che di Marte avea l'aspetto;
poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,
ed ultimo giungea Teucro del curvo
360 elastic'arco tenditor famoso.
D'Aiace Telamònio egli locossi
dietro lo scudo, e dello scudo Aiace
gli antepose la mole. Ivi sicuro
l'eroe guatava intorno, e quando avea
365 saettato nel denso un inimico,
quegli cadendo perdeva l'alma, e questi,
come fanciullo della madre al manto,
ricoprava al fratel che alla grand'ombra
dello splendido scudo il proteggea.
370 Or dall'egregio arcier chi de' Troiani

fu primo ucciso? Primamente Orsìloco,
indi Ormeno e Ofeleste: a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
375 Poliemonide, e Melanippo, tutti
l'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennone
mirandolo dall'arco vigoroso
lanciar la morte fra' nemici, e a lui
380 vicin venuto soffermossi, e disse:
Diletto capo Telamònio Teucro,
siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,
a' Dànai un raggio di salute, e onora
il tuo buon padre Telamon che un giorno
385 ti raccolse fanciullo, e benché frutto
di non giusto imeneo, pur con pietoso
tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
sebben lontano. Ti prometto io poi
390 (e sacra tieni la promessa mia)
che se Giove e Minerva mi daranno
d'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai

il premio, dopo me, de' forti onore,
ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
395 o due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
o di vaghe sembianze una fanciulla
che teco il letto e l'amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
a che mi sproni, per me stesso assai
400 già fervido e corrente? Io non rimango
di far qui tutto il mio poter. Dal punto
che verso la città li respingemmo,
mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
e li trafiggo. E già ben otto acuti
405 dardi dal nervo liberai, che tutti
profondamente si ficcâr nel corpo
di giovani guerrieri, e non ancora
ferir m'è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
410 contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta
ei l'anima diresse, e nondimeno
fallì la freccia, ché l'accolse in petto
di Priamo un valente esimio figlio
Gorgizion, cui d'Esima condotta

415 partorì la gentil Castianira,
che una Diva pareva nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
e di troppa rugiada a primavera
il papaver nell'orto il capo abbassa,
420 così la testa dell'elmo gravata
su la spalla chinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
alla volta d'Ettore altra saetta,
più che mai del suo sangue sitibondo.
425 E pur di nuovo uscì lo strale in fallo,
ché Apollo il devìò, ma colse al petto
d'Ettòr l'audace bellicoso auriga
Archeplèmo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
430 si piegaro i cavalli, e quivi a lui
il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
il teucro duce, e di lasciar costretto,
mal suo grado, l'amico, a Cebrione
435 di lui fratello che il seguìa, fe' cenno
di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo

Cebrion non fu lento; ed ei d'un salto
dallo splendido cocchio al suol disceso
con terribile grido un sasso afferra,
440 a Teucro s'addrizza, e di ferirlo
l'infiammava il desiò. Teucro in quel punto
traeva un altro doloroso telo
dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
445 e l'inimico adocchia, il sopraggiunge
crollando l'elmo Ettorre, e dove il collo
s'innesta al petto ed è letale il sito,
coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
450 l'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.
Il caduto fratello in abbandono
Aiace non lasciò, ma ratto accorse,
e col proteso scudo il ricoprìa,
finché lo si recâr sovra le spalle
455 due suoi cari compagni, Mecistèo
d'Echiò figliuolo, e il nobile Alastorre,
e alle navi il portâr che gravemente
sospirava e gemea. Ne' Teucri allora

di nuovo suscitò l'Olimpio Giove

460 tal forza e lena, che al profondo fosso
dirittamente ricacciâr gli Achei.

Iva Ettore alla testa, e dalle truci
sue pupille metteva lampi e paura.

Qual fiero alano che ne' presti piedi
465 confidando, un cinghial da tergo assalta,
od un liòne, e al suo voltarsi attento
or le cluni gli addenta, ora la coscia;
così gli Achivi insegue Ettore, e sempre
uccidendo il postremo li disperde.

470 Ma poiché l'alto fosso ed il palizzo
ebbero varcato i fuggitivi, e molti
il troiano valor n'avea già spenti,
giunti alle navi si fermaro, e insieme
mettendosi coraggio, e a tutti i numi

475 sollevando le man spingea ciascuno
con alta voce le preghiere al cielo.

Signor del campo d'ogni parte intanto
agitava i destrieri il grande Ettore
di bel crine superbi, e rotar bieco

480 le luci si vedea come il Gorgóne,

o come Marte che nel sangue esulta.

Impietosita degli Achei la bianca

Giuno a Minerva si rivolse, e disse:

Invitta figlia dell'Egìoco Giove,

485 dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo

pensier de' Greci già cadenti, almeno

nell'estremo lor punto? Eccoli tutti

l'empio lor fato a consumar vicini

per l'impeto d'un sol, del fiero Ettore

490 che in suo furore intollerando omai

passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

A cui la Diva dalle glauche luci

Minerva rispondea: Certo perduta

avria costui la furia e l'alma ancora,

495 a giacer posto nella patria terra

dal valor degli Achei; ma quel mio padre

di sdegnosi pensier calda ha la mente,

sempre avverso, e de' miei forti disegni

acerbo correttor; né si rimembra

500 quante volte servar gli seppi il figlio

dai duri d'Euristèo comandi oppresso.

Ei lagrimava lamentoso al cielo,

e me dal cielo allora ad aitarlo

Giove spediva. Ma se il cor prudente

505 detto m'avesse le presenti cose,

quando alle ferree porte il suo tiranno

l'invìò dell'Averno a trar dal negro

Erebo il can dell'abborrito Pluto,

ei, no, scampato non avrìa di Stige

510 la profonda fiumana. Or m'odia il padre,

e di Teti adempir cerca le brame,

che lusinghiera gli baciò il ginocchio,

e accarezzògli colla destra il mento,

d'onorar supplicandolo il Pelide

515 delle cittadi atterrator. Ma tempo,

sì, verrà tempo che la sua diletta

Glaucòpide a chiamarmi egli ritorni.

Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia

co' veloci cornipedi, ché tosto

520 io ne vo dentro alle paterne stanze,

e dell'armi mi vesto per la pugna.

Vedrem se questo Ettòr, che sì superbo

crolla il cimiero, riderà quand'io

nel folto apparirò della battaglia.

525 Qualcun per certo de' Troiani ancora
presso le navi achee satolli e pingui
di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; né Giuno ricusò, ma corse
ai divini cavalli, e d'auree barde
530 in fretta li guarnìa, Giuno la figlia
del gran Saturno, veneranda Diva.
D'altra parte Minerva il rabescato
suo bellissimo peplo, delle stesse
immortali sue dita opra stupenda,
535 sul pavimento dell'Egìoco padre
lasciò cader diffuso; ed indossando
del nimbifero Giove il grande usbergo,
tutta s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita
540 impugnò la pesante e poderosa
gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
di forte genitor figlia tremenda,
le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
545 colla sferza i destrieri, e tosto fûro
alle celesti soglie, a cui custodi

vegliano l'Ore che il maggior de' cieli
hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo
o circondarlo della sacra nube.

550 Cigolando s'aprîr per sé medesme
l'eteree porte, e docili al flagello
spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gàrgaro le vide,
forte sdegnossi, ed Iri a sé chiamando

555 ali-dorata Dea, Vola, le disse,
Iri veloce, le rivolgi indietro,
e lor divieta il venir oltre meco
ad inegual cimento. Io lo protesto,
e il fatto seguirà le mie parole,

560 io loro fiaccherò sotto la biga
i corridori, e dall'infranto cocchio
balzerò le superbe, e delle piaghe
che loro impresse lascerà il mio telo,
né pur due lustri salderanno il solco.

565 Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella
meno irato: gli è questo il suo costume

di sempre attraversarmi ogni disegno.

- 570 Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio
mosse veloce al par delle procelle;
ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
di molti gioghi altero, e su le soglie
incontrate le Dee, sì le rattenne,
575 e lor di Giove le parole espose:
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, ché il dar soccorso ai Greci
noi vi consente Giove. Le minacce
dell'alto figlio di Saturno udite,
580 che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro
storpieravvi i destrieri, e dall'infranto
carro voi stesse balzerà, né dieci
anni le piaghe salderan che impresse
lascervavvi il suo telo; e tu, Minerva,
585 allor saprai qual sia demenza il farti
al tuo padre nemica. Né con Giuno,
sempre usata a turbargli ogni disegno,
tanto s'adira, ei no, quanto con teco,
invreconda audace Dea, che ardisci
590 contra il Tonante sollevar la lancia.

Disse, e ratta sparì la messaggiera.

Ed a Minerva allor con questi accenti

Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,

figlia di Giove, di pugnar con esso

595 per cagion de' mortali: io nol consento.

Di loro altri si muoia, altri si viva,

come piace alla sorte; e Giove intanto,

come dispon suo senno e sua giustizia,

fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.

600 Sì dicendo la Dea ritorse indietro

i criniti destrieri, e l'Ore ancelle

li distaccâr dal giogo, e li legaro

ai nettarei presepi, ed il bel cocchio

appoggiaro alla lucida parete.

605 Si raccolser le Dive in aureo seggio

con gli altri Dei confuse; e Giove intanto

dal Gàrgaro all'Olimpo i corridori

e le fulgide ruote alto spingea.

Giunto alle case de' Celesti, a lui

610 sciolse i corsieri l'inclito Nettunno,

rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.

Giove sul trono si compose e tutto

tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte

615 sedean, né motto né dimanda a Giove

ardian veruna indirizzar. S'avvide

de' lor pensieri il nume, e così disse:

Perché sù meste, o voi Minerva e Giuno?

e' non si par che molto affaticate

620 v'abbia finor la gloriosa pugna

in esizio de' Teucri, a cui sù grave

odio poneste. E v'è di mente uscito

che invito è il braccio mio? che quanti ha numi

il ciel, cangiare il mio voler non ponno?

625 A voi bensì le delicate membra

prese un freddo tremor pria che la guerra

pur contemplaste, e della guerra i duri

esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra

già seguìto l'effetto) che percosse

630 dalla folgore mia, no, non v'avrebbe

il vostro cocchio ricondotte al cielo,

albergo degli Eterni. - Il Dio sù disse,

e in secreto fremean Minerva e Giuno

sedendosi vicino, ed ai Troiani

635 meditando nel cor alte sciagure.
Stette muta Minerva, e contra il padre
l'acerbo che l'ardea sdegno represse;
ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:
Tremendissimo Giove, e che dicesti?

640 Ben anco a noi la tua possanza invitta
è manifesta; ma pietà ne prende
dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
è il tuo strano voler; ma nondimeno

645 qualche ai Greci daremo util consiglio,
onde non tutti il tuo furor li spegna.
E Giove replicò: Più fiero ancora
vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
l'onnipotente di Saturno figlio

650 dell'esercito achèo struggere il fiore.
Perocché dalla pugna il forte Ettore
non pria desisterà, che finalmente
l'oziosa si svegli ira d'Achille
il dì che in gran periglio appo le navi

655 combatterassi per Patròclo ucciso.
Tal de' fati è il voler, né de' tuoi sdegni

sollecito son io, no, s'anco ai muti
della terra e del mar confini estremi
andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
660 di Giapeto e Saturno, che nel cupo
Tartaro chiusi né il superno raggio
del Sole, né di vento aura ricrea;
no, se tant'oltre pure il tuo dispetto
vagabonda ti porti, io non ti curo,
665 poiché d'ogni pudor possasti il segno.
Tacque; né Giuno osò pure d'un detto
fargli risposta. In grembo al mar frattanto
la splendida cadea lampa del Sole
l'atra notte traendo su la terra.
670 Della luce l'ocaso i Teucri afflisse,
ma pregata più volte e sospirata
sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
i Troiani ritrasse in su la riva
675 del rapido Scamandro, ed in pianura
da' cadaveri sgombra a parlamento
chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi,
e affollati dintorno al gran guerriero

cura di Giove, a sue parole attenti

680 porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno

di ben undici cubiti sostiene:

tutta di bronzo folgora la punta,

e d'oro un cerchio le discorre intorno.

Appoggiato su questa, così disse:

685 Dardani, Teucri, Collegati, udite:

io poc'anzi sperai ch'arse le navi

e distrutti gli Argivi a Troia avremmo

fatto ritorno. Ma sì bella speme

ne rapîr le tenèbre invidiose,

690 che inopportune sul cruento lido

salvâr le navi e i paurosi Achei.

Obbediamo alle negre ombre nemiche,

apparecchiam le cene. Ognun dal temo

sciolga i cavalli, e liberal sia loro

695 di largo cibo. Di voi parte intanto

alla città si affretti, e pingui agnelle

e giovenchi n'adduca, e di Lïeo

e di Cerere il frutto almo e gradito.

Sian di secche boscaglie anco raccolte

700 abbondanti cataste, e si cosparga,

finché regna la notte e l'alba arriva,
tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
onde dell'ombre nel silenzio i Greci
non prendano del mar su l'ampio dorso
705 taciturni la fuga; o i legni almeno
non salgano tranquilli, e la partenza
senza terror non sia; ma nell'imbarco
o di lancia piagato o di saetta
vada più d'uno alle paterne case
710 a curar la ferita, e rechi ai figli
l'orror de' Teucri, e così loro insegni
a non tentarli con funesta guerra.
Voi cari a Giove diligenti araldi,
per la città frattanto ite, e bandite
715 che i canuti vegliardi, e i giovinetti
a cui le guance il primo pelo infiora,
custodiscan le mura in su gli spaldi
dagli Dei fabbricati. Entro le case
allumino gran fuoco anco le donne,
720 e stazion vi sia di sentinelle,
onde, sendo noi lungi, ostile insidia
nell'inerte città non s'introduca.

Quanto or dico s'adémpia, e non fia vano,
magnanimi compagni, il mio consiglio.

725 Dirò dimani ciò che far ne resta.
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
avrem propizi, di cacciarne lungi
cotesti cani da funesto fato

qua su le prore addutti. Or per la notte
730 custodiamo noi stessi. Al primo raggio
del nuovo giorno in tutto punto armati
desteremo sul lido acre conflitto;

vedrem se D'ìomede, questo forte
figliuolo di Tidèo, respingerammi

735 dalle navi alle mura, o s'io coll'asta
saprò passargli il fianco, e via portarne
le sanguinose spoglie. Egli dimani
manifesto farà se sua prodezza

tal sia che possa di mia lancia il duro
740 assalto sostener. Ma se fallace
non è mia speme, ei giacerà tra' primi
spento con molti de' compagni intorno,
ei sì, dimani, all'apparir del Sole.

Così immortal foss'io, né mai vecchiezza

745 violasse i miei giorni, ed onorato
foss'io del par che Pallade ed Apollo,
come fatale ai Greci è il dì futuro.
Tal fu d'Ettore il favellar superbo,
e gli fêr plauso i Teucri. Immantinite
750 sciolsero dal timone i polverosi
destrier sudati, e colle briglie al carro
gli annodò ciascheduno. Indi menaro
pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carico di nettareo vino,
755 altri di cibo cereale; ed altri
cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapian l'odor delle vivande i venti
da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
Ed essi gonfi di baldanza, e in torme
760 belliche assisi dispendean la notte,
tutta empiendo di fuochi la campagna.
Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
e tremole e vezzose a lei dintorno
sfavillano le stelle, allor che l'aria
765 è senza vento, ed allo sguardo tutte
si scuoprono le torri e le foreste

e le cime de' monti; immenso e puro

l'etra si spande, gli astri tutti il volto

rivelano ridenti, e in cor ne gode

770 l'attonito pastor: tali al vederli,

e altrettanti apparian de' Teucri i fuochi

tra le navi e del Xanto le correnti

sotto il muro di Troia. Erano mille

che di gran fiamma interrompeano il campo,

775 e cinquanta guerrieri a ciascheduno

sedeansi al lume delle vampe ardenti.

Presso i carri frattanto orzo ed avena

i cavalli pascevano, aspettando

che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

780

LIBRO NONO

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
del gelido Terror negra compagna
la Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
l'achivo campo possedea. Percosso
5 da profonda tristezza era di tutti
i più forti lo spirto; e in quella guisa
che il pescoso Oceàno si rabbuffa,
quando improvviso dalla tracia tana
di Ponente sorgiunge e d'Aquilone
10 l'impetuoso soffio; alto s'estolle
l'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato
di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
15 comanda di chiamar tutti in segreto
ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come fûro adunati, e mesti in volto
s'assisero, levossi Agamennóne.

Lagrimava simile a cupo fonte
20 che tenebrosi da scosciosa rupe
versa i suoi rivi; e dal profondo seno
messo un sospiro, cominciò: Diletti
principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
25 mi promise e giurò che al suol prostrate
d'Ilio le mura, glorioso in Argo
avrei fatto ritorno; ed or mi froda
indegnamente, e dopo tante in guerra
estinte vite, di partir m'impone
30 inonorato. Il piacimento è questo
del prepotente nume, che già molte
spianò cittadi eccelse, e molte ancora
ne spianerà, ché immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
35 diam le vele, fuggiamo alla diletta
paterna terra, ché dell'alta Troia
lo sperato conquisto è vana impresa.
Ammutîr tutti a queste voci, e in cupo
lungo silenzio si restâr dolenti
40 i figli degli Achei. Lo ruppe alfine

il bellicoso Dïomede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero

libero dir, che in libero consesso

lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi

45 senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,

alla presenza degli Achei pur dianzi

vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo

d'ogni coraggio, e l'udîr tutti. Or io

dico a te di rimando, che se Giove

50 l'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo

dello scettro su noi, non ti concesse

l'altro più grande che lo scettro, il core.

Misero! e speri sì codardi e fiacchi,

come pur cianci, della Grecia i figli?

55 Se il cor ti sprona alla partenza, parti;

sono aperte le vie; le numerose

navi, che d'Argo ti seguîr, son pronte:

ma gli altri Achivi rimarran qui fermi

all'eccidio di Troia; e se pur essi

60 fuggiran sulle prore al patrio lido,

noi resteremo a guerreggiar; noi due

Stênelo e Dïomede, insin che giunga

il dì supremo d'Illion; ché noi
qua ne venimmo col favor d'un Dio.

65 Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,
del Tidide ammirando i generosi
sensi; e di Pilo il venerabil veglio
surto in piedi dicea: Nelle battaglie
forte ti mostri, o Diomede, e vinci
70 di senno insieme i coetani eroi.

Né biasmar né impugnar le tue parole
potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
benché retti e prudenti e di noi degni,
non ferîr giusto i tuoi discorsi il segno.

75 Giovinetto se' tu, sì che il minore
esser potresti de' miei figli. Io dunque
che di te più d'assai vecchio mi vanto,
dironne il resto, né il mio dir veruno
biasmerà, non lo stesso Agamennóne.

80 È senza patria, senza leggi e senza
lari chi la civile orrenda guerra
desidera. Ma giovì or della fosca
diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scolta

85 vegli al fosso del muro, e questo sia
de' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
come a capo s'addice, accogli a mensa
i più provetti; e ben lo puoi, ché piene
le tende hai tu del buon l'ieo che ognora
90 pel vasto mar ti recano veloci
l'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
tutto obbedisce. Congregati i duci,
apra ognun la sua mente, e tu seconda
95 il consiglio miglior, ché di consiglio
utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
può senza tema? Questa fia la notte
100 che l'esercito perda, o lo conservi.
Disse, e tutti obbediro. Immantimente
uscîr di rilucenti armi vestite
le sentinelle. N'eran sette i duci;
il Nestoride prence Trasimede,
105 di Marte i figli Ascàlifo e Jalmeno,
Merion, Dëipìro ed Afarèo

con Licomede di Creonte; e cento
giovani prodi conducea ciascuno
di lunghe picche armati. In ordinanza
110 si difilâr tra il fosso e il muro, e quivi
destaro i fuochi, e apposero le cene.
Nella tenda regal l'Atride intanto
convita i duci, di vivande grate
li ristaura; e sî tosto che de' cibi
115 e del bere in ciascun tacque il desio,
il buon Nestorre, di cui sempre uscìa
ottimo il detto, cominciò primiero
a svolgere dal petto un suo consiglio,
e in questo saggio ragionar l'espose:
120 Agamennóne glorioso Atride,
da te principio prenderan le mie
parole, e in te si finiranno, in te
di molte genti imperador, cui Giove,
per la salute de' soggetti, il carico
125 delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
e la porre ad effetto, ove da pura

coscienza proceda, e il ben ne frutti;
130 ché il buon consiglio, da qualunque ei vegna,
tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque
ciò che acconcio a me par, dirò palese,
né verun penserà miglior pensiero
di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
135 che dalla tenda dell'irato Achille
via menasti, o gran re, la giovinetta
Brisëide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
ti sconfortai dall'opra: ma tu spinto
140 dall'altero tuo cor onta facesti
al fortissimo eroe, dagl'Immortali
stessi onorato, e il premio gli rapisti
de' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
145 di blandirlo e piegarlo, o con eletti
doni o col dolce favellar che tocca.
Tu parli il vero, Agamennón rispose,
parli il vero pur troppo, enumerando
i miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
150 val molte squadre un valoroso in cui

ponga Giove il suo cor, siccome in questo
per lo cui solo onor doma gli Achei.

Ma se ascoltando un mal desìo l'offesi,
or vo' placarlo, e il presentar di molti

155 onorevoli doni, e a voi qui tutti

li dirò: sette tripodi, non anco

tocchi dal foco; dieci aurei talenti;

due volte tanti splendidi lebeti;

dodici velocissimi destrieri

160 usi nel corso a riportarmi i primi

premi, e di tanti già mi fêr l'acquisto,

che povero per certo e di ricchezze

desideroso non sarìa chi tutti

li possedesse. Donerogli in oltre

165 di suprema beltà sette captive

lesbie donzelle a meraviglia sperte

nell'opre di Minerva, e da me stesso

trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste

aggiungo la rapita a lui poc'anzi

170 Brisèide, e farò giuro solenne

ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto

senza indugio fia pronto. Ove gli Dei

ne concedano poscia il porre al fondo
la troiana città, primiero ei vada,
175 nel partir delle spoglie, a ricolmarsi
d'oro e bronzo le navi, e si trascelga
venti bei corpi di dardanie donne
dopo l'argiva Elèna le più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'è dato
180 le care sponde, ei genero sarammi
onorato e diletto al par d'Oreste,
ch'unico germe a me del miglior sesso
ivi s'edùca alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
185 Crisotemi, Laòdice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
senza dotarla, ed a Pelèo la meni.
Doterolla io medesimo, e di tal dote
qual non s'ebbe giammai altra donzella:
190 sette città, Cardàmile ed Enòpe,
le liete di bei prati Ira ed Antèa,
l'inclita Fere, Epèa la bella, e Pèdaso
d'alme viti feconda: elle son poste
tutte quante sul mar verso il confine

195 dell'arenosa Pilo, e dense tutte
di cittadini che di greggi e mandre
ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
l'onoreranno, e di tributi opimi
faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
200 gli farò dono se depor vuol l'ira.
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
Rammenti ancora che di grado e d'anni
io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.
205 Potentissimo Atride Agamennóne,
riprese il veglio cavalier, pregiati
sono i doni che appresti al re Pelide.
Senza dunque indugiar alla sua tenda
si mandino i legati. Io stesso, o sire,
210 li numerò, né alcun mi fia ritroso:
primamente Fenice, al sommo Giove
carissimo mortale, e capo ei sia
dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
215 n'andran Hodio ed Euribate. Frattanto
date l'acqua alle mani, e comandate

alto silenzio, acciò che salga a Giove

la nostra prece, e la pietà ne svegli.

Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.

220 Dier le linfe alle mani i banditori;

lesti i donzelli coronâr di liete

spume le tazze, e le portaro in giro:

e libato e gustato a pien talento

il devoto licore, uscîr veloci

225 dalla tenda regal gli ambasciadori;

e molti avvisi porgea lor per via

il buon veglio, girando a ciascheduno,

principalmente di Laerte al figlio,

le parlanti pupille, e a tentar tutte

230 le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.

Del risonante mar lungo la riva

avviârsi i legati, supplicando

dall'imo cor l'Enosigèo Nettunno

perché d'Achille la grand'alma ei pieghi.

235 Alle tende venuti ed alle navi

de' Mirmidóni, ritrovâr l'eroe

che ricreava colla cetra il core,

cetra arguta e gentil, che la traversa

avea d'argento, e spoglia era del sacco
240 della città d'Eezion distrutta.
Su questa degli eroi le gloriose
geste cantando raddolcìa le cure:
Solo a rincontro gli sedea Patròclo
aspettando la fin del bellicoso
245 canto in silenzio riverente. Ed ecco
dall'Itaco precessi all'improvviso
avanzarsi i legati, e al suo cospetto
rispettosi sostar. Alzasi Achille
del vederli stupito, ed abbandona
250 colla cetra lo seggio; alzasi ei pure
di Menèzio il buon figlio, e lor porgendo
il Pelide la man, Salvete, ei dice,
voi mi giungete assai graditi: al certo
vi trae grand'uopo: benché irato, io v'amo
255 sopra tutti gli Achei. - Così dicendo,
dentro la tenda interior li guida,
in alti scanni fa sederli sopra
porporini tappeti, ed a Patròclo
che accanto gli venìa, Recami, disse,
260 o mio diletto, il mio maggior cratere,

e mesci del più puro, ed apparecchiava
il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
oggi entrâr generose anime care.

Disse; e Patròclo del suo dolce amico

265 alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
concavo bronzo di gran seno ei pose,
e dentro vi tuffò di pecorella

e di scelta capretta i lombi opimi
con esso il pingue saporoso tergo

270 di saginato porco. Intenerite
così le carni, Automedonte in alto
le sollevava; e con forbito acciaio
acconciamente le incideva lo stesso
divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.

275 Destava intanto un grande foco il figlio
di Menèzio, e conversi in viva bragia
i crepitanti rami, e già del tutto
queta la fiamma, delle brage ei fece
ardente un letto, e gli schidion vi stese;

280 del sacro sal gli asperse, e tolte alfine
dagli alari le carni abbrustolate
sul desco le posò; prese di pani

un nitido canestro, e su la mensa

distribuilli; ma le apposte dapi

285 spartìa lo stesso Achille, assiso in faccia

ad Ulisse col tergo alla parete.

Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico

le sacre offerte ai numi; e quei nel foco

le primizie gettò. Stesero tutti

290 allor le mani all'imbandito cibo.

Come fur sazi, fe' degli occhi Aiace

al buon Fenice un cotal cenno: il vide

lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,

al grande Achille propinollo, e disse:

295 Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda

d'Atride, ed ora nella tua di lieto

cibo noi certo ritroviam dovizia;

ma chi di cibo può sentir diletto

mentre sul capo ci veggiam pendente

300 un'orrenda sciagura, e sul periglio

delle navi si trema? E periranno,

se tu, sangue divin, non ti rivesti

di tua fortezza, e non ne rechi aita.

Gli orgogliosi Troiani e gli alleati

305 imminente all'armata e al nostro muro
han posto il campo, e mille fuochi accesi,
e fan minaccia d'avanzarsi arditì,
e le navi assalir. Giove co' lampi
del suo favor gli affida; Ettore i truci
310 occhi volgendo d'ogni parte, e molto
delle sue forze altero e del suo Giove,
terribilmente infuria, e non rispetta
né mortali né Dei (tanto gl'invade
furor la mente), e della nuova aurora
315 già le tardanze accusa, e freme, e giura
di venirne a schiantar di propria mano
delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
e tutti tra le vampe istupiditi
320 ancidere gli Achivi. Or io di forte
timor la mente contristar mi sento,
che le costui minacce avversi numi
non mandino ad effetto, e che non sia
delle Parche decreto il dover noi
325 lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu deh! sorgi, e benché tardi, accorri

a preservar dall'inimico assalto
i desolati Achei. Se gli abbandoni,
alto cordoglio un dì n'avrai, né al danno
330 troverai più riparo. A tempo adunque
l'antivieni prudente, ed allontana
dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricòrdati, mio caro, i saggi avvisi
del tuo padre Pelèo, quando di Ftia
335 inviotti all'Atride. Amato figlio,
(il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
se fia lor grado, ti daran forza;
ma tu nel petto il cor superbo affrena,
ché cor più bello è il mansueto; e tienti
340 (onde più sempre e giovani e canuti
t'onorino gli Achei), tienti remoto
dalla feconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi fûro:
tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
345 e la trista una volta ira deponi.
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
l'impromessa ne fece: odili tutti.

Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
350 talenti, e venti splendidi lebeti;
dodici velocissimi destrieri
usi nel corso a riportarne i primi
premi, e già tanti n'acquistâr, che brama
più di ricchezze non avrìa chi tutti
355 li possedesse. Ti largisce inoltre
sette d'alma beltà lesbie donzelle
d'ago esperte e di spola, e da lui stesso
per lor suprema leggiadria trascelte
il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
360 la figlia aggiunge di Brisèo, giurando
che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
pronte son queste cose. Ove poi Troia
ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
nel partir della preda, a ricolmarti
365 d'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
captive e dieci ti scerrai tenute
dopo l'Argiva Elèna le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
tu genero sarai del grande Atride,
370 e in onoranza e nella copia accolto

d'ogni cara dovizia al par del suo
unico Oreste. Delle tre che il fanno
beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laòdice, Ifianassa,
375 prendi quale vorrai senza dotarla.
Doteralla lo stesso Agamennóné
di tanta dote e tal, ch'altra giammai
regal donzella la simil non s'ebbe;
sette città, Cardamile ed Enòpe,
380 Ira, Pedaso, Antèa, Fere ed Epèa,
tutte belle marittime contrade
verso il pilio confin, tutte frequenti
d'abitatori, a cui di molte mandre
s'alza il muggito, e che di bei tributi
385 t'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Ché se lui sempre e i suoi presenti abborri,
abbi almeno pietà degli altri Achei
là nelle tende costernati e chiusi,
390 che t'avranno qual nume, ed alle stelle
la tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
questo Ettòr che furente a te si para,

e vanta che nessun di quanti Achivi
qua navigaro, di valor l'eguaglia.

395 Divino senno, Laerziade Ulisse,
rispose Achille, senza velo, e quali
il cor li detta e proveralli il fatto,
m'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
onde cessiate di garrirmi intorno.

400 Odio al par della porte atre di Pluto
colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:
ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Né il grande Atride Agamennón, né alcuno
me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
405 qual ricompensa delle assidue pugne?
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
l'onor del prode, e una medesima tomba
l'infingardo riceve e l'operoso.

410 Ed io che tanto travagliai, che a tanti
rischi di Marte la mia vita esposi,
che guadagni, per dio, che guiderdone
su gli altri ottenni? In vero il meschinello
augel son io, che d'esca i suoi provvede

415 piccioli implumi, e sé medesmo obblìa.
Quante, senza dar sonno alle palpèbre,
trascorse notti! quanti giorni avvolto
in sanguinose pugne ho combattuto
per le ree mogli di costor! Conquisi
420 guerreggiando sul mar dodici altere
cittadi; ne conquisi undici a piede
dintorno ai campi d'Ilìon; da tutte
molte asportai pregiate spoglie, e tutte
all'Atride le cessi, a lui che inerte
425 rimasto indietro, nell'avare navi
le ricevea superbo, e dividendo
altrui lo peggio riserbossi il meglio;
o s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
nol si ritolse almeno. Io sol del mio
430 premio fui spoglio, io solo; egli la donna
del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co' Teucri
cotanta guerra? a che raccolse Atride
qui tant'armi? Non forse per la bella
435 Elena? Ma l'amor delle consorti
tocca egli forse il cor de' soli Atridi?

Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
e tienla in pregio, siccom'io costei
carissima al mio cor, quantunque ancella.

440 Or ch'egli dalle man la mi rapìo
con fatto iniquo, di piegar non tenti
me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
consulti il modo di sottrar l'armata

445 alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo
ei del mio braccio? Senza me già fece
di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
lungo il muro ha scavato un largo e cupo
fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.

450 Mirabil opra! che dal fiero Ettore
nol fa sicuro ancor, da quell'Ettore
che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
non ardìa dalle mura, o non giugnea
che sino al faggio delle porte Scee.

455 Sola una volta ei là m'attese, e a stento
poté sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
più conflitto vogl'io con quel guerriero,
nullo: e offerti dimani al sommo Giove

e agli altri numi i sacrifici, e tratte
460 tutte nel mare le mie carche navi,
sì, dimani vedrai, se te ne cale,
coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
i miei legni le vele, ed esultanti
tutte di lieti remator le sponde.
465 Se di prospero corso il buon Nettunno
cortese mi sarà, la terza luce
di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza
qua venendo in mal punto, ivi molt'altra
470 ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
splendido ferro e in eleganti donne,
tutto tesoro a me sortito. Il solo
premio ne manca che mi diè l'Atride,
e re villano mel ritolse ei poscia.
475 Torna dunque all'ingrato, e gli riporta
tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
negli altri Achei si svegli una giust'ira
e un avvisato diffidar dell'arti
di quel franco impudente, che pur tale
480 non ardirebbe di mirarmi in fronte.

Digli che a parte non verrò giammai
né di fatto con lui né di consiglio;
che mi deluse; che mi fece oltraggio;
che gli basti l'aver tanto potuto
485 sola una volta, e che mal fonda in vane
ciance la speme d'un secondo inganno.
Digli che senza più turbarmi corra
alla ruina a cui l'incalza Giove
che di senno il privò: digli che abborro
490 suoi doni, e spregio come vil mancipio
il donator. Né s'egli e dieci e venti
volte gli addoppii, né se tutto ei m'offra
ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
potria d'altronde, e quante entran ricchezze
495 in Orcomèno e nell'egizia Tebe
per le cento sue porte e li dugento
aurighi co' lor carri a ciascheduna;
mi fosse ei largo di tant'oro alfine
quanto di sabbia e polve si calpesta,
500 né così pur si sperì Agamennóne
la mia mente inchinar prima che tutto
pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.

Non vo' la figlia di costui. Foss'ella
pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
505 di beltà contendesse a Citerea,
non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride
più di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
510 al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Pelèo lo sposa. Han molte Ellade e Ftia
figlie di regi assai possenti: e quale
di lor vorrò, legittima e diletta
moglie farolla, e mi godrò con essa
515 nella pace, a cui stanco il cor sospira,
il paterno retaggio. E parmi in vero
che di mia vita non pareggi il prezzo
né tutta l'opulenza in Ilio accolta
pria della giunta degli Achei, né quanto
520 tesor si chiude nel marmoreo templo
del saettante Apollo in sul petroso
balzo di Pito. Racquistar si ponno
e tripodi e cavalli e armenti e greggi;
ma l'alma, che passò del labbro il varco,

525 chi la racquista? chi del freddo petto
la riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
doppio fato di morte. Se qui resto
a pugnar sotto Troia, al patrio lido
530 m'è tolto il ritornar, ma d'immortale
gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
al dolce suol natìo, perdo la bella
gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
tronco da morte innanzi tempo, ed io
535 lieta godrommi e d'uturna vita.
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
a rimbarcarsi e abbandonar di Troia
l'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
su lei stese la mano, e rincorârsi
540 i suoi guerrieri. Itene adunque, e come
di legati è dover, le mie risposte
ai prenci achivi riferendo, dite
che a preservar le navi e il campo argivo
lor fa mestiero ruminar novello
545 miglior partito, ché il già preso è vano.
Inesorata è l'ira mia. Fenice

qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
seguirammi, se il vuole, alla diletta
patria. Di forza nol trarrò giammai.

550 Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego
tutti li fece sbalorditi e muti.

Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere
veglio Fenice, e sul destin tremando
delle argoliche navi, ed ai sospiri

555 mescendo i pianti, così prese a dire:

Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
la tua partenza, se nell'ira immoto
di niuna guisa allontanar non vuoi
gli ostili incendii dalla classe achea,

560 come, ahi come poss'io, diletto figlio,
qui restar senza te? Teco mandommi
il tuo canuto genitor Pelèo

quel giorno che all'Atride Agamennone
invìotti da Ftia, fanciullo ancora

565 dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
e dell'arte del dir che fama acquista.

Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
studi erudirti, e farmi a te nell'opre

della lingua maestro e della mano.

- 570 A niun conto vorrei dunque, mio caro,
dispicarmi da te, no, s'anco un Dio,
rasa la mia vecchiezza, mi prometta
rinverdir le mie membra, e ritornarmi
giovinetto qual era allor che il suolo
575 d'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo
e un atroce imprecar del padre mio
Amintore d'Orméno. Era di questa
ira cagione un'avvenente druda
ch'egli, sprezzata la consorte, amava
580 follemente. Abbracciò le mie ginocchia
la tradita mia madre, e supplicommi
di mischiarmi in amor colla rivale,
e porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
585 mi maledisse, ed invocò sul mio
capo l'orrendi Eumenidi, pregando
che mai concesso non mi fosse il porre
sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
il sotterraneo Giove e la spietata
590 Proserpina, e il feral voto fu pieno.

Carco allor della sacra ira del padre,
non mi sofferse il cor di più restarmi
nelle case paterne. E servi e amici
e congiunti mi fean con caldi preghi
595 dolce ritegno, ed in allegre mense
stornar volendo il mio pensier, si diero
a far macco d'agnelle e di torelli,
a rosolar sul foco i saginati
lombi suini, a tracannar del veglio
600 l'anfore in serbo. Nove notti al fianco
mi fur essi così con veglie alterne
e con perpetui fuochi, un sotto il portico
del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
della mia stanza nell'andron. Ma quando
605 della decima notte il buio venne,
l'uscio sconfissi, e della stanza evaso
varcai d'un salto della corte il muro,
né de' custodi alcun né dell'ancelle
di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
610 per l'ellade contrada, e giunto ai campi
della feconda pecorosa Ftia,
trassi al cospetto di Pelèo. M'accolse

lietamente il buon sire, e mi dilesse
come un padre il figliuol ch'unico in largo

615 aver gli nasca nell'età canuta:
e di popolo molto e di molt'oro
fattomi ricco, l'ultimo confine
di Ftia mi diede ad abitar, commesso
de' Dolopi il governo alla mia cura.

620 Son io, divino Achille, io mi son quegli
che ti crebbi qual sei, che caramente
t'amai; né tu volevi bambinello
ir con altri alla mensa, né vivanda
domestica gustar, ov'io non pria

625 adagiato t'avessi e carezzato
su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
e porgendo la beva che dal labbro
infantil traboccando a me sovente
irrigava sul petto il vestimento.

630 Così molto sofferarsi a tua cagione,
e consolava le mie pene il dolce
pensier che, i numi a me negando un figlio
generato da me, tu mi saresti
tal per amore divenuto, e tale

635 m'avresti salvo un dì da ria sciagura.
Doma dunque, cor mio, doma l'altero
tuo spirito: disconviene una spietata
anima a te che rassomigli i numi:
ché i numi stessi, sì di noi più grandi
640 d'onor, di forza, di virtù, son miti;
e con vittime e voti e libamenti
e odorosi olocausti il supplicante
mortal li placa nell'error caduto.
Perocché del gran Giove alme figliuole
645 son le Preghiere che dal pianto fatte
rugose e losche con incerto passo
van dietro ad Ate ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
forte Dea le precorre, e discorrendo
650 la terra tutta l'uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi dispettoso queste Dee riceve,
ne va colmo di beni ed esaudito;
chi pertinace le respinge indietro,
655 ne spermenta lo sdegno. Esse del padre
si presentano al trono, e gli fan prego

ch'Ate ratta inseguisca, e al fio soggetti

l'inesorato che al pregar fu sordo.

Trovin dunque di Giove oggi le figlie

660 appo te quell'onor ch'anco de' forti

piega le menti. Se al tuo piè di molti

doni l'offerta non mettesse Atride

coll'impromessa di molt'altri poscia,

e persistesse in suo rancor, non io

665 t'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo

degli Achivi volar, comunque afflitti;

ma molti di presente egli ne porge,

ed altri poi ne profferisce, e i duci

miglior trascelti tra gli Achei t'invià,

670 e a te stesso i più cari a supplicarti.

Non disprezzarne la venuta e i preghi,

onde l'ira, che pria giusta pur era,

non torni ingiusta. Degli andati eroi

somma laude fu questa, allor che grave

675 li possedeo corruccio, alle preghiere

placarsi, né sdegnar supplici doni.

Opportuno sovviemmi un fatto antico,

che quale avvenne io qui fra tutti amici

narrerò. Combattean ferocemente
680 con gli Etòli i Cureti anzi alle mura
di Calidone, ad espugnarla questi,
a difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
gente d'alto valor, con mutue stragi
si distruggean. Commosa avea tal guerra
685 di Dìana uno sdegno, e del suo sdegno
fu la cagione Enèo che, de' suoi campi
terminata la messe, e offerti ai numi
i consueti sacrifici, sola
(fosse spregio od obblìo) lasciato avea
690 senza offerte la Diva. Ella di questo
altamente adirata un fero spinse
cinghial d'Enèo ne' campi, che tremendo
tutte atterrava col fulmineo dente
le fruttifere piante. Il forte Enìde
695 Meleagro alla fin, dalle propinque
città raccolto molto nerbo avendo
di cacciatori e cani, a morte il mise;
né minor forza si chiedea: tant'era
smisurata la belva, e tanti al rogo
700 n'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio

e per la pelle dell'irsuta fera
tra i Cureti e gli Etòli una gran lite
suscitò. Finché in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andâr disfatti,
705 benché molti, i Cureti, e approssimarse
unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
che anche i più saggi invade, il petto accese
di Meleagro, e la destò la madre
Altèa che, forte pe' fratelli uccisi
710 crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo
colle man percotendo inginocchiata
e forsennata con orrendi preghi
di gran pianto confusi il negro Pluto
supplicava e la rigida mogliera
715 di dar morte all'eroe: né dal profondo
orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio
lungi dall'armi si ritrasse in braccio
alla bella consorte Cleopatra,
720 di Marpissa Evenina e del possente
Ida figliuola, di quell'Ida io dico
che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido

di fortissimo avea, tanto che contra
lo stesso Apollo per la tolta ninfa
725 ardi l'arco impugnar. Mutato poscia
di Cleopatra il nome, i genitori
la chiamaro Alcïon, perché simile
alla mesta Alcïon gemea la madre
quando rapilla il saettante Iddio.
730 Con gran furore intanto eran le porte
di Calidone e le turre mura
combattute e percosse. Eletta schiera
di venerandi vegli e sacerdoti
a Meleagro deputati il prega
735 di venir, di respingere il nemico,
a sua scelta offerendo di cinquanta
iugeri il dono, del miglior terreno
di tutto il caledonio almo paese,
parte alle viti acconcio e parte al solco.
740 Molto egli pure il genitor lo prega,
dell'adirato figlio alle sublimi
soglie traendo il senil fianco, e in voce
supplicante del talamo picchiando
alle sbarrate porte. Anche le suore,

745 anche la madre già pentita orando
chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
la ricusava. Accorsero gli amici
i più cari e dilette; e su quel core
nulla poteva degli amici il prego:
750 finché le porte da sonori e spessi
colpi battute, lo fêr certo alfine
che scalate i Cureti avean le mura,
e messo il foco alla città. Piangente
la sua bella consorte allor si fece
755 a deprecarlo, ed alla mente tutti
d'una presa città gli orrendi mali
gli dipinse: trafitti i cittadini,
arse le case, ed in catene i figli
strascinati e le spose. Si commosse
760 all'atroce pensier l'alma superba,
prese l'armi, volò, vinse, e gli Etòli
salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
beneficio rimase inonorato.
765 Non imitar cotesto esempio, o figlio,
né vi ti spinga demone maligno:

ché il soccorso indugiar, finché le navi
s'incendano, maggior onta saria.

Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni

770 non disdegnar. Se li dispregi, e poscia
volontario combatti, egual non fia,
benché ritorni vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio, e brevemente Achille
in questi detti replicò: Fenice,

775 caro alunno di Giove, ed a me caro
padre, di questo onor non ho bisogno.

L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,
e qui pure davanti a queste antenne
l'avrò fin che vitale aura mi spiri,

780 fin che il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti
cosa che in mente riporrai. Per farti
grato all'Atride non venir con pianti
né con lagni a turbarmi il cor più mai.

Non amar contra il giusto il mio nemico,

785 se l'amor mio t'è caro, e meco offendi
chi m'offende, ché questo ti sta meglio.

Del mio regno partecipa, e diviso
sia teco ogni onor mio. Riporteranno

questi le mie risposte, e tu qui dormi
790 sovra morbido letto. Al nuovo sole
consulterem se starci, o andar si debba.
Disse; e a Patròclo fe' degli occhi un cenno
d'allestire al buon veglio un colmo letto,
onde gli altri a lasciar tosto la tenda
795 volgessero il pensiero. In questo mezzo
vòlto ad Ulisse il gran Telamonide,
Partiam, diss'egli, ché per questa via
parmi che vano il ragionar riesca.
Benché ingrata, n'è forza il recar pronti
800 la risposta agli Achei, che impazienti,
e forse ancora in assemblea seduti
l'attendono. Feroce alma superba
chiude Achille nel petto: indegnamente
l'amistà de' compagni egli calpesta,
805 né ricorda l'onor che gli rendemmo
su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
o del fratello; e l'uccisor, pagata
del suo fallo la pena, in una stessa
810 città dimora col placato offeso.

Ma inesorata ed indomata è l'ira
che a te pose nel petto un dio nemico;
per chi? per una donzella! e sette
noi te n'offriamo a meraviglia belle,
815 e molt'altre più cose. Or via, rivesti
cor benigno una volta. Abbi rispetto
ai santi dritti dell'ospizio almeno,
ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
820 i più cari ed amici. - Illustre figlio
di Telamone, gli rispose Achille,
ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
mi rigonfia qualor penso a colui
che in mezzo degli Achei mi vilipese
825 come un vil vagabondo. Andate, e netta
la risposta ridite. Alcun pensiero
non tenterammi di pugnar, se prima
il Priamìde bellicoso Ettore
fino al quartier de' Mirmidoni il foco
830 e la strage non porti. Ov'egli ardisca
assalir questa tenda e questa nave,
saprò la furia rintuzzarne, io spero.

Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
la libagion, partîrsi; e taciturno

835 li precedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle
Patroclo impone d'apprestar veloci
soffice letto al buon Fenice; e pronte
quelle obbedendo steser d'agnelline

840 pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
di finissimo lino una sottile
candida tela, e su la tela un'ampia
purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio
aspettando l'aurora si riposa.

845 Nel chiuso fondo della tenda ei pure
ritirossi il Pelide, ed al suo fianco
lesbia fanciulla di Forbante figlia
si corcò la gentil Diomedea.

Dormì Patròclo in altra parte, e a lato

850 lfi gli giacque, un'elegante schiava
che il Pelide donògli il dì che l'alta
Sciro egli prese d'Enieo cittade.

Giunti i legati al padiglion d'Atride,
sursero tutti e con aurate tazze

855 e affollate dimande i prenci achivi
gli accolsero. Primiero interrogolli
il re de' forti Agamennón: Preclaro
della Grecia splendor, inclito Ulisse,
parla: vuol egli dalle fiamme ostili
860 servar l'armata? o d'ira ancor ripieno
il cor superbo, di venir ricusa?
Glorioso signor, rispose il saggio
di Laerte figliuol, non che gli sdegni
ammorzar, li raccende egli più sempre,
865 e te dispregia e i tuoi presenti, e dice
che del come salvar le navi e il campo
co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
poi la minaccia, che il novello sole
varar vedrallo le sue navi; e gli altri
870 a rimbarcarsi esorta, ché dell'alto
lilio l'ocaso non vedrem, dic'egli,
giammai: la mano del Tonante il copre,
e rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
che questi a me consorti, il grande Aiace
875 e i saggi araldi confermar ti ponno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto

per suo cenno a dormir, onde dimani
seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
non farà forza al suo voler, se il niega.

880 D'alto stupor percossi alla feroce
risposta, tutti ammutoliro i duci,
e lunga pezza taciturni e mesti
si restâr. Finalmente in questi detti
proruppe il fiero D'ïomede: Eccelso

885 sire de' prodi, glorïoso Atride,
non avessi tu mai né supplicato
né fatta offerta di cotanti doni
all'altero Pelide. Era superbo
egli già per se stesso; or tu n'hai fatto
890 montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada,
o rimanga, di lui non più parole.

Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio
lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
tutti il mio dir. Di cibo e di lïeo,

895 fonte d'ogni vigor, vi ristorate,
e nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
il roseo dito della bella Aurora,

metti in punto, o gran re, fanti e cavalli

900 nanzi alle navi, e a ben pagnar gl'istiga,
e combatti tu stesso alla lor testa.

Disse, e tutti applaudîr lodando a cielo

l'alto parlar di Dïomede i regi;

e fatti i libamenti, alla sua tenda

905 s'incamminò ciascuno. Ivi le stanche
membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

Tutti per l'alta notte i duci achei
dormian sul lido in sopor molle avvinti;
ma non l'Atride Agamennón, cui molti
toglieano il dolce sonno aspri pensieri.

5 Quale il marito di Giunon lampeggia
quando prepara una gran piovà o grandine,
o folta neve ad inalbare i campi,
o fracasso di guerra voratrice;
spessi così dal sen d'Agamennóne
10 rompevano i sospiri, e il cor tremava.

Volge lo sguardo alle troiane tende,
e stupisce mirando i molti fuochi
ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
che di tibie la voce e di sampogne

15 e festivo fragor. Ma quando il campo
acheo contempla ed il tacente lido,
svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
geme il cor generoso. Alfin gli parve

questo il miglior consiglio, ir del Nelide
20 Nestore in traccia a consultarne il senno,
onde qualcuna divisar con esso
via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente, intorno al petto
la tunica s'avvolge, ed imprigiona
25 ne' bei calzari il piede. Indi una fulva
pelle s'indossa di leon, che larga
gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Né di minor sgomento a Menelao
palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
30 l'egro pensier de' periglianti Achivi,
che a sua cagione avean per tanto mare
portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
una di pardo maculata pelle,
35 ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito
il giavellotto, a risvegliar s'affretta
l'onorato, qual nume, e dagli Argivi
tutti obbedito imperador germano;
ed alla poppa della nave il trova
40 che le bell'armi in fretta si vestia.

Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
a lui primiero, Perché t'armi, disse,
venerando fratello? Alcuu vuoi forse
mandar de' nostri esplorator notturno
45 al campo de' Troiani? Assai tem'io
che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
per lo buio a spiar l'oste nemica,
ché molta vuolsi audacia a tanta impresa.
Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
50 di prudenza ad entrambi e di consiglio
che gli Argivi ne scampi e queste navi,
or che di Giove si voltò la mente,
e d'Ettore ha preferti i sacrifici:
ch'io né vidi giammai né d'altri intesi,
55 che un solo in un sol dì tanti potesse
forti fatti operar quanti il valore
di questo Ettore a nostro danno; e a lui
non fu madre una Dea, né padre un Dio:
e temo io ben che lungamente afflitti
60 di tanto strazio piangeran gli Achivi.
Or tu vanne, e d'Aiace e Idomenèo
ratto vola alle navi, e li risveglia,

ché a Nestore io ne vado ad esortarlo
di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
65 stuol delle guardie, e comandarle. A lui
presteran più che ad altri obbedienza:
perocché delle guardie è capitano
Trasimède suo figlio, e Merione
d'Idomenèo l'amico, a' quai commesso
70 è delle scelte il principal pensiero.
E che poi mi prescrive il tuo comando?
(replicò Menelao). Degg'io con essi
restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
75 tornar? - Rimanti, Agamennón ripiglia,
tu rimanti colà, ché disvïarci
nell'andar ne potrian le molte strade
onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
t'avvegna di passar leva la voce,
80 raccomanda le veglie, ognun col nome
chiama del padre e della stirpe, a tutti
largo ti mostra d'onoranze, e poni
l'alterezza in obbligo. Prendiam con gli altri
parte noi stessi alla comun fatica,

85 perché Giove noi pur fin dalla cuna,
benché regi, gravò d'alte sventure.
Così dicendo, in via mise il fratello
di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
a Nestore avvïossi. Ritrovollo
90 davanti alla sua nave entro la tenda
corco in morbido letto. A sé vicine
armi diverse avea, lo scudo e due
lung'aste e il lucid'elmo; e non lontana
giacea di vario lavorìo la cinta,
95 di che il buon veglio si fasciava il fianco
quando a battaglie sanguinose armato
le sue schiere movea; ché non ancora
alla triste vecchiezza egli perdona.
All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
100 sul cubito, e levata alto la fronte,
l'interrogò dicendo: E chi sei tu
che pel campo ne vieni a queste navi
così soletto per la notte oscura,
mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
105 Forse alcun de' veglianti o de' compagni
vai rintracciando? Parla, e taciturno

non appressarti: che ricerchi? - E a lui

il regnatore Atride: Oh degli Achei

inclita luce, Nestore Nelide,

110 Agamennón son io, cui Giove opprime

d'infinito travaglio, e fia che duri

finché avrà spirto il petto e moto il piede.

Vagabondo ne vo poiché dal ciglio

fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava

115 di questa guerra e della clade achea.

De' Danai il rischio mi spaventa: inferma

stupidisce la mente, il cor mi fugge

da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.

Tu se cosa ne mediti che giovì

120 (quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi),

sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo

se da veglia stancate e da fatica

siensi date al dormir, posta in obbligo

la vigilanza. Del nemico il campo

125 non è lontano, né sappiam s'ei voglia

pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse; e il gerenio cavalier rispose:

Agamennóne glorioso Atride,

non tutti adempirà Giove pietoso
130 i disegni d'Ettore e le speranze.
Ben più vero cred'io che molti affanni
sudar d'ambascia gli faran la fronte
se desterassi Achille, e la tenace
ira funesta scuoterà dal petto.
135 Or io volonteroso ecco ti seguo:
andianne, risvegliam dal sonno i duci
D'ìomede ed Ulisse, ed il veloce
Aiace d'Oilèo, e di Filèo
il forte figlio; e si spedisca intanto
140 alcun di tutta fretta a richiamarne
pur l'altro Aiace e Idomenèo che lungi
agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Menelao, benché ne sia
d'onor degno ed amico, io non terrommi
145 di rampognarlo (ancor che debba il franco
mio parlare adirarti), e vergognarlo
farò del suo poltrir, tutte lasciando
a te le cure, or ch'è mestier di ressa
con tutti i duci e d'ogni umil preghiera,
150 come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose)

ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico,
ché spesso ei posa, e di fatica è schivo;
per pigrezza non già, né per difetto

155 d'accorta mente, ma perché miei cenni
meglio aspettar che antivenirli ei crede.

Pur questa volta mi precorse, e innanzi
mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
a chiamarne i guerrieri che tu cerchi.

160 Andiam, ché tutti fra le guardie, avanti
alle porte del vallo congregati
li troverem; ché tale è il mio comando.

E Nèstore a incontro: Or degli Achei
niun ritroso a lui fia né disdegnoso,

165 o comandi od esorti. - In questo dire
la tunica s'avvolse intorno al petto;
al terso piede i bei calzari annoda;
quindi un'ampia s'affibbia e porporina
clamide doppia, in cui fiorìa la felpa.

170 Poi recossi alla man l'acuta e salda
lancia, e verso le navi incamminossi
de' loricati Achivi. E primamente

svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
elevando la voce: e a lui quel grido
175 ferì l'orecchio appena, che veloce
della tenda n'uscì con questi accenti:
Chi siete che soletti errando andate
presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno? - O di Laerte
180 magnanimo figliuol, prudente Ulisse,
(gli rispose di Pilo il cavaliere)
non isdegnarti, e del dolor ti caglia
de' travagliati Achei: vieni, che un altro
svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
185 o la fuga o la pugna. - A questo detto
rientrò l'itacense nella tenda,
sul tergo si gittò lo scudo, e venne.
Proseguirò il cammin quindi alla volta
di Diomede, e lo trovâr di tutte
190 l'armi vestito, e fuor del padiglione.
Gli dormìano dintorno i suoi guerrieri
profondamente, e degli scudi al capo
s'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima

195 mette splendor da lungi, a simiglianza
del baleno di Giove. E esso l'eroe
di bue selvaggio sulla dura pelle
dormìa disteso, ma purpureo e ricco
sotto il capo regale era un tappeto.

200 Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
colla punta del piè, lo spinse, e forte
garrendo lo destò. Sorgi, Tidide;
perché ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Troiani in campo stanno

205 sopra il colle propinquo, e che disgiunti
di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse; e quei si destò balzando in piedi
veloce come lampo, e a lui rivolto
con questi accenti rispondea: Sei troppo

210 delle fatiche tollerante, o veglio,
né ozioso giammai. A risvegliarne
di quest'ora i re duci inopia forse
v'ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.

215 E Nestore di nuovo: Illustre amico,
tu verace parlasti e generoso.

Padre io mi son d'egregi figli, e duce
di molti prodi che potrian le veci
pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
220 necessità gli Achivi, e morte e vita
stanno sul taglio della spada. Or vanne
tu che giovine sei, vanne, e il veloce
chiamami Aiace e di Filèo la prole,
se pietà senti del mio tardo piede.
225 Così parla il vegliardo. E Diomede
sull'omero si getta una rossiccia
capace pelle di l'ion, cadente
fino al tallone ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
230 li destò, li condusse; e tutti in gruppo
s'avvïar delle guardie alle caterve:
né delle guardie abbandonato al sonno
duce alcuno trovâr, ma vigilanti
tutti ed armati e in compagnia seduti.
235 Come i fidi molossi al pecorile
fan travagliosa sentinella udendo
calar dal monte una feroce belva
e stormir le boscaglie: un gran tumulto

s'alza sovr'essa di latrati e gridi,
240 e si rompe ogni sonno: così questi
rotto il dolce sopor su le palpebre,
notte vegliano amara, ognor del piano
alla parte conversi, ove s'udisse
nemico calpestò. Gioinne il veglio,
245 e confortolli e disse: Vigilate
così sempre, o miei figli, e non si lasci
niun dal sonno allacciar, onde il Troiano
di noi non rida. Così detto, il varco
passò del fosso, e lo seguìeno i regi
250 a consiglio chiamati. A lor s'aggiunse
compagno Merione, e di Nestorre
l'inclito figlio, convocati anch'essi
alla consulta. Valicato il fosso,
fermarsi in loco dalla strage intatto,
255 in quel loco medesimo ove sorgiunto
Ettore dalla notte alla crudele
uccisione degli Achei fin pose.
Quivi seduti cominciâr la somma
a parlar delle cose; e in questi detti
260 Nestore aperse il parlamento: Amici,

havvi alcuna tra voi anima ardita
e in sé sicura, che furtiva ir voglia
de' fier Troiani al campo, onde qualcuno
de' nemici vaganti alle trinciere

265 far prigioniero? o tanto andar vicino,
che alcun discorso de' Troiani ascolti,
e ne scopra il pensier? se sia lor mente
qui rimanersi ad assediar le navi,
o alla città tornarsi, or che domata

270 han l'achiva possanza? Ei forse tutte
potria raccor tai cose, e ritornarne
salvo ed illeso. D'alta fama al mondo
farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.

Quanti son delle navi i capitani

275 gli daranno una negra pecorella
coll'agnello alla poppa; e guiderdone
alcun altro non v'ha che questo adegui.

Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
sempre onorato, desiato e caro.

280 Disse; e tutti restâr pensosi e muti.

Ruppe l'alto silenzio il bellicoso

D'ìomede e parlò: Saggio Nelide,

quell'audace son io: me la fidanza,
me l'ardir persuade al gran periglio

285 d'insinuarmi nel dardanio campo.

Ma se meco verranno altro guerriero,
securtà crescerammi ed ardimento.

Se due ne vanno di conserva, l'uno
fa l'altro accorto del miglior partito.

290 Ma d'un solo, sebben veggente e prode,
tardo è il coraggio e debole il consiglio.

Disse: e molti volean di Diomede

ir compagni: il volean ambo gli Aiaci,

il volea Merion: più ch'altri il figlio

295 di Nestore il volea: chiedea anch'esso

l'Atride Menelao: chiedea del pari

penetrar ne' troiani accampamenti

il forte Ulisse: perocché nel petto

sempre il cor gli volgea le ardite imprese.

300 Mosse allor le parole il grande Atride.

Diletto Diomede, a tuo talento

un compagno ti scegli a sì grand'uopo,

qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi

presti a seguirti; né verun rispetto

305 la tua scelta governi, onde non sia
che lasciato il miglior, pigli il peggiore;
né ti freni pudor, né riverenza
di lignaggio, né s'altri è re più grande.
Così parlava, del fratello amato
310 paventando il periglio: e fea risposta
Diomede così: Se d'un compagno
mi comandate a senno mio l'eletta,
come scordarmi del divino Ulisse,
di cui provato è il cor, l'anima costante
315 nelle fatiche, e che di Palla è amore?
S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
alle fiamme uscirem; cotanto è saggio.
Non mi lodar né mi biasmar, Tidide,
soverchiamente (gli rispose Ulisse),
320 ché tu parli nel mezzo ai consci Argivi.
Partiam: la notte se ne va veloce,
delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
né dell'ombra riman che il terzo appena.
D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
325 A Diomede, che il suo brando avea
obliato alle navi, altro ne diede

di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
il forte Trasimede. Indi alla fronte
una celata gli adattò di cuoio
330 taurin compatta, senza cono e cresta,
che barbata si noma, e copre il capo
de' giovinetti. Merione a gara
d'una spada, d'un arco e d'un turcasso
ad Ulisse fe' dono, e su la testa
335 un morion gli pose aspro di pelle,
da molte lasse nell'interno tutto
saldamente frenato, e nel di fuore
di bianchissimi denti rivestito
di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
340 con vago lavorio disposti e folti.
Grosso feltro il cucuzzolo guarnìa.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autolico ad Amintore d'Ormeno,
della casa rompendo i saldi muri;
345 quindi il ladro in Scandea diello al Citèrio
Amfidamante; Amfidamante a Molo
ospital donamento, e questi poscia
al figlio Merion, che su la fronte

alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

350 Racchiusi nelle orrende arme gli eroi

partîr, lasciando in quel recesso i duci.

E da man destra intanto su la via

spedì loro Minerva un aïrone.

Né già questi il vedean, ché agli occhi il vieta

355 la cieca notte, ma n'udian lo strido.

Di quell'augurio l'Itacense allegro

a Minerva drizzò questa preghiera:

Odimi, o figlia dell'Egìoco Giove,

che l'opre mie del tuo nume proteggi,

360 né t'è veruno de' miei passi occulto.

Or tu benigna più che prima, o Dea,

dell'amor tuo m'affida, e ne concedi

glorioso ritorno e un forte fatto,

tale che renda dolorosi i Teucri.

365 Pregò secondo Dïomede, e disse:

Di Giove invitta armipotente figlia,

odi adesso me pur: fausta mi segui

siccome allor che seguitasti a Tebe

il mio divino genitor Tidèo,

370 de' loricati Achivi ambasciadore

attendati d'Asopo alla riviera.

Di placido messaggio egli a' Tebani

fu portator; ma fieri fatti ei fece

nel suo ritorno col favor tuo solo,

375 ché nume amico gli venivi al fianco.

E tu propizia a me pur vieni, o Dea,

e salvami. Sull'ara una giovenca

ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,

ancor non doma, ancor del giogo intatta.

380 Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregaro, e gli esaudia la Diva.

Implorata di Giove la possente

figlia Minerva, proseguir la via

quai due lioni, per la notte oscura,

385 per la strage, per l'armi e pe' cadaveri

sparsi in morta di sangue atra laguna.

Né d'altra parte ai forti Teucri Ettore

permette il sonno; ma de' prenci e duci

chiama tutti i migliori a parlamento;

390 e raccolti, lor apre il suo consiglio.

Chi di voi mi promette un'alta impresa

per grande premio che il farà contento?

Darogli un cocchio, e di cervice altera
due corsieri, i miglior dell'oste achea
395 (taccio la fama che n'avrà nel mondo).
Questo dono otterrà chiunque ardisca
appressarsi alle navi, e cauto esplori
se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
da nostre forze l'inimico or segga
400 a consulta di fuga, e le notturne
veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.
Era un certo Dolone infra' Troiani,
uom che di bronzo e d'oro era possente,
405 figlio d'Eumede banditor famoso,
deforme il volto, ma veloce il piede,
e fra cinque sirocchie unico e solo.
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l'incarco assume
410 d'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
che l'èneo cocchio e i corridori istessi
del gran Pelide mi darai: né vano
esploratore io ti sarò: né vòta

415 fia la tua speme. Nell'acheo steccato
penetrerò, mi spingerò fin dentro
l'agamennònia nave, ove a consulta
forse i duci si stan di pugna o fuga.
Sì disse, e l'altro sollevò lo scettro,
420 e giurò: Testimon Giove mi sia,
Giove il tonante di Giunon marito,
che da que' bei corsieri altri tirato
non verrà de' Troiani, e che tu solo
glorioso n'andrai. - Fu questo il giuro,
425 ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto
incitato Dolone in su le spalle
tosto l'arco gittossi, e la persona
della pelle vestì di bigio lupo:
poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
430 che d'ispida faina era munito.
Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
per non più ritornarne apportatore
di novelle ad Ettore, incamminossi.
Lasciata de' cavalli e de' pedoni
435 la compagnia, Dolon spedito e snello
battea la strada. Se n'accorse Ulisse

alla pesta de' piedi, e a Dìomede
sommesso favellò: Sento qualcuno
venir dal campo, né so dir se spia
440 di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che via trapassi, e gli saremo
ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
indefesso l'incalza, e verso il lido
445 serralo sì, che alla città non fugga.
Uscîr di via, ciò detto, e s'appiattaro
tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
oltrepassò. Ma lontanato appena,
quanto è un solco di mule (che de' buoi
450 traggono meglio il ben connesso aratro
nel profondo maggese), gli fur sopra:
ed egli, udito il calpestîo, ristette,
qualcun sperando che de' suoi venisse
per comando d'Ettorre a richiamarlo.
455 Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
li conobbe nemici. Allor dier lesti
l'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi

o lepre o capriol pel bosco incalzano
460 senza dar posa, ed ei precorre e bela;
tali Ulisse e il Tidide all'infelice
si stringono inseguendo, e precipendo
sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
verso le navi sul momento egli era
465 di mischiarsi alle guardie, allor che Iena
crebbe Minerva e forza a Diomede,
onde niun degli Achei vanto si desse
di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando,
470 o ch'io di lancia ti raggiungo e uccido.
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
a bello studio: gli strisciò la punta
l'omero destro e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
475 smorto tremando, della bocca uscì
stridor di denti che batteano insieme.
L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
l'afferrano alle mani, ed ei piangendo
grida: Salvate questa vita, ed io
480 riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa

d'oro, di rame e lavorato ferro.

Di questi il padre mio, se nelle navi
vivo mi sappia degli Achei, faravvi
per la mia libertà dono infinito.

485 Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse,
né veruno di morte abbi sospetto,
ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
dal campo te ne vai verso le navi
tutto solingo pel notturno buio

490 mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispïar de' Greci
i navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena e tuo diletto?

495 E a lui tremante di terror Dolone:
Misero! mi travolse Ettore il senno,
e in gran disastro mi cacciò, giurando
che in don m'avrebbe del famoso Achille
dato il cocchio e i destrieri a questo patto,

500 ch'io di notte traessi all'inimico
ad esplorar se, come pria, guardate
sien le navi, o se voi dal nostro ferro

domi teniate del fuggir consiglio,
schivi di veglie, e di fatica oppressi.

505 Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
i destrier. Ma domarli e cavalcarli
uom mortale non può, tranne il Pelide
cui fu madre una Dea. Ma questo ancora

510 contami, e non mentire: Ove lasciasti,
qua venendoti, Ettore? ove si stanno
i suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
quai le consulte? Bloccheran le navi?

515 O in Ilio torneran, vinto il nemico?
Gli rispose Dolon: Nulla del vero
ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettore
in parte da rumor scevra e sicura
siede a consiglio al monumento d'Ilo.

520 Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
nulla del campo alla custodia è fissa.
Ché quanti in Ilio han focolar, costretti
son cotesti alla veglia, e a far la scolta
s'esortano a vicenda: ma nel sonno

525 tutti giaccion sommersi i collegati,
che da diverse region raccolti,
né figli avendo né consorte al fianco,
lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
Ma dormon essi co' Troian confusi
530 (ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,
ch'io vo' saperlo. - E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonii arcieri,
i Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
535 tutto il piano occupâr che al mare inchina;
ma il pian di Timbra i Licii e i Misii alteri
e i frigii cavalieri, e con gli equestri
lor drappelli i Meonii. Ma dimande
tante perché? Se penetrar vi giova
540 nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci
alleati novelli, che divisi
stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
d'Eïonèò, e a lui vid'io destrieri
di gran corpo ammirandi e di bellezza,
545 una neve in candor, nel corso un vento.
Monta un cocchio costui tutto commesso

d'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
di mortale non già ma di celeste

550 petto sol degna. Che più dir? Traetemi
prigioniero alle navi, o in saldi nodi
qui lasciatemi avvinto infin che pure
vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
se fu verace il labbro o menzognero.

555 Lo guatò bieco D'ìomede, e disse:
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
benché tu n'abbia rivelato il vero.

Se per riscatto o per pietà disciolto
560 ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
alle navi verresti esploratore,
o inimico palese in campo aperto.

Ma se qui perdi per mia man la vita,
più d'Argo ai figli non sarai nocente.

565 Disse; e il meschino già la man stendea
supplice al mento; ma calò di forza
quegli il brando sul collo, e ne recise
ambe le corde. La parlante testa

rotolò nella polve. Allor dal capo
570 gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
e la lupina pelle. In man solleva
le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
predatrice, sacrandole, sì prega:
Godi di queste, o Dea, ché te primiera
575 de' Celesti in Olimpo invocheremo;
ma di nuovo propizia ai padiglioni
or tu de' traci cavalier ne guida.
Disse, e le spoglie su la cima impose
d'un tamarisco, e canne e ramoscelli
580 sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,
segnal lo mette che per l'ombra incerta
nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi,
e fur tosto de' Traci allo squadrone.
585 Dormiano infranti di fatica, e stesi
in tre file, coll'armi al suol giacenti
a canto a ciascheduno. Ognun de' duci
tiensi dappresso due destrier da giogo:
dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
590 stansi i cavalli colle briglie avvinti

all'estremo del cocchio. Avvisto il primo
si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
l'additò: Diomede, ecco il guerriero,
ecco i destrier che dianzi n'avvisava
595 quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
l'usata gagliardìa, che qui passarla
neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
costor, ché de' cavalli è mia la cura.
600 Disse, e spirò Minerva a Diomede
robustezza divina. A dritta, a manca
fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
il gemito la muta aria ferìa.
Corre sangue il terren: come l'ione
605 sopravvenendo al non guardato gregge
scagliarsi, e capre e agnelle empio diserta;
tal nel mezzo de' Traci è Diomede.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
colla spada ne miete il valoroso,
610 tanti n'afferra dopo lui d'un piede
lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli

alla strage non usi in cor non tremino,
le morte salme calpestando. Intanto
615 piomba su Reso il fier Tidide, e priva
lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso
perché per opra di Minerva apparso
appunto in quella gli pendea sul capo,
620 tremenda vis'ion, d'Enide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
accoppiati, di mezzo a quella torma
via li mena, e coll'arco li percuote
(ché tor dal cocchio non pensò la sferza),
625 e d'un fischio fa cenno a Diomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
d'armi ingombro si debba, e pel timone
trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
630 via sel porti di peso; o se prosegua
d'altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
dell'invitto Tidèo, riedi alle navi,

635 se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
e che svegli i Troiani un Dio nemico.
Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
che via coll'arco li tempesta, e quelli
640 alle navi volavano veloci.
Il signor del sonante arco d'argento
stavasi Apollo alla vedetta, e vista
seguir Minerva del Tidide i passi,
adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
645 alle turbe troiane, e Ipocoonte
svegliò, de' Traci consigliere, e prode
consobrino di Reso. Ed ei balzando
dal sonno, e de' cavalli abbandonato
il quartiere mirando, e palpitanti
650 nella morte i compagni, e lordo tutto
di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
chiamò per nome il suo diletto amico;
e un trambusto levossi e un alto grido
degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
655 dei due fuggenti contemplâr stupiti.
Giungean questi frattanto ove d'Ettorre

avean l'incauto esploratore ucciso.

Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:

balza il Tidide a terra, e nelle mani

660 dell'itaco guerrier le sanguinose

spoglie deposte, rapido rimonta

e flagella i corsier che verso il mare

divorano la via volonterosi.

Primo udinne il romor Nestore, e disse:

665 O amici, o degli Achei principi e duci,

non so se falso il cor mi parli o vero;

pur dirò: mi ferisce un calpestio

di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!

Oh fosse Diomede, che veloci

670 gli adducessero a noi tolti a' Troiani!

Ma mi turba timor che a questi prodi

non avvegna fra' Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,

che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;

675 e con voci di plauso e con allegro

toccar di mani gli accogliean gli amici.

Nestore il primo interrogolli: O sommo

degli Achivi splendore, inclito Ulisse,

che destrieri son questi? ove rapiti?
680 nel campo forse de' Troiani? o dielli
fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?
Sono ai raggi del Sol pari in candore
mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
a' Troiani m'avvolgo, e, benché veglio
685 guerrier, restarmi neghittoso abborro,
io né questi né pari altri corsieri
unqua vidi né seppi. Onde per via
qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
e ven fe' dono; perocché voi cari
690 siete al gran Giove adunator di nemi,
e alla figlia di Giove alma Minerva.
Nestore, gloria degli Achei, rispose
l'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
potrà darli, volendo, anco migliori,
695 ché gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,
di che chiedi, son traci e qua di poco
giunti: al re loro e a dodici de' primi
suoi compagni diè morte D'ìomede,
e tredicesmo un altro n'uccidemmo
700 dai teucri duci esplorator spedito

del nostro campo. - Così detto, spinse
giubilando oltre il fosso i corridori,
e festeggianti lo seguîr gli Achivi.

Giunto al suo regio padigion, legolli

705 con salda briglia alle medesme greppie

ove dolci pascen biade i corsieri

Diomedèi. Ulisse all'alta poppa

le spoglie di Dolon sospende, e a Palla

prepararsi comanda un sacrificio.

710 Tersero quindi entrambi alla marina

l'abbondante sudor, gambe lavando

e collo e fianchi. Riformito il corpo

e ricreato il cor, si ripurgaro

nei nitidi lavacri. Indi odorosi

715 di pingue oliva si sedeano a mensa

pieni i nappi votando, ed a Minerva

libando di Lièo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
sorgea, la terra illuminando e il cielo,
e vèr le navi achee Giove spedìa
la Discordia feral. Scotea di guerra
5 l'orrida insegna nella man la Dira,
e tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
capitana che posta era nel mezzo,
dove intorno mandar potea la voce
fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,
10 che nella forza e nel gran cor securi
sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma d'un acuto orrendo grido
empì l'achive orecchie, e tal ne' petti
un vigor suscitò, tale un desìo
15 di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire,
che sonava nel cor dolce la guerra
più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impone

di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
20 folgoranti si veste. E pria circonda
di calzari le gambe ornati e stretti
d'argentee fibbie. Una lorica al petto
quindi si pon che Cinira gli avea
un dì mandata in ospital presente.
25 Perocché quando strepitosa in Cipro
corse la fama che l'achiva armata
verso Troia spiegar dovea le vele,
gratificar di quell'usbergo ei volle
l'amico Agamennón. Di bruno acciaio
30 dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
venti di stagno. Lubrici sul collo
stendon le spire tre cerulei draghi
simiglianti alle pinte iri che Giove
suol nelle nubi colorar, portento
35 ai parlanti mortali. Indi la spada
agli omeri sospende rilucente
d'aurate bolle, e la vestìa d'argento
larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
40 e di facil maneggio tutto cuopre

il combattente. Ha dieci fasce intorno
di bronzo, e venti di forbito stagno
candidissimi colmi, e un altro in mezzo
di bruno acciar. Su questo era scolpita
45 terribile gli sguardi la Gorgone
col Terrore da lato e con la Fuga,
rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
una gran lassa dipendea d'argento,
lungo la quale azzurro e sinuoso
50 serpe un drago a tre teste, che ritorte
d'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
di lucenti chiavelli, irto di quattro
coni e d'equine setole con una
55 superba cresta che di sopra ondeggia
terribilmente. Alfin due lance impugna
massicce, acute, le cui ferree punte
mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla onorando il grande Atride
60 dier di sua mossa con fragore il segno.
All'auriga ciascuno allor comanda
che parati in bell'ordine sostegna

alla fossa i destrier, mentre a gran passi
chiuse nell'armi le pedestri schiere
65 procedono al nemico. Ancor non vedi
spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
romor già senti. Come tutto giunse
l'esercito alla fossa, immantinate
fur cavalli e pedoni in ordinanza,
70 questi primieri e quei secondi. Intanto
Giove dall'alto romoreggia, e piove
di sangue una rugiada, annunziatrice
delle molte che all'Orco in quel conflitto
anime generose avria sospinto.
75 D'altra parte i Troiani in su l'altezza
si schierano del poggio. In mezzo a loro
s'affaccendano i duci; il grande Ettore,
d'Anchise il figlio che venìa qual nume
da' Troiani onorato, il giusto e pio
80 Polidamante, e i tre antenòrei figli,
Polibo, io dico, ed il preclaro Agènore,
ed Acamante, giovinetto a cui
di celeste beltà fiorìa la guancia.
Maestoso fra tutti Etor si volve

85 coll'egual d'ogni parte ampio pavese.
E qual di Sirio la funesta stella
or senza vel fiammeggia ed or rientra
nel buio delle nubi, a tal sembianza
or nelle prime file or nell'estreme

90 Ettore comparìa dando per tutto
provvidenza e comandi, e tutta d'arme
rilucea la persona, e folgorava
come il baleno dell'Egìoco Giove.
Qual di ricco padron nel campo vanno

95 i mietitori con opposte fronti
falciando l'orzo od il frumento; in lunga
serie recise cadono le bionde
figlie de' solchi, e in un momento ingombra
di manipoli tutta è la campagna;

100 così Teucri ed Achei gli uni su gli altri
irruendo si mietono col ferro
in mutua strage. Immemore ciascuno
di vil fuga, e guerrier contra guerriero
pugnan tutti del pari, e si van contra

105 coll'impeto de' lupi. A riguardarli
sta la Discordia, e della strage esulta

a cui sola de' numi era presente.

Sedeansi gli altri taciturni in cielo

in sua magion ciascuno, edificata

110 su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.

Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno

contro l'alto de' nemi addensatore,

che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo

pensier si prende di quell'ira il padre

115 che in sua gloria esultante e tutto solo

in disparte sedea, Troia mirando

e l'achee navi, e il folgorar dell'armi,

e il ferire e il morir de' combattenti.

Finché il mattin processe, e crebbe il sacro

120 raggio del giorno, d'ambe parti eguale

si mantenne la strage. Ma nell'ora

che in montana foresta il legnaiuolo

pon mano al parco desinar, sentendo

dall'assiduo tagliar cerri ed abeti

125 stanche le braccia e fastidito il core,

e dolce per la mente e per le membra

serpe del cibo il natural desio,

prevalse la virtù de' forti Argivi,

che animando lor file e compagnie
130 sbaragliâr le nemiche. Agamennóne
saltò primier nel mezzo, e Bïanorre,
pastor di genti, uccise, indi Oilèò,
suo compagno ed auriga. Era dal carro
costui sceso d'un salto, e gli venìa
135 dirittamente contro. A mezza fronte
coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-
mente di sangue gli allagò il cerèbro.
140 Così l'audace assalitor fu domo.
Rapì d'ambo le spoglie Agamennóne,
e nudi il petto li lasciò supini.
Andò poscia diretto ad assalire
due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo,
145 l'un frutto d'Imeneo, l'altro d'Amore.
Venìano entrambi sul medesmo cocchio
i fratelli: reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
aveali un giorno sopraggiunti Achille,
150 mentre pascean le gregge, e di pieghevoli

vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.

Ed or l'Atride Agamennón coll'asta

spalanca ad Iso tra le mamme il petto,

fiede di brando Antifo nella tempia,

155 e lo spiomba dal cocchio. Immantimente

delle bell'armi li dispoglia entrambi,

che ben li conosceva dal dì che Achille

dai boschi d'Ida prigionier li trasse

seco alle navi, ed ei notonne i volti.

160 Come quando un li'on nel covo entrato

d'agil cerva, ne sbrana agevolmente

i pargoli portati, e li maciulla

co' forti denti mormorando e sperde

l'anime tenerelle; la vicina

165 misera madre, non che dar soccorso,

compresa di terror fugge veloce

per le dense boscaglie, e trafelando

suda al pensier della possente belva:

così nullo de' Troi poteo da morte

170 salvar que' due: ma tutti anzi le spalle

conversero agli Achivi. Assalse ei dopo

Ippòloco e Pisandro, ambo figliuoli

del bellicoso Antimaco, di quello
che da Paride compro per molt'oro
175 e ricchi doni, d'Elena impedìa
il rimando al marito. I figli adunque
di costui colse al varco Agamennóne
sovra un medesimo carro ambo volanti,
e turbati e smarriti; ché pel campo
180 sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano
le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lion fu loro addosso, e quelli
s'inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
185 gran pezzo n'otterrai. Molta risplende
nella magion d'Antimaco ricchezza,
d'oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
per la nostra riscossa, ov'egli intenda
190 vivi i suoi figli nelle navi achee.
Così piangendo supplicâr con dolci
modi, ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antimaco figli? di colui
che nel troiano parlamento osava

195 d'Ulisse e Menelao, venuti a Troia
ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
l'indegna offesa. - Sì dicendo, immerge
l'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
200 supin lo stende sul terren. Ciò visto,
balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
ambe le mani, e poi la testa, e lungi
come palèo la scaglia a rotolarsi
205 fra la turba. Lasciati ivi costoro,
fulminando si spinge nel più caldo
tumulto della pugna, e l'accompagna
molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
de' fanti fuggitivi, i cavalieri
210 de' cavalier. Si volve al ciel la polve
dalle sonanti zampe sollevata
de' fervidi corsieri, e Agamennóne
sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s'appiglia a denso bosco
215 incendio struggitor, cui gruppo aggira
di fiero vento e d'ogni parte il gitta:

cadono i rami dall'invitta fiamma
atterrati e combusti; a questo modo
sotto l'Atride Agamennón le teste
220 cadean de' Teucri fuggitivi; e molti
colle chiome sul collo fluttuanti
destrier traean pel campo i vòti carri,
sgominando le file, ed il governo
desiderando de' lor primi aurighi:
225 ma quei giacean già spenti, agli avvoltoi
gradita vista, alle consorti orrenda.
Fuori intanto dell'armi e della polve,
delle stragi, del sangue e del tumulto
condusse Giove Ettòr. Ma gl'inseguiti
230 Teucri dritto al sepolcro del vetusto
Dardanid'llo verso il caprifico
la piena fuga dirigean, bramosi
di ripararsi alla cittade; e sempre
gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda
235 di polveroso sangue il braccio invitto.
Giunti alfine alle Scee quivi sostârsi
vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo
de' compagni pel campo ancor fuggenti,

e simiglianti a torma d'aterrite

240 giovenche che l'ion di notte assalta.

Alla prima che abbranca ei figge i duri
denti nel collo, e avidamente il sangue
succhiato, n'incanna i palpitanti
visceri: e tale gl'insegua l'Atride

245 sempre il postremo atterrando, e quei sempre
spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
altri cadea boccone, altri supino
sotto i colpi del re che innanzi a tutti
oltre modo coll'asta infuriava.

250 E già in cospetto gli venian dell'alto
l'io le mura, e vi giungea; quand'ecco
degli uomini il gran padre e degli Dei
scender dal cielo, e maestoso in cima
sedersi dell'acquosa Ida, stringendo

255 la folgore nel pugno. Iri a sé chiama
l'ali-dorata messaggiera, e, Vanne
vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
porta queste parole. Infin ch'ei vegga
tra' primi combattenti Agamennone

260 romper le file furibondo, ei cauto

stiasi in disparte, e d'animar sia pago
gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
o di lancia percosso o di saetta
l'Atride il cocchio monterà, si spinga
265 ei ratto nella mischia. Io porgerogli
alla strage la forza, infin che giunga
vincitore alle navi, e al dì caduto
della notte succeda il sacro orrore.
Disse; e veloce la veloce Diva
270 dal gioco idèo discende al campo, e trova
stante in piè sul suo carro il bellicoso
Priamide: e appressata, O tu, gli disse,
che il consiglio d'un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi che Giove
275 per me ti manda. Infin che Agamennónè
vedrai tra' primi infuriar rompendo
de' guerrieri le file, il piè ritira
tu dal conflitto, e fa che col nemico
pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
280 o di strale ferito darà volta
sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai
tal da Giove un vigor ch'anco alle navi

la strage spingerai, finché la sacra
ombra si stenda su la morta luce.

285 Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio
risonante nell'armi, e nella mano
palleggiando la lancia il campo scorre,
e raccende la pugna. Allor destossi

grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
290 agli Achivi la faccia, e di incontro
le lor falangi rinforzâr gli Achivi.

Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
e primiero si mosse Agamennóne
innanzi a tutti di pugnar bramoso.

295 Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
or voi ne dite chi primier si spinse
o troiano guerriero od alleato
contro il supremo Atride. Ifidamante,

d'Antenore figliuolo, un giovinetto
300 d'altre forme e di gran cor, nudrito
nell'opima di greggi odrisia terra.

L'educò bambinetto in propria casa
della bella Teano il genitore
Cissèo l'avo materno, e maturati

305 di gloriosa pubertate i giorni
sposo alla figlia il diè. Ma colta appena
d'Imen la rosa, al talamo strappollo
da dodici navigli accompagnato
della venuta degli Achei la fama.

310 Quindi lasciate alla percopia riva
le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
e primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne
vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante

315 appuntò l'avversario alla cintura
sotto il torace, e colla man robusta
di tutta forza l'asta sospingea;
ma non valse a forarne il ben tessuto
cinto, e spuntossi nell'argentea lama

320 l'acuta punta, come piombo fosse.
A due mani l'afferra allor l'Atride
con ira di l'ione, a sé la tira,
gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
lo percuote alla nuca, e lo distende.

325 Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa

del patrio suolo e vi trovò la morte:

né gli compose i rai la giovinetta

consorte, né di lei frutto lasciava

330 che il rattivasse; e sì l'avea con molti

doni acquistata: perocché da prima

di cento buoi dotolla, e mille in oltre

madri promise di lanute torme

che numerose gli pasceva il prato.

335 Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi

ne porta ovante fra le turbe achee.

Come vide Coon morto il fratello,

(d'Antenore era questi il maggior figlio

e guerriero di grido), una gran nube

340 di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.

Ponsi in agguato con un dardo in mano

al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio

conficcossi la punta sotto il cubito,

e trapassollo. Inorridì del colpo

345 l'Atride regnator; ma non per questo

abbandona la pugna; anzi più fiero

colla salda dagli Euri asta nudrita

avventossi a Coon che frettoloso

dell'amato fratello Ifidamante

350 d'un piè traea la salma, alto chiedendo

de' più forti l'aita. Lo raggiunge

in quell'atto l'Atride, e sotto il colmo

dello scudo gli caccia impetuoso

la zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo

355 d'Ifidamante il capo gli recide.

Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco

per man d'Atride gli antenòrei figli.

Finché fu calda la ferita, il sire

coll'asta, colla spada e con enormi

360 ciotti la pugna seguitò; ma come

stagnossi il sangue, e s'aggelò la piaga,

d'acerbe doglie saettar sentissi.

Qual trafigge la donna, al partorire,

l'acuto strale del dolor, vibrato

365 dalle figlie di Giuno alme Ilitie,

d'amare fitte apportatrici; e tali

eran le punte che ferian l'Atride.

Sali dunque sul carro, ed all'auriga

comandò di dar volta alla marina,

370 e cruccioso elevando alto la voce,

Prenci, amici, gridava, e voi valenti
capitani de' Greci, allontanate
dalle navi il conflitto, or che di Giove
non consente il voler ch'io qui compisca,
375 combattendo co' Teucri, il giorno intero.
Disse, e l'auriga flagellò i destrieri
verso le navi; e quei volâr spargendo
le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
d'alta spuma e di polve in un baleno
380 fuor del campo ebber tratto il re ferito.
Come dall'armi ritirarsi il vide,
diè un alto grido Ettore, e rincorando
Troiani e Licii e Dardani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
385 l'antica gagliardìa: lasciato ha il campo
quel fortissimo duce, e a me promette
l'Olimpio Giove la vittoria. Or via
gli animosi cornipedi spingete
dirittamente addosso ai forti Achivi,
390 e acquisto fate d'immortal corona.
Disse, e in tutti destò la forza e il core.
Come buon cacciator contra un liòne

o silvestre cignale il morso aizza
de' fier molossi, così l'ira instiga
395 de' magnanimi Troi contro gli Achivi
il Priamide Marte: ed ei tra' primi
intrepido si volve, e nel più folto
della mischia coll'impeto si spinge
di sonante procella che dall'alto
400 piomba e solleva il ferrugineo flutto.
Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
dal Priamide eroe, quando a lui Giove
fu di gloria cortese? Assèo da prima,
Autònoo, Opìte, e Dòlope di Clito,
405 Ofeltio ed Agelao, Esimno, ed Oro
e il bellicoso Ippònoo. Fur questi
i dànai duci che il Troiano uccise:
dopo lor, molta plebe. Come quando
di Ponente il soffiare l'umide figlie
410 di Noto aggira, e con rapido vortice
le sbatte irato: il mar gonfiato e crebri
volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
sollevata diffondesi la spuma:
tal Ettore cader confuse e spesse

- 415 fa le teste plebee. Disfatta intera
allor saria seguïta, e colla strage
de' fuggitivi ineluttabil danno,
se con questo parlar l'accorto Ulisse
non destava il valor di Dïomede.
- 420 Magnanimo Tidide, e qual disdetta
della nostra virtù ci toglie adesso
la ricordanza? Or su; ti metti, amico,
al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
lasciar che piombi su le navi Ettore.
- 425 E Dïomede di rincontro: lo certo
rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
sforzo sarà, ché la vittoria ai Teucri
dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
- 430 Timbrèo percosse, e il riversò dal carro.
Ulisse uccise Molïon, guerriero
d'apparenza divina, e valoroso
del re Timbrèo scudiero. E spenti questi,
si cacciâr nella turba, simiglianti
- 435 a due cinghiali di gran cor, che il cerchio
sbarattano de' veltri; e impetuosi

voltando faccia sgominaro i Teucri,
sì che fuggenti dall'ettòreo ferro
preser conforto e respirâr gli Achivi.

440 Combattean fra le turbe alti sul carro
fortissimi campioni i due figliuoli
di Merope Percòsio. Il genitore,
celebrato indovino, avea dell'armi
il funesto mestier loro interdetto.

445 Non l'obbediro i figli, e la possanza
seguîr del fato che traean a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
gl'investì Dïomede, e colla vita
dell'armi li spogliò, mentre per mano

450 cadean d'Ulisse Ippòdamo e Ipiròco.
Contemplava dall'Ida i combattenti
di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
equilibrava tuttavia la pugna,
e l'orror della strage. Infurïava

455 pedon tra' primi battaglianti il figlio
di Peone Agastròfo, e non avea
l'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
onde all'uopo salvarsi; ché in disparte

lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
460 l'assalse Dìomede, e all'anguinaglia
lo ferì di tal colpo che l'uccise.
Cader lo vide Ettore, e tra le file
si spinse alto gridando, e lo seguièno
le troiane falangi. Al suo venire
465 turbossi il forte Dìomede, e vòlto
ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso
del furibondo Ettore la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse, e drizzando alla nemica testa
470 la mira, fulminò l'asta vibrata,
e colse al sommo del cimier; ma il ferro
fu respinto dal ferro, e non offese
la bella fronte dell'eroe, ché il lungo
triplice elmetto l'impedì, fatato
475 dono d'Apollo. Sbalordì del colpo
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
contro il suol la gran palma, e tenebroso
su le pupille gli si stese un velo.
480 Ma mentre corre a ricovrar Tidide

la fitta nella sabbia asta possente,
si riebbe il caduto, e sopra il carro
balzando, nella turba si confuse
novellamente, ed ischivò la morte.

485 Perocché il figlio di Tidèo coll'asta
un'altra volta l'assalia gridando:
Cane troian, di nuovo tu la scappi
dalla Parca che già t'avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
490 entrando nel fragor, ti raccomandi.

Ma se verrai per anco al paragone,
ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito
sconterà la tua fuga. - E sì dicendo,

495 l'ucciso figlio di Peon spogliava.
Ma della ben chiomata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tidide
lo strale in cocca, standosi nascoso
dietro al cippo sepolcral che al santo

500 Dardanid'llo, antico padre, eresse
de' Teucri la pietà. Curvo l'eroe
di dosso al morto Agàstrofo traeva

il variato usbergo, ed il brocchiero
ed il pesante elmetto, allor che l'altro
505 lentò la corda, e non invan. Veloce
il quadrello volò, nell'ima parte
del destro piè s'infisse, e trapassando
conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato
sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,
510 glorioso gridò: Ve' s'io t'ho còlto
pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta
più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
dall'affanno dell'armi respirato
il popolo troiano a cui se' orrendo
515 come il leone alle belanti agnelle.
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
vagheggiator codardo (gli rispose
nulla atterrito Diomede), vieni
in aperta tenzon, vieni e vedrai
520 a che l'arco ti giova, e la di strali
piena faretra. Mi graffiasti un piede,
e sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
prendo il timor che mi darebbe il fuso
di femminetta, o di fanciul lo stecco;

525 ché non fa piaga degl'imbelli il dardo.
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
del mio nemico, e pianto de' suoi figli
e della sposa che le gote oltraggia;
530 mentre di sangue il suol quegli arrossando
imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
più che di donne, d'avoltoi corona.
Così parlava. Accorso intanto Ulisse
di sé gli fea riparo: ed ei seduto
535 dell'amico alle spalle il dardo acuto
sconficcossi dal piede. Allor gli venne
per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
che angosciato nell'alma e impaziente
montò sul cocchio, ed all'auriga impose
540 di portarlo volando alle sue tende.
Solo rimase di Laerte il figlio,
ché la paura avea tutti sbandati
gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
seco nel chiuso del gran cor dicea:
545 Misero, che farò? Male, se in fuga
mi volgo per timor: peggio, se solo

qui mi coglie il nemico ora che Giove
gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
mi ragiona la mente? Ignoro io forse
550 che nell'armi il vil fugge, e resta il prode
a ferire o a morir morte onorata?
Mentre in cor queste cose egli discorre,
di scutati Troiani ecco venirne
una gran torma che l'accerchia. Stolti!
555 che il proprio danno si chiudean nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti
giovani intorno ad un cinghial s'addensa
per investirlo, ed ei da folto vepre
sbocca aguzzando le fulminee sanne
560 tra le curve mascelle; d'ogni parte
impeto fassi, e suon di denti ascolti,
e della belva si sostien l'assalto,
benché tremenda irrompa e spaventosa:
tali intorno ad Ulisse furïosi
565 s'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta
insorge, e primo all'omero ferisce
il buon Deïopite; indi Toone
mette a morte ed Ennomo, e dopo questi

Chersidamante nel saltar che fea
570 dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
sotto il rotondo scudo all'ombelico,
e quei riverso nella polve strinse
colla palma la sabbia. Abbandonati
costor, coll'asta avventasi a Caropo,
575 d'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
fratel germano; e lo ferisce. Accorre
il dèiforme Soco in sua difesa,
e all'Itacense fattosi vicino
fermasi, e parla: Artefice di frodi
580 famoso, e sempre infatigato Ulisse,
oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
d'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o colto
tu dal mio telo perderai la vita.
Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
585 della salda rotella. Il violento
dardo lo scudo traforò, ficcossi
nella corazza, e gli stracciò sul fianco
tutta la pelle: non permise al ferro
l'addentrarsi di più Palla Minerva.
590 Conobbe tosto che letal non era

il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto,

Sciagurato, rispose al suo nemico,

or sì che morte al varco ti raggiunse.

Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre

595 pugnar co' Teucri, ma ben io t'affermo

che questa di tua vita è l'ultim'ora,

e che tu dalla mia lancia qui domo,

la palma a me darai, lo spirto a Pluto.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo

600 scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo

sì glielo pianta che gli passa al petto.

Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo

vincitor l'insultò: Soco, del forte

Ippaso cavaliere audace figlio,

605 morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana

fu la tua fuga. Misero! né il padre

gli occhi tuoi chiuderà né la pietosa

madre, ma densi a te gli scaveranno

gli avoltoi dibattendo le grandi ali

610 su la tua fronte; e me spento di tomba

onoreranno i generosi Achei.

Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo

brocchier si svelse del possente Soco
il duro giavellotto, e nel cavarlo
615 diè sangue, e forte dolorossi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teucri l'un l'altro inanimando mossero
per assalirlo: ma l'accorto indietro
si ritrasse, e i compagni ad alta voce
620 chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,
tre volte il marzio Menelao l'intese,
e ad Aiace converso, Aiace, ei disse,
Telamònio regal seme divino,
sento all'orecchio risonarmi il grido
625 del sofferente Ulisse, e tal mi sembra
qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam, ché giusto è l'aitarlo: solo
fra nemici potrebbe il valoroso
630 grave danno patirne, e costerà
la sua morte agli Achei molti sospiri.
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
quel magnanimo, tale al portamento
che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove

635 Ulisse ritrovâr da densa torma
 accerchiato di Teucri. A quella guisa
 che affamate s'attruppano le linci
 dintorno a cervo di gran corna, a cui
 fisse lo strale il cacciator nel fianco,
640 e il ferito fuggì dal feritore
 finché fu caldo il sangue e lesto il piede;
 ma domo alfine dallo stral nel bosco
 lo dismembran le linci; allor, se guida
 colà fortuna un fier l'ion, disperse
645 sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:
 molta turba così di valorosi
 Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
 aggirasi; ma l'asta dimenando
 l'eroe tien lungi la fatal sua sera.
650 E comparir tremendo ecco d'Aiace
 il torreggiante scudo, eccolo fermo
 dinanzi a quell'oppresso, e scombuiarsi
 chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
 Per man lo prende allora il generoso
655 minor Atride, e fuor dell'armi il tragge
 finché l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamònio eroe contra i Troiani
irrompendo, il Prīamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
660 Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.
E come quando ruinoso un fiume,
cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
si devolve dal monte alla pianura,
e molte aride querce e molti pini
665 rotando spinge una gran torba al mare:
tal cavalli tagliando e cavalieri
l'illustre Aiace furïoso insegue
per lo campo i Troiani; e non per anco
n'aveva Ettore udita la ruina,
670 ch'ei della zuffa sul sinistro corno
pugnava in riva allo Scamandro, dove
il cader delle teste era più spesso,
e infinito il clamor dintorno al grande
Nestore e al marzio Idomenèo. Qui stava
675 Ettore, e oprava orrende cose, e densa
colla lancia e col carro distruggeva
la gioventude achea. Né ancor per tanto
avrian gli Argivi abbandonato il campo,

se il bel marito della bella Elèna

- 680 Alessandro ritrar non fea dall'armi
il bellicoso Macaon, ferendo
l'illustre duce all'omero diritto
con trisulca saetta. Di quel colpo
tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo
- 685 che, inclinata di Marte la fortuna,
non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Nestore vòlto Idomenèo:
Eroe Nelide, ei disse, alto splendore
degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi
- 690 e Macaone vi raccogli, e ratto
sferza i cavalli al mar, salva quel prode,
ch'egli val molte vite, e non ha pari
nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
di balsamiche stille. - A questo dire
- 695 montò l'antico cavaliere il cocchio
subitamente, vi raccolse il figlio
d'Esculapio divin mediatore,
sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
volonterosi e dal desio chiamati.
- 700 Vide in questa de' Teucri lo scompiglio

Cebrìon che d'Ettorre al fianco stava,
e rivolto a quel duce: Ettorre, ei disse,
noi di Dànai qui stiamo a far macello
nel corno estremo dell'orrenda mischia,
705 e gli altri Teucri intanto in fuga vanno
cavalli e battaglier cacciati e rotti
dal Telamònio Aiace: io ben lo scerno
all'ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi
710 più feroce de' fanti e cavalieri
è la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
i ben chiamati corridor percosse,
che sentita la sferza a tutto corso
715 fra i Troiani e gli Achei traean la biga,
cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
l'asse di sotto e l'àmbito del cocchio,
cui l'ugna de' corsieri e la veloce
720 ruota spargean di larghi sprazzi. Anela
il teucro duce di sfondar la turba,
e spezzarla d'assalto. In un momento

gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
fulminando; e scorrendo entro le file,
725 colla lancia, col brando e con enormi
macigni le rompea. Solo d'Aiace
evitava lo scontro. Ma l'Eterno
alto-sedente al cor d'Aiace incusse
tale un terror che attonito ristette,
730 e paventoso si gittò sul tergo
la settemplice pelle, e nel dar volta
come una fiera si guatava intorno
nel mezzo della turba, e tardi e lenti
alternando i ginocchi, all'inimico
735 ad or ad ora convertìa la fronte.
Come fulvo leon che dall'ovile
vien da' cani cacciato e da' pastori
che de' buoi gli frastornano la pingue
preda, la notte vigilando intera:
740 famelico di carne ei nondimeno
dritto si scaglia, e in van; ché dall'ardite
destre gli piove di saette un nembo
e di tizzi e di faci, onde il feroce
atterrito rifugge, e in sul mattino

745 mesto i campi traversa e si rinselva:
tale Aiace da' Teucri in suo cor tristo
e di mal grado assai si dipartìa
delle navi temendo. E quale intorno
ad un pigro somier, che nella messe
750 si ficcò, s'arrabattano i fanciulli
molte verghe rompendogli sul tergo,
ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
né de' lor colpi cura la tempesta,
ché la forza è bambina, e appena il ponno
755 allontanar poiché satolla ha l'epa;
non altrimenti i Teucri e le coorti
collegate inseguian senza riposo
il gran Telamonide, e colle basse
lance nel mezzo gli ferian lo scudo.
760 Ma memore l'eroe di sua virtude
or rivolta la faccia, e le falangi
respinge de' nemici, or lento i passi
move alla fuga: e sì potette ei solo
che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
765 Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi
infuriava, e sostenea di strali

una gran selva sull'immenso scudo,
e molti a mezzo spazio e senza forza,
pria che il corpo gustar, perdeano il volo
770 desiosi di sangue. In questo stato
lo mirò d'Evemon l'inclito figlio
Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo
degli strali languìa, fatto dappresso,
a vibrar cominciò l'asta lucente,
775 e il duce Apisaon, di Fausia figlio,
nell'epate percosse, e gli disciolse
de' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Euripilo avventossi, e le bell'armi
di dosso gli traea. Ma come il vide
780 Paride, il drudo di beltà divina,
del morto Apisaon l'armi rapire,
mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
la destra coscia gli ferì. Si franse
il calamo pennuto, e tal nell'anca
785 spasmo destò, che ad ischivar la morte
gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
alto gridando, O amici, o prenci achivi,
volgetevi, sostate, liberate

da morte Aiace; egli è da' teli oppresso,
790 sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
scampo l'eroe: correte, circondate
de' vostri petti il Telamònio figlio.
Così disse il ferito: e quelli a gara
stretti inclinando agli omeri gli scudi,
795 e l'aste sollevando, al grande Aiace
si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo
tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
converse all'inimico. In cotal guisa,
come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
800 Di sudor molli intanto e polverose
le cavalle nelèe fuor della pugna
traean col duce Macaon Nestorre.
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
mentre ritto si stava in su la poppa
805 della sua grande capitana, e il fiero
lavor di Marte, e degli Achei mirava
la lagrimosa fuga. Incontanente
mise un grido, e chiamò dall'alta nave
il compagno Patròclo: e questi appena
810 dalla tenda l'udì, che fuori apparve

in marzial sembianza; e dal quel punto
ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlò primiero di Menèzio il figlio:

A che mi chiami, a che mi brami, Achille?

815 O mio diletto nobile Patròclo,
gli rispose il Pelide, or sì che spero
supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
veder gli Achivi, ché suprema e dura
necessità li preme. Or vanne, o caro,
820 vanne e chiedi a Nestòr chi quel ferito
sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
ben io da tergo, e Macaon mi parve,
d'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
non vidi il volto, ché veloci innanzi
825 mi passâr le cavalle, e via spariro.

Disse; e Patròclo obbediente al cenno
dell'amico diletto già correa

tra le navi e le tende. E quelli intanto
del buon Nelide al padiglion venuti

830 dismontaro, e l'auriga Eurimedonte
sciolse dal carro le nelèe puledre,
mentr'essi al vento asciugano sul lido

le tuniche sudate, e delle membra
rinfrescano la vampa: indi raccolti
835 dietro la tenda s'adagiâr su i seggi.
Apparecchiava intanto una bevanda
la ricciuta Ecamède. Era costei
del magnanimo Arsìnoo una figliuola
che il buon vecchio da Tenedo condotta
840 avea quel dì che la distrusse Achille,
e a lui, perché vincea gli altri di senno,
fra cento eletta la donâr gli Achivi.
Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
su piè sorretto d'un color che imbruna,
845 sovra il desco un taglier pose di rame,
e fresco miel sovresso, e la cipolla
del largo bere irritatrice, e il fiore
di sacra polve cereal. V'aggiunse
un bellissimo nappo, che recato
850 aveasi il veglio dal paterno tetto,
d'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
due beventi colombe, auree pur esse.
Altri a stento l'avrìa colmo rimosso;

855 l'alzava il veglio agevolmente. In questo
la simile alle Dee presta donzella
pramnio vino versava; indi tritando
su le spume caprin latte rappreso,
e spargendovi sovra un leggier nembo
860 di candida farina, una bevanda
uscir ne fece di cotal mistura,
che apprestata e libata, ai due guerrieri
la sete estinse e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
865 gli affaticati spirti; e sulla soglia
ecco apparir Patròclo, e soffermarsi
in sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
dal suo lucido seggio, e l'introdusse
870 presol per mano, e di seder pregollo.
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
né obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
è colui che mi manda a interrogarti
875 del guerrier che ferito hai qui condotto.
Or io mel so per me medesimo, e in lui

ravviso il duce Macaon. Ritorno

dunque ad Achille relator di tutto.

Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso

880 e a colpar pronto l'innocente ancora.

Disse, e il gerenio cavalier rispose:

E donde avvien che de' feriti Achivi

sente Achille pietà? Né ancor sa quanta

pel campo s'innalzò nube di lutto.

885 Piagati altri da lungi, altri da presso

nelle navi languiscono i più prodi.

Di saetta ferito è D'iomede,

d'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne,

Euripilo di strale nella coscia,

890 e di strale egli pur questo che vedi

da me condotto. Il prode Achille intanto

niuna si prende né pietà né cura

degli'infelici Achivi. Aspetta ei forse

che mal grado di noi la fiamma ostile

895 arda al lido le navi, e che noi tutti

l'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?

Ahi che la possa mia non è più quella

ch'agili un tempo mi facea le membra!

Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
900 ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
tra noi surse e gli Elèi fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia
del nemico le mandre, e l'elïese
Ipirochìde Itimonèò distesi.
905 Combattea de' suoi tauri alla difesa
l'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
lui tra' primi percosse, e al suo cadere
l'agreste torma si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
910 di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
di porcelli, d'agnelle e di caprette,
distinte mandre, e cento oltre cinquanta
fulve cavalle, tutte madri, e molte
col poledro alla poppa. Ecco la preda
915 che noi di notte ne menammo in Pilo.
Gioì Nelèò vedendo il giovinetto
figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
de' banditor chiamò tutti cui fosse
920 qualche compenso dagli Elèi dovuto.

Di Pilo i capi congregârsi, e grande
sendo il dovere degli Elèi, fu tutta
scompartita la preda, e rintegrate
l'antiche offese. Perciocché la forza
925 d'Ercole avendo desolata un giorno
la nostra terra, e i più prestanti uccisi,
e di dodici figli di Nelèo
prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
con altri pochi oppressi, i baldanzosi
930 Elèi di nostre disventure alteri
n'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
tenne il vecchio per sé di tauri intero
un armento trascelto, e un'ampia greggia
di ben trecento pecorelle, insieme
935 co' mandriani; giusta ricompensa
di quattro egregi corridor, mandati
in un col carro a conquistargli un tripode
nell'olimpica polve, e dall'elèo
rege rapiti, rimandando spoglio
940 de' bei corsieri il doloroso auriga.
Di questi oltraggi il vecchio padre irato
larga preda si tolse, e al popol diede,

giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.

Mentre intenti ne stiamo a queste cose,

945 e offriam per tutta la città solenni
sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
giorno gli Elèi con tutte de' lor fanti
e cavalli le forze in campo uscire,

ed ambedue con essi i Molioni,

950 giovinetti ancor sori ed inesperti
negl'impeti di Marte. Su l'Alfèo
in arduo colle assisa è una cittade
Tríoessa nomata, ultima terra

dell'arenosa Pilo. Des'iosi

955 di porla al fondo la cingean d'assedio.

Ma come tutto superaro il campo,

frettolosa e notturna a noi discese

dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne

di pigliar l'armi; e congregò le turbe

960 per la cittade, non già lente e schive,

ma tutte accese del desìo di guerra.

Non mi assentiva il genitor Nelèo

l'uscir con gli altri armato; e perché destro

nel fiero Marte ancor non mi credea,

965 occultommi i destrieri. Ed io pedone
v'andai scorto da Pallade, e tra' nostri
cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minièò che presso Arena
si devolve nel mar, noi squadra equestre
970 posammo ad aspettar l'alba divina,
finché n'avesse la pedestre aggiunti.
Riunito l'esercito, movemmo
ben armati ed accinti, e sul merigge
d'Alfèò giungemmo all'onde sacre. Quivi
975 propiziammo con opime offerte
l'onnipossente Giove; al fiume un toro
svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta
a Palla una giovenca. Indi pel campo
preso a drappelli della sera il cibo,
980 tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso,
lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
d'assedio la cittade i forti Elèi
d'espugnarla bramosi. Ma di Marte
ebbero tosto davanti una grand'opra.
985 Brillò sul volto della terra il sole,
e noi Minerva supplicando e Giove

appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
delle due genti, ed io primiero uccisi
(e i corsieri gli tolsi) il bellicoso

990 Mulio, gener d'Augìa, del quale in moglie
la maggior figlia possedeo, la bionda
Agamède, cui nota era, di quante
l'almo sen della terra erbe produce,
la medica virtù. Questo io trafissi

995 coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso
salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.

Visto il duce cader de' cavalieri
che gli altri tutti di valor vincea,
si sgomentaro i generosi Elèi,

1000 e fuggîr d'ogni parte. Io come turbo
mi serrai loro addosso, e di cinquanta
carri fei preda, e intorno a ciascheduno
mordean la polve dal mio ferro ancisi
due combattenti. E messi a morte avrei

1005 gli Attòridi pur anco, i due medesmi
Molïoni, se fuor della battaglia
non li traea, coprendoli di nebbia,
il gran rege Nettunno. Al nostro ardire

alta vittoria allor Giove concesse.

- 1010 Perocché per lo campo, tutto sparso
di scudi e di cadaveri, tant'oltre
gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
le bell'armi nemiche, che spingemmo
fino ai buprasii solchi i corridori,
1015 fin all'olenio sasso, ed alla riva
d'Alèsio, al luogo che Calon si noma.
Qui fêr alto per cenno di Minerva
i vincitori, e qui l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
1020 riconduceano a Pilo i polverosi
carri, e dar laude si sentìa da tutti
a Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
1025 godrassi, e quando consumati ahi! tutti
vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patròclo, nel pensier richiama
di Menèzio i precetti, onde il buon veglio
t'accompagnava il giorno che da Ftia
1030 ti spediva all'Atride Agamennóne.

Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
al regal tetto di Pelèo venuti
a far eletta di guerrieri achei.

- 1035 Ivi l'eroe Menèzio e te vedemmo
d'Achille al fianco. Il cavalier Pelèo,
venerando vegliardo, entro il cortile
al fulminante Giove ardea le pingui
cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
1040 negro vino da nappo aureo versava.
Voi vi stavate preparando entrambi
le sacre carni, e noi giungemmo in quella
sul limitar. Stupì, levossi Achille,
per man ne prese, e n'introdusse, in seggio
1045 ne collocò, ne pose innanzi i doni
che il santo dritto dell'ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
io parlai primamente, e v'esortava
l'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
1050 voi fortemente. E quai de' due canuti
fûro allora i conforti? Al figlio Achille
raccomandò Pelèo l'oprar mai sempre

da prode, e a tutti di valor star sopra.

Ma volto a te l'Attòride Menèzio,

1055 Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille

di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,

tu di consiglio. Con prudenti avvisi

dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo

t'obbedirà. Tal era il suo precetto;

1060 tu l'obblīasti. Or via, l'adempi adesso,

parla all'amico bellicoso, e tenta

süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio

animerà le tue parole, e l'alma

toccherà di quel fiero. Al cor va sempre

1065 l'ammonimento d'un diletto amico.

Ché s'ei paventa in suo segreto un qualche

vaticinio, se alcuno a lui da Giove

la madre ne recò, te mandi almeno

co' Mirmidóni a confortar gli Achivi

1070 nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.

Forse ingannati dall'aspetto i Teucri

ti crederan lui stesso, e fuggiranno,

e gli egri Achei respireranno: è spesso

di gran momento in guerra un sol respiro.

1075 E voi freschi guerrieri agevolmente
respingerete lo stanco nemico
dalle tende e dal mare alla cittade.
Sì disse il saggio, e tutto si commosse
il cor nel petto di Patròclo. Ei corse
1080 lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta
capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
ai santi altari si tenea ragione
e parlamento, d'Evemone il figlio
Euripilo scontrò, che di saetta
1085 ferito nella coscia e vacillante
dalla pugna partìa. Largo il sudore
gli discorrea dal capo e dalle spalle,
e molto sangue dalla ria ferita,
ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe
1090 pietade il forte Menezìade, e a lui
lagrimando si volse: Oh sventurati
duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
dai cari amici e dalla patria terra
de' vostri corpi saziar di Troia
1095 dovevate le belve? Eroe divino
Euripilo, rispondi: Sosterranno

gli Achei la possa dell'immane Ettore,
o cadran spenti dal suo ferro? - Oh diva
stirpe, Patròclo, (Euripilo rispose)

1100 nullo è più scampo per gli Achei, se scampo
non ne danno le navi. I più gagliardi
tutti giaccion feriti, e ognor più monta
de' Troiani la forza. Or tu cortese
conservami la vita. Alla mia nave

1105 guidami, e svelli dalla coscia il dardo,
con tepid'onda lavane la piaga
e su vi spargi i farmaci salubri
de' quali è grido che imparata hai l'arte
dal Pelide, e il Pelide da Chirone

1110 de' Centauri il più giusto. Or tu m'aita,
ché Podalirio e Macaon son lungi;
questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
è di medica man necessitoso;
l'altro co' Teucri in campo si travaglia.

1115 Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
soggiunse di Menèzio il forte figlio,
e che faremo, Euripilo? Gran fretta
mi sospinge ad Achille a riportargli

del guardiano degli Achei Nestorre

- 1120 una risposta: ma pietà non vuole
che in questo stato io t'abbandoni. - Il cinse
colle braccia, ciò detto, e nella tenda
il menò, l'adagiò sopra bovine
pelli dal servo acconciamente stese,
- 1125 indi col ferro dispiccò dall'anca
l'acerbissimo strale, e con tepenti
linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
poi colle palme il leniente sugo
d'un'amara radice. Incontanente
- 1130 calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

Così dentro alle tende medicava
d'Euripilo la piaga il valoroso
Menezìade. Frattanto alla rinfusa
pugnan Teucri ed Achei; né scampo a questi
5 è più la fossa omai, né l'ampio muro
che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
senza vittime eretto a custodire
i navigli e le prede. Edificato
dunque malgrado degli Dei, gran tempo
10 non durò. Finché vivo Ettore fue,
e irato Achille, e Troia in piedi, il muro
saldo si stette; ma de' Teucri estinte
l'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
e al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
15 degli Argivi tornato al patrio lido,
decretâr del gran muro la caduta
Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando
di quanti fiumi dalle cime idèe

si devolvono al mar, Reso, Granico,
20 Rodio, Careso, Eptàporo ed Esèpo
e il divino Scamandro e Simoenta
che volge sotto l'onde agglomerati
tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
25 contro l'alta muraglia, e vi sospinse
nove giorni la piena. Intanto Giove,
perché più ratto l'ingoiasse il mare,
incessante piovea. Nettunno istesso
precorrea le fiumane, e col tridente
30 e coll'onda atterrò le fondamenta
che di travi e di sassi v'avean posto
i travagliosi Achivi; infin che tutta
al piano l'adeguò lungo la riva
dell'Ellesponto. Smantellato il muro,
35 fe' di quel tratto un arenoso lido,
e tornò le bell'acque al letto antico.
Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo
l'opra futura. Ma la pugna intorno
a quel valido muro or ferve e mugge.
40 Cigolar delle torri odi percosse

le compàgi, e gli Achei dentro le navi
chiudonsi domi dal flagel di Giove,
e paventosi dell'ettoreo braccio,
impetuoso artefice di fuga;
45 perocché pari a turbine l'eroe
sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
leon cui fanno cacciatori e cani
densa corona, di sue forze altero
volve dintorno i truci occhi, né teme
50 la tempesta de' dardi né la morte,
ma generoso si rigira e guarda
dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
urta, s'arretra degli armati il cerchio;
tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce,
55 i suoi spronando a valicar la fossa.
Ma non l'ardìan gli ardenti corridori
che mettean fermi all'orlo alti nitriti,
dal varco spaventati arduo a saltarsi
e a tragittarsi: perocché dintorno
60 s'aprian profondi precipizi, e il sommo
margo d'acuti pali era munito,
di che folto v'avean contro il nemico

confitto un bosco gli operosi Achei,
tal che passarvi non potean le rote
65 di volubile cocchio. Ma bramosi
ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
duci troiani e collegati, udite.
70 Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
gli animosi cavalli. E non vedete
il difficile passo e la foresta
d'acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
75 calarsi in quelle strette a far conflitto,
senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
degli Achei la ruina e il nostro scampo,
ben io vorrei che questo intervenisse
80 qui tosto, e che dal caro Argo lontani
perdesser tutti coll'onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
erompendo con impeto, nel fondo
ne stringono del fosso, allor, cred'io,

85 niuno in Troia di noi nunzio ritorna
salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
ogni auriga rattenga i corridori,
e noi pedoni, corazzati e densi
90 tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore.
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
se l'ora estrema del lor fato è giunta.
Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
95 tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara,
visto l'esempio di quel divo. Ognuno
fe' precetto all'auriga di sostarsi
co' destrieri alla fossa in ordinanza;
ed essi in cinque battaglion divisi
100 seguirono i duci. Andò la prima squadra
con Ettore e col buon Polidamante,
ed era questa il fiore e il maggior nerbo
de' combattenti, desiosi tutti
di spezzar l'alto muro, e su le navi
105 portar la pugna: terzo condottiero
li seguiva Cebrion, messo in sua vece

alla custodia dell'ettoreo carro
altro men prode auriga. Erano i duci
della seconda Paride, Alcatò
110 ed Agenorre. Della terza il divo
Dëifobo ed Elèno ed Asio, il prode
d'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troia
portarono e dall'onda Selleente
due destrier di gran corpo e biondo pelo.
115 Capitan della quarta era d'Anchise
l'egregia prole, Enea, co' due d'Antènore
pugnaci figli Archiloco e Acamante.
Degl'incliti alleati è condottiero
Sarpedonte, con Glauco e Asteropèò,
120 da lui compagni del comando assunti
come i più forti dopo sé, tenuto
il più forte di tutti. In ordinanza
posti i cinque drappelli, e di taurine
targhe coperti, mossero animosi
125 contro gli Achei, sperando entro le navi
precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti e Troiani ed alleati
al consiglio obbedian dell'incolpato

Polidamante, il duce Asio sol esso

130 lasciar né auriga né corsier non volle,
ma vèr le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,
nol torranno alla morte, e dalle navi
in Ilio no nol torneran. La nera

135 Parca già il copre, e all'asta lo consacra
del chiaro Deucalide Idomenèò.

Alla sinistra del naval recinto
ove carri e cavalli in gran tumulto
venian cacciando i fuggitivi Achei,

140 spins'egli i suoi corsier verso la porta,
non già di sbarre assicurata e chiusa,
ma spalancata e da guerrier difesa
a scampo de' fuggenti. Il coraggioso
flagellò drittamente i corridori

145 a quella volta, e con acute grida
altri il seguian, sperandosi che rotti,
senza far testa, nelle navi in salvo
precipitosi fuggirian gli Achivi.

Stolta speranza! Custodian la porta

150 due fortissimi eroi, germi animosi

de' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi
Polipète, figliuol di Piritòo,
l'altro il feroce Leontèo. Sublimi
stavano quivi costor, sembianti a due
155 eccelse querce in cima alla montagna,
che ferme e colle lunghe ampie radici
abbracciando la terra, eternamente
sostengono la piovà e le procelle;
così fidati nelle man robuste,
160 ben lungi dal voltar per tema il tergo,
voltano anzi la fronte i due guerrieri,
d'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
coll'Asiade Acamante, e con Oreste
e Jameno e Toone ed Enomào
165 sollevando gli scudi, il forte muro
van con fracasso ad assalir. Ma fermi
sull'ingresso i due prodi altrui fan core
alla difesa delle navi. Alfine
visti i Teucri avventarsi alla muraglia
170 d'ogni parte, e fuggir con alto grido
di spavento gli Achivi, impeto fece
l'ardita coppia: e fiero anzi le porte

un conflitto attaccâr, come silvestri
verri ch'odon sul monte avvicinarsi
175 il fragor della caccia: impetuosi
fulminando a traverso, a sé dintorno
rompon la selva, schiantano la rosta
dalle radici, e sentir fanno il suono
del terribile dente, infine che colti
180 d'acuto strale perdono la vita;
di questi due così sopra i percossi
petti sonava il luminoso acciaio,
e così combattean, nelle gagliarde
destre fidando, e nel valor di quelli
185 che di sopra dai merli e dalle torri
piovean nemi di sassi alla difesa
delle tende, dei legni e di se stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
la grandine cui vento impetuoso
190 di negre nubi agitator riversa
sull'alma terra; né piovean gli strali
sol dalle mani achive, ma ben anco
dalle troiane, e al grandinar de' sassi
smisurati mettean roco un rimbombo

195 gli elmi percossi e i risonanti scudi.
Fremendo allor si batté l'anca il figlio
d'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove
e tu pur ti se' fatto ora l'amico
della menzogna? Chi pensar potea
200 contro il nerbo di nostre invitte mani
tal resistenza dagli Achei? Ma vélli
che come vespe maculose in erti
nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
s'avventano feroci, e per le cave
205 case e pe' figli battagliar le vedi:
così costor, benché due soli, addietro
dar non vonno che morti o prigionieri.
Così parlava, né perciò di Giove
si mutava il pensier, che al solo Ettore
210 dar la palma volea. Aspro degli altri
all'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi sarìa dir tutte,
come la lingua degli Dei, le cose.
Perocché quanto è lungo il saldo muro
215 tutto è vampo di Marte. Alta costringe
necessità, quantunque egri, gli Achei

a pugnar per le navi; e degli Achei

tutti eran mesti in cielo i numi amici.

Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.

220 Vibrò la lancia il forte Polipète,
e Damaso colpì tra le ferrate
guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
la furiosa punta che, spezzati
i temporali, gli allagò di sangue

225 tutto il cerèbro, e morto lo distese:
indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Né la strage è minor di Leontèò,
d'Antimaco figliuolo anzi di Marte.

Sul confin della cintola ei percote
230 Ippomaco coll'asta: indi cavata
dal fodero la daga, per lo mezzo
della turba si scaglia, e pria d'un colpo
tasta Antifonte che supin stramazza;
poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,

235 tutti l'un sovra l'altro nella polve.
Mentre che Polipète e Leontèò
delle bell'armi spogliano gli uccisi,
la numerosa e di gran core armata

troiana gioventude, impaziente
240 di spezzar la muraglia, arder le navi,
Polidamante ed Ettore seguìa,
i quai repente all'orlo della fossa
irrisoluti s'arrestâr dubbiando
di passar oltre: perocché sublime
245 un'aquila comparve, che sospeso
tenne il campo a sinistra. Il fero augello
stretto portava negli artigli un drago
insanguinato, smisurato e vivo,
ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
250 sì che volto a colei che lo ghermia,
lubrico le vibrò tra il petto e il collo
una ferita. Allor la volatrice,
aperta l'ugna per dolor, lasciollo
cader dall'alto fra le turbe, e forte
255 stridendo sparve per le vie de' venti.
Visto in terra giacente il maculato
serpe, prodigio dell'Egìoco Giove,
inorridiro i Teucri, e fatto avanti
all'intrepido Ettòr Polidamante
260 sì prese a dir: Tu sempre, ancorché io porti

ottimi avvisi in parlamento, o duce,
hai pronta contro me qualche rampogna,
né pensi che non lice a cittadino
né in assemblea tradir né in mezzo all'armi
265 la verità, servendo all'augumento
di tua possanza. Dirò franco adunque
ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
coll'armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che n'attende è scritto
270 nell'augurio comparso alla sinistra
dell'esercito nostro, appunto in quella
che si volea travalicar la fossa,
dico il volo dell'aquila portante
nell'ugna un drago sanguinoso, immane
275 e vivo ancor. Com'ella cader tosto
lasciò la preda, pria che al caro nido
giungesse, e pasto la recasse a' suoi
dolci nati; così, quando n'accada
pur de' Greci atterrar le porte e il muro
280 e farne strage, non pensar per questo
di ritornarne con onor; ché indietro
molti Troiani lasceremo ancisi

dall'argolico ferro, combattente
per la tutela delle navi. Ognuno,
285 che ben la lingua de' prodigi intenda
e da' profani riverenza ottegna,
questo verace interpretar faria.
Lo guatò bieco Ettore, e gli rispose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
290 grato all'orecchio, e una miglior sentenza
or dal tuo labbro m'attendea. Se parli
persuasato e davvero, io ti fo certo
che l'ira degli Dei ti tolse il senno,
poiché m'esorti ad obbliar di Giove
295 le giurate promesse, e all'ale erranti
degli augelli obbedir; de' quai non curo,
se volino alla dritta ove il Sol nasce,
o alla sinistra dove muor. Ben calmi
del gran Giove seguir l'alto consiglio,
300 ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
imperadore. Augurio ottimo e solo
è il pugnar per la patria. Perché tremi
tu dei perigli della pugna? Ov'anco
cadium noi tutti tra le navi ancisi,

305 temer di morte tu non dei, ché cuore
tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
né di pugnar. Se poi ti rimanendo
lontano dal conflitto, esorterai
con codarde parole altri a seguire
310 la tua viltà, per dio! che tu percosso
da questa lancia perderai la vita.
Si spinse avanti così detto, e gli altri
con alte grida lo seguiéno. Allora
il Folgorante dall'idèa montagna
315 un turbine destò, che drittamente
verso le navi sospingea la polve,
e agli Achivi rapìa gli occhi e l'ardire,
ad Ettore il crescendo ed a' Troiani
che nel prodigio e nelle proprie forze
320 confidati assalîr l'alta muraglia
per diroccarla. E già divelti i merli
delle torri cadean, già le bertesche
si sfasciano, e le leve alto sollevano
gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
325 fondamento alle torri. Intorno a questi
travagliansi i Troiani, ampia sperando

aprir la breccia. Né perciò d'un passo
s'arretrano gli Achei, ma di taurine
targhe schermo facendo alle bastite,
330 ferian da quelle chi venìa di sotto.
Animosi dall'una all'altra torre
l'acheo valor svegliando ambo frattanto
scorreat gli Aiaci, e con parole or dure
or blande rampognando i neghittosi,
335 O compagni, dicean, quanti qui siamo
primi, secondi ed infimi (ché tutti
non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
necessari), or gli è tempo, e lo vedete,
d'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
340 dunque alle navi per timor di vana
minaccia ostil, ma procedete avanti,
e l'un l'altro incoratevi, e mertate
che l'Olimpio Tonante vi conceda
di risospinger l'inimico, e rotto
345 inseguirlo fin dentro alle sue mura.
Sì sgridando, animâr l'acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
i fiocchi della neve, allorché Giove

versa incessante, addormentati i venti,
350 i suoi candidi nemi, e l'alte cime
delle montagne inalba e i campi erbosi,
e i pingui seminati e i porti e i lidi:
l'onda sola del mar non soffre il velo
delle fiocanti falde onde il celeste
355 nembo ricopre delle cose il volto;
tale allor densa di volanti sassi
la tempesta piovea quinci da' Teucri
scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso
sorgea rumor per tutto il lungo muro.
360 Ma né i Troiani né l'illustre Ettore
n'avrian le porte spezzato e le sbarre,
se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
quale in mandra di buoi fiero lione.
365 Imbracciossi l'eroe subitamente
il bel rotondo scudo, ricoperto
di ben condotto sottil bronzo, e dentro
v'avea l'industre artefice cucito
cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
370 d'aurea verga perenne il cerchio intero.

Con questo innanzi al petto, e nella destra
due lanciotti vibrando, incamminossi
qual montano lion che, stimolato
da lunga fame e dal gran cor, l'assalto
375 tenta di pieno ben munito ovile;
e quantunque da' cani e da' pastori
tutti sull'armi custodito il trovi,
senza prova non soffre esser respinto
dal pecorile, ma vi salta in mezzo
380 e vi fa preda, o da veloce telo
di man pronta riceve aspra ferita:
tale il divino Sarpedon dal forte
suo cor quel muro ad assalir fu spinto
e a spezzarne i ripari. E volto a Glauco
385 d'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,
perché siam noi di seggio, e di vivande
e di ricolme tazze innanzi a tutti
nella Licia onorati ed ammirati
pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
390 una gran terra possediam d'ameno
sito, e di biade fertili e di viti?
Certo acciocché primieri andiam tra' Licii

nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
gridar s'intenda: Gloriosi e degni

395 son del comando i nostri re: squisita
è lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
ma grande il core, e nella pugna i primi.

Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
ne partorisce eterna giovinezza,

400 non io certo vorrei primo di Marte
i perigli affrontar, ned invitarti
a cercar gloria ne' guerrieri affanni.

Ma mille essendo del morir le vie,
né scansar nullo le potendo, andiamo:

405 noi darem gloria ad altri, od altri a noi.

Disse, né Glauco si ritrasse indietro,
né ritroso il seguì. Con molta mano
dunque di Licii s'avviâr. Li vide

rovinosi e diritti alla sua torre

410 affilarsi il Petide Menestèo,
e sgomentossi. Girò gli occhi intorno
fra gli Achivi spiando un qualche duce
che lui soccorra e i suoi compagni insieme.

Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi

415 sostenean la battaglia, e avean dappresso
Teucro pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
le sue grida sentir, tanto è il fragore
di che l'aria rimbomba alle percosse
420 degli scudi, degli elmi e delle porte
tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
e spalancarle. Immantinente ei dunque
manda ad Aiace il banditor Toota,
e, Va, gli dice, illustre araldo, vola,
425 chiama gli Aiaci, chiamali ambedue,
ché questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta
strage qui veggo già imminente. I duci
del licio stuol con tutta la lor possa
qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
430 ch'elli son nelle zuffe impetuosi.
S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio
si trovano di guerra, almen ne vegna
il forte Aiace Telamònio, e il segua
Teucro coll'arco di ferir maestro.
435 Corse l'araldo obbediente, e ratto
per la lunga muraglia traversando

le file degli Achei, giunse agli Aiaci,
e con preste parole, Aiaci, ei disse,
incliti duci degli Argivi, il caro
440 nobile figlio di Petèo vi prega
d'accorrere veloci, ed aitarlo
alcun poco nel rischio in che si trova.
Prègavi entrambi per lo meglio. Un'alta
strage gli è sopra: perocché di tutta
445 forza si vanno a rovesciar sovr'esso
i licii capitani, e di costoro
l'impeto è noto nel pugnar. Se voi
siete in gran briga voi medesmi, almeno
vien tu, forte figliuol di Telamone,
450 e tu, Teucro, signor d'arco tremendo.
Tacque, ed il grande Telamònio figlio
al figlio d'Oilèo si volse e disse:
Tu, Aiace, e tu forte Licomede
qui restatevi entrambi, ed infiammate
455 l'acheo coraggio alla battaglia. Io volo
colà allo scontro del nemico, e data
la chiesta aita, subito ritorno.
Partì l'eroe, ciò detto, ed il germano

Teucro il seguiva, e Pand'ion portante
460 l'arco di Teucro. Costeggiando il muro
alla torre arrivâr di Menestèo:
ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
che a negro turbo simiglianti i duci
animosi de' Licii avean de' merli
465 già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Aiace Telamònio uccise
il magnanimo Epicle, un caro amico
di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
470 della muraglia un aspro enorme sasso,
tal che niun de' presenti, anco sul fiore
delle forze, il potrebbe agevolmente
a due man sollevar. Ma lieve in alto
levollo Aiace, e lo scagliò. L'orrendo
475 colpo diruppe il bacinetto, e tutte
l'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
torre il percosso a notator simile
cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
480 mentre il muro assalisce, e lo costringe

la pugna abbandonar. Glauco d'un salto
giù dagli spaldi gittasi furtivo,
onde nessuno degli Achei s'avvegga
di sua ferita, e villania gli dica.

485 Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta
dell'amico al partir doglia il trafisse.

Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
colla lancia il Testòride Alcmeone,
gliela ficca nel petto, e a sé la tira.

490 Segue il trafitto l'asta infissa, e cade
boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.
Colla man forte quindi il licio duce
un merlo afferra, a sé lo tragge, e tutto
lo dirocca. Snudossi al suo cadere

495 la superna muraglia, e larga a molti
fece la strada. Allor ristretti insieme
mossero contra Sarpedonte i due
Telamonidi, e Teucro d'uno strale
al petto il saettò. Raccolse il colpo

500 il lucente fermaglio dell'immenso
scudo, ché Giove dal suo figlio allora
allontanò la Parca, e non permise

che davanti alle navi egli cadesse.

L'assalse Aiace ad un medesimo tempo,

505 e allo scudo il ferì. Tutto passollo

la fiera punta, ed aspramente il caldo

guerrier represses. Dagli spaldi adunque

recede alquanto ei sì, ma non del tutto,

ché il cor pur anco gli porgea speranza

510 della vittoria, e al suo fedel drappello

rivoltosi, gridò: Licii guerrieri,

perché l'impeto vostro si rallenta?

Benché forte io mi sia, solo poss'io

atterrar questo muro, ed alle navi

515 aprir la strada? A me v'unite or dunque,

ché forza unita tutto vince. - Ei disse,

e vergognosi rispettando i Licii

le regali rampogne, s'addensaro

dintorno al saggio condottier. Dall'altro

520 lato gli Argivi nell'interno muro

rinforzan le falangi, e d'ambe parti

cresce il travaglio della dura impresa.

Perocché né il valor degli animosi

Licii a traverso dell'infranto muro

525 alle navi potea farsi la strada,
né i saettanti Achei dall'occupata
muraglia i Licii discacciar: ma quale
in poder che comune abbia il confine,
fan due villan, la pertica alla mano,
530 del limite baruffa, e poca lista
di terra è tutto della lite il campo:
così dei merli combattean costoro,
e sovra i merli contrastati un fiero
spezzar si fea di scudi e di brocchieri
535 su gli anelanti petti; e molti intorno
cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaro
nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
altri, ed erano i più, da parte a parte
trapassati le targhe. Da per tutto
540 torri e spaldi rosseggiano di sangue
e troiano ed acheo; né fra gli Achei
nullo ancor segno si vedea di fuga.
Siccome onesta femminetta, a cui
procaccia il vitto la conocchia, in mano
545 tien la bilancia, e vi sospende e pesa
con rigorosa trutina la lana,

onde i suoi figli sostentar di scarso
alimento; così de' combattenti
equilibrata si tenea la pugna,
550 finché l'ora pur venne in che dovea
spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
la terribile voce, ed, Accorrete,
grida, o forti Troiani, urtate il muro,
555 spezzatelo, gittate alfin le fiamme
vendicatrici nella classe achea.
L'udiro i Teucri, ed incitati e densi
avventârsi ai ripari, e sopra il muro
montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
560 un immane giacea macigno acuto:
non l'avrian mosso agevolmente due
de' presenti mortali anche robusti
per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
565 senza fatica l'agitò; ché Giove
in man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
lieve sostien d'un arïète il vello,

insensibile peso; a questa guisa

- 570 Ettore porta sollevato in alto
l'enorme sasso, e va dirittamente
contro l'assito che compatto e grosso
delle porte munìa la doppia imposta,
da due forti sbarrata internamente
- 575 spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
saldamente le gambe, onde con forza
il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi
- 580 i cardini dirotti; orrendamente
muggîr le porte, si spezzâr le sbarre,
si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
le schegge ne volâr; tale fu il pondo
e l'impeto del sasso che di dentro
- 585 cadde e posò. Pel varco aperto Ettore
si spinse innanzi simigliante a scura
ruinosa procella. Folgorava
tutto nell'armi di terribil luce;
scotea due lance nelle man; gli sguardi
- 590 mettean lampi e faville, e non l'avria,

quando ei fiero saltò dentro le porte,
rattenuto verun che Dio non fosse.

Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
comandò di varcar l'achea trinciera.

595 Obbediro i Troiani; immantinente
altri il muro salîr, altri innondaro
le spalancate porte. Al mar gli Achivi
fuggono, e immenso ne seguìa tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO

Poiché Giove appressati ebbe alle navi
con Ettore i Troiani, ivi in travaglio
incessante lasciolti: e volti indietro
i fulgid'occhi a riguardar si pose
5 del Trace di cavalli agitatore
la contrada e de' Misii a stretta pugna
valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
che di latte nudriti a lunga etade
10 producono i lor dì: né più di Troia
dava un guardo alle mura, in sé pensando
che nessun Dio discendere de' Teucri
o de' Greci in aita oso sarebbe.
Né invan si stava alla vedetta intanto
15 il re Nettunno che su l'alte assiso
selvose cime della tracia Samo
contemplava di là l'aspro conflitto;
e tutto l'Ida e Troia e degli Achei

le folte antenne si vedea davanti.

- 20 Ivi uscito dell'onde egli sedea,
e del cader de' Greci impietosito
contro Giove fremea d'alto disdegno.
Ratto spiccosi dall'alpestre vetta
e discese. Tremâr le selve e i monti
- 25 sotto il piede immortal dell'incendente
irato Enosigèo. Tre passi ei fece,
e al quarto giunse alla sua meta in Ege,
ove d'auro corruschi in fondo al mare
sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
- 30 Qui venuto i veloci oro-criniti
eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
la divina persona, ed impugnato
l'aureo flagello di gentil lavoro
- 35 monta il carro, e leggier vola su l'onda.
Dagl'imi gorgi uscite a lui dintorno,
conoscendo il re lor, l'ampie balene
esultano, e per gioia il mar si spiana.
Così rapide volano le rote
- 40 che dell'asse né pur si bagna il bronzo;

e gli agili cavalli a tutto corso

verso le navi achee portano il Dio.

Fra Tènedo e fra l'aspra Imbro nell'imo

s'apre dell'alto sale ampia spelonca.

45 Qui giunto il nume i corridor sostenne,

e dal temo gli sciolse, e ristorati

d'ambrosio cibo, gli allacciò di salde

auree pastoie d'insolubil nodo,

onde attendean lì fermi il redituro

50 re lor che al campo degli Achei s'indrizza.

Una fiamma sembianti o una procella,

affollati, indefessi, e d'alte grida

l'aria empiedo i Troiani e furiando

seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni

55 della speranza d'occupar le navi,

e tra le navi sterminar gli Achei.

Ma di Calcante presa la sembianza

e la gran voce, raccendea Nettunno

gli argolici guerrieri; e pria rivolto

60 agli Aiaci gridava: Ah vi ricordi

che il campo achivo col valor si salva,

non col freddo timor. Non io de' Teucri,

che in folla superâr l'alta muraglia,
le ardite mani agli altri posti or temo,
65 ove a tutti terran fronte gli Achei;
ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
qui dove questo inviperito Ettore,
che del gran Giove si millanta figlio,
guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
70 Ma se in mente a voi pone un qualche iddio
di contrastargli, e di dar core altrui,
certo mi fo che lungi dalle navi
respingerete il suo furor, foss'anco
lo stesso Giove che gl'infonde ardire.
75 Così parla Nettunno, e collo scettro
toccandoli ambidue, per le lor membra
una divina vigoria diffuse,
che tutta alleggerendo la persona
alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
80 e ciò fatto, sparì colla prestezza
di veloce spavvier, che nella valle
visto un augello, da scoscesa rupe
si precipita a piombo su la preda.
Aiace d'Oilèo s'accorse il primo

85 del portento; e al figliuol di Telamone
di subito converso, Amico, ei disse,
colui che ne parlò non egli al certo
è l'indovino augurator Calcante,
ma qualche dell'Olimpo abitatore
90 che ne prese le forme, e ne comanda
di pugnar per le navi. Agevolmente
si riconosce un nume, ed io da tergo
lui conobbi all'incasso appunto in quella
che si partiva, e me l'avvisa il core
95 che di battaglia più che mai bramoso
mi ferve in petto sì, che mani e piedi
brillar mi sento del desìo di pugna.
E a me, risponde il gran Telamonide,
a me pur brilla intorno a questa lancia
100 l'audace destra, e il cor mi cresce in seno,
e l'impulso de' piè sento di sotto
sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
coll'indomito Ettore. - Era di questi
tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
105 desir che in petto avea lor posto il nume.
Nettunno intanto degli Achei ridesta

l'ultime file, che scorate e stanche
dal marzial travaglio appo i navigli
prendeàn respiro, e di gran duol cagione
110 era loro il veder che l'alto muro
avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
un largo pianto, di scampar perduta
ogni speranza. Ma col pronto arrivo
115 le ravvivò Nettunno; e pria Leito
e Teucro e Dëipìro e Penelèo
e Merione e Antilocò e Toante,
tutti eroi bellicosi, inanimando,
Oh vergogna! esclamò, così combatte
120 or dell'argiva gioventude il fiore?
nel valor delle vostre armi io sperava
salve le navi: ma se voi la fiera
pugna cessate, il dì supremo è questo
della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
125 spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai
possibile credea! fino alle navi
irrompere i Troiani, essi che dianzi
non eran osi né un momento pure

far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
130 come timide cerva, che vaganti
per la foresta, e imbelli e senza core
son di linci, di lupi e leopardi
l'ingorde canne a satollar serbate.
Or ecco che lontan dalla cittade
135 fino alle navi la battaglia spingono
colpa del duce Atride e noncuranza
de' guerrier che con esso incolloriti,
anzi che a scampo delle navi armarsi,
trucidar vi si fanno. E nondimeno
140 benché l'Atride eroe veracemente
sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
a verun patto abandonar la pugna.
Via, s'emendi l'error: le generose
145 alme i lor falli a riparar son preste;
né voi, sendo i più forti, onestamente
il valor vostro rallentar potete;
ned io col vile che pugnar ricusa
so corruciar mi, ma con voi mi sdegno
150 altamente, con voi che fatti or molli

ed ignavi e codardi un maggior danno
vi preparate. In sé ciascuno adunque
il pudor svegli e del disnor la tema.

Grande è il certame che s'accese: il prode

155 Ettore è quegli che le navi assalta,
e le porte già ruppe e l'alta sbarra.

Da questi di Nettunno acri conforti
incoraggiate le falangi achee
si strinsero agli Aiaci in sì bel cerchio,

160 che stupito n'avria Marte e la stessa
Minerva de' guerrieri eccitatrice.

Questo fior di gagliardi il duro assalto
de' Troiani e d'Ettòr fermo attendea,
come siepe stipando ed appoggiando

165 scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
e guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
cimier su i con rilucenti insieme
confondean l'onda delle chiome equine.

Così densati procedean di punta

170 contra il nemico questi forti, ognuno
nella robusta mano arditamente
bilanciando il suo telo, e di dar dentro

tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
stretti insieme a far impeto precorsi
175 dall'intrepido Ettòr, pari a veloce
rovinoso macigno che torrente
per gran pioggia cresciuto da petrosa
rupe divelse e spinse al basso; ei vola
precipite a gran salti, e si fa sotto
180 la selva risonar; né il corso allenta
finché giunto alla valle ivi si queta
immobile. Così pel campo Ettore
seminando la strage, infino al mare
penetrar minacciava, e senza intoppo
185 fra le navi cacciarsi e fra le tende.
Ma come a fronte ei giunse della densa
falange s'arrestò, vano vedendo
di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
l'appuntâr colle lance e colle spade
190 sù fieri i figli degli Achei, che a forza
l'allontanâr. Respinto ei diede addietro,
ed alto a' suoi gridò: Troiani, e Licii
e Dardani, deh voi fermo tenete;
ché, benché denso, lo squadron nemico

195 non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
della mia lancia piegherà, se invano
non eccitommi il più possente Iddio,
l'altitonante di Giunon marito.

Di ciascuno destâr la lena e il core
200 queste parole. Allor di Priamo il figlio
con grande ardir Dèifobo si mosse,
e davanti portandosi lo scudo
che tutto il ricopriva, a lento passo
s'avanzò. Merion di mira il prese

205 colla fulgida lancia, e in pieno il colse
nello scudo taurin, ma di forarlo
non gli successe, ché alla prima falda
l'asta si franse. Paventando il telo
del bellicoso Merion, dal petto

210 discostossi Dèifobo il brocchiero,
e l'argolico eroe vista spezzarsi
la lancia, e tolta la vittoria, irato
si ritrasse fra' suoi, quindi lunghesso
le navi ei corse alla sua tenda in cerca

215 d'un riposto lancion. La pugna intanto
cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamònio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
cui Mentore di ricche equestri razze
220 possessor generò. Tenea costui
pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
in Pedèo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del troiano Sire
spuria figliuola. Ma venuti i Greci
225 rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani
distinto di valor nelle regali
case abitava, e il re tenealo in pregio
del par che i figli. A costui l'asta infisse
sotto l'orecchio il buon Telamonide,
230 e tosto ne la svelse. Imbrio cadéo
a frassino simil, che su la cima
d'una montagna da lontan veduta
reciso dalla scure al suolo abbassa
le sue tenere chiome; così cadde
235 riverso, e l'armi gli sonâr dintorno.
Di rapirle bramoso immantimente
Teucro accorse: ma pronto in lui diresse
la fulgid'asta Ettòr. L'altro che a tempo

del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,
240 ed in sua vece lo raccolse in petto
il figliuol dell'Attoride Cteato
Amfimaco, che appunto in quel momento
entrava nella mischia. Strepitoso
ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.
245 A levar del magnanimo caduto
dalla fronte il bell'elmo Ettore vola,
ma d'Aiace l'aggiunse il fulminato
splendido telo, che l'ettoreo petto
non offese egli, no (ché tutto quanto
250 era nel ferro orribilmente chiuso),
ma di tal forza gli percosse il colmo
dello scudo, che pur lo risospinse,
sì che scostarsi fu mestier dall'uno
cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
255 abbandonarli. Amfimaco fra' suoi
fu ritratto da Stichio e Menestèo
Atenèi condottieri; Imbrio da' forti
Aiaci, simiglianti a due leoni
che tolta al dente di gagliardi cani
260 una capra talor, fra i densi arbusti

la portano del bosco alta da terra
nell'orrende mascelle. A questa guisa
sublime fra le braccia i due guerrieri
d'Imbriò la salma ne portaro, e a lui,
265 trattegli l'armi, il figlio d'Oilèò,
della morte d'Amfimaco sdegnoso,
mozza la testa fe' volar dal busto;
indi fra i Teucri la gittò rotata
come lubrico globo, e al piè d'Ettore
270 la travolse sanguigna nella polve.
Non fu senz'alto di Nettun disdegno
d'Amfimaco la morte al Dio nipote.
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
fra le navi e le tende il corruccioso
275 nume avvïossi ad animar gli Achivi.
Scontrollo Idomenèò, che appunto in quella
un amico lasciava a lui poc'anzi
fuor della pugna dai compagni addutto
e ferito al ginocchio. Ai medicanti
280 commessane la cura il re cretese
da quella tenda si partìa, pur sempre
desideroso di battaglia. Ed ecco

(preso il volto e la voce di Toante
d'Andremone figliuol, che di Pleurone
285 e dell'eccelsa Calidon signore
agli Etoli imperava, e al par d'un nume
lo riveria la gente), ecco Nettunno
farglisi innanzi, e dire: Idomenèò
consiglièr de' Cretesi, ove n'andaro
290 le minacciate ai Teucri alte minacce
da' figli degli Achei? - Nullo qui manca
al suo dover, rispose il gnossio duce,
nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
pugnar. Nessun da vil tema è preso,
295 nessun fiaccato da desidia fugge
l'affanno marzial. Ma del possente
Giove quest'è la fantasia, che lungi
dalla patria perire inonorati
qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
300 sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso
destar coraggio, se allentar lo vedi,
segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possà da Troia, replicò Nettunno,
non si far più ritorno, e qui de' cani

305 rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
in questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti rïarma, e vieni, e tenteremo,
benché due soli, di far tale un fatto
ch'utile torni. La congiunta forza
310 pur degl'imbelli è di momento, e noi
ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso
mortal conflitto. Rïentrò veloce
nella sua tenda Idomenèò, di belle
315 armi vestissi tutto quanto, e tolte
due lance s'avviò, simile in vista
alla corrusca folgore che Giove
vibra dall'alto a sgomentar le genti,
e di lucidi solchi il ciel lampeggia;
320 così splendea l'acciaro intorno al petto
del frettoloso eroe. Lungi di poco
dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merion, che venìa d'altr'asta in cerca.
Figlio di Molo, Idomenèò gli disse,
325 ove corri sì ratto? e perché lasci,
diletto amico Merion, la pugna?

Se' tu forse ferito, e qualche punta
ti tormenta di strale? od a recarmi
qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso
330 non di riposi, ma di pugna ho brama.
Vengo, rispose Merion, d'un'asta
a provedermi, Idomenèò, se alcuna
te ne rimase al padiglion. La mia
alla scudo la ruppi del feroce
335 Dèifobo. - Non una, il re riprese,
ma venti, se le brami, alla parete
ne troverai poggiate entro la tenda,
tutte belle e troiane e da me tolte
ad uccisi nemici. Io li combatto
340 sempre dappresso, e così d'aste io feci
e d'elmetti e di scudi ombelicati
e di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda e nella nave
ho molte spoglie de' Troiani in serbo,
345 soggiunse Merion; ma lungi or sono.
E neppur io mi spero in obbl'ianza
aver posto il valor; ché anch'io ne' campi
della gloria so starmi in mezzo ai primi,

quando di Marte la tenzon si desta.

350 Forse al più degli Achei mal noto in guerra

è il mio valor, ma tu il conosci, io spero.

Sì, lo conosco, Idomenèo riprese,

ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo

ove in sua chiarezza splende il coraggio,

355 e dal codardo si discerne il prode.

Color cangia il codardo, e il cor mal fermo

non gli permette di tenersi immoto

un solo istante; mancagli il ginocchio,

sul calcagno s'accascia, e immaginando

360 vicino il suo morir, l'anima nel seno

palpita e trema dibattendo i denti.

Ma collocato nell'insidia il forte

né cor cangia né volto, e della zuffa

il momento sospira. E a noi tenuti

365 tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi

d'un agguato al periglio, a noi pur anco

e del tuo braccio e del tuo cor palese

si farà la virtù. Se nella pugna

fia che ti colga un qualche telo, al certo

370 il tergo no ma piagheratti il petto,

e diritto corrente all'inimico,
e tra' primieri avvolto, e nel più denso
della battaglia. Ma non più parole;
onde a caso qualcun sopravvenendo
375 di vanitosi cianciatori a dritto
non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta
nella tenda, e una forte asta ti piglia.
Disse, e l'altro volò, prese veloce
una ferrata lancia, e la battaglia
380 anelando, raggiunse Idomenèò.
Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
nume dell'armi, e suo diletto figlio
l'accompagna il Terror che audace e forte
anco i più fermi fa tremar; l'orrenda
385 coppia lasciati della Tracia i lidi
va degli Efiri a guerreggiar le genti
o i magnanimi Flegii, e non ascolta
più quei che questi, ancor dubbiando a cui
la vittoria inviar; tali nel ferro
390 lampeggianti procedono alla pugna,
condottieri di prodi, Idomenèò
e Merione, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,
o Deucalide valoroso? a destra
395 o pur nel centro? o sosterrem più tosto
la sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
che di soccorso ai nostri è più mestiero.
Il centro ha buoni difensor, rispose
il re di Creta, ha l'uno e l'altro Aiace
400 e il più prestante saettier de' Greci
Teucro, gagliardo combattente insieme
a piè fermo. Daran questi ad Ettore,
per audace ch'ei sia, molto travaglio
nella fervida mischia, e costar caro
405 gli faranno il tentar di superarne
l'invitta forza, e i minacciati legni
colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
a gittarvi gl'incendii. A mortal uomo
410 che sia di frutto cereal nudrito,
e cui possa del ferro o delle pietre
il colpo violar, non fia che mai
il grande Aiace Telamònio ceda,
non allo stesso violento Achille

415 che di corso bensì, ma fior nol vince
nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
rivolgamci alla manca, e vediam tosto
se darem gloria ad altri, od altri a noi.
Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.

420 I Troiani, veduto Idomenèò
come vampa di foco alla lor volta
col suo scudier venirne, orrendo ei pure
di scintillanti arnesi, inanimando
sé medesmi a vicenda, ad incontrarli

425 mossero tutti di conserto. Allora
surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni,
quando copre le vie la molta polve,
s'alza turbo di vento che solleva

430 sibilando di sabbia una gran nube;
tali ardendo nel cor di porsi a morte
co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo

435 degli usberghi, degli elmi e degli scudi
tutti in confuso folgoranti e tersi

facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
ben audace quel cor che vista avesse
tranquillo e lieto la crudel contesa.

- 440 Così divisi di favor li due
possenti figli di Saturno, acerbe
ordian gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettore
la vittoria desìa; non ch'egli intero
- 445 voglia lo scempio della gente achea,
ma sol quanto a innalzar del grande Achille
basti la gloria ed onorar la madre:
di là furtivo da' suoi gorgi uscito
Nettunno infiamma colla dià presenza
- 450 degli Argivi il coraggio, e del vederli
domi dai Teucri doloroso freme
contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
l'origine divina e il nascimento:
ma nacque Giove il primo, e più sapea.
- 455 Quindi il minor fratello alla scoperta
oso non era d'aitarli, e solo
celatamente ed in sembianza umana
infondea loro ardire. A questo modo

l'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
460 d'aspre discordie ordiro una catena
che né spezzare si potea né sciorre,
e che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
con vigor fresco allora Idomenèò,
465 fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,
e sbaragliolli, ucciso Otrionèò.
Di Càbeso poc'anzi era costui
venuto al grido della guerra, e a sposa
la più bella chiedea, senza dotarla,
470 delle fanciulle priamèe, Cassandra;
e l'alta impresa di scacciar da Troia
lor malgrado gli Achivi impromettea.
Gli avea di questo intenzion già data
il re vecchio e l'assenso, ed animato
475 dalle promesse il vantator pugnava
arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomenèò
l'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
in mezzo all'epa dalle piastre invano
480 del torace difesa. Alto fragore

diè cadendo il guerriero, e l'insultando
il vincitor sì disse: Otrionèò,
se tutte che tu festi al re troiano
alte promesse adempirai, su tutti
485 i mortali pur io terrotti in pregio.
Priamo la figlia ti promise, e noi
altra sposa t'offriam, la più leggiadra
delle figlie d'Atride, e lei qui tosto
farem d'Argo venir, a questo patto
490 che tu di Troia ad espugnar n'aiti
la superba città. Dunque ne segui,
onde alle navi contrattar le nozze,
e suoceri n'avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
495 strascinollo d'un piede. A vendicarlo
avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
il fido auriga i corridor. Mentr'egli
a ferir d'un bel colpo Idomenèò
500 tutto intende il suo cor, questi il prevenne
e la lancia gli spinse nella gola
sotto il mento, e passolla. Asio cadéo

siccome quercia o pioppo od alto pino
cui sul monte tagliâr con raffilate
505 bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque
lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
e digrignava i denti, e colle mani
strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor, né per sottrarsi
510 alla man de' nemici addietro osava
dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll'asta, e in mezzo al ventre
lo trivellò, che nulla lo difese
l'interzata lorica. Ei dal bel carro
515 riversossi anelante, ed ai cavalli
dato di piglio il vincitor, dai Teucri
li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Dëifobo dolente colla picca
si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
520 Previde il colpo, e curvo Idomenèo
sotto il grand'orbe si raccolse tutto
dello scudo taurin che di fulgente
ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo egli la punta

525 schivò dell'asta ostil che sorvolando
veloce delibò nel suo trascorso
lo scudo, e secco risonar lo fece.
Né indarno uscì dalla man forte il telo,
ma l'Ippaside Ipsènore percosse

530 sotto i precordi, e l'atterrò. Gran vanto
si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
porte scendendo di Pluton mi spero
fia del compagno, ch'io gli do, contento.

535 Contristò degli Achei quel vanto i petti,
d'Antilocò su gli altri il bellicoso
cor ne fu tocco; né lasciò per questo
in abandon l'amico, anzi accorrendo
lo coprì dello scudo, e lo protesse

540 sì che Alastorre e Mecistèo, due cari
dall'estinto compagni, in su le spalle
recarselo potero ed alle navi
trasportarlo, mettendo alti lamenti.
Non rallentava Idomenèo frattanto

545 il magnanimo core, e vie più sempre
l'infiammava la brama o di coprire

qualche Troiano dell'eterna notte,
o far di sua caduta egli medesimo
risonante il terren, sol che de' Greci
550 allontanati l'eccidio. Era fra' Teucro
un caro figlio d'Esìeta, il prode
Alcatò, già consorte alla maggiore
delle figlie d'Anchise Ippodamia,
che al genitor carissima e alla madre
555 onoranda matrona, ogni compagna
vincea di volto e di prudenza, esperta
in tutte l'arti di Minerva; ond'ella
d'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
560 Ma sotto la cretese asta domollo
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,
poi per le belle membra gli diffuse
tale un torpor, che né fuggirsi addietro
né scansarsi potea, ma immoto e ritto
565 come colonna o pianta alto chiomata
stavasi; e tale lo colpì nel petto
d'Idomeneo la lancia, e la lorica,
della persona inutile difesa,

gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
570 il lacerato usbergo; strepitoso
Alcatò cadde, e il battere del core
fe' la cima tremar dell'asta infissa,
ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo
del glorioso colpo Idomenèo
575 alto scamò: Dèifobo, e' ti sembra
che ben s'adequi con tre morti il conto
d'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Viemmi a fronte e vedrai qual io mi vegna
qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
580 Minosse generò giusto di Creta
conservator, Minosse il generoso
Deucalione, e questi me nell'ampia
Creta di molto popolo signore;
ed ora a Troia mi portâr le navi
585 a te fatale e al padre e a tutti i Teucri.
Stette all'acre parlar fra due sospeso
Dèifobo, se in cerca retroceda
d'un valoroso che l'aiuti, o s'egli
si cimenti pur solo. In tal pensiero
590 ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio,

e negli estremi lo trovò del campo
stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
perché lui, che tra' prodi avea gran fama,
inonorato il re troian lasciava.

595 Venne a lui dunque, e così disse: Enea
chiaro de' Teucri capitan: se cura
de' congiunti ti tocca, il tuo cognato
esanime soccorri. Andiam, la morte
vendichiam d'Alcatò che un dì marito

600 di tua sorella t'educò bambino,
e ch'or d'Idomenèo l'asta ti spense.
Si commosse l'eroe raccessò il petto
del desìo della pugna, ed alla volta
d'Idomenèo volò. Né già si volse

605 come fanciullo in fuga il re cretese,
ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
cinghial che sente le sue forze, aspetta
in solitario loco alla montagna
de' cacciator la turba: alto sul dosso

610 arriccìa il pelo, e una terribil luce
lampeggiando dagli occhi i denti arruota,
di sbaragliar le torme impaziente

degli uomini e de' cani: in tal sembianza
fermo si stava Idomenò, l'assalto
615 aspettando d'Enea. Pur volto a' suoi,
Ascàlao chiamonne ed Afarèo
e Dèipiro e Merione e Antiloco
mastri di guerra, e gl'incitò con queste
ratte parole: Amici, a darmi assalto
620 corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi
operator gagliardo, e ciò che forma
il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, né del par la fresca
gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
625 con questo cor qui tosto glorioso
o lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse, e tutti gli fur concordi al fianco
con gl'inclinati scudi. Enea dall'altra
parte eccitando i suoi compagni appella
630 Dèifobo a soccorso e Pari e il divo
Agènore, che tutti eran con esso
condottieri de' Teucri, e li seguìa
molta man di guerrieri, a simiglianza
di pecorelle che dal prato al fonte

635 van su la traccia del lanoso duce,
e ne gode il pastor; tale d'Enea
pel seguace squadron l'alma gioisce.
Colle lung'h'aste intorno ad Alcatò
s'azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti
640 orribilmente risonava il ferro
de' combattenti, e due guerrier famosi
d'Anchise il figlio e il regnator di Creta
pari a Marte ambedue con dispietato
ferro a vicenda di ferirsi han brama.
645 Trasse primiero Enea, ma visto il colpo,
l'avversario schivollo, e tremolante
al suol s'infisse la dardania punta
invan fuggita dalla man robusta.
Idomenèo percosse a mezzo il ventre
650 Enòmao. Spezzò l'asta l'incavo
della corazza, e gl'intestini incise,
sì ch'egli cadde nella polve, e strinse
colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
la lancia il vincitor, ma le bell'armi
655 rapirgli non poteo, ché degli strali
l'opprimea la tempesta, e non avea

salde al correr le gambe e al ripigliarsi

l'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.

Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco

660 la morte allontanar, ma dal conflitto

mal nel bisogno sottraealo il piede.

Dèifobo che caldo il cor di rabbia

sempre in lui mira, vistolo ritrarsi

a lenti passi, gli avventò, ma indarno

665 pur questa volta, il telo che veloce

via trasvolando Ascàlfo raggiunse

prole di Marte, e all'omero il trafisse.

Ei cadde, e steso brancicò la polve:

né del caduto figlio allor veruna

670 ebbe notizia il vïolento Iddio,

che dal comando di Giove impedito

stava in quel punto su le vette assiso

dell'Olimpo, e il copria d'oro una nube

misto agli altri Immortali a cui vietato

675 era dell'armi il sanguinoso ludo.

Una pugna crudel sul corpo intanto

d'Ascàlfo incomincia. Al morto invola

Dèifobo il bell'elmo; e Merione

tale sul braccio al rapitor disserra
680 di lancia un colpo, che di man gli sbalza
risonante al terren l'aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merion scagliossi
come fiero avvoltoio, e dal nemico
braccio sconfitta dell'astil la punta
685 si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito
il suo german Polite, e per traverso
l'abbracciando il cavò dal rio conflitto,
ed in parte venuto ove l'auriga
lungi dall'armi co' cavalli il cocchio
690 in pronto gli tenea, questi il portaro
gemente, afflitto e per la fresca piaga
tutto sangue la mano alla cittade.
Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno
immense grida. Enea d'asta colpisce
695 nella gola Afarèo Caletoride
che l'investia di fronte. Riversossi
dall'altra parte il capo, e n'andâr seco
l'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
700 Antilocò l'assalta, e al fuggitivo

netta incide la vena che pel dosso
quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
netta l'incide, e resupino ei casca
nella sabbia, stendendo a' suoi compagni
705 ambe le mani. Gli fu ratto addosso
Antilocò, e dell'armi il dispogliando
gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni parte
serrandolo, il lucente ampio pavese
gli tempestan di dardi, e mai veruno
710 di tanti teli disfiorar del figlio
di Nestore il gentil corpo potea,
ché da tutti il guardava attentamente
l'Enosigèo Nettunno. Ed il guerriero,
non che ritrarsi dai nemici, sempre
715 coll'asta in moto s'avvolgea fra loro
pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
l'Asiade Adamante, e in lui repente
impeto fatto colla lancia il fere
720 a mezza targa. Preservò del Greco
la vita il nume dalle chiome azzurre,
e spezzò le nemica asta che mezza

rimase infissa nello scudo a guisa
d'adusto palo, e mezza giacque a terra.

725 Diede addietro a tal vista il feritore
salvandosi fra' suoi. Ma Merione
spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
fra l'ombelico e il pube, ove del ferro
è mortal la ferita, e lo confisse.

730 Cadde il confitto su la lancia, e tutto
si contorcea qual bue, cui di ritorte
funi annodato su pel monte a forza
strascinano i bifolchi, e tale anch'egli
si dibattea; ma il suo penar fu breve:

735 ché tosto accorse Merione, e svelta
l'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.
Grande e battuta su le tracie incudi
alza Eleno la spada, ed alla tempia
Dèipiro fendendo gli dirompe

740 l'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.
Ruzzolò risonante la celata
fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
la raccolse: ma negra eterna notte
Dèipiro coperse. Addolorato

745 del morto amico il buon minore Atride,
contro il regale eroe che a morte il mise,
minaccioso avanzossi, alto squassando
l'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
l'arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,
750 bramosi di vibrar quegli la picca,
questi lo strale. Saettò primiero
di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto
nel cavo del torace. Il rio quadrello
via volò di risalto, e a quella guisa
755 che per l'aia agitato in largo vaglio
al soffiar dell'auretta ed alle scosse
del vagliator sussulta della bruna
fava o del cece l'arido legume;
dall'usbergo così di Menelao
760 resultò risospinto il dardo acerbo.
Di risposta l'Atride al suo nemico
ferì la man che il liscio arco strigneo,
e all'arco stesso la confisse. In salvo
retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
765 cui penzolava dalla man l'infisso
frassineo telo. Glielo svelse alfine

il generoso Agènore, e la piaga
destramente fasciò d'una lanosa
fionda che pronta il suo scudier gli avea.

770 Al trionfante Atride si converse
Pisandro allor di punta, e negro fato
a cader lo spigneva in rio certame
sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo

775 il figliuolo d'Atrèò. Colse Pisandro
lo scudo ostil, ma non passollo il telo
dalla targa respinto e nell'estrema
parte spezzato; nondimen gioinne
colui nel core, e vincitor si tenne.

780 Tratto il fulgido brando, allor l'Atride
avventossi al nemico, e questi all'ombra
dello scudo impugnò ferrata e bella
una bipenne, nel polito e lungo
manico inserta di silvestre olivo.

785 Mossero entrambi ad un medesimo tempo.
Al cono dell'elmetto irto d'equine
chiome sotto il cimier Pisandro indarno
la scure dechinò; l'altro lui colse

nella fronte, e del naso alla radice.

790 Crepitò l'osso infranto, e sanguinosi
gli cascâr gli occhi nella polve al piede.

Incurvossi cadendo, e Menelao
d'un piè calcato dell'ucciso il petto,
l'armi n'invola, e glorïoso esclama:

795 Ecco la via per cui de' bellicosi
Dànai le navi lascerete alfine,
perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.

Vi fu poco l'aver, malvagi cani,
con altra fellonia, con altre offese

800 vïolati i miei lari, e del tonante
Giove ospital sprezzata la tremenda
ira che un giorno svellerà dal fondo
l'alta vostra città; poco il rapirmi
una giovine sposa e assai ricchezza

805 da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
ospizio accolti e accarezzati. Or anco
desìo vi strugge di gittar nel mezzo
delle navi le fiamme, e degli achivi
eroi far scempio. Ma verrà chi ponga

810 vostro malgrado a furor tanto il freno.

Giove padre, per certo uomini e Dei
di saggezza tu vinci, e nondimeno
da te vien tutto sì nefando eccesso,
da te de' Teucri difensor, di questa
815 sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica
razza iniqua che mai delle rie zuffe
di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
cose alfin sente sazieta', del sonno,
della danza, del canto e dell'amore,
820 piacer più cari che la guerra; e mai
sazi di guerra non saranno i Teucri?
Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto
di sangue asperse; e come in man rimesse
l'ebbe dei suoi, di nuovo all'inimico
825 volse la faccia nelle prime file.
Fiero l'assalse allor di Pilimène
il figlio Arpalion, che il suo diletto
padre alla guerra accompagnò di Troia
per non mai più redire al patrio lido.
830 S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo
dello scudo d'Atride; e senza effetto
visto il suo colpo, s'arretrò salvando

fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
guatando che nol giunga asta nemica.

835 Ed ecco dalla man di Merione
una freccia volar che al destro clune
colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
alla vescica penetrò diritto.

Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
840 de' cari amici spirando giacea
steso al suol come verme, e in larga vena
il sangue sul terren facea ruscello.

Gli fur dintorno con pietosa cura
i generosi Paflagoni, e lui
845 collocato sul carro alla cittade
conducean dolorando. Iva con essi
tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
figlio nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpalion forte crucciossi
850 Paride, che cortese ospite l'ebbe
fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
sfrenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenòr, dell'indovino
Poliide figliuol, uom prode e ricco

855 e di Corinto abitator, che appieno
del reo suo fato istrutto, avea di Troia
veleggiato alle rive. A lui sovente
detto avea il buon veglio Poliide
che d'atro morbo nel paterno tetto,
860 o di ferro troiano egli morrebbe
fra le argoliche navi: e più che morte,
di tetra infermità l'aspro martire
e degli Achei lo spregio egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
865 sotto l'orecchio alla mascella, e tosto
l'abbandonò la vita, ed un orrendo
perpetuo buio gli coprì le luci.
In questa guisa ardea la pugna, e ancora
il diletto di Giove alto guerriero
870 Ettore intesa non avea la strage
che di sue genti segue alla sinistra
della battaglia, e che omai piega il volo
la vittoria agli Achei; tale è l'impulso,
tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
875 li soccorre Nettunno. A quella parte
stavasi Ettore, ov'egli avea da prima

le porte a forza superato e il muro,
e rotte degli Achei le dense file.

Ivi d'Aiace e di Protesilao

880 coronavan le navi al secco il lido;
e perché da quel lato era più basso
edificato il muro, ivi più forte
de' cavalli e de' fanti era la pugna.

Ftii, Beozi, Locresi, e colle lunghe

885 lor tuniche gl'Ionii e i chiari Epei
ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
dalle navi d'Ettore la rovina
opravano le mani; e tanti insieme
a rintuzzar dell'infiammato eroe

890 non bastano la furia. Il fior d'Atene
stassi alle prime file, ed il Petide

Menestèo li conduce, aiutatori

Stichio, Fida e Biante. È degli Epei
duce Megete e Dracio ed Amfione;

895 de' Ftii Medonte e il pugnator Podarce,
Podarce nato del Filàcio Ificlo,
Medonte d'Oilèo bastarda prole
e d'Aiace fratel, che dal paterno

suolo esulando in Filace abitava,
900 messo a morte il german della matrigna
Eriopide d'Oilèo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa
giunti ai Beozi difendean le navi.
Aiace d'Oilèo mai sempre al fianco
905 del Telamònio combattea. Siccome
due negri buoi d'una medesima voglia
nella dura maggese il forte aratro
traggono, e al ceppo delle corna intorno
largo rompe il sudor, mentre dal solo
910 giogo divisi per lo solco eguali
stampano i passi, e dietro loro il seno
si squarcia della terra; a questa immago
pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
915 il Telamònio; e quando la fatica
e il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
a cui poco durar solea l'ardire
nella pugna a piè fermo, d'Oilèo
920 l'audace figlio non seguian. Costoro

non elmi avean d'equino crine ondanti,
né tondi scudi, né frassinee lance,
ma d'archi solo armati e di ben torte
lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
925 e da quest'archi e queste fionde in campo
scagliavano la morte, e de' Troiani
le falangi rompean. Per questo modo,
mentre gli Aiaci nella prima fronte
di bell'arme precinti alla ruina
930 del fiero Ettòr fann'argine, al lor tergo
nascosti i Locri saettando sempre
e frombolando, le ordinanze tutte
turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D'alta strage percossi allora i Troi
935 da navi e tende si sarian ritratti
al ventoso Iliò, se non volgea
all'animoso Ettòr queste parole
Polidamante: Ettore, ai saggi avvisi
tu mal presti l'orecchio. E perché Giove
940 alto ti diede militar favore,
vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo

tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
largisce a questi la virtù guerriera,
945 l'arte a quei della danza, ad altri il suono
e il canto delle muse, ad altri in petto
pon la saggezza che i mortai governa
e le città conserva; e s'anne il prezzo
chi la possiede. Or io dirò l'avviso
950 che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
con magnanimo ardir passato il muro,
parte coll'armi già dan volta, e parte
pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
955 e spersi tutti fra le navi. Or dunque
tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
qui del campo i migliori, e delle cose
consultata la somma, si decida
se delle navi ritentar si debba
960 l'assalto, ove pur voglia un qualche iddio
darne alfin la vittoria, o se più torni
l'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
un timor che non paghi oggi il nemico
il debito di ieri. In quelle navi

965 posa un guerrier terribile, che all'armi
 per mia credenza desterassi in breve.
 Piacque ad Ettore il salutar consiglio,
 e d'un salto gittandosi dal carro
 gridò: Polidamante, i più gagliardi
970 tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado
 a raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
 buon ordine, farò pronto ritorno.
 Disse, e ratto partì con elevato
 capo, sembante ad un'eccelsa rupe,
975 e volando chiamava alto de' Teucri
 e delle schiere collegate i duci,
 che tosto, udita dell'eroe la voce,
 alla volta correat del Pantoide
 Polidamante del valore amico.
980 Di Dèifobo intanto e del regale
 Eleno e dell'Asiade Adamante
 e dell'Irtacid'Asio iva per tutto
 qua e là tra i primi combattenti Ettore
 dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
985 di ritrovarli, ma non tutti illesi
 né tutti in vita, ché domati alcuni

dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
cadaveri deformi, altri tra il muro
languian feriti di diverso colpo.

990 Dell'orrendo conflitto alla sinistra
vide egli poscia della bella Argiva
lo sposo rapitor che i suoi compagni
confortava alla pugna. Gli fu sopra,
e acerbe gli tonò queste parole:

995 Ahi funesto di donne ingannatore,
che di bello non porti altro che il viso,
Dèifobo dov'è? dove son l'armi
d'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove
Otrionè? Dal sommo ecco già tutto

1000 il grand'Ilio precipita, e te pure
l'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
E il bel drudo a incontro: Ettore, a torto
tu mi rampogni. In altri tempi io forse
un trascurato mi mostrai, non oggi.

1005 La madre un vile non mi fe'. Dal punto
che il conflitto attaccasti appo le navi,
da quel punto qui fermo e senza posa
con gli Achei mi travaglio. I valorosi

di che tu chiedi, caddero. Due soli
1010 Dèifobo ed Elèno ambi alla mano
feriti si partîr, sottratti a morte
certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
guidami: io pronto seguirotti, e quanto
potran mie forze, ti farò, mi spero,
1015 il mio valor palese. Oltre sua possa,
benché abbondi il voler, nessuno è forte.
Piegâr quei detti del fratello il core,
e di conserva entrambi ove più ferve
la mischia s'avviâr. Pugnano quivi
1020 e Cebrïone e il buon Polidamante
e il divin Polifète e Falce e Ortèò,
e i tre d'Ippozïon gagliardi figli
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
suol d'Ascania venuti il dì precesso,
1025 e spinti all'armi dal voler de' numi.
Come di venti impetuosi un turbo
dal tuon di Giove generato piomba
su la campagna, e con fracasso orrendo
sovra il mar si diffonde: immensi e spessi
1030 bollono i flutti di canuta spuma,

e con fiero mugghiar l'un l'altro incalza
al risonante lido: a questa guisa
in ristretti drappelli, e gli uni agli altri
succedenti i Troiani e scintillanti
1035 tutti nell'armi ne venian su l'orme
de' condottieri, e precorreali Ettore
non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero
di molte piastre rinforzato il prode
1040 tiensi davanti, ed alle tempie intorno
tutto lampeggia l'agitato elmetto.
Sicuro all'ombra del suo gran pavese
passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
forar si studia le nemiche file,
1045 e sgominarle. Ma de' petti achei
non si turba il coraggio, e mossi Aiace
i larghi passi a provocarlo il primo:
Accòstati, gli disse: e che pretendi
tu fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
1050 Non siam nell'arte marzial fanciulli,
e chi ne doma non se' tu, ma Giove
con funesto flagello. Se le navi

strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte
e noi pur anco abbiàm le mani, e tutta
1055 struggeremo noi pria la tua superba
cittade. A te predico io poi che l'ora
non è lontana, che tu stesso in fuga
manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
che sian di penna di sparvier più ratti
1060 i corridori, che, diffuse al vento
le belle chiome, porteranti a Troia
entro un nembo di polve. - Avea quel fiero
ciò detto appena, che alla dritta in alto
un'aquila comparve. Alzâr le grida
1065 fatti più franchi a quell'augurio i Greci,
ma non fu tardo alla risposta Ettore:
Stupida massa di carname, Aiace
millantator, che parli? Eterno figlio
così foss'io di Giove e dell'augusta
1070 Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
come m'accerto che funesto a tutti
vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
tu medesmo cadrai, se di mia lancia
avrà l'ardire d'aspettar lo scontro.

- 1075 Rotto da questa e qui disteso il tuo
vizzo corpaccio di sua pingue polpa
gli augei di Troia farà sazi e i cani.
Così detto, s'avanza, e con immenso
urlo animosi gli van dopo i Teucri.
- 1080 Dall'altro lato memori gli Achivi
della virtù guerriera, e del più scelto
fiore di Troia intrepidi all'assalto,
misero anch'essi un alto grido; e d'ambi
gli eserciti il clamor ferì le stelle
- 1085 e i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

De' combattenti udì l'alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
accostava alle labbra; e d'Esculapio
rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,
5 divino Macaon? Presso alle navi
dell'usato maggiori odo le grida
de' giovani guerrieri. Alla vedetta
vado a saperne la cagion. Tu siedì
intanto, e bevi il rubicondo vino,
10 mentre i caldi lavacri t'apparecchia
la mia bionda Ecamède, onde del sangue,
di che vai sozzo, dilavar la gruma.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
il broccier che giacea dentro la tenda,
15 il fulgido broccier di Trasimède
che il paterno portava. Indi una salda
asta d'acuta cuspide impugnata
fuor della tenda si sofferma, e vede

miserando spettacolo: cacciati

- 20 in fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri
inseguenti e furenti, e la muraglia
degli Achei rovesciata. Come quando
il vasto mar s'imbruna, e presentendo
de' rauchi venti il turbine vicino,
- 25 tace l'onda atterrita, ed in nessuna
parte si volve, finché d'alto scenda
la procella di Giove; in due pensieri
così del veglio il cor pendea diviso,
se fra i rapidi carri de' fuggenti
- 30 Dànai si getti, o se alla volta ei corra
del duce Atride Agamennón. Lo meglio
questo gli parve, e s'avviò. Seguìa
la mutua strage intanto, e intorno al petto
de' combattenti risonava il ferro
- 35 dalle lance spezzato e dalle spade.
Fuor delle navi gli si fêro incontro
i re feriti Ulisse e Diomede
e Agamennón. Di questi a fior di lido
stavano lungi dall'armi le carene.
- 40 L'altre, che prime lo toccâr, dedotte

più dentro alla pianura, eran le navi
a cui dintorno fu costruito il muro;
perocché il lido, benché largo, tutte
non potea contenerle, ed acervate
45 stavan le schiere. Statuiti adunque
l'uno appo l'altro, come scala, i legni
tutto empieano del lido il lungo seno
quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udia, que' duci,
50 e di saper lo stato impazienti
della battaglia, ne venian conserti,
alle lance appoggiati, e gravi il petto
d'alta tristezza. Terror loro accrebbe
del veglio la comparsa, e Agamennóne
55 elevando la voce: O degli Achei
inclita luce, Nestore Nelide,
perché lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo, ohimè! che d'Ettòr non si compisca
la minacciata nel troian consesso
60 fiera parola di non far ritorno
nella città, se pria spenti noi tutti,
tutte in faville non mettea le navi.

Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!

Dunque in ira son io, come ad Achille,

65 a tutto il campo acheo, sì che non voglia

più pugnar dell'armata alla difesa?

Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,

Nestor rispose, né disfare il fatto

lo stesso tonator Giove potrebbe.

70 Il muro, che de' legni e di noi stessi

riparo invito speravam, quel muro

cadde, il nemico ne combatte intorno

con ostinato ardire e senza posa:

né, come che tu l'occhio attento volga,

75 più ti sapresti da qual parte il danno

degli Achivi è maggior, tanto son essi

alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi

di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,

se verun più ne resta util consiglio,

80 consultiamo il da farsi. Entrar nel forte

della mischia non io però v'esorto,

ché mal combatte il battaglier ferito.

Saggio vegliardo, replicò l'Atride,

poiché fino alle tende hanno i nemici

85 spinta la pugna, e più non giova il vallo
né della fossa né dell'alto muro,
a cui tanto sudammo, e inviolato
schermo il tenemmo delle navi e nostro,
chiaro ne par che al prepossente Giove
90 caro è il nostro perir su questa riva
lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
proteggere gli Achei; lui veggo adesso
i Troiani onorar quanto gli stessi
beati Eterni, e incatenar le nostre
95 forze e l'ardir. Mia voce adunque udite.
Le navi, che ne stanno in secco al primo
lembo del lido, si sospingan tutte
nel vasto mare, e tutte sieno in alto
sull'àncora fermate insin che fitta
100 giunga la notte, dal cui velo ascosi
varar potremo il resto, ove pur sia
che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
105 scampar fuggendo, che restar captivo.
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:

Atride, e quale ti fuggì dal labbro
rovinosa parola? Imperadore
fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
110 di noi che Giove dalla verde etade
infino alla canuta agli ardui fatti
della guerra incitò, finché ciascuno
vi perisca onorato. E così dunque
puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera
115 città che tanti già ne costa affanni?
Per dio! nol dire, dagli Achei non s'oda
questo sermone, della bocca indegno
d'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
di tante schiere capitano. Io primo
120 il tuo parer condanno. Arde la pugna,
e tu comandi che nel mar lanciate
sien le navi? Ciò fôra un far più certo
de' Troiani il vantaggio, e più sicuro
il nostro eccidio: perocché gli Achivi
125 in quell'opra assaliti, anzi che fermi
sostener l'inimico, al mar terranno
rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamennón: La tua pungente

130 rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.

Ma mia mente non è che lor malgrado
traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
altri sa darne più pensato avviso,
sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.

135 Chi darallo n'è presso (il bellicoso
Tidide ripigliò), né fia mestieri
cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
né, perché d'anni inferior vi sono,
con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto

140 figlio d'illustre genitor, del prode
Tidèo, di Cadmo nel terren sepolto.

Portèo tre figli generò dell'alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela ed Enèo, tutti d'egregio

145 valor, ma tutti li vincea di molto
il cavaliere Enèo padre al mio padre.

Ivi egli visse; ma da' numi astretto
a gir vagando il padre mio, sua stanza
pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse

150 una figlia; e signor di ricchi alberghi

e di campi frugiferi per molte
file di piante ombrosi, e di fecondo
copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
ei sovrastava nel vibrar dell'asta.

155 Conte vi sono queste cose, io penso,
tutte vere; e sapendomi voi quindi
nato di sangue generoso, a vile
non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.

160 Al campo adunque, tuttoché feriti;
e perché piaga a piaga non s'aggiunga,
fuor di tiro si resti, ma propinqui
sì, che possiamo gl'indolenti almeno
incitar coll'aspetto e colla voce.

165 Piacque il consiglio, e s'avviâr precorsi
dal re supremo Agamennón. Li vide
Nettunno, e tolte di guerrier canuto
le sembianze, e per mano preso l'Atride,
fe' dal labbro volar queste parole:

170 Atride, or sì che degli Achei la strage
e la fuga gioir fa la crudele
alma d'Achille, poiché tutto l'ira

gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!

175 Ma tutti a te non sono irati i numi,
e de' Teucri vedrai di nuovo i duci
empir di polve il piano, e dalle tende
e dalle navi alla città fuggirsi.

Disse, e corse, e gridò quanto di nove
180 o dieci mila combattenti alzarse
potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
tanto fu l'urlo che dal vasto petto
l'Enosigèo mandò. Risurse in seno
degli Achei la fortezza a quella voce,
185 e il desio di pugnar senza riposo.

Su le vette d'Olimpo in aureo trono
sedeo Giuno, e di là visto il divino
suo cognato e fratel che in gran faccenda
per la pugna scorrea, gioinne in core.

190 Sovra il giogo maggior scorse ella poscia
dell'irrigua di fonti Ida seduto
l'abborrito consorte; e in suo pensiero
l'augusta Diva a ruminar si mise
d'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida

195 in tutto il vezzo della sua persona,
infiamarlo d'amor, trarlo rapito
di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
nelle palpebre e nell'accorta mente
insinuargli il sonno, ecco il partito
200 che le parve il miglior. Tosto al regale
suo talamo s'avvià, che a lei l'amato
figlio Vulcano fabbricato avea
con salde porte, e un tal serrame arcano
che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
205 Entrovi: e chiusa la lucente soglia,
con ambrosio licor tutto si terse
pria l'amabile corpo, e d'oleosa
essenza l'irrigò, divina essenza
fragrante sì che negli eterni alberghi
210 del Tonante agitata e cielo e terra
d'almo profumo riempia. Ciò fatto,
le belle chiome al pettine commise,
e di sua mano intorno all'immortale
augusto capo le compose in vaghi
215 ondeggianti cincinni. Indi il divino
peplo s'indusse, che Minerva avea

con grand'arte intessuto, e con aurate
fulgide fibbie assicurolo al petto.

220 Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
frange ricinse, e ai ben forati orecchi

i gemmati sospese e rilucenti
suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
e chiara come sole intatta benda
dopo questo la Diva delle Dive

225 si r avvolse alla fronte. Al piè gentile
alfin legossi i bei coturni, e tutte
abbigliate le membra uscì pomposa,
ed in disparte Venere chiamata,

230 così le disse: Mi sarai tu, cara,
d'una grazia cortese? o meco irata,
perch'io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,

negarmela vorrai? - Parla, rispose
l'alma figlia di Giove: il tuo desire
manifestami intero, o veneranda

235 Saturnia Giuno. Mi comanda il core
di far tutto (se il posso, e se pur lice)
il tuo voler, qual sia. - Dammi, riprese
la scaltra Giuno, l'amoroso incanto

che tutti al dolce tuo poter suggestta
240 i mortali e gli Dei. Dell'alma terra
ai fini estremi a visitar men vado
l'antica Teti e l'Oceàn de' numi
generator, che présami da Rea,
quando sotto la terra e le profonde
245 voragini del mar di Giove il tuono
precipitò Saturno, mi nudriro
ne' lor soggiorni, e m'educâr con molta
cura ed affetto. A questi io vado, e solo
per ricomporne una difficil lite
250 ond'ei da molto a gravi sdegni in preda
e di letto e d'amor stansi divisi.
Se con parole ad acchetarli arrivo
e a rannodarne i cuori, io mi son certa
che sempre avranmi e veneranda e cara.
255 E l'amica del riso Citerèa,
Non lice, replicò, né dèssi a quella
che del tonante Iddio dorme sul petto,
far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
260 cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse

erano tutte le lusinghe. V'era
d'amor la voluttà, v'era il desire
e degli amanti il favellio segreto,
quel dolce favellio ch'anco de' saggi
265 ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude
ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
tutte ottenute del tuo cor le brame.
270 L'alma Giuno sorrise, e di contento
lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
lo si ripose in seno. Alle paterne
stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
frettolosa lasciò l'olimpie cime,
275 e la Pïeria sorvolando e i lieti
emazii campi, le nevole vette
varcò de' tracii monti, e non toccava
col piè santo la terra. Indi dell'Ato
superate le rupi, all'estuoso
280 Ponto discese, e nella sacra Lenno,
di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno

n'andò, lo strinse per la mano, e disse:

Sonno, re de' mortali e degli Dei,

285 s'unqua mi festi d'un desìo contenta,

or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.

Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto,

m'addormenta di Giove, amico Dio,

le fulgide pupille: ed io d'un seggio

290 d'auro incorrotto ti farò bel dono,

che lavoro sarà meraviglioso

del mio figlio Vulcan, col suo sgabello

su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,

295 rispose il Sonno, agevolmente io posso

ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti

del gran fiume Oceàn di tutte cose

generatore; ma il Saturnio Giove

né il toccherò né il sopirò, se tanto

300 non comanda egli stesso. I tuoi medesmi

cenni di questo m'assennâr quel giorno

ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,

navigava da Troia. Io su la mente

dolce mi sparsi dell'Egìoco Giove,

305 e l'assopii. Tu intanto in tuo segreto
macchinando al suo figlio una ruina,
di fieri venti sollevasti in mare
una negra procella, e lui sviando
dal suo cammin, spingesti a Coò, da tutti
310 i suoi cari lontano. Arse di sdegno
destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
scompigliando i Celesti, in cerca andava
di me fra tutti, e avrìa dal ciel travolto
me meschino nel mar, se l'alma Notte,
315 de' numi domatrice e de' mortali,
non mi campava fuggitivo. Ei poscia
per lo rispetto della bruna Diva
placossi. E salvo da quel rischio appena
vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
320 Di periglio che parli? e di che temi?
gli rispose Giunon; forse t'avvisi
che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
ch'io la minore delle Grazie in moglie
325 ti darò, la vezzosa Pasitèa,
di cui so che sei vago e sempre amante.

Giuralo per la sacra onda di Stige,
tutto in gran giubileo ripiglia il Sonno;
e l'alma terra d'una man, coll'altra
330 tocca del mar la superficie, e quanti
stansi intorno a Saturno inferni Dei
testimoni ne sian, che mia consorte
delle Grazie farai la più fanciulla,
la gentil Pasitèa cui sempre adoro.
335 Disse; e conforme a quel desir giurava
la bianca Diva, e i sotterranei numi
tutti invocava che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
d'Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
340 di densa nebbia divorâr la via.
D'Ida altrice di belve e di ruscelli
giunti alla falda, uscîr della marina
alla punta Lettèa. Preser leggieri
del monte la salita, e della selva
345 sotto i lor passi si scotea la cima.
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
di Giove agli occhi un alto abete ascese,
che sovrana innalzava al ciel la cima.

Quivi s'ascose tra le spesse fronde
350 in sembianza d'arguto augel montano
che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
Con sollecito piede intanto Giuno
il Gàrgaro salìa. La vide il sommo
delle tempeste adunatore, e pronta
355 al cor gli corse l'amorosa fiamma,
siccome il dì che de' parenti al guardo
sottrattisi gustâr commisti insieme
la furtiva d'amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
360 Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e senza
cocchio e destrieri? - E a lui la scaltra: lo vado
dell'alma terra agli ultimi confini
a visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
365 con grande cura m'educâr fanciulla.
Vado a comporne la discordia: ei sono
e di letto e d'amor per ire acerbe
da gran tempo divisi. Alle radici
d'Ida lasciati ho i miei destrier che ratta
370 su la terra e sul mar mi porteranno.

Or qui vengo per te, ch  meco irarti
non dovessi tu poi se taciturna
del vecchio iddio n'andassi alla magione.

Altra volta v'andrai, Giove rispose:

375 Or si gioisca in amoroso amplesso;
ch  n  per donna n  per Dea giammai
mi si diffuse in cor fiamma s  viva:
non quando per la sposa Ission a,
che Pirit o, divin senno, produsse,
380 arsi d'amor, non quando alla gentile
figlia d'Acrisio generai Pers o,
prestantissimo eroe, n  quando Europa
del divin Radamanto e di Minosse
padre mi fece. N  le due di Tebe
385 belt  famose S mele ed Alcmena,
d'Ercole questa genitrice, e quella
di Bacco dei mortali allegratore;
n  Cerere la bionda, n  Latona,
n  tu stessa giammai, siccome adesso,
390 mi destasti d'amor tanto disio.
E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli,
importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore

le fantasie qui d'Ida in su le vette
dove tutto si scorge? E se qualcuno
395 degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni
conto lo fêsse, rientrar nel cielo
con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
al talamo n'andiam, che il tuo diletto
400 figlio Vulcan ti fabbricò di salde
porte; e quivi di me fa il tuo volere.
Né d'uom mortale né d'iddio veruno
lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube
405 tal che per essa né del Sol pur anco
la vista passerà quantunque acuta.
Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
di Saturno s'infuse: e l'alma terra
di sotto germogliò novelle erbette
410 e il rugiadoso loto e il fior di croco
e il giacinto, che in alto li reggea
soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
li ricopriva una dorata nube
che lucida piovea dolce rugiada.

415 Sul Gargaro così queto dormìa
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
e del soave Sonno che veloce
corse alle navi ad avvisarne il nume
scotitor della Terra; e a lui venuto,
420 con presto favellar, T'affretta, ei disse,
a soccorrere gli Achivi, o re Nettunno,
e almen per poco vincitor li rendi
finché Giove si dorme. Io lo ricinsi
d'un tener sopor mentre ingannato
425 dalla consorte in seno le riposa.
Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
su l'altere città l'ali distese.
Allor Nettunno d'aitar bramoso
più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
430 alle file di fronte, alto gridando:
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
noi dunque il vanto di novel trionfo,
e la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
435 perché d'Achille neghittosa è l'ira.
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,

se noi far opra delle man sapremo,
e alternarci gli aiuti. Or su, concordi
seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
440 e grandi scudi, che nel campo sièno,
imbracciamo, e copriam de' più lucenti
elmi le teste, e le più lunghe picche
strette in pugno, marciam: io vi precedo,
né per forte ch'ei sia l'audace Ettore,
445 l'impeto nostro sosterrà. Chiunque
è guerrier valoroso, e di leggiero
scudo si copre, al men valente il ceda,
e allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedîr tutti al cenno. I re medesmi
450 Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate
le lor ferite, in ordinanza a gara
ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
per le file facean; le forti al forte,
al peggior le peggiori. E poiché tutti
455 di lucido metallo la persona
ebbero coverta, s'avviâr. Nettunno
li precorrea, nella robusta mano
sguäinata portandosi una lunga

orrenda spada che pareva di Giove
460 la folgore, e mettea nel cor paura.
Misero quegli che la scontra in guerra!
Dall'altra parte il troian duce i suoi
pone ei pure in procinto, e senza indugio
l'illustre Ettore ed il ceruleo Dio,
465 l'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri
una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda
e gli argivi navigli, e con immenso
clamor si viene delle schiere al cozzo.
470 Non così la marina onda rimugge
dal tracio soffio flagellata al lido;
non così freme il foco alla montagna
quando va furibondo a divorarsi
l'arida selva; né d'eccelsa quercia
475 rugge sì fiero fra le chiome il vento,
come orrende de' Teucri e degli Achei
nell'assalirsi si sentian le grida.
Contro Aiace, che voltagli la fronte,
scaglia Ettore la lancia, e lo colpisce
480 ove del brando e dello scudo il doppio

balteo sul petto si distende; e questo
dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
in sicuro fra' suoi si ritraea.

485 Mentr'ei recede, il gran Telamonide
ad un sasso, de' molti che ritegno
delle navi giacean sparsi pel campo
de' combattenti al piè, dato di piglio,
l'avventò, lo rotò come palèo,

490 e sul girone dello scudo al petto
l'avversario ferì. Con quel fragore
che dal foco di Giove fulminata
giù ruina una quercia, e grave intorno
del grave zolfo si diffonde il puzzo:

495 l'arator, che cadersi accanto vede
la folgore tremenda, imbianca e trema:
così stramazza Ettòr; l'asta abbandona
la man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
e rimbombano l'armi sul caduto.

500 V'accorsero con alti urli gli Achei,
strascinarlo sperandosi, e di strali
lo tempestando; ma nessun ferirlo

potéo, ché ratti gli fêr serra intorno
i più valenti, Enea, Polidamante,
505 Agènore, e de' Licii il condottiero
Sarpedonte con Glauco, e nulla in somma
de' suoi l'abbandonò, ch'altri gli scudi
gli anteposero, e lunge altri dall'armi
l'asportâr su le braccia a' suoi veloci
510 destrier che fuori della pugna a lui
teneva pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l'eroe gemente
verso l'alta città; ma giunti al guado
del vorticoso Xanto, ameno fiume
515 generato da Giove, ivi dal carro
posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca
onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
girò le luci intorno, e sui ginocchi
suffulto vomitò sangue dal petto.
520 Ma di nuovo all'indietro in sul terreno
riversossi; e coll'alma ancor dal colpo
doma oscurârsi all'infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir dal campo Ettore,
si fêr più baldi addosso all'inimico,

525 e primo Aiace d'Oilèò d'assalto
Satnio ferì, che Naïde gentile
ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnioente partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
530 Oilide nel lombo; ei resupino
si versò nella polve, e intorno a lui
più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidamante, e tale a Protenorre,
535 figliuol d'Arëilico, un colpo libra,
che tutto la gagliarda asta gli passa
l'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
colla palma ghermì. Sovra il caduto
menò gran vanto il vincitor, gridando:
540 Dalla man del magnanimo Pantide
non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.
Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
545 più che tutti ferì l'alma del grande
Telamonide, al cui fianco caduto

era quel prode. E tosto al borioso,
che indietro si traeva, la folgorante
asta scagliò. Polidamante a tempo
550 schivò la morte con un salto obliquo;
e ricevella (degli Dei tal era
l'aspro decreto) l'antenòreo figlio
Archiloco. Lo colse il fatal ferro
alla vertebra estrema, ove nel collo
555 s'innesta il capo, e ne precise il doppio
tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
colla bocca davanti e le narici,
prima a terra n'andò, che la persona.
Alto allora a quel colpo Aiace esclama:
560 Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
non val egli Protènore quest'altro
ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
mica de' vili, né d'ignobil seme,
ma d'Antènore un figlio, o suo germano;
565 sì n'ha l'impronta della razza in viso.
Così parlava infinto, conoscendo
ben ei l'ucciso. Addolorârsi i Teucri;
ma del fratello vindice Acamante

a Pròmaco beòzio, che l'estinto
570 traea pe' piedi, fulminò di lancia
tale un sùbito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l'uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
575 morderete la polve, e non saremo
noi soli al lutto. Dalla mia man domo
mirate di che sonno or dorme il vostro
Pròmaco, e paga del fratello mio
tosto lo sconto! Perciò preghi ognuno
580 di lasciar dopo sé vendicatore
di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno:
sovra ogni altro crucciosi il bellicoso
Penelèo. Si scagliò questi con ira
585 contro Acamante che del re l'assalto
non attese; ed il colpo a lui diretto
Ilionèo percosse, unica prole
di Forbante che ricco era di molto
gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
590 di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.

Il colse Penelèo sotto le ciglia
dell'occhio alla radice, e la pupilla
schizzandone passar l'asta gli fece
via per l'occhio alla nuca. Ilionèo
595 assiso cadde colle man distese:
ma stretta Penelèo l'acuta spada,
gli recise le canne, e il mozzo capo,
coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
gli mandò nella polve. Indi l'alzando
600 languente in cima alla picca e cadente
come lasso papavero, ai nemici
lo mostra, e altero esclama: In nome mio
dite, o Teucri, del chiaro Ilionèo
ai genitor, che per la casa innalzino
605 il funebre ulular, da che né pure
di Pròmaco, figliuol d'Alegenorre,
la consorte potrà del caro aspetto
del marito gioir quando da Troia
farem ritorno alle paterne rive.
610 Sì disse, e tutti impallidîr di tema,
e col guardo ciascun giva cercando
di salvarsi una via. Celesti Muse,

or voi ne dite chi primier le spoglie
cruente riportò, poi che agli Achivi
615 fe' piegar la vittoria il re Nettunno.
Primiero Aiace Telamònio uccise
de' forti Misii il duce Irzio Girtide;
Antilocò spogliò Falce e Mermèro:
da Merion fu spento Ippozione
620 con Mori: a Protoone e Perifete
Teucro diè morte: Menelao nel ventre
Iperènore colse, e dalla piaga
tutte ad un tempo uscîr le lacerate
intestina e la vita. Altri più molti
625 ne spense Aiace d'Oilèò; ché nullo
ratto al paro di lui gli spaventati
fuggitivi inseguìa, quando ne' petti
della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO

Ma poich  il vallo superaro e il fosso,
con molta di lor strage, i fuggitivi
nel viso smorti di terror ferm rsi
ai v ti cocchi; e Giove in quel momento
5 sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.
Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani,
questi incalzati, e quei coll'aste a tergo
incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
10 stargli i compagni addolorati, ed esso
del sentimento uscito, e dall'anelo
petto a gran pena traendo il respiro
nero sangue sboccar; ch  non l'avea
certo il pi  fiacco degli Achei percosso.
15 Piet  sentinne nel vederlo il padre
de' mortali e de' numi, e con obliquo
terribil occhio guat  Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode

dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,
20 e i Troiani fuggir. Non so perch'io
or non t'afferri, e col flagel non faccia
a te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch'ambe le mani
d'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,
25 e alla celeste volta con due gravi
incudi al piede penzolon t'appesi?
Fra l'atre nubi nell'immenso vòto
tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
30 ma sciorti non potean; ché qual di loro
afferrato io m'avessi, giù dal cielo
l'avrei travolto semivivo in terra.
Né ciò tutto quetava ancor la bile
che mi bollìa nel cor, quando, commosse
35 d'Ercole a danno le procelle e i venti,
tu pel mar l'agitasti, e macchinando
la sua rovina lo sviasti a Coò,
dove io salvo poi trassi il travagliato
figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
40 cose ben io farò che ti sovvegna,

onde svezzarti dagl'inganni, e tutto

il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.

Raccapricciò d'orror la veneranda

Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto

45 (diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,

che degli Eterni è il più tremendo giuro,

ed il sacro tuo capo, e l'illibato

d'ogni spergiuro marital mio letto:

se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri

50 il re Nettunno, non fu mio consiglio,

ma del suo cor spontaneo moto, e pietà

de' mal condotti Argivi. Esorterollo

anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,

terribile mio sire, il tuo comando.

55 Sorrise Giove, e replicò: Se meco

nel senato de' numi, augusta Giuno,

in un solo voler consentirai,

consentiravvi (e sia diversa pure

la sua mente) ben tosto anco Nettunno.

60 Or tu, se brami che per prova io vegga

sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,

e qua m'invià sull'Ida Iri ed Apollo.

Iri nel campo degli Achei discesa
a Nettunno farà l'alto precetto
65 d'abbandonar la pugna, e di tornarsi
ai marini soggiorni. Apollo all'armi
Ettore desterà, novello in petto
spirandogli vigor, sì che sanato
d'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
70 sparga la vile paurosa fuga,
e gl'incalzi così che fra le navi
cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Patroclo manderà, che morta in campo
75 molta nemica gioventù col divo
mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
cadrà, prostrato dall'ettòrea lancia.
Dell'ucciso compagno irato Achille
spegnerà l'uccisore, e da quel punto
80 farò che sempre sian respinti i Teucri,
finché per la divina arte di Palla
il superbo Ilion prendan gli Achei.
Né l'ire io deporrò, né che veruno
degli Dei qui l'argive armi soccorra

85 sosterrò, se d'Achille in pria non veggo
adempirsi il desìo. Così promisi,
e le promesse confermai col cenno
del mio capo quel dì che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d'onorar pregommi
90 coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.
Disse, e la Diva dalle bianche braccia
obbediente dall'idèa montagna
all'Olimpo salì. Colla prestezza
con che vola il pensier del viatore,
95 che scorse molte terre le rïanda
in suo secreto, e dice: lo quella riva,
io quell'altra toccai: colla medesima
rattezza allor la veneranda Giuno
volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
100 e sopravvenne agl'Immortali, accolti
nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi
tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
l'accolsero festosi. Ella, negletta
ogni altra offerta, la man porse al nappo
105 appresentato dalla bella Temi
che primiera a incontrar corse la Dea,

così dicendo: Perché riedi, o Giuno?

Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
n'è forse la cagion? - Non dimandarlo,

110 Giuno rispose. Quell'altero e crudo
suo cor tu stessa già conosci, o Diva.

Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto
qui con tutti i Celesti udrai di Giove
gli aspri comandi che per mio parere

115 de' mortali fra poco e degli Dei
le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s'assise. Contristârsi in cielo
i Sempiterni; e Giuno un cotal riso
a fior di labbro aprì, ma su le nere

120 ciglia la fronte non tornò serena.

Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:

Oh, noi dementi! Inetta è la nostr'ira
contra Giove, o Celesti, e il faticarci
con parole a frenarlo o colla forza

125 è vana impresa. Assiso egli sull'Ida
né gli cale di noi né si remove
dal suo proposto, ché gli Eterni tutti
di fortezza ei si vanta e di possanza

immensamente superar. Soffrite

130 quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
il suo già tocca: Ascàlfo, il più caro
d'ogni mortale al poderoso iddio
che proprio sangue lo confessa, è spento.

135 Si batté colle palme la robusta
anca Gradivo, e in suon d'alto dolore
gridò: Del cielo cittadini eterni,
non mi vogliate condannar, s'io scendo
l'ucciso figlio a vendicar, dovesse

140 steso fra' morti il fulmine di Giove
là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
d'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
armi egli stesso si vestiva. E allora

145 di ben altro furor contro gli Dei
di Giove acceso si sarebbe il core,
se per tutti i Celesti impaurita
non si spiccava dal suo trono, e ratta
fuor delle soglie non correa Minerva

150 a strappargli di fronte il rilucente

elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza
toltagli l'asta dalla man gagliarda,
la ripose, e il garrì: Cieco furente,
tu se' perduto. Per udir non hai
155 tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
a ritornarti doloroso al cielo,
160 fatto di molti mali un rio guadagno,
e creata a noi tutta alta sciagura?
Perciocché, de' Troiani e degli Achei
abbandonate le contese, ei tosto
risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
165 metterà gl'Immortali, ed afferrando
l'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
noi tutti punirà. Del figlio adunque
la vendetta abbandona, io tel comando:
ch'altri di lui più prodi o già periro
170 o periranno. Involar tutta a morte
de' mortali la schiatta è dura impresa.
Sì dicendo, al suo seggio il violento

Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
Giuno intanto a sé chiama Apollo ed Iri
175 la messaggiera, e lor presta sì parla:
Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
arrivati colà fissate il guardo
in quel volto, e ne fate ogni volere.
Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
180 Giuno, e di nuovo si compose in trono.
Quei mossero volando, e su l'altrice
di fontane e di belve Ida discesi,
di Saturno trovâr l'onniveggente
figlio sull'erto Gàrgaro seduto;
185 e circonfusa intorno il coronava
un'odorosa nube. Essi del grande
di nemi adunator giunti al cospetto,
fermârsi: e soddisfatto egli del pronto
loro obbedir della consorte ai detti,
190 ad Iri in prima il favellar rivolto,
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
e al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio

195 ribelle sprezzera, pensi ben seco
se, benché forte, s'avrà cor che basti
a sostener l'assalto mio: ricordi
che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
200 a me che tutti fo tremar gli Dei.
Obbedì la veloce Iri, e discese
dalle montagne idèe. Come sospinta
da fiato d'aquilon serenatore
dalle nubi talor vola la neve
205 o la gelida grandine: a tal guisa
d'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigèo
fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
210 dell'Egìoco signore. Ei ti comanda
d'abbandonar la pugna, e di far tosto
o agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
minaccia di venirne egli medesmo
215 teco a battaglia. Ti consiglia quindi
d'evitar le sue mani; e ti ricorda

ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
quantunque equal vantarti oso tu sia
a lui che mette agli altri Dei terrore.

220 Arse d'ira Nettunno, e le rispose:
Ch'ei sia possente il so; ma sue parole
sono superbe, se forzar pretende
me suo pari in onor. Figli a Saturno
tre germani siam noi da Rea prodotti,
225 primo Giove, io secondo, e terzo il sire
dell'Inferno Pluton. Tutte divise
fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
il suo regno sortì. Diede la sorte
l'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
230 del cielo a Giove negli aerei campi
soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
pur la sua forza, ma si resti cheto
235 nel suo regno, né tenti or colla destra
come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
ai bamboli suoi figli il terror porti
di sue minacce, e meglio fia. Tra questi

almen si avrà chi a forza l'obbedisca.

240 Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,
questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
dura e forte risposta? E raddolcirla
in parte almeno non vorrai? De' buoni
pieghevole è la mente; e chi primiero

245 nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.
Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
e gran ventura è messaggier che avvisa
ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
il cor quand'egli minaccioso oltraggia

250 me suo pari di grado e di destino.
Pur questa volta porrò freno all'ira,
e cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(e dal cor parte la minaccia mia),
se Giove, a mio dispetto e di Minerva

255 e di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,
risparmierà dell'alto Ilio le torri,
né atterrarle vorrà, né darne intera
la vittoria agli Achei, sappia che questo
fia tra noi seme di perpetua guerra.

260 Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,

e ne sentiro la partenza in petto
i combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
al bellicoso Ettòr. Lo scotitore
265 della terra evitando il nostro sdegno
fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
della pugna il rimbombo avrìa ferito
anche l'orecchio degl'inferni Dei
stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
270 me' però torna che schivato egli abbia,
fatto più senno, di mie mani il peso;
perché senza sudor la non sarìa
certo finita. Or tu la fimbriata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
275 e spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
o Saettante, dell'illustre Ettore,
e tal ne' polsi valentia gli metti,
ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto
cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
280 troverò che i fuggenti abbian respiro.
Obbedì pronto Apollo, e dall'idèa
cima disceso, simile a veloce

di colombi uccisor forte sparviero
de' volanti il più ratto, al generoso
285 Priamide n'andò. Dal suol già surto
e risensato il nobile guerriero
sedeo, ripresa degli astanti amici
la conoscenza: perocché, dal punto
che in lui di Giove s'arrestò la mente,
290 l'anelito cessato era e il sudore.
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perché lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore siedì? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca e languida favella
295 di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,
ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
che il forte Aiace, mentre che de' suoi
alle navi io facea strage, mi colse
d'un sasso al petto, e tolsemi le forze?
300 Già l'alma errava su le labbra; e certo
di veder mi credetti in questo giorno
l'ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
soccorritore ed assistente il sire

305 dell'aurea spada, Apolline. Son io
che te finor protessi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
verso le navi i corridori. Io poscia
310 li precedendo spianerò lor tutta
la strada, e fugherò gli achivi eroi.
Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
alle greppie pasciuto, e nella bella
315 uso a lavarsi correntia del fiume,
rotti i legami, per l'aperto corre
insuperbito, e con sonante piede
batte il terren; sul collo agita il crine,
alta estolle la testa, e baldanzoso
320 di sua bellezza, al pasco usato ei vola
ove amor d'erbe il chiama e di puledre:
tale, udita del Dio la voce, Ettore
move rapidi i passi, inanimando
i cavalieri. Ma gli Achei, siccome
325 veltri e villani che un cornuto cervo
inseguono, o una damma a cui fa schermo

alto dirupo o densa ombra di bosco,
poiché lor vieta di pigliarla il fato;
se a lor grida s'affaccia in su la via
330 un barbuto leon colle sbarrate
mascelle orrende, incontanente tutti,
benché animosi, volgono le terga:
così agli Achei, che stretti infino allora
senza posa inseguito aveano i Teucri
335 colle lance ferendo e colle spade,
visto aggirarsi tra le file Ettore,
cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremonide, il più gagliardo
degli etòli guerrieri. Era costui
340 di saetta del par che di battaglia
a piè fermo perito, e degli Achivi
pochi in arringhe lo vincean, se gara
fra giovani nascea nella bell'arte
del disertò parlar. - Numi! qual veggo
345 gran prodigio? (dicea questo Toante)
Dalla Parca scampato, e di bel nuovo
risurto Ettore! E speravam noi tutti
che per le man d'Aiace egli giacesse.

Certo qualcuno de' Celesti i giorni
350 preservò di costui, che molti al suolo
degli Achivi già stese, e molti ancora
ne stenderà, mi credo; ché non senza
l'altitonante Giove egli sì franco
alla testa de' Teucri è ricomparso.
355 Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.
La turba ai legni si raccosti; e noi,
quanti del campo achivo i più valenti
ci vantiamo, stiam fermi e coll'alzate
aste vediam di repulsarlo. Io spero
360 che quantunque animoso, ei nella calca
entrar non ardirà di scelti eroi.
Disse, e tutti obbedîr volonterosi.
Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomenèo
e Merione e il marzial Megète
365 convocando i migliori, in ordinanza
contro i Teucri ed Ettòr poser la pugna.
Verso le navi intanto s'avviava
de' men forti la turba. Allor primieri
e serrati fêr impeto i Troiani.
370 Li precede a gran passi camminando

l'eccelso Ettore, e lui precede Apollo,
che di nebbia i divini omeri avvolto
l'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
egida tiene, di Vulcano a Giove
375 ammirabile dono, onde tonando
i mortali atterrir. Con questa al braccio
guidava i Teucri il Dio contro gli Achei
che stretti insieme n'attendea lo scontro.
Surse allor d'ambe parti un alto grido.
380 Dai nervi le saette, e dalle mani
vedi l'aste volar, altre nel corpo
de' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
di sangue sitibonde. Infin che immota
385 tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
parti il ferire ed il cader. Ma come
dritto guardando l'agitò con forte
grido sul volto degli Achei, gelossi
ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
390 Qual di bovi un armento o un pieno ovile
incustodito, all'improvviso arrivo
di due belve notturne si scompiglia;

così gli Achivi costernârsi; e Apollo
fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
395 esaltando ed Ettore. Allor turbata
l'ordinanza, seguìa strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
questi a' Beozî capitano, e quegli
un compagno fedel del generoso
400 Menestèo. Per le man poscia d'Enea
Jaso cade e Medonte. Era Medonte
del divino Oilèo bastardo figlio
e d'Aiace fratel: ma morto avendo
un diletto german della matrigna
405 Eriopide d'Oilèo mogliera,
dalla paterna terra allontanato
in Filace abitava. Attico duce
era Jaso, e figliuol detto venìa
del Bucolide Sfelo. A Mecistèo
410 Polidamante nelle prime file
tolse la vita; ad Echion Polite,
ed Agenore a Clonio. A Dëijòco,
tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
vibra Paride l'asta e lo trafigge.

415 Mentre l'armi rapian questi agli uccisi,
giù nell'irto di pali orrendo fosso
precipitando i fuggitivi Achei
d'ogni parte correat, dalla crudele
necessità sospinti, entro il riparo
420 della muraglia: ed alto alle sue schiere
gridava Ettore di lasciar le spoglie
sanguinolente, e sul navile a gitto
piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
dalle navi lontan, di propria mano
425 l'ucciderò, né morto il metteranno
su la pira i fratei né le sorelle,
ma innanzi ad Ilio strazieranno i cani.
Sì dicendo, sonar fe' su le groppe
de' cavalli il flagello e li sospinse
430 per le file, animando ogni guerriero.
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
con immenso clamor drizzaro i cocchi.
Iva Apollo davanti, e col leggiero
urto del piede lo ciglion del cupo
435 fosso abbattendo il riversò nel mezzo,
e ad immagine di ponte un'ampia strada

spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
quando a far di sue forze esperimento
un lanciator la scaglia. Essi a falangi
440 su questa via versavansi, ed Apollo
sempre alla testa, sollevando in alto
l'egida orrenda, degli Achivi il muro
atterrava con quella agevolezza
che un fanciullo talor lungo la riva
445 del mar per giuoco edifica l'arena,
e per giuoco co' piedi e colle mani
poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale fu, Febo arcier, l'opra in che tanto
sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
450 del gelo della fuga empiesti il petto.
Così spinti fermârsi appo le navi,
e a vicenda incuorandosi, e le mani
ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,
455 il Gerènio Nestorre allo stellato
cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
piagge argive o di tauri o d'agnellette

sacrifici offerendo ti pregammo
460 di felice ritorno, e tu promessa
ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
né voler sî da' Troi domi gli Achivi.
Così pregava. L'udì Giove, e forte
465 tuonò. Ma i Teucri dell'Egìoco Sire
udito il segno si scagliâr più fieri
contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
da furia boreal cresciuto e spinto
470 rugge e sormonta della nave i fianchi;
tali i Teucri con alti urli saliro
la muraglia, e, cacciati entro i cavalli,
coll'aste incominciâr sotto le poppe
un conflitto crudel, questi su i cocchi,
475 quei sul bordo de' legni colle lunghe,
che dentro vi giacean, stanghe commesse,
ed al bisogno di naval battaglia
accomodate colle ferree teste.
Finché fuor del navile intorno al muro
480 arse de' Teucri e degli Achei la pugna,

del valoroso Euripilo si stette

Patroclo nella tenda, e ragionando

il ricreava, e sull'acerba piaga

dell'amico, a placarne ogni dolore,

485 obbliviōsi farmaci spargea.

Ma tosto che mirò su l'arduo muro

saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse

degli Achivi e la fuga, in lai proruppe,

e battendosi l'anca, Ohimè! diss'egli

490 in suono di lamento, una feroce

mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo,

all'uopo che pur n'hai, teco indugiarmi

più lungamente: assisteratti il servo;

io ne volo ad Achille onde eccitarlo

495 alla pugna. Chi sa? forse un propizio

nume darammi che mia voce il tocchi;

degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi intanto

fermi de' Teucri sostenean l'assalto;

500 ma dalle navi non sapean, quantunque

di numero minori, allontanarli;

né i Troiani potean romper de' Greci

le stipate falangi, e insinuarsi
tra le navi e le tende. E a quella guisa
505 che in man di fabbro da Minerva istrutto,
il rigo una naval trave pareggia;
così de' Teucri equal si diffondea
e degli Achei la pugna; ed altri a questa
nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
510 Ma contro Aiace dispiccato Ettore,
intorno ad un sol legno ambo gli eroi
travagliansi, né questi era possente
a fugar quello e il combattuto pino
incendere, né quegli a tener lunge
515 questo, ché un nume ve l'avea condotto.
Colpì coll'asta il Telamònio allora
Caletore di Clizio in mezzo al petto,
mentre alle navi già venìa col foco.
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
520 cascògli il tizzo. Come vide Ettore
riverso nella polve anzi alla poppa
il consobrino, alzò la voce, e i suoi
animando gridò: Licii, Troiani,
Dardani bellicosi, ah dalla pugna

525 non ritraete in questo stremo il piede!
Deh non patite che di Clizio il figlio,
da valoroso nel pugnar caduto,
sia dell'armi dispoglio. - E sì dicendo,
Aiace saettò colla fulgente
530 lancia, ma in fallo; e Licofron percosse
di Mastore figliuol che reo di sangue
dalla sacra Citera esule venne
al Telamònio, e v'ebbe asilo, e poscia
suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
535 nella testa, da presso al suo signore,
sul confin dell'orecchia: e dalla poppa
resupino il travolse nella polve.
Raccapriccione Aiace, e a Teucro disse:
Caro fratel, n'è spento il fido amico
540 Mastoride che noi ne' nostri tetti
da Citera ramingo in pregio avemmo
quanto i dilette genitor: l'uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?
545 L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne
coll'arco e la faretra, e via ne' Troi

dardeggiando ferì di Pisenorre

Clito illustre figliuol, caro al Pantide

Polidamante a cui de' corridori

550 reggea le briglie. Or, mentre che bramoso

di mertarsi d'Ettore e de' Troiani

e la grazia e la lode, ove dell'armi

lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,

malgrado il presto suo girarsi il giunse

555 l'inevitabil suo destin; ché il dardo

lagrimoso gli entrò dentro la nuca.

Cadde il trafitto; s'arretrâr turbati

i destrieri scotendo il vôto cocchio

orrendamente. Ma v'accorse pronto

560 di Panto il figlio, che parossi innanzi

ai frementi corsieri; e ad Astinò

di Protaon fidandoli, con molto

raccomandar lo prega averli in cura

e seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode

565 riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.

Pose allor Teucro un altro dardo in cocca

alla mira d'Ettore: e qui finita

tutta alle navi si sarìa la pugna,

se al fortissimo eroe togliea l'acerbo
570 quadrel la vita. Ma lo vide il guardo
della mente di Giove, che d'Ettore
custodià la persona, e privo fece
di quella gloria il Telamònio Teucro:
ché il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
575 del bell'arco la corda, onde svïossi
il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
Inorridito si rivolse Teucro
al suo fratello, e disse: Ohimè! precise
della nostra battaglia un Dio per certo
580 tutta la speme, un Dio che dalla mano
l'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
pur contorto di fresco, e ch'io medesmo
gli adattai questa mane, onde il frequente
scoccar de' dardi sostener potesse.
585 O mio diletto, gli rispose Aiace,
poiché l'arco ti franse un Dio, nemico
dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia
con esso le saette; e l'asta impugna
e lo scudo, e co' Teucro entra in battaglia,
590 ed agli altri fa core; onde, se prese

esser denno le navi, almen non sia
senza fatica la vittoria. Ad altro
non pensiam dunque che a pugnar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose

595 l'arco, e preso un broccier che avea di quattro

falde il tessuto, un elmo irto d'equine
chiome al capo si pose; e orribilmente
n'ondeggiava la cresta. Indi una salda

lancia impugnata, a cui d'acuto ferro

600 splendea la punta, s'avviò veloce,

e raggiunse il fratello. Intanto Ettore,

viste cader di Teucro le saette,

le sue schiere incuorando, alto gridava:

Teucri, Dardani, Licii, ecco il momento

605 d'esser prodi, e mostrar fra queste navi

il valor vostro, amici. Infrante ha Giove

d'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)

le funeste quadrella. Agevolmente

si palesa del Dio l'alta possanza,

610 sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia

abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:

siccome appunto degli Achivi or doma

la baldanza, e le nostre armi protegge.

Pugunate adunque fortemente, e stretti

615 quelle navi assalite. Ognun che colto

o di lancia o di stral trovi la morte,

del suo morir s'allegri. È dolce e bello

morir pugnando per la patria, e salvi

lasciarne dopo sé la sposa, i figli

620 e la casa e l'aver, quando gli Achei

torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.

Dall'una parte i suoi conforta anch'esso

Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,

625 o le navi salvar. Se fia che alfine

il nemico le pigli, a piè tornarvi

forse sperate alla natia contrada?

E non udite di che modo Ettore

d'incenerirle tutte impaziente

630 i suoi guerrieri istiga? Egli per certo

non alla tresca, ma di Marte al fiero

ballo gl'invita. Né partito adunque

né consiglio sicuro altro che questo,

menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio

635 pure una volta aver salute o morte,
che a poco a poco in lungo aspro conflitto
qui consumarci invendicati e domi
per mano, oh scorno! di peggior nemico.
Rincorossi ciascuno, e allor la strage
640 d'ambe le parti si confuse. Ettore
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
condottier de' Focensi. Uccide Aiace
Laodamante, generosa prole
d'Antenore, e di fanti capitano.
645 Polidamante al suol stende il cillènio
Oto, compagno di Megète, e duce
de' magnanimi Epei. Visto Megète
cader l'amico, scagliasi diritto
su l'uccisor; ma questi obliquamente
650 chinando il fianco andar fe' vòto il colpo,
ché in quella zuffa non permise Apollo
del figliuolo di Panto la caduta,
e l'asta di Megète in mezzo al petto
di Cresmo si piantò, che orrendamente
655 rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo
dell'armi il vincitor; ma gli si spinse

contra il gagliardo vibrator di picca

Dolope che di Lampo era germoglio,

di Lampo prestantissimo guerriero

660 Laomedontide. Impetuoso ei corse

sopra Megète, e lo ferì nel mezzo

dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo

l'asta sostenne, quell'usbergo istesso

che d'Efira di là dal Selleente

665 un dì Fileo portò, dono d'Eufete,

ospite suo. Con questo egli più volte

campò se stesso nelle pugne, ed ora

con questo a morte si sottrasse il figlio

che non fu tardo alle risposte. Al sommo

670 del ferrato e chiomato elmo ei percosse

l'assalitor coll'asta, e dispicconne

l'equina cresta, che così com'era

di purpureo color fulgida e fresca

tutta gli cadde nella polve. Or mentre

675 ei qui stassi con Dolope alle strette,

e vittoria ne spera, ecco venirne

a rapirgli la palma il bellicoso

minore Atride, che furtivo al fianco

di Dolope s'accosta, e via nel tergo
680 l'asta gli caccia. Trapassògli il petto
la furiosa punta oltre anelando:
boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
tosto que' due per dispogliarlo. Allora
il teucro duce incoraggiando tutti
685 i congiunti, si volse a Melanippo
d'Icetaon. Pasceva egli in Percote,
pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
e risplendea fra' Teucri, ed abitava
690 col re medesimo che l'avea per figlio.
Lo punse Ettore, e disse: E così dunque
ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
caso del morto consobrin? Non vedi
695 lo studio che color dansi dintorno
a Dolope per l'armi? Orsù mi segui:
non è più tempo di pugnar da lungi
con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,
o veder Troia al fondo, ed allagate
700 per lor di sangue cittadin le vie.

Così detto, il precede, e l'altro il segue
in sembianza d'un Dio. Ma volto a' suoi
il gran Telamonide, Amici, ei grida,
siate valenti, in cor v'entri la fiamma
705 della vergogna, e l'un dell'altro abbiate
tema e rispetto nella forte mischia.
De' prodi erubescenti i salvi sono
più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
corre all'infamia insieme ed alla morte.
710 Sì disse, e tutti per sé pur già pronti
alla difesa, si stampâr nel core
que' detti, e fêr dell'armi un ferreo muro
alle navi; ma Giove era co' Teucri.
Prese allor Menelao con questi accenti
715 d'Antilocco a spronar la gagliardia:
Antilocco, tu se' del nostro campo
il più giovin guerriero e il più veloce,
e niun t'avanza di valor. Trascorri
dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
720 Così l'accese e si ritrasse; e quegli
fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno
guatandosi vibrò l'asta lucente.

Visto quell'atto, si scansaro i Teucri,
ma il colpo in fallo non andò, ché colse
725 Melanippo nel petto alla mammella,
mentre animoso s'avanzava. Ei cadde
risonando nell'armi, e ratto a lui
Antilocco avventossi. A quella guisa
che il veltro corre al capriol ferito,
730 cui, mentre uscìa dal covo, il cacciatore
di stral raggiunse, e sciolseglì le forze:
così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
a spogliarti dell'armi il bellicoso
Antilocco si spinse. Il vide Ettore,
735 e volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardi l'altro, benché pro' guerriero,
aspettarne lo scontro, e si fuggì
siccome lupo misfatto, che ucciso
presso l'armento il cane od il bifolco,
740 si rinselva fuggendo anzi che densa
lo circuisca dei villan la turba;
così diè volta sbigottito il figlio
di Nestore per mezzo alle saette
che alle sue spalle con immenso strido

745 i Troiani piovevano ed Ettore;
né diè sosta al fuggir, né si converse
che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
diero alle navi, ed adempîr di Giove
750 il supremo voler, che vie più sempre
lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
togliendo a questi la vittoria, e quelli
incoraggiando, perché tutto s'abbia
Ettor l'onore di gittar ne' curvi
755 legni le fiamme, e tutto sia di Teti
adempito il desiò. Quindi il veggente
nume il momento ad aspettar si stava
che il guardo gli ferisse alfin di qualche
incesa nave lo splendor, perch'egli
760 da quel punto volea che de' Troiani
cominciasse la fuga, e degli Achei
l'alta vittoria. In questa mente il Dio
sproni aggiungeva al cor d'Ettore, e questi
furiando pareva Marte che crolla
765 la grand'asta in battaglia, o di vorace
fuoco la vampa che ruggendo involve

una folta foresta alla montagna.

Manda spume la bocca, e sotto il torvo

ciglio lampeggia la pupilla: ai moti

770 del pugnar, la celata orrendamente

si squassa intorno alle sue tempie, e Giove

il proteggea dall'alto, e di lui solo

tra tanti eroi volea far chiaro il nome

a ricompensa di sua corta vita.

775 Perocché già Minerva il dì supremo,

che domar lo dovea sotto il Pelide,

gl'incalzava alle spalle. Ove più dense

egli vede le file, e de' più forti

folgoreggiano l'armi, oltre si spigne

780 di sbaragliarle impaziente, e tutte

ne ritenta le vie; ma tuttavolta

gli esce vano il desìo, ché stretti insieme

resistono gli Achei siccome aprico

immane scoglio che nel mar si sporge,

785 e de' venti sostiene e del gigante

flutto la furia che si spezza e mugge:

tali a piè fermo sostenean gli Achei

l'urto de' Teucri. Finalmente Ettore

scintillante di foco nella folta

- 790 precipitossi. Come quando un'onda
gonfia dal vento assale impetuosa
un veloce naviglio, e tutto il manda
ricoperto di spuma: il vento rugge
orribilmente nelle vele, e trema
- 795 ai naviganti il cor, ché dalla morte
non son divisi che d'un punto solo:
così tremava degli Achivi il petto;
ed Ettore pareva crudo lione
che in prato da palude ampia nudrito
- 800 un pingue assalta numeroso armento.
Ben egli il suo pastor vorrà da morte
le giovenche campar; ma non esperto
a guerreggiar col mostro, or tra le prime
s'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio
- 805 vi salta in mezzo, ed una ne divora,
e ne van l'altre impaurite in fuga:
così davanti ad Ettore ed a Giove
fuggian percossi da divin terrore
tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
- 810 Micenèo Perifète, amata prole

di quel Coprèò che un giorno al grande Alcide
venne dei duri d'Euristèò comandi
apportatore. Di malvagio padre
illustre figlio risplendea di tutte
815 virtù fornito Perifète, ed era
e nel corso e nell'armi e ne' consigli
tra' Micenèi pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
alla lancia d'Ettòr. Ché mentre indietro
820 si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa
dello scudo, che lungo insino al piede
dalle saette il difendea. Da questo
impedito il guerrier cadde supino,
e dintorno alle tempie in suono orrendo
825 la celata squillò. V'accorse Ettore,
e l'asta in petto gli piantò, né alcuno
aitarlo potea de' mesti amici,
del teucro duce paurosi anch'essi.
Abbandonato delle navi il primo
830 ordin gli Achivi, come ria gli sforza
necessitade e l'incalzante ferro
de' Troiani, riparansi al secondo

alla marina più propinquo; e quivi

nanzi alle tende s'arrestâr serrati

835 senza sbandarsi (ché vergogna e tema
li ratteneano) e alzando un incessante
grido a vicenda si mettean coraggio.

Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico
guardian degli Achivi, ad uno ad uno

840 pe' genitor li supplica: Deh siate,
siate forti, o miei cari, e di pudore
il cor v'infiammi la presenza altrui.

Della sua donna ognuno e de' suoi figli
e del suo tetto si rammenti; ognuno

845 si proponga de' padri, o spenti o vivi,
i bei fatti al pensiero: io qui per essi
che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
di tener fermo e non voltarvi in fuga.

Rincorârsi a que' detti: allor repente

850 sgombrò Minerva la divina nube,
che il lor guardo abbuiava, e una gran luce
dintorno balenò. Vider le navi,
videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sî quelli

855 che in riserbo tenea, sì quei che fanno
pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace
il magnanimo cor di rimanersi
con gli altri Achivi indietro, ed impugnata
una gran trave da naval conflitto
860 con caviglie connessa, e ventidue
cubiti lunga, la scotea, per l'alte
de' navigii corsie lesto balzando
a lunghi passi, simigliante a sperto
equestre saltator che giunti insieme
865 quattro scelti destrier gli sferza e spigne
per le pubbliche vie: maravigliando
stassi la turba, ed ei sicuro e ritto
dall'un passando all'altro il salto alterna
sui volanti cavalli; a tal sembianza
870 alternava l'eroe gl'immensi passi
per le coperte delle navi, e al cielo
la sua voce giugnea sempre gridando
terribilmente, e confortando i suoi
delle tende e de' legni alla difesa.
875 E né pur esso di rincontro Ettore
tra' Teucri in turba si riman; ma quale

aquila falba che uno stormo invade
o di cigni o di gru che lungo il fiume
van pascolando; a questa guisa il prode
880 di schiera uscito avventasi di punta
contra una nave di cerulea prora.

Lo stesso Giove colla man possente
il sospinge da tergo, e gli altri incita,
e un novello vi desta aspro certame.

885 Detto avresti che fresca allora allora
s'attaccava la mischia, e che indefesse
eran le braccia: l'impeto è cotanto
de' combattenti con opposti affetti.

Nella credenza di perirvi tutti
890 pugnavano gli Achei; nella lusinga
di sterminarli i Teucri, ed in faville
mandar le navi. Ed in cotal pensiero
gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.

Ettore intanto colla destra afferra
895 d'una nave la poppa. Era la bella
veloce nave che di Troia al lido
Protesilao guidò senza ritorno.

Per questa si facea di Teucri e Achei

un orrido macello, e questi e quelli
900 d'un cor medesmo, non con archi e dardi
fan pugna da lontan, ma con acute
mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
e con brandi e con aste a doppio taglio,
e con tersi coltelli di forbito
905 ebano indutti e di gran pomo; ed altri
ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
de' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Etor tenendo
forte il timone colle man, gridava:
910 Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;
ecco il dî che di tutti il conto adegua,
il dî che Giove nelle man ci mette
queste navi, a ll'ion contra il volere
venute degli Dei, queste che tanti
915 ne recâr danni per codardi avvisi
de' nostri padri che mi fean divieto
di portar qui la guerra. Ma se Giove
confuse allor le nostre menti, or egli,
egli stesso n'incalza all'alta impresa.
920 Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi

impeto fêro. Degli strali allora
più non sostenne Aiace la ruina,
ma giunta del morir l'ora credendo,
lasciò la sponda del naviglio, e indietro
925 retrocesse alcun poco ad uno scanno
sette piè di lunghezza. E qui piantato
osservava il nemico, e sempre oprando
l'asta, i Troiani, che di faci ardenti
già s'avanzano armati, allontanava,
930 e sempre alzava la terribil voce:
Dànai di Marte alunni, amici eroi,
non ponete in obblìo vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
chi ne soccorra, od un più saldo muro
935 che ne difenda? Non abbiám vicina
città munita che ne salvi, e nuove
falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
inimici noi siam, chiusi dal mare,
lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
940 non nella fuga, ogni salute è posta.
Così dicendo, colla lunga lancia
furioso inseguì qualunque osava

da Ettore sospinto avvicinarsi

colle fiamme alle navi. E di costoro

945 dodici dall'acuta asta trafitti

pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO

E così questi combattean la nave.

Presentossi davanti al fiero Achille

Patroclo intanto un caldo rio versando

di lagrime, siccome onda di cupo

5 fonte che in brune polle si devolve
da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
pietà il guerriero piè-veloce, e disse:

Perché piangi, Patròclo? Bamboletta
sembri che dietro alla madre correndo

10 torla in braccio la prega, e la rattiene
attaccata alla gonna, ed i suoi passi
impedendo piangente la riguarda
finch'ella al petto la raccolga. Or donde
questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni

15 o a me medesimo d'una ria novella
sei forse annunziator? Forse di Ftia
la ti giunse segreta? E pur la fama
vivo ne dice ancor Menèzio, e vivo

tra i Mirmidón l'Eàcide Pelèò,
20 d'ambo i quali d'assai grave a noi fôra
certo la morte. O per gli Achei tu forse
le tue lagrime versi, e li compiagni
là tra le fiamme delle navi ancisi,
e dell'onta puniti che mi fêro?
25 Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.
E tu dal cor rompendo alto un sospiro
così, Patròclo, rispondesti: O Achille,
o degli Achei fortissimo Pelide,
non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
30 degli Achei l'empio fato. Oimè, che quanti
eran dianzi i miglior, tutti alle navi
giaccion feriti, quale di saetta,
qual di fendente. Di saetta il forte
Tidide Diomede, e di fendente
35 l'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta
ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
fan le mediche mani, e le ferite
ristorando ne vanno. E tu resisti
40 inesorato ancora? O Achille! oh mai

non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
l'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
chi fia che poscia da te sperì aita?

- 45 Crudel! né padre a te Pelèo, né madre
Tetide fu: te il negro mare o il fianco
partorì delle rupi, e tu inserri
cuor di rupe nel sen. Se doloroso
ti turba un qualche oracolo la mente;
- 50 se di Giove alcun cenno a te la madre
veneranda recò, me tosto almeno
invia nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi,
qualche raggio di speme ai travagliati
- 55 compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
m'appresenti al nemico, onde ingannato
dalla sembianza, in me comparso ei creda
lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
- 60 Acheo respiri. Nella pugna è spesso
una via di salute un sol respiro;
e noi di forze intégri agevolmente

ricaccerem la stanca oste alle mura
dalle navi respinta e dalle tende.

- 65 Così l'eroe pregò. Folle! ché morte
perorava a se stesso e reo destino.
E a lui gemendo di corruccio Achille:
Che dicesti, o Patròclo? In questo petto
terror d'udite profezie non passa,
70 né di Giove alcun cenno a me la diva
madre recò. Ma il cor mi rode acerba
doglia in pensando che rapirmi il mio
un mio pari s'ardisce, e del concesso
premio spogliarmi prepotente. È questo,
75 questo il tormento, il dispetto, la rabbia
onde l'anima è angosciata. Una donzella
di valor ricompensa, a me prescelta
da tutto il campo, e da me pria coll'asta
conquistata per mezzo alla ruina
80 di munita città, questa alle mie
mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
come a vil vagabondo. Ma le andate
cose sien poste nell'oblio; ché l'ira
viver non debbe eterna. Io certo avea

85 fatto un severo nel mio cor decreto
di non porla, se prima non giugnesse
alle mie navi de' pugnanti il grido
e la pugna. Ma tu le mie ti vesti
armi temute, e alla battaglia guida
90 i bellicosi Tessali; ché fosco
di Teucri e fiero un nugolo vegg'io
circondar già le navi, e al lido stringersi
in poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troia versarsi, audace fatta e balda
95 perché vicino balenar non vede
dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
stato re giusto Agamennón! Ben io
t'affermo che costoro avrian fuggendo
de' lor corpi ricolme allor le fosse.
100 Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio:
perocché nella man di D'ìomede,
a tener lunge dagli Achei la morte,
l'asta più non infuria, né d'Atride
la voce ascolto io più dall'abborrita
105 bocca scoppiante; ma sol quella intorno
dell'omicida Ettore mi rimbomba

animante i Troiani. E questi alzando
liete grida guerriere il campo tutto
tengon già vincitori. E nondimeno
110 va, ti scaglia animoso, e dalle navi
quella peste allontana, né patire
che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
del desiato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
115 de' miei detti alla somma, e m'obbedisci,
se vuoi che gloria me ne torni, e grande
dai Greci onore, e che la bella schiava
con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
120 l'altitonante di Giunon marito
ti prometta vittoria, incauta brama
di pugnar senza me con quei gagliardi
non ti seduca, né voler ch'io colga
di ciò vergogna e disonor: né spinto
125 dall'ardor della pugna alle fatali
dardanie mura avvicinar le schiere
della strage de' Teucri insuperbito;
onde non scenda dall'Olimpo un qualche

Immortale a tuo danno. Essi son cari,
130 non obblïarlo, al saettante Apollo.
Posti in salvo i navili, immantinente
dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
e tu di Delo arciero Iddio, deh fate
135 che nessun possa né Troian né Greco
schivar morte, nessuno; onde del sacro
iliaco muro la caduta sia
di noi due soli preservati il vanto.
Mentre seguïan tra lor queste parole
140 Aiace omai cedeo l'arena oppresso
da gran selva di strali. Rintuzzava
le sue forze il voler di Giove e il nembo
delle teucree saette. Il rilucente
elmo percosso un suon metteo che orrendo
145 gl'intronava le tempie, ed incessante
sopra i chiavelli il martellar cadea.
Langua spossata la sinistra spalla
dall'assiduo maneggio affaticata
del versatile scudo. E tuttavolta
150 né la calca premente, né de' colpi

la tempesta il potea mover di loco.

Scuotegli i fianchi più affannato e spesso

l'anelito: il sudor discorre a rivi

per le membra, né puote a niuna guisa

155 pigliar respiro il valoroso. Intanto

d'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,

or voi ne dite per che modo il primo

fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

160 Di frassino una grave asta scotea

Aiace. A questa avvicinato Ettore

tal trasse un colpo della grande spada

che netta la tagliò là dove al tronco

si commette la punta. Invan vibrava

165 il Telamònio eroe l'asta privata

della sua cima, che lontan cadendo

risonò sul terren. Raccapricciosi

il magnanimo, e vide ivi d'un nume

manifesta la man; vide che avverso

170 l'Altitonante del pugnar le vie

tutte gli avea precise, e decretata

de' Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque

lunge dai dardi si ritrasse; e ratto
i Troi gittaro nella nave il foco,
175 che tosto le si apprese, e d'ogni lato
l'inestinguibil fiamma si diffuse.
Si batté l'anca per dolore Achille,
vista la vampa divorante; e, Sorgi,
mio Patroclo, gridò: sorgi. Alle navi
180 l'impeto io veggo della fiamma ostile.
Deh che il nemico non le prenda, e tutti
ne precluda gli scampi: su via, tosto
armati; ché i miei forti io ti raduno.
Disse: e Patròclo si vestìa dell'armi
185 folgoranti. Alle gambe primamente
i bei schinieri si r avvolse adorni
d'argentee fibbie. La corazza al petto
poscia si mise del veloce Achille
screziata di stelle. Indi la spada
190 di bei chiovi d'argento aspra e lucente
dall'omero sospese. Indi lo scudo
saldo e grande imbracciò: la valorosa
fronte nell'elmo imprigionò, su cui
d'equine chiome orrendamente ondeggia

195 una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
valide lance; ed unica d'Achille
l'asta non prese, immensa, grave e salda
cui nullo palleggiar Greco potea,
tranne il braccio achillèo: massiccia antenna
200 sulle cime del Pèlio un dì recisa
dal buon Chirone, ed a Pelèo donata,
perché fosse in sua man strage d'eroi.
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
subito aggioghi Automedon, guerriero
205 cui dopo Achille rompitor di squadre
sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
nel sostener gl'impetuosi assalti
del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
210 i veloci corsieri al giogo addusse
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
e partoriti a Zefiro gli avea
l'Arpia Podarge un dì ch'ella pascendo
iva nel prato lungo la corrente
215 dell'Oceàn. Dall'una banda ei poscia
Pedaso aggiunse, corridor gentile,

cui seco Achille un dì dalla disfatta
città d'Eezion s'avea condotto;
e quantunque mortale iva del paro
220 co' destrieri immortali. Intanto Achille
su e giù scorrendo per le tende, tutti
di tutto punto i Mirmidóni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
di molta gagliardia, prostrato avendo
225 sul monte un cervo di gran corpo e corna,
sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
rosseggiano di sangue le mascelle:
quindi calano in branco ad una bruna
fonte a lambir colle minute lingue
230 il nereggiante umor, carne ruttando
mista col sangue: il cor ne' petti audaci
s'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
tali dintorno al bellicoso amico
del gran Pelide intrepidi si affollano
235 i mirmidonii capitani; e in mezzo
a lor s'aggira il marziale Achille
i cavalli animando e i battaglieri.
Cinquanta eran le prore che veloci

avea condotte a Troia il caro a Giove
240 Tessalo prence, e carica iva ciascuna
di cinquanta guerrieri. A cinque duci
n'avea dato il comando, ed ei la somma
potestà ne tenea. Guida la prima
squadra Menèstio, scintillante il petto
245 di variato usbergo. Era costui
prole di Sperchio, fiume che da Giove
l'origine vantava; e di Pelèo
la bella figlia Polidora a Sperchio
partorito l'avea, donna mortale
250 commista con un Dio. Ma lui la fama
nel popolo dicea prole di Boro,
di Perierèo figliuol, che tolta in moglie
l'avea solenne e di gran dote ornata.
Guidava la seconda il marzio Eudoro
255 generato di furto, a cui fu madre
la figlia di Filante Polimela,
danzatrice leggiadra. Innamorossi
in lei Mercurio un dì che alle cantate
danze la vide della Dea che gode
260 del romor delle cacce e d'aureo strale;

la vide, e della casa alle superne
stanze salito giacquesi furtivo
il pacifico Iddio colla fanciulla,
e lei fe' madre d'un illustre figlio,
265 d'Eudoro, egregio nella pugna al pari
che rapido nel corso. E poich  tratto
fuor l'ebbe dal materno alvo Ilit a
curatrice de' parti, e l'almo ei vide
raggio del Sol, la genitrice al prode
270 Att ride Echecl o pass  consorte,
di largo dono nuzial dotata.
Nudr  poscia il fanciullo ed allevollo
l'avo Filante con paterna cura,
e di figlio diletto in loco il tenne.
275 Capitan della terza era il valente
Memalide Pisandro, il pi  perito
de' Mirmid ni nel vibrar dell'asta
dopo il compagno del Pelide Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice,
280 e conducea la quinta Alcimedonte,
di Laerce buon figlio. Or poich  tutti
gli ebbe schierati co' lor duci Achille,

gravi ed alte parlò queste parole:

Mirmidoni, di voi nullo mi ponga

285 le minacce in obbligo, che, mentre immoti

su le navi la mia ira vi tenne,

fêste a' Troiani, me accusando tutti,

e dicendo: Implacabile Pelide,

certo di bile ti nudrìo la madre:

290 crudel, che tieni a lor dispetto inerti

nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh almeno

redir ne lascia su le nostre prore,

da che nel cor ti cadde una tant'ira.

Questi biasmi in accolta a me sovente

295 mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto

del gran conflitto che bramaste il giorno.

All'armi adunque; e chi cuor forte in petto

si chiude, a danno de' Troiani il mostri.

Sì dicendo, destò d'ogni guerriero

300 e la forza e l'ardir. Strinser più densa

tosto le schiere l'ordinanza, uditi

del lor sire gli accenti. E in quella guisa

che industrie architettor l'una su l'altra

le pietre ammassa, e insieme le commette

305 acconciamente a costruir d'eccelso
palagio la muraglia all'urto invitta
del furente aquilon: non altramente
addensati venian gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
310 s'appoggia; e al moto delle teste vedi
l'un coll'altro toccarsi i rilucenti
cimieri e l'onda delle chiome equine:
sì de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti
315 Patroclo e Automedonte, ambo d'un core
e d'una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
avvïossi il Pelide, ed un forziere
aprì di vago lavoro, cui Teti
320 gli avea riposto nella nave e colmo
di tuniche e di clamidi del vento
riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
di pregiato artificio, a cui null'altro
325 labbro mai non attinse il rubicondo
umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso

non libava con questa ad altro iddio.

Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo

la purgò primamente: indi alla schietta

330 corrente la lavò. Lavossi ei pure

le mani, e il vino rosseggiante attinse.

Ritto poscia nel mezzo al suo recinto

libando, e gli occhi sollevando al cielo,

a Giove, che il vedea, fe' questo prego:

335 Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,

Giove Pelasgo, regnator dell'alta

agghiacciata Dodona, ove gli austeri

Selli che han l'are a te sacrate in cura,

d'ogni lavacro schivi al fianco letto

340 fan del nudo terreno, i voti miei

già tu benigno un'altra volta udisti,

e dalle piaghe degli Achei vendetta

dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa

fiata, o padre, le mie preci adempi.

345 Io qui fermo mi resto appo le navi;

ma in mia vece alla pugna ecco spedisco

con molti prodi il mio diletto amico.

Deh vittoria gl'invià, tonante Iddio,

l'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
350 Ettore se pagnar sappia pur solo
il mio compagno, o allor soltanto invitta
la sua destra infierir, quando al tremendo
lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma dalle navi achee lungi rimosso
355 l'ostil furore, a me deh tosto il torna
con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.
Sì disse orando, e il sapiente Giove
parte del prego udì, parte ne sparse.
Udì che dalle navi alfin respinta
360 fosse la pugna, e non udì che salvo
dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
r'entrò, rinserrò nell'arca il sacro
nappo: e di nuovo della tenda uscito
365 ritto all'ingresso si fermò bramoso
di mirar de' Troiani e degli Achei
la terribile mischia. E questi al cenno
dell'ardito Patròclo in ordinati
squadroni, e tutti di gran cor precinti
370 già piombano su i Teucri, e si dispiccano

come rabide vespe, entro i lor nidi
lungo la strada stimulate all'ira
da procaci fanciulli, a cui diletta
travagliarle incessanti a loro usanza.

375 Stolti! ch  a s  fan danno ed all'ignaro
passeggiero innocente. Le sdegnose
che ne' piccioli petti han grande il core,
sbucano in frotta, e alla difesa volano
de' cari parti. Coll'ardir di queste

380 si vers  dalle navi i Mirmid ni.
N'era immenso il fracasso, e di Men zio
confortandoli il figlio alto gridava:

Commilitoni del Pelide Achille,
siate valenti; della vostra possa
385 ricordatevi, amici, e combattiamo
per la gloria di lui, forti campioni
del pi  forte de' Greci. Il suo fallire
vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio
fatto al maggiore degli eroi si penta.

390 Sprone alle forze e al cor di ciascheduno
fur le parole. Si serr , scagli rsi
sul nemico ad un punto; e si sentiva

terribilmente rimbombar le navi
al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
395 di Menèzio mirâr l'inclito figlio
esso e l'auriga Automedonte al fianco
folgoranti nell'armi, a tutti il core
tremò: le schiere scompigliârsi, ognuna
nella credenza che il Pelide avesse
400 deposta l'ira, e l'amistà ripresa.
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
la sua salvezza. Allor Patròclo il primo
la fulgida vibrò lancia nel mezzo
dove più densa intorno all'alta poppa
405 del buon Protesilao ferve la calca:
e Pirecmo ferì, che dalle vaste
rive dell'Assio e d'Amidone avea
seco i peonii cavalier condutti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
410 e quei riverso e gemebondo cadde
nella polve. Si volse al suo cadere
il peonio drappello in presta fuga,
e tutto si sbandò, morto il suo duce
prestantissimo in guerra. Repulsati

415 i nemici, l'eroe spense le vampe;
ma il naviglio restò mezz'arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
e gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
delle navi cacciarli in gran tumulto.

420 Siccome allor che dall'eccelsa vetta
di gran monte le nubi atre disgombra
il balenante Giove, appaion tutte
subitamente le vedette e gli alti
gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo:

425 così respinta l'ostil fiamma, aprissi
de' Dànai il core e respirò. Ma tregua
non si fece alla zuffa; ancor non tutti
davan le spalle agl'incalzanti Achei
gli ostinati Troiani: e tuttavolta

430 resistendo, cedean forzati e lenti
gli occupati navigli. Allor diffusa
in maggior spazio la battaglia, ognuno
de' dånai duci un inimico uccise.
Fu Patroclo il primier che con acuto

435 cerro percosse Arèilico al fianco
nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,

frange l'osso; e boccon cade il meschino.

Trafisse Menelao Toante al petto

scoperto dello scudo, e freddo il fece.

440 Il figliuol di Filèo, visto a incontro
venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
il previen, lo colpisce ove più ingrossa
della gamba la polpa. Infrange i nervi
la ferrea punta, e a lui le luci abbuia.

445 E voi l'armi d'ostil sangue non vile

Antilocò tingeste e Trasimède

valorosi Nestoridi. Coll'asta

Antilocò passò d'Antimio il fianco,

e il distese boccon. Màride irato

450 per l'ucciso fratello innanzi al caro
cadavere si pianta, e contra Antilocò
la picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasimède il prevenne, e non indarno
volò la punta. All'omero lo giunse,

455 i muscoli segò del braccio estremo,

e netto l'osso ne recise. Ei cadde

fragoroso, e l'avvolse eterna notte.

Da due germani i due germani uccisi

così n'andaro a Dite, ambo valenti
460 di Sarpedon compagni, ambo famosi
lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
che la Chimera, insuperabil mostro
di molte genti esizio, un dì nudriva.
Aiace d'Oilèò sovra Cleòbolo
465 correndo impetuoso il piglia vivo
nella calca impacciato, e via sul collo
l'enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
e la purpurea morte e il vïolento
470 fato le luci gli occupò per sempre.
S'azzuffâr Lico e Penelèò: ma in fallo
trasser ambo le lance. Allor più fieri
dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse: ma la spada
475 si franse all'elsa. All'avversario il ferro
asestò Penelèò sotto l'orecchio,
e tutto ve l'immerse. Penzolava
in giù la testa dispiccata, e sola
teneva la pelle. Così cadde e giacque.
480 Merìon velocissimo correndo

Acamante raggiunse appunto in quella
che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.

Ruinò quel percosso dalla biga,
e morte gli tirò su gli occhi il velo.

485 Idomenèo la lancia nella bocca
d'Erimanto cacciò. La ferrea cima
apertasi la via sotto il cerèbro
riuscì per la nuca, spezzò l'osso
del gorgozzule, e sgangherògli i denti;

490 talché di sangue s'empîr gli occhi, e sangue
soffiò dal naso e dalle fauci aperte.

Così concio il coprì l'ombra di morte.

E questi fûro i condottieri achei
che spensero ciascuno un inimico.

495 Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
sterminatori, allor che per inospita
balza neglette dal pastor si sbrancano;
appena le adocchiâr, che ratti avventansi
alle misere imbelli e ne fan strazio:

500 non altrimenti si vedeva i Dànai
dar sopra i Teucri che del core immemori
con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Aiace
sempre ad Ettòr volgea l'asta e la mira.

- 505 Ma quel mastro di guerra ricoperto
il largo petto di taurino scudo
all'acuto stridor delle saette
e al sibilo dell'aste attento bada,
ben s'accorgendo alla contraria parte
- 510 già piegar la vittoria: e tuttavolta
teneasi saldo alla salvezza intento
degli amati compagni. Alfin, siccome
per l'etere sereno al cielo ascende
su dal monte una nube allor che Giove
- 515 tenebrosa solleva la tempesta:
non altrimenti dalle navi i Teucri
dier volta urlando, e non avea ritegno
il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettore,
via coll'armi dai rapidi destrieri
- 520 trasportato in mal punto, la difesa
abbandona de' suoi che la profonda
fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
molti destrier precipitando spezzano
e timoni e tirelle, e conquassati

525 lascian là dentro co' lor duci i carri.
E Patroclo gl'incalza, ed incitando
fieramente i compagni, alla suprema
ruina anela de' Troiani. E questi
d'alte grida e di fuga empion già tutte
530 sbaragliati le vie. Saliva al cielo
vorticosa di polve una procella:
spaventati i cavalli a tutta briglia
correan dal mare alla cittade; e dove
maggior vede l'eroe turba e scompiglio
535 minaccioso gridando a quella volta
drizza la biga. Traboccar dai cocchi
vedi sotto le ruote i fuggitivi,
e i vòti cocchi sobbalzando volano
risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
540 gl'immortali destrieri oltre anelando,
i destrier che a Pelèo diero gli Dei
preclaro dono. E tuttavia l'eroe
contra Ettòr li flagella, desiöso
pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
545 traean già lunge i corridor veloci.
Come d'autunno procelloso nembo

tutta inonda la terra, allor che Giove
densissime dal ciel versa le piogge
quando contra i mortali arma il suo sdegno,
550 i quai, cacciata la giustizia in bando
e la vendetta degli Dei schernita,
violente nel fòro e nequitose
proferiscon sentenze: allor furenti
sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
555 precipitando le sonanti piene
squarcian le ripe, e nel purpureo mare
devolvonsi mugghiando, e dal cultore
corrompono la speme e la fatica:
così gementi corrono e sbuffanti
560 i troiani cavalli. Intanto rotte
le prime schiere, di Menèzio il figlio
le ricaccia, le stringe alla marina,
lor tagliando il ritorno al desiato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
565 incalzava, uccideva e vendicava
molte morti d'eroi. E primamente
ferì d'asta Pronò che mal di scudo
copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli

giù cadendo, nell'armi risonò.

570 Poi d'Enòpo il figliuol Tèstore assalse

impetuosamente. Iva costui

sovra elegante cocchio, la persona

curvo ed in atto di raccor le briglie,

che smarrito nel cor s'avea lasciato

575 dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra

l'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo

su la destra mascella, che la siepe

sprofondògli dei denti. A questo modo

infilzato nell'asta sollevollo

580 dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.

Quale il buon pescator sovra sporgente

scoglio seduto colla lenza, armata

di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge

enorme pesce; a cotal guisa il Greco

585 fuor del cocchio tirò colla lucente

asta il confitto boccheggianti, e poscia

lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo

lo gittò sanguinoso e senza vita.

Quindi Erìalo, che contro gli venìa,

590 giunge d'un sasso al mezzo della fronte,

e in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.

Boccon versossi nella sabbia, e morte

lo si recinse e gli rapìo la vita.

Indi Erimante, Anfòtero ed Epalte

595 e il figliuol di Damàstore Tlepòlemo,

l'Argèade Polimèlo ed Echio e Piro

e con Evippo Ifèo tutti in un mucchio

rovesciò, rassegnò morti alla terra.

Ma Sarpedonte visto de' compagni

600 per le man di Patròclo un tale e tanto

scempio, i suoi Licii rincorando, e insieme

rampognando, Oh vergogna! o Licii, ei grida,

dove, o Licii, fuggite? Ah per gli Dei

rivolte alla pugna! Io di costui

605 corro allo scontro, per saper chi sia

questo fiero campion che vi diserta,

che sì nuoce ai Troiani, e già di molti

forti disciolse le ginocchia. - Disse,

e via d'un salto a terra in tutto punto

610 si lanciò dalla biga. Ed a rincontro

come Patroclo il vide, ei pur nell'armi

si spiccò dalla sua. Qual due grifagni

ben unghiati avvoltoi forte stridendo
sopra un erto dirupo si rabbuffano,
615 tal vennero quei due gridando a zuffa.
Li vide, e tocco di pietade il figlio
dell'astuto Saturno, in questi detti
a Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
620 de' mortali il più caro, è sacro a morte
pel ferro di Patròclo. Irresoluta
fra due pensieri la mia mente ondeggia,
se vivo il debba liberar da questo
lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
625 nell'opulenta Licia; o consentire
che qui lo domi la tessalic'asta.
E a lui grave i divini occhi girando
l'alma Giuno così: Che parli, o Giove?
che pretendi? Un mortale, un destinato
630 da gran tempo alla Parca, or della negra
diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
e tu poni nel cor le mie parole:

635 se vivo e salvo alle paterne case
renderai Sarpedon, bada che poscia
del par non voglia più d'un altro iddio
alla pugna sottrarre il proprio figlio;
ché molti sotto alle dardanie mura
640 stan nell'armi a sudar figli di numi,
a cui porresti una grand'ira in seno.
Ché s'ei t'è caro e lo compagni, il lascia
nella mischia perir domo dall'asta
del figliuol di Menèzio: ma deserto
645 dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
ed alla Morte, che alla licia gente
il portino. I fratelli ivi e gli amici
l'onoreranno di funereo rito
e di tomba e di cippo, alle defunte
650 anime forti onor supremo e caro.
Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
degli uomini il gran padre e degli Dei,
e sangue piovve per onor del caro
figlio cui lungi dalle patrie arene
655 ne' frigii campi avrìa Patroclo ucciso.
Già l'uno all'altro si fa sotto e sono

alle prese. Patròclo a Trasimèlo,
di Sarpedonte valoroso auriga,
trapassò l'anguinaglia, e lo distese.

660 Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo
la grand'asta vibrò, che trasvolando
la destra spalla a Pèdaso trafisse.

Si riversò sbuffando in su l'arena
il trafitto cavallo, e dal ferino

665 petto l'alma si sciolse gemebonda.

Visto il compagno corridor disteso
gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
diersi; il timone cigolò; confuse
implicârsi le briglie. Ma riparo

670 l'intrepido vi mise Automedonte,
che rapido insorgendo, e via dal fianco
sguäinata la lunga acuta spada
tagliò netto al giacente le tirelle,

e fu l'opra d'un punto. Entrambi allora

675 rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi
al cenno della briglia obbedienti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone
si spinsero i campioni, e pur di nuovo

errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
680 che via sovresso l'omero sinistro
di Patroclo trascorse e non l'offese.
Gli fe' risposta il Tessalo, né vano
il suo telo volò, ché dove è cinto
da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.
685 Qual rovina una quercia o pioppo o pino
cui sul monte tagliò con affilata
bipenne il fabbro a nautico bisogno,
tal Sarpedonte rovinò. Giacea
steso innanzi alla biga, e colle mani
690 ghermia la polve del suo sangue rossa,
e fremendo gemea pari a superbo
tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
che da lìon, che il giunge alla sprovvista,
sbranato cade, e sotto la mascella
695 del vincitore mugolando spira.
Tale del licio condottier prostrato
dal tessalico ferro in sul morire
era il gemito e l'ira. E Glauco il suo
dolce amico per nome a sé chiamato,
700 Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri

buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
audacemente. Tu dell'aspra pugna
se magnanimo sei, l'incarco assumi:
corri, vola, e de' Licii i capitani
705 alla difesa del mio corpo accendi.
Difendilo tu stesso, e per l'amico
combatti: infamia ti deriva eterna
se me dell'armi mie spoglia il nemico,
me pel certame delle navi ucciso;
710 tien saldo adunque e pugna, e di coraggio
tutte infiamma le squadre. - In questo dire
le narici affilò, travolse i lumi,
e la morte il coprì. Col piede il petto
calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
715 e il polmon la seguìa, sì che dal seno
il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto
scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
del lor signore il cocchio, i Mirmidoni
720 parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco
dell'amico alla voce il cor compunto
di profondo dolor sospira e geme,

ché mal può dargli la richiesta aita.

L'impedisce la piaga al braccio infissa

725 dallo strale di Teucro allor che Glauco,

de' suoi volando alla difesa, assalse

l'alta muraglia degli Achei. Compresso

si tenea colla manca il braccio offeso

l'infelice, ed orando al saettante

730 nume di Delo, O re divino, ei disse,

o che di Licia, o che di Troia or bèi

tua presenza le rive, odi il mio prego;

ché dovunque tu sia puoi d'un dolente

qual, lasso! mi son io, la voce udire.

735 Di che grave ferita e di che doglia

trafitto io porti questo braccio il vedi;

né il sangue ancor mi si ristagna, e tale

incessante m'opprime una gravezza

l'omero tutto, che dell'asta al peso

740 mal reggo, e mal poss'io coll'inimico

avventurarmi alla battaglia. Intanto

di Giove il figlio Sarpedonte giace

fortissimo guerriero, e l'abbandona

ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,

- 745 quest'acerba mia piaga or mi risana:
deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
sì che i Licii compagni inanimando,
io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
pugnar sia dato per l'estinto amico.
- 750 Sì disse orando, ed esaudillo il nume:
della piaga sedò tosto il tormento,
stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
Sentì del Dio la man, fe' lieto il core
l'esaudito guerrier: de' Licii in prima
- 755 a incitar corre d'ogni parte i duci
alla difesa dell'estinto: move
quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama
Polidamante e Agènore, ed Enea
anco ed Ettore, e in rapide parole
- 760 lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,
tu dimentichi i prodi che per te
dalla patria lontani e dagli amici
spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.
Giace de' Licii il condottiero, il giusto
- 765 forte lor prence Sarpedon. Gradivo
sotto Patròclo l'atterrò: correte,

v'infiammi, amici, una giust'ira il petto;

non patite, per dio! che i Mirmidóni

lo spogolino dell'armi, e villania

770 facciano al morto vendicando i Dànai

da noi spenti. - Sì disse, e ricoperse

dolor profondo le dardanie fronti;

ché un gran sostegno, benché stranio, egli era

d'Ilio, e molta seguìa gagliarda gente

775 lui fortissimo in guerra. Difilati

mosser dunque e serrati i teucri duci

contra il nemico, ed Ettore, fremente

del morto Sarpedon, li precorrea.

D'altra parte Patròclo, anima ardita,

780 sprona l'acheo valor. Gli Aiaci in prima,

già per sé caldi di coraggio, infiamma

con questi detti: Aiaci, ora vi caglia

di far testa a costoro, e vi mostrate

quali un tempo già foste, anzi migliori.

785 Il campion che primiero la bastita

saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.

Oh se fargli pur onta e strascinarlo

e spogliarlo dell'armi ne si desse!

E stramazargli accanto un qualcheduno
790 de' suoi compagni a disputarlo accinti!
Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.
Quinci e quindi le schiere inanimate
Troiani e Licii, Mirmidóni e Achei
sopra l'estinto s'azzuffâr mettendo
795 orrende grida; e con fragore immenso
risonavano l'armi. Un fiero buio
su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
onde costasse molta strage il corpo
dell'amato figliuol. Primi i Troiani
800 respinsero gli Achei, spento Epigèo.
Del magnanimo Agàcle era costui
illustre figlio, e fra gli audaci Tessali
audacissimo. A lui di Budio un giorno
l'alma terra obbedìa. Ma spento avendo
805 un suo valente consobrino, ei supplice
a Pelèo rifuggissi ed alla diva
consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
d'Ilio ne' campi lo spedîr compagno
dell'omicida Achille. Or qui costui
810 già l'animose mani al combattuto

cadavere mettea, quando d'un sasso

Ettore il giunse nella fronte, e tutta

in due gliela spezzò dentro l'elmetto.

Cadde prono sul morto l'infelice,

815 e chiuse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico

dritto tra' primi pugnator scagliossi

di Menèzio il buon figlio: e qual veloce

sparvier che gracci paventosi e storni

820 sparpaglia per lo cielo e li persegue;

tal nel denso de' Licii e de' Troiani

irrompesti, o Patròclo, alla vendetta

del caduto compagno. A Stenelao,

caro figliuol d'Itemenè, percosse

825 d'un rude sasso la cervice, e i nervi

ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro

i combattenti della fronte: ei pure

piegò l'illustre Ettore; e quanto è il tratto

di stral che in giostra o in omicida pugna

830 vibra un buon gittator, tanto i Troiani

dier volta addietro dall'Acheo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso

fu de' Licii scudati il capitano

Glauco; e a Batìcle, di Calcon diletto

835 magnanimo figliuol, tolse la vita.

In Grecia egli era possessor di molte

splendide case, e per dovizia il primo

fra i Tessali tenuto. A lui si volse

il Licio all'improvvisa, e il giavelotto

840 gli ficcò nelle coste appunto in quella

che costui l'inseguiva ed era in atto

già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo

dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta

dell'egregio guerriero alto dolore

845 gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri,

che stretti a Glauco s'avanzâr più baldi.

Né si smarrîr gli Achivi, ma di punta

si spinsero allo scontro. E Merione

Laogono prostese, audace figlio

850 d'Enètore che in Ida era di Giove

sacerdote, e qual nume il popol tutto

lo riveriva. Merion lo colse

tra il confin dell'orecchio e della gota,

e tosto l'alma uscì dal corpo, e lui

855 un'orrenda r avvolse ombra di morte.
Incontro all'uccisor la ferrea lancia
Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe
del gran pavese procedea sicuro,
assestarla sperò. Ma quei del colpo
860 avvistosi, e piegata la persona
l'asta schivò che sibilante e lunga
andò di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolò la coda, e quivi tutta
perdé l'impeto e l'ira che la spinse.
865 Come fitto nel suolo, e indarno uscito
Enea si vide dalla mano il telo;
Per certo, o Merion, disse rabbioso,
un assai destro saltator tu sei:
ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
870 t'avria ferme le gambe eternamente.
E Merione di rimando: Enea,
forte sei, ma ti fia duro la possa
prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna,
ché mortal se' tu pure: e s'io con questa
875 in pieno ti corrò, con tutto il nerbo
delle tue mani e la tua gran baldanza

la palma a me darai, lo spirto a Pluto.

Disse: e Patròclo con rampogna acerba

garrendolo: Perché cianci sì vano

880 tu che sei valoroso, o Merione?

Per contumelie, amico, unqua non fia

che l'inimico quell'esangue ceda,

ma col far che più d'un morda il terreno.

Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,

885 tregua alle ciance, e mano al ferro. - E dette

queste cose, s'avanza, e l'altro il segue.

Quale è il romor che fanno i legnaiuoli

in montana foresta, e lunge il suono

va gli orecchi a ferir, tale il rimbombo

890 per la vasta pianura si solleva

di celate, di scudi e di loriche,

altre di duro cuoio, altre di ferro,

ripercosse dall'aste e dalle spade:

ned occhio il più scernente affigurato

895 avrìa l'illustre Sarpedon: tant'era

negli strali, nel sangue e nella polve

sepolto tutto dalla fronte al piede.

Senza mai requie al freddo corpo intorno

facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
900 con che soglion le mosche a primavera
assalir susurrando entro il presepe
i vasi pastorali, allor che pieni
sgorgan di latte; di costor tal era
la giravolta intorno a quell'estinto.
905 Fissi intanto tenea nell'aspra pugna
Giove gli sguardi lampeggianti, e seco
sul fato di Patròclo omai maturo
severamente nell'eterno senno
consultando venìa, se il grande Ettore
910 là sul giacente Sarpedon l'uccida,
e dell'armi lo spogli; o se preceda
al suo morire di molt'altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero,
che del Pelide Achille il bellicoso
915 scudier ricacci col lor duce i Teucri
alla cittade, e molte vite estingua.
Però d'Ettore al cor tale egli mise
una vil tema, che montato il cocchio
ratto in fuga si volse, ed alla fuga
920 i Troiani esortò, chiaro scorgendo

inclinarsi di Giove a suo periglio
le fatali bilance. Allor piè fermo
neppur de' Licii lo squadron non tenne,
ma tutti si fuggîr visto il trafitto

925 re lor giacente sotto monte orrendo
di cadaveri: tante su lui caddero
anime forti quando della pugna
a Giove piacque esasperar gli sdegni.

Così le corruscanti arme gli Achivi
930 trasser di dosso a Sarpedonte, e altero
alle navi inviolle il vincitore.

Allor l'eterno adunator de' nemi
ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell'alto ingombro

935 d'armi sottraggi Sarpedonte, e terso
dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
d'immortal veste avvolgi: indi alla Morte
ed al Sonno gemelli fa precetto

940 che all'opime di Licia alme contrade
il portino veloci, ove di tomba
e di colonna, onor de' morti, egli abbia

da' fratelli conforto e dagli amici.

Disse: e al paterno cenno obbediente

945 calossi Apollo dall'idèa montagna
sul campo sanguinoso, e in un baleno
di sotto ai dardi Sarpedon levando,
e lontano il recando alla corrente
tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,

950 e di stola immortal lo ricoperse;
quindi al Sonno comanda ed alla Morte
d'indossarlo e portarselo veloci:
e quei subitamente ebber deposto
nella licia contrada il sacro incarco.

955 In questo mentre di Menèzio il figlio
i cavalli e l'auriga inanimando
ai Licii dava e ai Dardani la caccia.
Stolto! ché in danno gli tornò dassrezzo.

Se d'Achille obbedia saggio al comando,
960 schivato ei certo della Parca avrebbe
il decreto fatal: ma più possente
e di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema ei mette in fuga
i più forti a suo senno, e allor pur anco

965 ch'egli medesimo a battagliar li sprona,
lor toglie la vittoria; e questo ei fece
d'audacia empiendo di Patròclo il petto.
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
970 magnanimo guerrier? Fur primi Adresto,
Autònoo, Echeclo, ed Epistorre e Pèrimo
prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
stese questi al terren, gli altri non fûro
975 lenti alla fuga. E per Patròclo allora
(ch'ei diretto nell'ira innanzi a tutti
furiava coll'asta) avrìan di Troia
consumato gli Achei l'alto conquisto;
ma Febo Apollo lo vietò calato
980 su l'erta d'una torre, alto disastro
meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
Tre volte il cavalier dell'arduo muro
su gli sproni montò; tre volte il nume
colla destra immortal lo risospinse,
985 forte picchiando sul lucente scudo.
Ma come più feroce al quarto assalto

l'eroe spiccossi, minacciollo irato
con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
990 alla tua lancia non concede il fato
espugnar la città de' generosi
Teucri, né a quella pur del grande Achille
sì più forte di te. - Questo sol disse:
ed il guerriero retrocesse e l'ira
995 schivò del nume che da lungi impiaga.
Avea frattanto su le porte Scee
de' suoi fuggenti corridori Ettore
rattenuta la foga, e in cor dubbiava
se spronarli dovesse entro la mischia
1000 novellamente, e rinfrescar la pugna
o chiamando a raccolta entro le mura
l'esercito ridurre. A lui nel mezzo
di questo dubbio appresentossi Apollo,
tolte d'Asio le forme. Era d'Ettore
1005 zio cotest'Asio ad Ecuba germano,
e nondimeno ancor di giovinezza
fresco e di forze, di Dimante figlio,
che del frigio Sangario in su le rive

tenea suo seggio. La costui sembianza
1010 presa, il nume sì disse: Ettore, perché
cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna
questa desidia. Di vigor vincessi
io te quanto tu me! ben io pentirti
farei del tuo riposo. Orsù, converti
1015 contra Patroclo que' destrieri, e trova
d'atterrarlo una via: fa che l'onore
di questa morte Apollo ti conceda.
Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
conflitto si confuse. In sé riscosso
1020 Ettore al franco Cebrion fe' cenno
di sferzargli i destrieri alla battaglia:
ed Apollo per mezzo ai combattenti
scorrendo occulto seminava intanto
tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
1025 e fea vincenti col lor duce i Teucri.
Sdegnoso Ettore di ferir sul volgo
de' nemici, spingea solo in Patroclo
i gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
1030 coll'asta nella manca, e colla dritta

un macigno afferrò aspro che tutto
empiagli il pugno, e lo scagliò di forza.

Fallì la mira il colpo, ma d'un pelo;
né però vano uscì, ché nella fronte

1035 l'ettòreo auriga Cebrìon percosse,
tutto al governo delle briglie intento,
Cebrìon che nascea del re troiano
valoroso bastardo. Il sasso acuto

1040 l'un ciglio e l'altro sgretolò, né l'osso
sostenerlo poteo. Divelti al piede
gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso,
qual suole il notator, fece cadendo
dal carro un tòmo, e l'agghiacciò la morte.

E tu, Patròclo, con amari accenti
1045 lo schernisti così: Davvero è snello
questo Troiano: ve' ve' come ei tombola
con leggiadria! Se in pelago pescoso
capitasse costui, certo saprebbe
saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,

1050 dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci
da saziarne molte epe: sì lesto
saltò pur or dal carro a capo in giuso.

Oh gli eccellenti notator che ha Troia!

Sì dicendo, avventossi a Cebrione

1055 come fiero lion che disertando

una greggia, piagar si sente il petto,

e dal proprio valor morte riceve.

Ma ratto contra a quel furor si slancia

Ettore dalla biga; e i due superbi

1060 incomincian col ferro a disputarsi

l'esangue Cebrion. Qual due lioni

che per gran fame e per gran cor feroci

s'azzuffano d'un monte in su la cima

per la contesa d'una cerva uccisa;

1065 non altrimenti i due mastri di guerra,

l'intrepido Patròclo e il grande Ettore,

ardono entrambi del crudel desio

di trucidarsi. Il teucro eroe la testa

del cadavere afferra, e lo ghermisce

1070 il Tessalo d'un piede, e la sua presa

né quei né questi di lasciar fa stima.

Allor Troiani e Achivi una battaglia

appiccâr disperata: e qual gareggiano

d'Euro e di Noto i forti fiati a svellere

1075 nelle selve montane il faggio e il frassino
ed il ruvido cornio; e questi all'aere
dibattendo le lunghe e larghe braccia
con immenso ruggito le confondono,
finché li vedi fracassarsi, e opprimere
1080 fragorosi la valle: a questa immagine
l'un su l'altro scagliandosi combattono
Troiani e Dànai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrìon folta conficcasi
una selva d'acute aste e d'aligeri
1085 dardi guizzanti dalle cocche; assidua
d'enormi sassi una tempesta crepita
su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
della polve giacea grande cadavere
in grande spazio, eternamente, ahi misero!
1090 dei cari in vita equestri studi immemore.
Finché del sole ascessero le rote
verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
usciano i colpi con egual ruina,
e la gente cadea. Ma quando il giorno
1095 su le vie dechinò dell'occidente,
prevalse il fato degli Achei che alfine

dall'acervo dei teli, e dalla serra
de' Troiani involâr di Cebrione
la salma, e l'armi gli rapîr di dosso.

1100 Qui fu che pieno di crudel talento
urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero
con gridi orrendi gli assalì, tre volte
spense nove guerrier; ma come il quarto

impeto fece, e parve un Dio, la Parca
1105 del viver tuo raccolse il filo estremo,
miserando garzon, ché ad incontrarti
venìa tremendo nella mischia Apollo:
né camminar tra l'armi alla sua volta
l'eroe lo vide, ché una folta nebbia

1110 le divine sembianze ricoprìa.
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
palma sul dosso tra le late spalle
gli dechinò sì forte una percossa,
che abbacinossi al misero la vista

1115 e girò l'intelletto. Indi dal capo
via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,
e l'elmo al suolo rotolando fece
sotto il piè de' corsieri un tintinnò,

e si bruttarò del cimier le creste
1120 di sangue e polve; né di polve in pria
insozzar quel cimiero era concesso
quando l'intatto capo e la leggiadra
fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
1125 che d'Ettore passasse in su le chiome
vicino anch'esso al fato estremo. Allora
tutta a Patròclo nella man si franse
la ferrea, lunga, ponderosa e salda
smisurata sua lancia, e sul terreno
1130 dalla manca gli cadde il gran pavese
rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
sciolse gli alfine di Latona il figlio,
e l'infelice allor del tutto uscìo
di sentimento; gli tremarò i polsi,
1135 ristette immoto, sbalordito, e in quella
tra l'una spalla e l'altra lo percosse
coll'asta da vicin di Panto il figlio
l'audace Euforbo, un Dardano che al corso
e in trattar lancia e maneggiar destrieri
1140 la pari gioventù vincea d'assai.

La prima volta che sublime ei parve
su la biga a imparar dell'armi il duro
mestier, venti guerrieri al paragone
riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
1145 che ti ferì, Patròclo, e non t'uccise.
Anzi dal corpo ricovrando il ferro
si fuggì pauroso, e nella turba
si confuse il fellon, che di Patròclo
benché piagato e già dell'armi ignudo
1150 non sostenne la vista. Da quel colpo
e più dall'urto dell'avverso Dio
abbattuto l'eroe si ritirava
fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
1155 retrocedente e già di piaga offeso,
tra le file vicino gli si strinse,
nell'imo cassò immerse l'asta e tutta
dall'altra parte riuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
1160 per l'esercito achivo si diffuse.
Come quando un liòne alla montagna
cinghial di forze smisurate assalta,

e l'uno e l'altro di gran cor fan lite
d'una povera fonte, al cui zampillo
1165 veniano entrambi ad ammorzar la sete;
alfin la belva dai robusti artigli
stende anelo il nemico in su l'arena:
tal di Menèzio al generoso figlio
de' Teucri struggitor tolse la vita
1170 il troian duce, e al moribondo eroe
orgoglioso insultando, Ecco, dicea,
ecco, o Patròclo, la città che dianzi
atterrar ti credesti, ecco le donne
che ti sperasti di condur captive
1175 alla paterna Ftia. Folle! e non sai
che a difesa di queste anco i cavalli
d'Ettòr son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
non vil guerriero maneggiar so l'asta,
1180 e preservarli da servil catena?
Tu frattanto qui statti orrido pasto
d'avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
ti diè certo al partire: O cavaliere

- 1185 caro Patròclo, non mi far ritorno
alle navi se pria dell'omicida
Ettòr sul petto non avrai spezzato
il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,
e a te, stolto che fosti! il persuase.
- 1190 E a lui così l'eroe languente: Or puoi
menar gran vampo, Ettore, or che ti diero
di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
l'armi di dosso. Se pur venti a fronte
- 1195 tuoi pari in campo mi venian, qui tutti
questo braccio gli avria prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
fra gl'Immortali, e tra' mortali Euforbo,
tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
- 1200 cosa che in mente collocar ben devi:
breve corso a te pur resta di vita:
già t'incalza la Parca, e tu cadrai
sotto la destra dell'invitto Achille.
Disse e spirò. Disciolta dalle membra
- 1205 scese l'alma a Pluton la sua piangendo
sorte infelice e la perduta insieme

fortezza e gioventù. Sovra l'estinto

arrestatosi Ettore, A che mi vai

profetando, dicea, morte funesta?

1210 Chi sa che questo della bella Teti
vantato figlio, questo Achille a Dite
colto dall'asta mia non mi preceda?

Così dicendo, lo calcò d'un piede,
gli svelse il telo dalla piaga, e lungi

1215 lui supino gittò. Poi ratto addosso
all'auriga d'Achille si disserra,
di ferirlo bramoso. Invan; ché altrove
gl'immortali sel portano corsieri,
che in bel dono a Pelèo diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patròclo, s'avanzò d'armi splendente
il bellicoso Menelao. Si pose
del morto alla difesa, e il circuiva
5 qual suole mugolando errar dintorno
alla tenera prole una giovenca
cui di madre sentir fe' il dolce affetto
del primo parto la fatica. Il forte
davanti gli sporgea l'asta e lo scudo,
10 pronto a ferir qual osi avvicinarsi.
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
rivolò, si fe' presso, e baldanzoso
all'Atride gridò: Duce di genti,
di Giove alunno Menelao, recedi;
15 quell'estinto abbandona, e a me le spoglie
sanguinose ne lascia, a me che primo
tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
pugna il percossi. Non vietarmi adunque

quest'alta gloria fra' Troiani; o ch'io
20 col ferro ti trarrò l'alma dal petto.
Eterno Giove, gli rispose irato
il biondo Menelao, dove s'intese
più sconcio millantar? Né di pantera
né di lion fu mai né di robusto
25 truculento cinghial tanto l'ardire
quanta spiran ferocia i Pantoìdi.
E pur che valse il fior di gioventude
a quel tuo di cavalli agitatore
fratello Iperenòr, quando chiamarmi
30 il più codardo de' guerrieri achei,
e aspettarmi s'ardì? Ma nol tornaro
i propri piedi alla magion, mi credo,
di molta festa obbietto ai venerandi
suoi genitori e alla diletta sposa.
35 Farò di te, se inoltri, ora lo stesso.
Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
danno ti colga, dilungarti. Il fatto
rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese.
40 Pagami or dunque, o Menelao, del morto

mio fratello la pena e del tuo vanto.

D'una giovine sposa, è ver, tu festi

vedovo il letto, e d'ineffabil lutto

fosti cagione ai genitor; ma dolce

45 farò ben io di quei meschini il pianto,

se carco del tuo capo e di tue spoglie

in man di Panto e della dìa Frontide

le deporrò. Non più parole. Il ferro

provi qui tosto chi sia prode o vile.

50 Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo,

ma nol passò, ché nella salda targa

si ritorse la punta. Impeto fece,

Giove invocando, dopo lui l'Atride,

e al nemico, che in guardia si traea,

55 nell'imo gorgozzul spinta la picca,

ve l'immerge di forza, e gli trafora

il delicato collo. Ei cadde, e sopra

gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella

delle Grazie simìl, le vaghe anella

60 d'auro avvinte e d'argento insanguinârsi.

Qual d'olivo gentil pianta nudrita

in lieto d'acque solitario loco

bella sorge e frondosa: il molle fiato
l'accarezza dell'aure, e mentre tutta
65 del suo candido fiore si riveste,
un improvviso turbine la schianta
dall'ime barbe, e la distende a terra;
tal l'Atride prostese il valoroso
figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
70 corse dell'armi. Come quando un forte
l'ion montano una giovenca afferra
fior dell'armento, co' robusti denti
prima il collo le frange, indi sbranata
le sanguinose viscere n'ingozza:
75 alto di cani intorno e di pastori
romor si leva, ma niun s'accosta,
ché affrontarlo non osano compresi
di pallido timor: così nessuno
ardìa de' Teucri al baldanzoso Atride
80 farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi
agevolmente avrìa, se questa lode
gl'invidiando Apollo, incontro a lui
non incitava il marziale Ettore.
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese

85 le sembianze e gridò queste parole:
Ettore, a che del bellicoso Achille,
senza speranza d'arrivarli, insegui
gl'immortali corsieri? Umana destra
mal li doma, e guidarli altri non puote
90 che Achille, germe d'una Diva. Intanto
il forte Atride Menelao la salma
di Patroclo salvando, a morte ha messo
un illustre Troian, di Panto il figlio,
e ne sparse il valor. - Ciò detto, il Dio
95 ritornò nella mischia. Alto dolore
l'ettòreo petto circondò: rivolse
l'eroe lo sguardo per le file in giro,
e tosto dell'esimie armi veduto
il rapitore, e l'altro al suol giacente
100 in un lago di sangue, oltre si spinse
scintillante nel ferro come lingua
del vivo fuoco di Vulcano, e mise
acuto un grido. Udillo, e sospirando
nel segreto suo cor disse l'Atride:
105 Misero che farò? Se queste belle
armi abbandono e di Menèzio il figlio

per onor mio qui steso, alla mia fuga
gli Achei per certo insulteran; se solo,
da pudor vinto, con Ettòr mi provo

110 e co' suoi forti, io sol da molti oppresso
cadrò, ché tutti il condottier troiano
seco i Teucri ne mena a questa volta.

Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,

115 corre alla sua ruina. Alcun non fia
dunque de' Greci che con me s'adiri
se davanti ad Ettore, a lui che pugna
per comando d'un nume, io mi ritraggo.

Pur se avverrà che in qualche parte io trovi

120 il magnanimo Aiace, entrambi all'armi
ritorneremo allor, pur contra un Dio,
e a sollievo de' mali opra faremo
di trar salvo ad Achille il morto amico.

Mentre tai cose gli ragiona il core,

125 da Ettore precorse ecco de' Teucri
sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
e il morto abbandonò, gli occhi volgendo
tratto tratto all'indietro, a simiglianza

di giubbato l'ion cui da' presepi
130 caccian cani e pastor con dardi ed urli.
Freme la belva in suo gran core, e parte
mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
da Patroclo partissi il biondo Atride.
Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse
135 cercando in giro collo sguardo il grande
figliuol di Telamone, e alla sinistra
della pugna il mirò, che alla battaglia
animava i suoi prodi a cui poc'anzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
140 d'un divino terror. Corse, e veloce
raggiuntolo gridò: Qua tosto, Aiace,
vola, amico, affrettiamci alla difesa
di Patroclo; serbiamne al divo Achille
il nudo corpo almen, poichè dell'armi
145 già si fece signor l'altero Ettore.
Turbâr la generosa alma d'Aiace
queste parole: s'avviò, si spinse
tra i guerrieri davanti, in compagnia
di Menelao. Per l'atra polve intanto
150 strascinava di Pàtroclo la nuda

salma il duce troiano, onde troncarne
dagli omeri la testa, e far del rotto
corpo ai cani di Troia orrido pasto.

Ma gli fu sopra col turrato scudo

155 il Telamònio: retrocesse Ettore
nella torma de' suoi, d'un salto ascese
il cocchio, e le rapite armi famose
dielle ai Teucri a portar nella cittade,
d'alta sua gloria monumento. Allora

160 coll'ampio scudo ricoprendo il figlio
di Menèzio, fermossi il grande Aiace,
come lion, cui, mentre al bosco mena
i leoncini, sopravvien la turba
de' cacciatori: si raggira il fiero,

165 che sente la sua forza, intorno ai figli,
e i truci occhi rivolge, e tutto abbassa
il sopracciglio che gli copre il lampo
delle pupille: a questo modo Aiace
circuisce e protegge il morto eroe.

170 Dall'altro lato è Menelao cui l'alta
doglia del petto tuttavia ricresce.

De' Licii il condottier Glauco, buon figlio

d'Ippòloco, ad Ettòr volgendo allora
bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:

175 O di viso sol prode, e non di fatto,
Ettore! a torto te la fama estolle,
te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
di salvar la cittade e le sue rocche
quindi innanzi tu sol colla tua gente,
180 ché nessuno de' Licii alla salvezza
d'Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
da che teco nessun merto s'acquista
col sempre battagliai contro il nemico.
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
185 de' minori guerrier, tu che lasciasti
preda agli Argivi Sarpedon, che mentre
visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
allo strazio de' cani? Or se a mio senno
190 faranno i Licii, partiremci, e tosto;
e d'Ilio apparirà l'alta ruina.
Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort'alma,
quell'intrepido ardir che ne' conflitti
scalda gli amici della patria veri,

195 noi dentr'Ilio trarremmo immantimente
di Patroclo la salma. Ove un cotanto
morto, sottratto dalla calda pugna,
strascinato di Priamo ne fosse
dentro le mura, renderian gli Achei
200 di Sarpedonte le bell'armi e il corpo
pronti a tal prezzo. Perocché l'ucciso
di quel forte è l'amico che di possa
tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
di bellicosi. Ma del fiero Aiace
205 tu non osasti sostener lo scontro
né lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,
perché minore di valor ti senti.
Con bieco piglio fe' risposta Ettore:
Perché tale qual sei, Glauco, favelli
210 così superbo? Io ti credea per senno
miglior di quanti la feconda gleba
della Licia nudrisce. Or veggo a prova
che tu se' stolto, se affermar t'attenti
che d'Aiace lo scontro io non sostenni.
215 Né la pugna io, no mai, né il calpestio
de' cavalli pavento, ma di Giove

l'alto consiglio che ogni forza eccede.

Egli in fuga ne mette a suo talento

anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie

220 or dona la vittoria. Orsù, vien meco,

statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto

se quel vile sarò tutto quest'oggi

che tu dicesti, o se saprò l'ardire

di qualunque domar gagliardo Acheo

225 che del morto s'innoltri alla difesa.

Quindi le schiere inanimando grida:

Teucri, Dardani, Licii, or vi mostrate

uomini, e il petto vi conforti, amici,

dell'antico valor la rimembranza,

230 mentre l'armi d'Achille, da me tolte

all'ucciso Patroclo, io mi rivesto.

Disse, e corse e raggiunse in un baleno

delle bell'arme i portatori, e date

a recarsi nel sacro Ilio le sue,

235 fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo

le immortali si cinse armi d'Achille,

dono de' numi al genitor Pelèo,

che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:

ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.

- 240 Come il sommo de' nemi adunatore
del Pelide indossarsi le divine
armi lo vide, crollò il capo, e seco
nel suo cor favellò: Misero! al fianco
ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi
- 245 ti vesti dell'eroe che de' guerrieri
tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
mansueto compagno, armi d'eterna
tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
d'alta vittoria ti farò superbo,
- 250 e compenso sarà del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
scioglier l'usbergo del Pelide Achille.
Disse; e l'arco de' negri sopraccigli
abbassando, d'Ettore alla persona
- 255 adattò l'armatura. Al suo contatto
infiammossi l'eroe d'un bellicoso
orribile furor, tutte di forza
sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl'incliti alleati, alto gridando,
- 260 quindi avvïossi alle caterve, e a tutti

veder sembrava folgorar nell'armi
del magnanimo Achille Achille istesso.
E d'ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
265 Asteropèo, Disènore, Ippotò,
e Cròmio, e Forci, e l'indovino Ennòmo,
con questi accenti li raccese: Udite,
collegati: non io dalle vicine
cittadi ad Ilio ragunai le vostre
270 numerose coorti onde di gente
far molta mano, ché mestier non m'era;
ma perché meco da' feroci Achei
le teucre spose ne servaste e i figli
con pronti petti. Di tributi io gravo
275 in questo intendimento il popol mio
per satollarvi. Dover vostro è dunque
voltar dritta la fronte all'inimico,
e o salvarsi o perir, ché della guerra
questo è il commercio. A chi di voi costringa
280 Aiace in fuga, e de' Troiani al campo
tragga il morto Patròclo, a questi io cedo
la metà delle spoglie, e andrà divisa

egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alzâr le lance

285 tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta
con grande in core di strappar speranza
dalle mani del gran Telamonide
il morto: folli! ché sul morto istesso
quell'invitto dovea farne macello.

290 Allor rivolto Aice al battagliero
Menelao, così disse: Illustre Atride,
caro alunno di Giove, assai pavento
ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.

Né sî tem'io per Patroclo, che parmi
295 del suo corpo farà tosto di Troia
sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
e pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
quella nube di guerra che già tutto
ricopre il campo? D'Ettore son quelle

300 le falangi, e su noi pende una grave
manifesta rovina. Orsù de' Greci,
se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
gridava: Amici, capitani achei,

305 quanti alle mense degli Atridi in giro
propinate le tazze, ed onorati
dal sommo Giove i popoli reggete;
nell'ardor della zuffa il guardo mio
non vi distingue, ma chiunque ascolta
310 deh corra, e sdegno il prenda che Patròclo
ludibrio resti delle frigie belve.
Aiace, d'Oilèo veloce figlio,
udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenèo dop'esso e Merione
315 in sembianza di Marte. E chi di tutti,
che poi la pugna rintegrâr, potria
dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
stretti insieme fêr impeto, precorsi
dal grande Ettore. Come quando all'alta
320 foce d'un fiume che da Giove è sceso,
freme ritroso alla corrente il flutto
eruttato dal mar: muggian con vasto
rimbombo i lidi: simigliante a questo
fu de' Teucri il clamor. Dall'altro lato
325 tutti d'un cor con assiepati scudi
gli Achei fêr cerchio di Menèzio al figlio,

e il Saturnio dintorno ai rilucenti
elmi un'atra caligine spandea,
ché d'Achille l'amico il Dio dilesse,
330 mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere
orrido cibo sofferir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
i compagni eccitò. Nel primo cozzo
i Troiani respinsero gli Achivi
335 che sbigottiti abandonâr l'estinto;
né i Troiani però, benché bramosi,
dieder morte a verun, solo badando
a predar il cadavere; ma presto
si raccostâr gli Achei, ché il grande Aiace,
340 e d'aspetto e di forze il più prestante
sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
tostamente voltar fronte li fece.
Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,
pari ad ispidò verro alla montagna,
345 che con sùbita furia si converte
fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
cacciatori la turba e de' molossi:
così di Telamon l'esimio figlio

de' Troiani disperde le falangi
350 che a Patroclo fan calca, e strascinarlo
si studiano in trionfo entro le mura.
Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippòtoo gli avea d'un saldo cuoio
ai nervi del tallon l'un piede avvinto,
355 e di mezzo al ferir de' combattenti
per la sabbia il traea, grato sperando
farsi ad Ettore ed ai Troiani; ed ecco
giungergli un danno che nessun, quantunque
desideroso, allontanar gli seppe.
360 Fra la turba avventossi, e su le guance
dell'elmo Aiace disserrògli un colpo
che tutto lo spezzò: tanto dell'asta
fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue
365 dall'aperta ferita, e tosto a lui
quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
del morto il piede, e sovra il morto ei pure
boccon cadde e spirò lungi dai campi
di Larissa fecondi: né poteo
370 dell'averlo educato ai genitori

rendere il premio, perocché d'Aiace
la gran lancia fe' brevi i giorni suoi.
Contro Aiace l'acuta asta allor trasse
Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto
375 dechinossi, e schivolla. Era di costa
Schedio, d'Ifito generoso figlio,
fortissimo Focense che sua stanza,
di molta gente correttor, tenea
nell'inclita Panòpe. A mezza gola
380 colpillo, e tutta al sommo della spalla
la ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo
s'udì dell'armi il tuon sopra il suo petto.
Aiace di rincontro in mezzo all'epa
385 di Fenòpo il figliuol Forci percosse,
forte guerrier che messo alla difesa
d'Ippòtoo s'era. Il furioso ferro
ruppe l'incavo del torace, ed alto
ne squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse
390 colla palma il terren. Dier piega allora
i primi in zuffa, ripiegossi ei pure
l'illustre Ettore, e con orrende grida

d'Ippòtoo e Forci strascinâr gli Argivi
le morte salme, e le spogliâr. Compresi
395 di viltade i Troiani, e dalle greche
lance incalzati allor verso le rocche
sarian d'Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi
contro il decreto del tonante Iddio
in lor solo valor vinta la pugna,
400 se Apollo a tempo la virtù d'Enea
non ridestava. Le sembianze ei prese
dell'Epitide araldo Perifante,
che in tale officio a molta età venuto
del vecchio Anchise nelle case, istrutta
405 di fedeli consigli avea la mente.
Così cangiato, a lui disse il divino
figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troia
contro il volere degli Dei periglia.
Ché non la cerchi di salvar? l'esempio
410 ché non imiti degli eroi ch'io vidi
d'ogni cimento trionfar, fidàti
nel valor, nell'ardir, nella fortezza
del proprio petto e delle molte schiere
che li seguiano, invitte alla paura?

415 Più che agli Achivi, a noi Giove per certo
consente la vittoria; ma chi fugge
trepido e schiva di pugnar, la perde.
Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
al saettante nume, e lo conobbe;

420 e d'Ettore alla volta alzando il grido,
Ettore, ei disse, e voi degli alleati
capitani e de' Teucri, oh qual vergogna
s'or per nostra viltà domi dal ferro
de' bellicosi Achei risaliremo

425 d'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse
che l'arbitro dell'armi eterno Giove
ne difende. Corriam dunque diritto
all'inimico, e almen non sia che il morto
Patroclo ei seco ne trasporti in pace.

430 Al fin delle parole innanzi a tutta
la prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
mostrâr la faccia arditamente. Allora
coll'asta Enea Leòcrito figliuolo

435 d'Arisbante ferì, forte compagno
di Licomede che al caduto amico

pietoso accorse, e fattosi vicino
fermossi, e la fulgente asta vibrando
d'Ippaso il figlio Apisaon percosse
440 nell'èpate di sotto alla corata,
e l'atterrò. Venuto era costui
dalla fertil Peònia; ed era in guerra
il più valente dopo Asteropèo.
Sentì pietade del caduto il forte
445 Asteròpeo; e di zuffa desioso
si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
e dell'aste protese ei non potea
rompere il cerchio che Patròclo serra.
E Aiace intorno s'avvolgendo, a tutti
450 molti dava comandi, e non patia
che alcun dal morto allontanasse il piede,
o fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
ma fea precetto a ciaschedun di starsi
saldi al suo fianco, e battaglia dappresso.
455 Tal dell'enorme Aiace era il volere,
e tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
cadon trafitti: ché neppur gli Argivi

senza sangue combattono, ma n'esce

460 minor la strage, perocché l'un l'altro
nel travaglio fatal si porge aita.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;
e del Sol detto avresti e della Luna
spento il chiaror; cotanta era sul campo

465 l'atra caligo che dintorno al morto
Patroclo il fiore de' guerrier copria,
mentre l'un'oste e l'altra a ciel sereno
libera altrove combattea. Su questi
puro si spande della luce il fiume:

470 nessuna nube al pian, nessuna al monte.
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
dalle mutue si scherma aspre saette.

Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
475 dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
i più prestanti crudelmente offende.

Sol due guerrieri non avean per anco
del buon Patròclo la ria morte udita,
due guerrier gloriosi, Trasimède

480 e Antiloco: ma vivo e tuttavolta

alle mani il credean co' Teucri al centro
della battaglia. E intanto essi la strage
de' compagni veduta e la paura,
pugnavano in disparte, e come imposto
485 fu lor dal padre, dalle negre navi
tenean lontano le nemiche offese.
Ma il conflitto maggior ferve dintorno
al valoroso del Pelide amico,
terribile conflitto, e senza posa
490 fino al tramonto della luce. A tutti
dissolve la stanchezza e gambe e piedi
e ginocchia; il sudore a tutti insozza
e le mani e la faccia; e quale, allora
che a robusti garzoni il coreggiaio
495 la pingue pelle a rammollir commette
di gran tauro; disposti essi in corona
la stirano di forza; immantinente
l'umidor ne distilla, e l'adiposo
succo le fibre ne penètra, e tutto
500 a quel molto tirar si stende il cuoio:
tale in piccolo spazio i combattenti
gareggiando traean da opposti lati

il cadavere, questi nella speme
di strascinarlo entro le mura, e quelli
505 alle concave navi. Ognor più fiera
sull'estinto sorgea quindi la zuffa,
tal che Marte dell'armi eccitatore
nel vederla e Minerva anche nell'ira
commendata l'avria. Tanta in quel giorno
510 di cavalli e d'eroi Giove diffuse
sul corpo di Patròclo aspra contesa.
Né ancor del morto amico al divo Achille
giunt'era il grido: perocché di molto
dalle navi lontana ardea la pugna
515 sotto il muro troian; né in suo pensiero
di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che dopo aver trascorso
fino alle porte, ei torni illeso indietro:
né ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
520 senza sé né con sé punto s'avvisa,
ché del contrario l'alma genitrice
fatto certo l'avea quando in segreto
a lui di Giove riferia la mente;
e il fiero caso occorso, la caduta

525 del suo diletto amico ora gli tacque.
In questo d'abbassate aste lucenti
e di cozzi e di stragi alto trambusto
su quell'esangue, dalla parte achea
gridar s'udìa: Compagni, è perso il nostro
530 onor se indietro si ritorna. A tutti
s'apra piuttosto qui la terra; è meglio
ir nell'abisso, che ai Troiani il vanto
lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,
535 niun s'arrettri, per dio! dovesse il fato
qui su l'estinto sterminarci tutti.
Così d'ambe le parti ognuno infiamma
il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
pe' deserti dell'aria iva alle stelle.
540 D'Achille intanto i corridor, veduto
il loro auriga dall'ettòrea lancia
nella polve disteso, allontanati
dalla pugna piangean. Di Dìorèò
il forte figlio Automedonte invano
545 or con presto flagello, ora con blande
parole, ed ora con minacce al corso

gli stimola. Ostinati essi né vonno
alla riva piegar dell'Ellesponto,
né rientrar nella battaglia. Immoti
550 come colonna sul sepolcro ritta
di matrona o d'eroe, starsi li vedi
giunti al bel carro colle teste inchine,
e dolorosi del perduto auriga
calde stille versar dalle palpebre.
555 Per lo giogo diffusa al suol cadea
la bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
ne vide il figlio di Saturno, e tocco
di pietà scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perché mai vi demmo
560 ad un mortale, al re Pelèo, non sendo
voi né a morte soggetti né a vecchiezza?
Forse perché partecipi de' mali
foste dell'uomo di cui nulla al mondo,
di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
565 l'alta miseria? Ma non fia per certo
che da voi sia portato e da quel cocchio
il Priâmide Ettore: io nol consento.
E non basta che l'armi ei ne possegga,

e gran vampo ne meni? Or io nel petto
570 metterovvi e ne' piè forza novella,
onde fuor della mischia a salvamento
adduciate alle navi Automedonte.
Ch'io son fermo di far vittoriosi
per anco i Teucri insin che fino ai legni
575 spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
velo dell'ombre le sembianze asconda.
Così detto, spirò tale un vigore
ne' divini corsier, che dalle chiome
scossa la polve, in un balen portaro
580 fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime
combatteva su questo Automedonte,
benché dolente del compagno; e a guisa
d'avoltoio fra timidi volanti
stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
585 ratto involarsi dai nemici, ed ora
impetuoso ricacciarsi in mezzo,
e le turbe inseguir: ma di lor nullo
nel suo corso uccidea, ché solo in cocchio
assalir colla lancia e de' cavalli
590 reggere a un tempo non potea le briglie.

Videlo alfine un suo compagno, il figlio
dell'Emònio Laerce Alcimedonte,
che dietro al cocchio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de' numi il senno
595 ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio
d'assalir solo de' Troian la fronte?
Il tuo compagno è spento, e l'esultante
Ettore l'armi del Pelide indossa.
E a lui di Dìorèo l'inclita prole:
600 Alcimedonte, l'indole di questi
sempiterni corsieri, e di domarli
l'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende
di te dopo Patròclo in sin che visse?
Or che questo de' numi emulo giace,
605 tu prenditi la sferza e le lucenti
briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.
Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
Alcimedonte, ed alla man diè tosto
il flagello e le guide, e l'altro scese.
610 Avvisossene Ettore, ed al propinquo
Enea rivolto, I destrier scorgo, ei disse,
del Pelide tornar nella battaglia

con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
col tuo coraggio, que' destrier son presi.

- 615 Non sosterran costoro il nostro assalto,
né di far fronte s'ardiran. - Sì disse,
né all'invito fu lento il valoroso
germe d'Anchise. S'avviâr diretti
e rinchiusi ambiduo nelle taurine
- 620 aride targhe che di molto ferro
splendean coperte. Mossero con essi
Cròmio ed Arèto di beltà divina,
con grande entrambi di predar speranza
que' superbi corsieri, e al suol trafitti
- 625 lasciarne i reggitor. Stolti! ché l'asta
d'Automedonte sanguinosa avrìa
lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell'imo si sentì del petto
correr la forza e l'ardimento. Quindi
- 630 all'amico drizzò queste parole:
Alcimedonte, non tener lontani
dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta
l'anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,

635 se pria d'Achille in suo poter non mette
i chiomati destrier, noi due trafitti,
e sbaragliate degli Achei le file;
o se tra' primi ei pur freddo non cade.
Agli Aiaci, ciò detto, e a Menelao
640 ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate
ai più prodi del morto la difesa,
e il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi troiani, Ettore
645 ed Enea, furibondi a lagrimosa
pugna vên noi discendono. L'evento
su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
io pur: del resto avrò Giove il pensiero.
650 Sî dicendo, e la lunga asta vibrando,
ferì d'Arèto nel rotondo scudo,
cui tutto trapassò speditamente
le ferrea punta, e traforato il cinto,
l'imo ventre gli aperse. A quella guisa
655 che robusto garzon, levata in alto
la tagliente bipenne, fra le corna

di bue selvaggio la dechina, e tutto
tronco il nervo, la belva morta cade:
tal, dato un salto, supin cadde Arèto,
660 e tra le rotte viscere l'acuta
asta tremando gli rapì la vita.
Fe' contra Automedonte Ettore allora
la sua lancia volar; ma visto il colpo,
quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
665 le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
tremonne, e quivi ogn'impeto consunto,
la valid'asta s'acchetò. Qui tratte
le fiere spade a più serrato assalto
i due prodi venian, se quegli ardenti
670 spirti repente non spartian gli Aiaci
d'Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettore,
e con Cròmio di nuovo e con Enea
paventoso arretrossi, il lacerato
675 giacente Arèto abbandonando. Corse
sull'esangue il veloce Automedonte,
dispogliollo dell'armi, e gloriando
gridò: Non vale costui certo il figlio

di Menèzio; ma pur del morto eroe
680 questo ucciso mi temprà alquanto il lutto.
Sì dicendo, gittò le sanguinose
spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure
mani e piè, vi salia pari a liòne
che, divorato un toro, si rinselva.
685 Affannosa, arrabbiata e lagrimosa
sopra la salma di Patròclo intanto
si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
dall'Olimpo discesa; e la spedìa
690 cangiato di pensiero il suo gran padre.
Come quando dal ciel Giove ai mortali
dell'Iride dispiega il porporino
arco, di guerra indizio o di tempesta,
che tosto de' villani alla campagna
695 rompe i lavori, e gli animai contrista:
tal di purpureo nembo avviluppata
insinuossi fra gli Achei la Diva
eccitando ogni cor. Prima il vicino
minore Atride a confortar si diede,
700 e la voce sonora e la sembianza

di Fenice prendendo, così disse:

Se sotto Troia sbraneranno i cani

dell'illustre Pelide il fido amico,

tua per certo fia l'onta, o Menelao,

705 e tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti

a ben le mani oprar sprona gli Achei.

Voglio padre Fenice, gli rispose

l'egregio Atride, a Pallade piacesse

darmi forza novella, e dagli strali

710 preservarmi; e farei per la tutela

di Patroclo ogni prova. Il cor mi tocca

la sua caduta: ma l'ardente orrenda

forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage

mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.

715 Gioì Minerva dell'udirsi, pria

d'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra

polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto

l'ardir gli mise dell'impronta mosca

che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde

720 ghiotta di sangue. Di cotal baldanza

pieno il torbido cor, ratto a Patròclo

appressossi, e scagliò la fulgid'asta.

Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco
d'Eezione valoroso figlio

725 in alto onor per Ettore tenuto,
e suo diletto commensal. Lo colse
il biondo Atride nella cinta in quella
ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
da parte a parte, e con fragor lo stese.

730 Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
l'altero vincitor, calossi Apollo
d'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
dell'Asiade Fenòpo a lui diletto
ospite un tempo, e abitator d'Abido,

735 questa rampogna gli drizzò: Chi fia
che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
un Menelao finor tenuto in conto
di debile guerriero, e ch'or da solo

740 di mezzo ai Teucri via si porta il fido
tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode io dico figliuol d'Eezione?
Un negro di dolor velo coperse
a quell'annunzio dell'eroe la fronte.

745 Corse ei tosto a cacciossi innanzi a tutti
folgorante nell'armi. Allor di nubi
tutta fasciando la montagna idèa,
Giove in man la fiammante egida prese,
la scosse, e fra baleni orrendamente
750 tonando, ai Teucri di vittoria il segno
diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
Penelèo, di leggier colpo di lancia
ferito al sommo della spalla, mentre
755 tenea volta la fronte; il ferro acuto
lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
dalla man di Polìdama che sotto
gli si fece improvviso. Ettore poscia
al carpo della man colse Leito
760 germe del prode Alettrione, e il fece
dalla pugna cessar. Si volse in fuga
guatandosi dintorno sbigottito
il piagato guerrier, né più sperava
poter col telo nella destra infisso
765 combattere co' Troi. Mentre si scaglia
contra Leito il feritor, gli spinge

Idomenèo dappresso alla mammella
nell'usbergo la picca: ma si franse
alla giuntura della ferrea punta
770 il frassino, e n'urlâr di gioia i Teucri.
Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide
stante sul carro saettò. D'un pelo
lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga
di Merion, colpìo. Venuto egli era
775 dalla splendida Litto in compagnia
di Merione che di questa guerra
al cominciar, sue navi abbandonando,
venne ad Ilio pedone, e di sua morte
avrìa qui fatto gloriosi i Teucri,
780 se co' pronti destrieri in suo soccorso
non accorrea Cerano. Ei del suo duce
campò la vita, ma la propria perse
per le mani d'Ettòr. L'asta al confine
della gota lo giunse e dell'orecchia,
785 e conquassògli le mascelle, e mezza
la lingua gli tagliò. Cadde dal carro
quell'infelice: abbandonate al suolo
si diffuser le briglie, che veloce

curvo da terra Merïon raccolse,
790 e volto a Idomenèo: Sferza, gli grida,
sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
ché per noi persa, il vedi, è la battaglia.
Sì disse, e l'altro costernato ei pure
verso le navi flagellò le groppe
795 de' chiamati destrier. Scorsero anch'essi
il magnanimo Aiace e Menelao,
che Giove ai Teucri concedea l'onore
dell'alterna vittoria; onde proruppe
in questi accenti il gran Telamonide:
800 Anche uno stolto, per mia fé, vedrìa
che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
van tutti a vôto. Nondimen si pensi
805 qualche sano partito, un qualche modo
di salvar quell'estinto, e di tornarci
salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
che con gli sguardi qua rivolti e mesti
stiman che lungi dal poter le invitte
810 mani d'Ettore sostener, noi tutti

cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
qui che ratto portasse al grande Achille
del periglio l'avviso! A lui, cred'io,
ancor non giunse dell'ucciso amico

815 la funesta novella; e tra gli Achei
ancor non veggo al doloroso officio
acconcio ambasciator, tanta nasconde
caligine i cavalli e i combattenti.

Giove padre, deh toglì a questo buio
820 i figli degli Achei, spandi il sereno,
rendi agli occhi il vedere, e poiché spenti
ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Così pregava. Udillo il padre, e visto
il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,
825 e, rimossa la nebbia, in un baleno
il buio dissipò. Rifulse il Sole,
e tutta apparve la battaglia. Aiace
disse allora all'Atride: Or guarda intorno,
diletto Menelao, vedi se trovi

830 di Nestore ancor vivo il forte figlio
Antilocò, e di volo al grande Achille
nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso

Atride, e s'avviò come liòne

835 che il bovine abbandona lasso e stanco

d'azzuffarsi co' veltri e co' pastori

tutta la notte vigilanti, e il pingue

lombo de' tori a contrastargli intesi.

Avido delle carni egli di fronte

840 tuttavolta si slancia, e nulla acquista;

ché dalle ardite mani una ruina

gli vien di strali addosso e di facelle,

dal cui lustro atterrito egli rifugge,

benché furente, finché mesto alfine

845 sul mattin si rimbosca. A questa guisa

di mal cuore da Pàtroclo si parte

il bellicoso Menelao, la tema

seco portando che gli Achei, compresi

di soverchio terror, preda al nemico

850 nol lascino fuggendo. Onde con molti

preghi agli Aiaci e a Merìon rivolto:

Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga

quanto fu bello il cor dell'infelice

Pàtroclo, e come mansueto ei visse:

855 ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.

Partì, ciò detto, riguardando intorno

com'aquila che sopra ogni volante

aver acuta la pupilla è grido,

e che dall'alte nubi infra le spesse

860 chiome de' cespi discoperta avendo

la presta lepre, su lei piomba, e ratto

la ghermisce e l'uccide. E tu del pari,

o da Giove educato illustre Atride,

d'ogni parte volgevi i fulgid'occhi

865 fra le turbe de' tuoi, vivo spiando

di Nestore il buon figlio. Alla sinistra

alfin lo vide della pugna in atto

di far cuore ai compagni e rinfiammarli

alla battaglia. Gli si fece appresso,

870 e con ratto parlar: Vieni, gli disse,

vieni, Antiloc mio: t'annunzio un fiero

doloroso accidente, e oh! mai non fosse

intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,

i Dànai strugge, e i Teucri esalta: è morto

875 un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia

desiderio di sé, morto è Patròclo.

Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli
a trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
già venute in balia sono d'Ettore.

880 All'annunzio crudel muto d'orrore
Antilocò restò: di pianto un fiume
gli affogò le parole, e nondimeno,
l'armi in fretta rimesse al suo compagno

Laòdoco che fido a lui dappresso
885 i destrier gli reggea, corse d'Atride
il cenno ad eseguir. Piangea diretto,
e volava l'eroe fuor della pugna
nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antilocò dolenti
890 e bramose di lui le pilie schiere
in periglio restâr; né tu potendo
dar loro aita, o Menelao, mettesti
alla lor testa il generoso duce
Trasimède, e di nuovo alla difesa

895 del morto eroe tornasti; e degli Aiaci
giunto al cospetto, sostenesti il piede,
e dicesti: Alle navi io l'ho spedito
verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna,

benché crucciato con Ettòr, nol credo;
900 ché per conto verun non fia ch'ei voglia
pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque
la miglior guisa risolviam noi stessi
di sottrarre al furor dell'inimico
quell'estinto, e campar le proprie vite.
905 Saggio parlasti, o Menelao, rispose
il grande Aiace Telamònio. Or tosto
tu dunque e Merìon sotto all'esangue
mettetevi, e sul dosso alto il portate
fuor del tumulto: frenerem da tergo
910 noi de' Troiani e d'Ettore l'assalto,
noi che pari di nome e d'ardimento
la pugna uniti a sostener siam usi.
Disse; e quelli da terra alto levaro
il morto tra le braccia. A cotal vista
915 urlò la troica turba, e difilossi
furibonda, di cani a simiglianza
che precorrendo i cacciator s'avventano
a ferito cinghial, desiderosi
di farlo in brani: ma se quei repente
920 di sua forza sicuro in lor converte

l'orrido grifo, immantinente tutti
dan volta e per terror piglian la fuga
chi qua spersi, chi là: tali i Troiani
inseguono attruppati il fuggitivo
925 stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.
Ma come rivolgean fermi sul piede
gli Aiaci il viso, di color cangiava
l'inseguente caterva, e non ardìa
niun farsi avanti, e disputar l'estinto,
930 che di mezzo al conflitto audacemente
venìa portato da quei forti al lido,
benché fiera su lor cresca la zuffa.
Come fuoco che involve all'improvviso
popolosa cittade, e ruinosi
935 sparir fa i tetti nella vasta fiamma,
che dal vento agitata esulta e rugge;
tale alle spalle dell'acheo drappello
de' guerrieri incalzanti e de' cavalli
rimbombava il tumulto. E a quella guisa
940 che per aspero calle giù dal monte
traggon due muli di robusta lena
o trave o antenna da volar sull'onda,

e di sudore infranti e di fatica

studian la via: del par que' due gagliardi

945 portavano affannati il tristo incarco

difesi a tergo dagli Aiaci. E quale

steso in larga pianura argin selvoso

de' fiumi affrena il violento corso,

e respinta devolve per lo chino

950 l'onda furente che spezzar nol puote;

così gli Aiaci l'irruente piena

rispingono de' Troi che tuttavolta

gl'inseguono ristretti, Enea tra questi

principalmente e il non mai stanco Ettore.

955 Con quell'alto stridor che di mulacchie

fugge una nube o di stornei vedendo

venirsi incontro lo sparvier che strage

fa del minuto volatìo; con tali

acute grida innanzi alla ruina

960 de' due troiani eroi fuggia dispersa

la turba degli Achei, posto di pugna

ogni pensier. Di belle armi, cadute

ai fuggitivi, ingombra era la fossa

e della fossa il margo; e il faticoso

965 lavor di Marte non avea respiro.

LIBRO DECIMOTTAVO

Tutta così qual fiamma arde la pugna.

Veloce messaggier correa frattanto

Antilocò ad Achille. Anzi all'eccelse

sue navi il trova, che nel cor già volge

5 l'accaduto disastro, e nel segreto

della grand'alma sospirando, dice:

Perché di nuovo, ohimè! verso le navi

fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno

spaventati pel campo? Ah! non mi còmpia

10 l'ira de' numi la crudel sventura

che un dì la madre profetò, narrando

che, me vivente ancor, de' Mirmidóni

il più prode guerrier dai Teucri ucciso

del Sol la luce abbandonato avrìa.

15 Ah! certo di Menèzio il forte figlio

morì. Infelice! E pur gl'imposi io stesso

che risospinta la nemica fiamma

ritornasse alle navi, e con Ettore

cimentarsi in battaglia oso non fosse.

20 In questo rio pensier l'aggiunse il figlio
di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
magnanimo Pelide; una novella
tristissima ti reco, e che nol fosse
oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo;
25 sul cadavere nudo si combatte;
nudo; ché l'armi n'ha rapito Ettore.
Una negra a que' detti il ricoperse
nube di duol; con ambedue le pugna
la cenere afferrò, giù per la testa
30 la sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
e la veste odorosa. Ei col gran corpo
in grande spazio nella polve steso
giacea turbando colle man le chiome
e stracciandole a ciocche. Al suo lamento
35 accorsero d'Achille e di Patròclo
l'addolorate ancelle, e con alti urli
si fêr dintorno al bellicoso eroe
percotendosi il seno, e ciascheduna
sentia mancarsi le ginocchia e il core.

40 Dall'altra parte Antilocco pietoso

lagrimando diretto, e di cordoglio
spezzato il petto rattenea d'Achille
le terribili mani, onde col ferro
non si squarciasse per furor la gola.

45 Udì del figlio l'ululato orrendo
la veneranda Teti che del mare
sedeo ne' gorgi al vecchio padre accanto.

Mise un gemito, e tutte a lei dintorno
si raccolser le Dee, quante ne serra

50 il mar profondo, di Nerèo figliuole
Glauce, Talìa, Cimòdoce, Nesea
e Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
per bovine pupille, e la gentile
Cimòtoe ed Attea: quindi Melite

55 e Limnòria e Anfitòe, Jera ed Agave,
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
e Desamena ed Amfinòma e seco
Callianira e Dori e Panopea,
e sovra tutte Galatea famosa;

60 v'era Apseude e Nemerte e con Janira
Callianassa ed Ìanassa; infine
l'alma Climene, e Mera ed Oritìa

ed Amatea dall'auree trecce, ed altre
Nerëidi dell'onda abitatrici.

65 Tutto di lor fu pieno in un momento
il cristallino speco, e tutte insieme
batteansi il petto, allorché Teti in mezzo
tal diè principio al lamentar: Sorelle,
m'udite, e quanto è il mio dolor vedete.

70 Ohimè misera! ohimè madre infelice
di fortissima prole! lo generai
un valoroso incomparabil figlio,
il più prestante degli eroi: lo crebbi,
lo coltivai siccome pianta eletta

75 in fertile terren: poscia ne' campi
d'Ilio lo spinsi su le navi io stessa
a pugar co' Troiani. Ahi che m'è tolto
l'abbracciarlo tornato alla paterna
reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive,

80 fin che gli è dato di fruir la luce,
di tristezza si pasce; ed io, comunque
a lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v'andrò, del caro figlio
vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo

85 dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle
piangendo la seguì: l' onda ai lor passi
riverente s'apria. Come di Troia
attinsero le rive, in lunga fila
90 emersero sul lido ove frequenti
le mirmidònie antenne in ordinanza
facean selva e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospiri
la diva madre s'appressò, proruppe
95 in acuti ululati, ed abbracciando
l'amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Noi mi celar, deh parla. A compimento
mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
100 son pur, siccome supplicasti, astretti
ripararsi alle navi, e del tuo braccio
aver mestiero, di sciagure oppressi.
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
105 ogni preghiera: ma di ciò qual dolce
me ne procede, se il diletto amico,

se Pàtroclo è già spento? Io lo pregiava
sopra tutti i compagni; io di me stesso
al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto.

110 L'uccise Ettore, e lo spogliò dell'armi,
di quelle grandi e belle armi, a vedersi
maravigliose, che gli eterni Dei,
dono illustre, a Pelèo diedero quel giorno
che te nel letto d'un mortal locaro.

115 Oh fossi tu dell'Oceàn rimasta
fra le divine abitatrici, e stretto
Pelèo si fosse a una mortal consorte!
Ché d'infinita angoscia il cor trafitto
or non avresti pel morir d'un figlio

120 che alle tue braccia nel paterno tetto
non tornerà più mai, poiché il dolore
né la vita né d'uom più mi consente
la presenza soffrir, se prima Ettore
dalla mia lancia non cade trafitto,

125 e di Patròclo non mi paga il fio.
Figlio, nol dir (riprese lagrimando
la Dea), non dirlo, ché tua morte affretti:
dopo quello d'Ettòr pronto è il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe
130 l'addolorato eroe), si muoia, e tosto,
se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi che lontano dalla patria terra
il misero perì, desideroso
del mio soccorso nella sua sciagura.
135 Or poiché il fato riveder mi vieta
di Ftia le care arene, ed io crudele
né Pàtroclo aitai né gli altri amici
de' quai molti domò l'ettòrea lancia,
ma qui presso le navi inutil peso
140 della terra mi seggo, io fra gli Achei
nel travaglio dell'armi il più possente,
benché me di parole altri pur vinca,
pera nel cor de' numi e de' mortali
la discordia fatal, pera lo sdegno
145 ch'anco il più saggio a inferocir costringe,
che dolce più che miel le valorose
anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennón. Ma su l'andate cose,
150 benché ne frema il cor, l'obblìo si sparga,

e l'alme in sen necessità ne domi.

Del caro capo l'uccisore Ettore

or si corra a trovar; poi quando a Giove

e agli altri Eterni piacerà mia morte,

155 venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide,

dilettissimo a Giove e suo gran figlio,

Alcide stesso vi soggiacque, domo

dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.

Così pur io, se fato ugual m'aspetta,

160 estinto giacerò. Questo frattanto

tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna

delle spose di Dardano e di Troe

ad asciugar con ambedue le mani

giù per le guance delicate il pianto,

165 e a trar dal largo petto alti sospiri.

Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi

abbastanza cessò; né dalla pugna

tu, madre, mi svïar, ché indarno il tenti.

E a lui la Diva dall'argenteo piede:

170 Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degna,

campar da scempio i travagliati amici.

Ma le tue scintillanti armi divine

son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero
dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,
175 e dell'incarco esulta. Ma fia breve,
lo spero, il suo gioir, ché negra al fianco
già l'incalza la Parca. Or tu di Marte
per anco non entrar nel rio tumulto,
se tu qua pria venir non mi riveggia.
180 Verrò dimani al raggio mattutino,
e recherotti io stessa una forbita
bella armatura di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
185 rientrate del mar nell'ampio grembo,
e del marino genitor canuto
rendetevi alle case, e tutto dite
che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
io salgo a ritrovar l'inclito fabbro
190 Vulcano, e il pregherò che luminose
armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
discesero, e la Dea dal piè d'argento
avvïossi all'Olimpo a procacciarne

195 al diletto figliuolo armi divine.
Mentr'ella al ciel salia, con urlo immenso
dal sanguinoso Ettòr cacciati in fuga
giunser gli Achivi delle navi al vallo
e al mugghiante Ellesponto. E non ancora
200 del compagno achillèo la morta spoglia
al nembo degli strali avean sottratta
gli argolici guerrieri. Un'altra volta
fiero assalto le dava una gran serra
di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
205 di Priamo il figlio, l'indefesso Ettore
che una fiamma pareva. Tre volte il prode
per gli piedi il cadavere afferrando
provò di trarlo, e con orrenda voce
i Troiani chiamò: tre volte i due
210 impetuosi e vigorosi Aiaci
respinserlo dal morto. E nondimeno
saldo e sicuro in sua fortezza or dentro
nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
e con gran voce tuttavia pur grida,
215 né d'un passo s'arretra. E qual di notte
vigilanti pastori alla campagna

da preso tauro allontanar non ponno

affamato l'ion; così de' forti

Aiaci la virtù da quell'esangue

220 dispiccar non potea l'ardito Ettore.

E l'avria tratto alfine e conseguita

immensa gloria, s'Iride veloce,

a Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto

Olimpo non correa col vento al piede

225 messaggiera ad Achille; e la spedìa,

per eccitarlo alla battaglia, il cenno

dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco

improvvisa la Diva, e questi accenti

fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide

230 terribile guerriero, e di Patròclo

il cadavere salva. Intorno a lui

ferve avanti alle navi orrida pugna

con mutue stragi. In sua difesa i Greci

fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri

235 s'avventano di punta. Il fiero Ettore

innanzi a tutti di rapirlo agogna,

bramoso di mozzar dal dilicato

collo il bel capo, e d'un infame tronco

conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
240 più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
che de' cani di Troia il tuo diletto
debba le sanne trastullar. Se offesa
ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
Rispose Achille: E quale a me de' numi
245 ti manda ambasciatrice, Iri divina?
Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie,
né Giove il sa, né verun altro iddio
de' sereni d'Olimpo abitatore.
250 Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
se in mano di color venner le mie
armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta
la cara madre, se lei pria non veggio
da Vulcano tornar, come promise,
255 di leggiadra armatura apportatrice?
Di qual altra famosa or mi vestire
al bisogno non so, tranne lo scudo
dell'egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
260 sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumàntia figlia:

Noto è ben anco a noi che le tue belle
armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
anco inerme ti mostra all'inimico.

265 Lascerà spaventato la battaglia
solo al vederti, e respirar potranno
i travagliati Achei. Salute è spesso
nel calor della pugna un sol respiro.

Così disse, e disparve. In piedi allora
270 rizzossi Achille amor di Giove, e tutto
coll'egida Minerva il ricoperse.

D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,
ed una fiamma dalla nube uscì,
che dintorno accendea l'aria di luce.

275 Siccome quando al ciel s'innalza il fumo
d'isolana città, cui d'aspro assedio
cinge il nemico: con orrendo marte
combattono dal muro i cittadini
finché gli alluma il Sol; poi quando annotta,

280 destan fuochi frequenti alle vedette,
e al ciel ne sbalza uno splendor che manda
ai convicini del periglio il segno,

se per sorte venir con pronte antenne
volessero in aita: a questo modo
285 dalla testa d'Achille alta alle stelle
quella fiamma salia. Varcato il muro,
sul primo margo s'arrestò del fosso,
né mischiosi agli Achei, ché della madre
al precetto obbedìa. Lì stando, un grido
290 mise, e d'un altro da lontan gli fece
eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
immenso suscitò. Come sonoro
d'una tuba talor s'ode lo squillo,
quando d'assedio una città serrando
295 armi grida terribile il nemico,
così chiara d'Achille era la voce.
N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
tremaro i petti; si rizzâr sul collo
ai destrieri le chiome, e d'alto affanno
300 presaghi addietro rivolgean le bighe.
Gli aurighi sbigottîr, vista la fiamma
che da Minerva di repente accesa
orrenda e lunga su la fronte ardea
del magnanimo eroe. Tre volte Achille

305 dalla fossa gridò: tre volte i Teucri
e i collegati sgominârsi, e dodici
de' più prestanti fra i riversi cocchi
trafitti vi perîr dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
310 strali sottratto di Menèzio il figlio,
il locâr nella bara, e gli fêr cerchio
lagrimando i compagni. Anch'ei veloce
v'accorse Achille, e si disciolse in pianto
nel feretro mirando il fido amico
315 d'acuta lancia trapassato il petto.
Egli stesso con carri, armi e destrieri
l'avea spedito alla battaglia, e freddo
lo rïebbe al ritorno e sanguinoso.
Costrinse allor la veneranda Giuno
320 suo malgrado a calar nelle correnti
dell'Oceàno l'instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
ebbero tregua gli Achei. Dier posa all'armi
di incontro i Troiani; i corridori
325 sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
volger la mente, convocâr consiglio.

Ritti in piedi aprîr essi il parlamento;
né verun di sedersi ebbe fidanza,
perché d'Achille la comparsa orrenda
330 facea loro tremar le vene e i polsi,
ché da lunga stagion ne' lagrimosi
campi di Marte non l'avean veduto.
Prese tra lor Polidamante il primo
a ragionar. Di Panto era costui
335 prudente figlio, e de' Troiani il solo
che le passate e le future cose
al guardo avea presenti. Egli d'Ettore
era compagno, e una medesima notte
li produsse ambedue, l'un di parole,
340 l'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo
con saggio avviso così tolse a dire:
Librate, amici, la bisogna; ir dentro
alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
senz'aspettar davanti a queste navi
345 l'alma luce del dì. Troppo siam lungi
qui dalle mura. Finché l'ira in petto
arse a questo guerrier contra l'Atride,
più lieve er'anco il debellar gli Achivi,

ed io pure vegliar godea le notti
350 presso le navi, nella dolce speme
d'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
L'ardor che il mena non vorrà ristretto
contenersi nel campo ove l'acheo
col troiano valore in generose
355 prove la gloria marzial divise:
ma per Ilio a pagnar e per le mogli
ne sforzerà. Nella cittade adunque
ripariamo, e si segua il mio sentire,
ché le cose avverran com'io v'assenno.
360 L'alma notte or sopito in dolce calma
tien d'Achille il furor: ma se dimani
all'assalto prorompe, e qui ne trova,
certo talun conoscerallo, e quanti
dar potranno le spalle, e dentro il sacro
365 Ilio camparsi, si terran beati;
ma pria ben molti rimarran pastura
di voraci avvoltoi. Deh ch'io non oda
sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
benché non grato, obbedirem, la notte
370 spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.

E le torri e le porte e i contrafforti
de' ben commessi tavolati intanto
faran sicura la città. Poi tutti
d'arme orrendi domani al nuovo Sole
375 starem su i merli. E s'ei lasciato il lido
verrà nosco a pugnar sotto le mura,
duro affar troveravvi, e poiché stanca
in vane giravolte avrà la foga
de' suoi superbi corridor, gli fia
380 forza alle navi ritornar confuso;
né di scagliarsi dentro alla cittade
daragli il cuore, e pria che porla al fondo,
ei farà sazii del suo corpo i cani.
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettore:
385 Tu non mi fai gradevole proposta,
Polidamante, no, quando n'esorti
a serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noia ancor di quelle torri
la prigionia? Fu tempo in cui le genti
390 di vario favellar tutte a una voce
dicean ricca di molto auro e di bronzo
la città priameia. Or dalle case

dileguârsi i tesori. Alle contrade
dell'amena Meonia e della Frigia
395 molta ricchezza ne passò venduta
da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
d'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
che al mar chiudessi le falangi achee,
400 non far palese, o stolto, ai cittadini
questo consiglio, ché nessuno avrai
fra i Troiani sì vil che lo secondi,
né patirolo io mai. Teucri, obbediamo
tutti al mio detto. Ristorate i corpi
405 al suo posto ciascuno, e vi sovvegna
delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de' Troiani in pensier stassi
di sue ricchezze, le raguni, e poscia
largo ai soldati le spartisca. E meglio
410 che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.
Sull'aurora dimani in tutto punto
assalirem le navi: e se il divino
Achille all'armi si svegliò davvero,
gli fia la pugna, se la vuol, funesta.

415 Non fuggirollo io, no, nell'affannoso
ballo di Marte, ma starogli a fronte
con intrepido petto. Uno de' due
d'un'illustre vittoria andrà superbo;
il cimento è comune, ed avvien spesso
420 che morte incontra chi di darla ha speme.
Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.
Stolti! ché Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentîr d'Ettore al pazzo avviso,
nessuno al saggio del figliuol di Panto.
425 Mentre col cibo a rivocar le forze
intendono i Troiani, in alti lai
l'intera notte dispendean gli Achivi
sopra il morto Patròclo, e prorompea
fra loro in pianti sospirosi Achille,
430 la man tremenda sul gelato petto
dell'amico ponendo, e cupi e spessi
i gemiti metteva, come talvolta
ben chiamato li'one a cui rapìo
il cacciator nel bosco i lioncini.
435 Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
tutta scorre la valle, e l'orme esplora

del predator, se mai di ritrovarlo
in qualche lato gli rïesca; e orrenda
gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:
440 tal si cruccia il Pelide, e con profondi
sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:
Oh mie vane parole il dì ch'io diedi
a Menèzio il conforto, e la promessa
che in Opunta gli avrei carco di gloria
445 e di gran preda ricondotto il figlio
dall'atterrata Troia! Ahi che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Troia il destino ambo ne danna
a far vermiglia una medesima terra,
450 ché me neppure abbraccerà tornato
il buon vecchio Pelèo nel patrio tetto,
né Teti genitrice; ma sepolcro
mi darà questo lido. Or poi che deggio
dopo te, mio fedel, scender sotterra,
455 tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
se non t'arreo in prima io qui d'Ettore,
del tuo crudo uccisor l'armi e la testa;
e dodici d'illustri iliaci figli

troncheronne davanti alla tua pira.

460 Giaci intanto così, caro compagno,
qui presso alle mie navi; e le troiane
e le dardanie ancelle il largo seno
tutte discinte intorno al tuo ferètro
notte e dì faran pianto, e ploreranno.

465 Esse ne fur comun fatica e preda
quando noi colla forza e colle lunghe
aste domando le nemiche genti
l'opime n'atterrammo ampie cittadi.

Ciò detto, comandò l'almo Pelide
470 che dai compagni al fuoco si ponesse
sul tripode un gran vaso, onde veloci
di Pàtroclo lavar la sanguinosa
tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
atto ai lavacri collocaro un bronzo,

475 e v'infusero l'onda, e di stecchiti
rami di sotto alimentâr la fiamma.
Abbracciavan le vampe mormorando
del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
scaldavasi l'umor. Poiché nel cavo

480 rame la linfa al suo bollor pervenne,

diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
felice oliva, e le ferite empiero
di balsamo novenne. Indi al funèbre
letto renduto, dalla fronte al piede
485 in sottil lino avvolserlo, e superno
un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
tutta in lamenti consumâr la notte.
Giove in questo alla sua moglie e sorella
490 si volse e disse: Veneranda Giuno,
ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
ecco all'armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, cred'io, (cotanto l'ami)
l'argiva gente. - E Giuno a lui: Che parli,
495 tremendo figlio di Saturno? All'uomo
povero d'alma e di consigli è dato
il dannaggio tramar del suo simile;
ed io che incedo degli Dei reina,
perché saturnia prole e perché sposa
500 son dell'alto de' numi imperadore,
contra i Troiani co' Troiani irata
macchinar qualche offesa io non dovea?

Mentre seguian tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;
505 stellati eterni rilucenti alberghi,
fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
de' mantici al lavoro. Avea per mano
510 dieci tripodi e dieci, adornamento
di palagio regal. Sopposte a tutti
d'oro avea le rotelle, onde ne gisse
da sé ciascuno all'assemblea de' numi,
e da sé ne tornasse onde si tolse:
515 meraviglia a vederli! Omai compiuto
l'ammirando lavor, solo restava
ch'ei v'adattasse le polite orecchie,
e appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.
Mentre venìa tai cose elaborando
520 con egregio artificio, entro la soglia
l'alma Teti metteva l'argenteo piede.
La vide, e le si fe' Càrite incontro
ornata il capo d'eleganti bende,
dell'inclito Vulcan moglie vezzosa:

525 per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle, e nondimeno
sempre cara vi giungi e riverita.

530 Inóltrati, perch'io pronta t'appresti
le vivande ospitali. - E sì dicendo,
la bellissima Dea l'altra introdusse,
e in un bel seggio collocolla, ornato
d'argentee borchie a lavorìo gentile

535 col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
corse l'esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan, ché ti vuol Teti. - Ed egli:
Venerevole Diva e d'onor degna
nella casa mi venne. Ella malconcio

540 e afflitto mi salvò quando dal cielo
mi feo gittar l'invereconda madre,
che il distorto mio piè volea celato;
e mille allor m'avrei doglie sofferto
se me del mar non raccogliean nel grembo

545 del rifluente Ocèano la figlia
Eurìnome e la Dea Teti. Di queste

quasi due lustri in compagnia mi vissi,
e di molte vi feci opre d'ingegno,
fibbie ed armille tortuose e vezzi
550 e bei monili, in cavo antro nascoso
a cui spumante intorno ed infinita
d'Oceàn la corrente mormorava;
né verun di mia stanza avea contezza,
né mortale né Dio, tranne le belle
555 mie servatrici. Or poiché Teti è giunta
alla nostra magion, piena le voglio
render mercé del beneficio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
il banchetto ospital, mentr'io veloce
560 questi mantici assetto e gli altri arnesi.
Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro
abbronzato levossi zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
gambe sottili. Allontanò dal fuoco
565 i mantici ventosi: ogni fabbrile
istrumento raccolse, e dentro un'arca
li ripose d'argento. Indi con molle
spugna ben tutto stropicciosi il volto

affumicato ed ambedue le mani
570 e il duro collo ed il peloso petto.
Poi la tunica mise; ed il pesante
scettro impugnato, tentennando uscì.
Seguian l'orrido rege, e a dritta e a manca
il passo ne reggean forme e figure
575 di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive
giovinette simili, entro il cui seno
avea messo il gran fabbro e voce e vita
e vigor d'intelletto e delle care
arti insegnate dai Celesti il senno.
580 Queste al fianco del Dio spedite e snelle
camminavano; ed egli a tardo passo
avvicinato a Teti, in un lucente
trono s'assise, e la sua man ponendo
nella man della Dea, così le disse:
585 Qual mai sorte t'adduce a queste soglie,
o sempre cara e veneranda Teti,
in quell'ampio tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
590 libera esponi. A soddisfarlo il grato

cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
e il farlo mi s'addica. - E a lui suffusa
di lagrime i bei rai Teti rispose:

Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse
595 tanti, o Vulcano, tormentosi affanni
quanti in me Giove n'adunò? Me sola
fra le Dive del mar suggerita ei fece
ad un mortale, al re Pelèo. Ritrosa
ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
600 logro dagli anni nel regal suo tetto.

Né il tenor qui restò di mie sventure.
Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa,
e come pianta ei crebbe, e mi divenne
il maggior degli eroi. Questo germoglio

605 di fertile terren, questo diletto
unico figlio su le navi io stessa
spedii di Troia alle funeste rive
a guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
gli dinega il ritorno; ed io non deggio
610 nella pelèa magion madre infelice
abbracciarlo più mai. Né questo è tutto.
Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio

gli prolunga del Sole, ei lo consuma
nella tristezza, né giovarlo io posso.

615 Dagli Achivi ottenuta egli s'avea
premio di sue fatiche una fanciulla.

Agamennón gliela ritolse; ed esso
dell'onta irato, e nel dolor sepolto
si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto

620 alle navi rinchiusero gli Achei,
né permettean l'uscita. Umili allora
i duci argivi gli mandâr preghiere
e d'orrevoli doni ampie profferte.

Egli fermo negò la chiesta aita:

625 ma cinse di sue stesse armi l'amico
Pàtroclo, e al campo l'invìò seguìto
da molti prodi. Su le porte Scee
tutto un giorno durò l'aspro conflitto.

E il dì stesso Ilïon sarìa caduto,

630 s'alta strage menar visto il gagliardo
di Menèzio figliuol, non l'uccidea
tra i combattenti della fronte Apollo,
esaltandone Ettore. Or io pel figlio
vengo supplice madre al tuo ginocchio,

635 onde a conforto di sua corta vita
di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
e di forte lorica e di schinieri
con leggiadro fermaglio. A lui perdute
ha tutte l'armi dai Troiani ucciso

640 il suo fedel compagno, ed egli or giace
gittato a terra, e dal dolore oppresso.
Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
non ti gravi il pensier. Così potessi

645 alla morte il celar quando la Parca
sul capo gli starà, com'io di belle
armi fornito manderollo, e tali
che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente

650 ai mantici tornò, li volse al fuoco,
e comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
per venti bocche ne venian soffiando,
e al fiato, che mettean dal cavo seno,

655 or gagliardo or leggier, come il bisogno
chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,

sibilando predea spirto la fiamma.

In un commisti allor gittò nel fuoco

argento ed auro prezioso e stagno

660 ed indomito rame. Indi sul toppo

locò la dura risonante incude,

di pesante martello armò la dritta,

di tanaglie la manca; e primamente

un saldo ei fece smisurato scudo

665 di dèdalo rilievo, e d'auro intorno

tre ben fulgidi cerchi vi condusse,

poi d'argento al di fuor mise la sogà.

Cinque dell'ampio scudo eran le zone,

e gl'intervalli, con divin sapere,

670 d'ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo

e il Sole infaticabile, e la tonda

Luna, e gli astri diversi onde sfavilla

incoronata la celeste volta,

675 e le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella

d'Orion tempestosa, e la grand'Orsa

che pur Plaustro si noma. Intorno al polo

ella si gira ed Orion riguarda,

dai lavacri del mar sola divisa.

680 Ivi inoltre scolpite avea due belle
popolose città. Vedi nell'una
conviti e nozze. Delle tede al chiaro
per le contrade ne venian condotte
dal talamo le spose, e Imene, Imene

685 con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
dai flauti accompagnate e dalle cetre,
mentre le donne sulla soglia ritte
stan la pompa a guardar maravigliose.

690 D'altra parte nel fôro una gran turba
convenir si vedea. Quivi contesa
era insorta fra due che d'un ucciso
piativano la multa. Un la mercede
già pagata asserìa; l'altro negava.

695 Finir davanti a un arbitro la lite
chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
del popolo fremente, e i banditori
sedavano il tumulto. In sacro circo

700 sedeansi i padri su polite pietre,

e dalla mano degli araldi preso
il suo scettro ciascun, con questo in pugno
sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
lor sentenza dicean. Doppio talento
705 d'auro è nel mezzo da largirsi a quello
che più diritta sua ragion dimostri.
Era l'altra città dalle fulgenti
armi ristretta di due campi in due
parer divisi, o di spianar del tutto
710 l'opulento castello, o che di quante
son là dentro ricchezze in due partito
sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
non obbedian per anco, e ad un agguato
armavansi di cheto. In su le mura
715 le care spose, i fanciulletti e i vegli
fan custodia e corona; e quelli intanto
taciturni s'avanzano. Minerva
li precorre e Gradivo entrambi d'oro,
e la veste han pur d'oro, ed alte e belle
720 le divine stature, e d'ogni parte
visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti

presso un fiume, ove tutti a dissetarse
venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
725 chiusi nel ferro, collocati in pria
due di loro in disparte, che de' buoi
spïassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
che, nulla insidia suspicando, al suono
730 delle zampogne si prendean diletto.
L'insidiator drappello alla sprovvista
gli assalia, ne predava in un momento
de' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
ed uccidea crudele anco i pastori.
735 Scossa all'alto rumor l'assediatrice
oste a consiglio tuttavia seduta,
de' veloci corsier subitamente
monta le groppe, i predatori insegue,
e li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
740 sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
si ferian coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
era il Tumulto e la terribil Parca
che un vivo già ferito e un altro illeso

745 artiglia colla dritta, e un morto afferra
ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
le ricopre le spalle: i combattenti
parean vivi, e traean de' loro uccisi
750 i cadaveri in salvo alternamente.
Vi sculse poscia un morbido maggese
spazioso, ubertoso e che tre volte
del vomero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venian solcando,
755 e sotto il giogo in questa parte e in quella
stimolando i giovenchi. E come al capo
giungean del solco, un uom che giva in volta,
lor ponea nelle man spumante un nappo
di dolcissimo bacco; e quei tornando
760 ristorati al lavor, l'almo terreno
fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
vero arato sembrava, e nondimeno
tutta era d'òr. Mirabile fattura!
765 Altrove un campo effigiato avea
d'alta messe già biondo. Ivi le destre

d'acuta falce armati i segatori
mietean le spighe; e le recise manne
altre in terra cadean tra solco e solco,
770 altre con vinchi le venian stringendo
tre legator da tergo, a cui festosi
tra le braccia recandole i fanciulli
senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
775 sovra un solco sedea del campo il sire,
tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
imbandiscon la mensa, e i lombi curano
d'un immolato bue, mentre le donne
780 intente a mescolar bianche farine,
van preparando ai mietitor la cena.
Seguìa quindi un vigneto oppresso e curvo
sotto il carico dell'uva. Il tralcio è d'oro,
nero il racemo, ed un filar prolisso
785 d'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
e di stagno una siepe. Un sentier solo
al vendemmiant ne schiudea l'ingresso.

Allegri giovinetti e verginelle

- 790 portano ne' canestri il dolce frutto,
e fra loro un garzon tocca la cetra
soavemente. La percossa corda
con sottil voce rispondeagli, e quelli
con tripudio di piedi sufolando
- 795 e canticchiando ne seguiano il suono.
Di giovenche una mandra anco vi pose
con erette cervici. Erano sculte
in oro e stagno, e dal bovine uscìeno
mugolando e correndo alla pastura
- 800 lungo le rive d'un sonante fiume
che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
gian coll'armento, e li seguian fedeli
nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
- 805 due tremendi l'ioni, ed avventarsi
tra le prime giovenche ad un gran tauro,
che abbrancato, ferito e strascinato
lamentosi mandava alti muggiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
- 810 pronti accorreat: ma le superbe fiere

del tauro avendo già squarciato il fianco,
ne mettean dentro alle bramose canne
le palpitanti viscere ed il sangue.

Gl'inseguivano indarno i mandriani

815 aizzando i mastini. Essi co' morsi
attaccar non osando i due feroci,
latravan loro addosso, e si schermivano.

Fecevi ancora il mastro ignipotente

in amena convalle una pastura

820 tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
di capanne, di chiusi e pecorili.

Poi vi sculse una danza a quella eguale

che ad Arianna dalle belle trecce

nell'ampia Creta Dedalo compose.

825 V'erano garzoncelli e verginette

di bellissimo corpo, che saltando

teneansi al carpo delle palme avvinti.

Queste un velo sottil, quelli un farsetto

ben tessuto vestìa, soavemente

830 lustro qual bacca di palladia fronda.

Portano queste al crin belle ghirlande,

quelli aurato trafiere al fianco appeso

da cintola d'argento. Ed or leggiere
danzano in tondo con maestri passi,
835 come rapida ruota che seduto
al mobil torno il vasellier rinvolve,
or si spiegano in file. Numerosa
stava la turba a riguardar le belle
carole, e in cor godea. Finian la danza
840 tre saltator che in varii caracoli
rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea
dell'ammirando scudo. A fin condotto
questo lavoro, una lorica ei fece
845 che della fiamma lo splendor vincea;
poi di raro artificio un saldo e vago
elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
d'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur l'ultima fatica i bei schinieri
850 di pieghevole stagno. E terminate
l'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
e al piè di Teti le depose. Ed ella,
co' bei doni del Dio, come sparviero
ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

Uscìa del mar l'Aurora in croceo velo,
alla terra ed al ciel nunzia di luce,
e co' doni del Dio Teti giungea.

Singhiozzante da canto al morto amico
5 trovò l'amato figlio a cui dintorno
ploravano i compagni. Apparve in mezzo
l'augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poiché piacque agli Dei
la sua morte, lasciam, benché dolenti,
10 che questi qui si giaccia; e tu le belle
armi ti prendi di Vulcan, che mai
mortal non indossò. - Così dicendo,
le depose al suo piè. Dier quelle un suono
che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
15 non le sostenne, e si fuggîr. Ma come

le vide Achille, maggior surse l'ira,
e sotto le palpèbre orrendamente
gli occhi qual fiamma balenâr. Godea
trattarle, vagheggiarle; e dilettrato
20 del mirando lavor, si volse, e disse:
Madre, son degne del divino fabbro
quest'armi, né può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
che nelle piaghe di Patròclo intanto
25 vile insetto non entri, che di vermi
generator la salma (ahi! senza vita!)
ne guasti sì che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
gli rispose la Dea: l'infesto sciame
30 divoratore de' guerrieri uccisi
io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
intero un anno, farò sì che il corpo
incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,
35 e, placato all'Atride, àrmati ratto
per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse, e spirto audacissimo gl'infuse.

Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo
nèttare, a farlo d'ogni tabe illeso,
40 nelle nari stillò. Lunghezzo il lido
l'orrenda voce intanto alza il Pelide;
né soli i prenci achei, ma tutte accorrono
le sparse schiere per le navi, e quanti
di navi han cura, remator, piloti
45 e vivandieri e dispensier, van tutti
a parlamento, di veder bramosi
dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
Barcollanti v'andaro anche i due prodi
D'ìomede ed Ulisse, per le gravi
50 piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri
seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
di Coon Antenòride ferito.
Tutti adunati, Achille surse e disse:
55 Atride, a te del par che a me saria
meglio tornato che tra noi non fusse
mai surta la fatal lite che il core
sì ne róse a cagion d'una fanciulla.
Dovea Dìana saettarla il giorno

60 ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci,
ché tanti non avrian trafitti Achivi,
mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioîr, ma lunga
rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
65 de' nostri piati la memoria. Or copra
obblïo le andate cose, e il cor nel petto
necessità ne domi. Io qui depongo
l'ira, né giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
70 Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno
presso le navi pernottar. Di gambe,
spero, fia lesto volentier chiunque
potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse: e gli Achivi giubilâr vedendo
75 alfin placato il generoso Achille.
Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
senza avanzarsi, favellò: M'udite,
eroi di Grecia, bellicosi amici,
né turbate il mio dir, ché lo frastuono
80 anche il più sperto dicitor confonde.
E chi far mente, chi parlar potrebbe

in cotanto tumulto, ove la voce
la più sonora verria meno? Io volgo
le parole ad Achille, e voi porgete
85 attento orecchio. Con rimprocci ed onte
spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo
cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
commisero, non io. Essi in consiglio
quel dì la mente m'offuscâr, che il premio
90 ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio
così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
de' mortali cammina, e lo perturba,
95 e a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
degli uomini e de' numi arbitro Giove
fu nocente costei quando ingannollo
l'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
l'erculea forza partorir dovea.
100 Detto ai Celesti avea Giove per vanto:
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
rivelarvi un segreto: oggi Ilitia
curatrice de' parti in luce un uomo

del mio sangue trarrà, che su le tutte
105 vicine genti stenderà lo scettro.
Mentirai, né atterrai la tua parola,
Giuno riprese meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
110 di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
d'una madre mortal. Giurolo il nume
senza sospetto, e ne fu poi pentito.
Ché Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
del Perseide Stènelo all'illustre
115 moglie sen venne. Avea grav'ella il seno
d'un caro figlio settimestre. A questo,
benché immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
ne represse le doglie. Indi a narrarne
120 corse al Saturnio la novella, e disse:
Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode
che in Argo impererà, lo Stenelide,
tua progenie, Euristèo d'Argo re degno.
D'alto dolor ferito infuriossi
125 Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando

per lo Stige giurò che questa a tutti
furia dannosa non avrìa più mai
riveduto l'Olimpo. E sì dicendo,
la rotò colla destra, e fra' mortali
130 dagli astri la scagliò. Per la costei
colpa veggendo di travagli oppresso
il diletto figliuol sotto Euristèo
adiravasi Giove. E a me pur anco,
quando alle navi Ettòr struggea gli Achivi,
135 lacerava il pensier la rimembranza
di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.
140 Tutto, che ieri nella tenda Ulisse
ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
l'ardor sospendi che a pagnar ti sprona,
e dal mio legno farò tosto i doni
recar, che visti placheranti il core.
145 Duce de' prodi glorioso Atride,
rispose Achille, il dar que' doni a norma
di tua giustizia o ritenerli, è tutto

nel tuo poter. Ma tempo non è questo
da parole: sia d'armi ogni pensiero,
150 né più s'indugi, ché il da farsi è assai.
Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
le troiane falangi, e ch'altri il vegga,
e l'esempio n'imiti. - Illustre Achille,
soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
155 il tuo valor; ma non menar digiuni
contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
una volta gli eserciti, e infiammati
quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
l'aspro certame. Nelle navi adunque
160 comanda che di cibo e di bevanda,
fonte di forza, si ristaurin tutti,
ché digiuno soldato un giorno intero
fino al tramonto non sostiene la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
165 dòman anco i più forti, e dispossato
casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
tornò le forze il cibo, il giorno tutto
intrepido combatte, e sua stanchezza
sol col finirsi del conflitto ei sente.

170 Dunque il campo congeda, e fa che pronte
mense imbandisca. Agamennón frattanto
qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
e il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
del parlamento il re si levi, e giuri
175 che mai non giacque colla tua fanciulla;
e questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
perché nulla si fraudi al tuo diritto,
di lauto desco nella propria tenda
ti presenti e t'onori. E tu più giusto
180 móstrati, Atride, in avvenir, ché bello
regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.
A questo il sire Agamennón: M'è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
tuo ragionar. Io giurerò dall'imo
185 cuor, né dinanzi al Dio sarò spergiuro.
Ma tempri Achille del pagnar la foga
sino che giunga il donativo; e il sangue
della vittima fermi il giuramento,
qui presenti voi tutti. Or tu medesimo
190 vanne, Ulisse, e trascelto, io tel comando,
de' primi achivi giovinetti il fiore,

reca i doni promessi e le donzelle;
e Taltìbio mi cerchi e m'apparecchi
un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

195 Inclito Atride, gli rispose Achille,
serbar si denno queste cose al tempo
che dall'armi avrem posa, e che non tanto
sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati
nella polve gli eroi che spense Ettore

200 favorito da Giove, e voi ne fate
ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi
senza ritardo il campo esorterei,
e vendicato l'onor nostro, allegre
cene abbondanti appresterei la sera.

205 Non verrà cibo al labbro mio né beva,
s'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
D'acuto acciar trafitto egli mi giace
nella tenda co' piè volti all'uscita,
e gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.

210 Non altro è dunque il mio pensier che strage
e sangue, e il cupo di chi muor sospiro.
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,
tu nell'asta me vinci, io te nel senno,

perché pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
215 di quietarti al mio detto. Umano core
presto si sazia di conflitti in cui
molto miete l'acciar, poco raccoglie
il mietitor, se Giove, arbitro sommo
di nostre guerre, le bilance inclina.
220 Pianger col ventre non si dee gli estinti;
e qual respiro il pianto avria se mille
fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole al lagrimar si doni,
poi con coraggio, chi morì s'intombi:
225 e noi che vivi della mischia uscimmo
confortiamci di cibo, onde più fieri
d'invitto ferro ricoperti il petto
alla pugna tornar, senza che sia
mestier novello incitamento. E guai
230 a chi terrassi su le navi inerte,
mentre gli altri animosi ad acre assalto
contra i Teucri dal vallo irromperanno!
Disse, e compagni i due figliuoi si prese
di Nestore, e Toante e Merione
235 e il Filide Megète e Melanippo

e Licomede di Creonte. Andaro
d'Atride al padiglion, presti il comando
n'adempiro, e arrecâr le già promesse
cose; sette treppiè, venti lebèti,
240 dodici corridori; indi prestanti
d'ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Brisèo, guancia rosata,
ottava ne venìa. Li precedea
con dieci di buon peso aurei talenti
245 Ulisse, e lo seguian con gli altri doni
gli altri giovani achei. Deposto il tutto
nell'assemblea, levossi Agamennóne;
e Taltìbio di voce a un Dio simile
irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
250 il sospeso del brando alla vagina
trafier l'Atride, e della belva i primi
peli recisi, alzò le palme, e a Giove
pregò. Sedeansi tutti in riverente
giusto silenzio per udirlo; ed egli
255 guardando al cielo e supplicando disse:
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
e l'Erinni laggiù gastigatrici

degli spergiuri, testimon mi sieno
che per desio lascivo unqua io non posi
260 sopra la figlia di Brisèo le mani,
e che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
serbato al falso giurator gli Dei.
Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
265 gorgi marini la scagliò l'araldo,
pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille
e sciamò: Giove padre, oh di che danni
tu ne gravi! Non mai m'avria l'Atride
mosso all'ira, né mai per farmi oltraggio
270 rapita a mio mal grado egli la schiava:
ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
itene al cibo, e all'armi indi si voli.
Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave
275 si disperse ciascun. Ma co' presenti
i Mirmidóni s'avviâr d'Achille
verso le tende, e li posâr, schierando
su bei seggi le donne; e nell'armento
fur dai sergenti i corridor sospinti.

- 280 Di beltà simigliante all'aurea Venere
come vide Brisèide del morto
Pàtroclo le ferite, abandonossi
sull'estinto, e ululava e colle mani
laceravasi il petto e il delicato
- 285 collo e il bel viso, e sì dicea plorando:
Oh mio Patròclo! oh caro e dolce amico
d'una meschina! lo ti lasciai qui vivo
partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi
- 290 l'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
dinanzi alla città, vidi d'acerba
morte rapiti tre fratei dilette;
e quando Achille il mio consorte uccise
e di Minete la città distrusse,
- 295 tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni
il nuziàl banchetto. Avrai tu dunque,
o sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
- 300 Così piange: piangean l'altre donzelle
Pàtroclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i senïori
lo confortano al cibo, ed egli il niega
gembondo: Se restami un amico
305 che mi compiaccia, non m'esorti, il prego,
a toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
fino a sera, e potrollo, in questo stato.
Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse
310 e il re cretese e il buon Fenice, intenti
a stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
ad ogni dolce finché l'apra il grido
della battaglia sanguinosa. Or tutto
col pensier nell'amico alto sospira
315 e prorompe così: Caro infelice!
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi
con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
320 del desïo di te sol; né più cordoglio
mi graveria se morto il padre udissi
(misero! ei forse or per me piange in Ftia,
per me fatto campione in stranio lido

dell'abborrita Argiva), o morto il mio
325 di divina beltà figlio diletto,
che a me si edùca, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
sperava che tu salvo a Ftia tornando
su presta nave, un dì da Sciro avresti
330 teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui
i miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
perocché temo che Pelèo pur troppo
o più non viva, o di dolor sol viva,
aspettando ogni dì veglio cadente
335 l'amaro annunzio della morte mia.
Così geme: gemean gli astanti eroi
ricordando ciascun gli abbandonati
suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
impietosito, a Pallade si volse
340 immantimente, e sì le disse: O figlia,
perché lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
là seduto alle navi e lagrimoso
pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
345 ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,

e dolce ambrosia e nèttare nel petto,
onde non caggia di languor, gl'instilla.

Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta

Minerva che d'un salto, con la foga

350 delle vaste ali di stridente nibbio,

calò dal cielo, e nèttare ed ambrosia

stillò d'Achille in petto, onde le forze

il suo fiero digiun non gli togliesse;

indi agli eterni del potente padre

355 soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto

tutti in procinto dalle navi a torme

versavansi nel campo; e a quella guisa

che fioccano dal ciel, spinte dal soffio

serenatore d'aquilon, le nevi,

360 così dai legni uscir densi allor vedi

i lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti

concavi usberghi e le frassinee lance.

Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo

e ne brilla il terren, che al calpestio

365 delle squadre rimbomba. In mezzo a queste

armasi Achille. Gli strideano i denti,

gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira

rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
vulcanie si vestìa. Strinse alle gambe
370 i bei stinieri con argentee fibbie,
pose al petto l'usbergo, e di lucenti
chiovì fregiato agli omeri sospese
il forte brandò; s'imbracciò lo scudo,
che immenso e saldo di lontan splendea
375 come luna, o qual foco ai naviganti
sovr'alta apparso solitaria cima,
quando lontani da' lor cari il vento
li travaglia nel mar: tale dal bello
e vario scudo dell'eroe saliva
380 all'etra lo splendor. Stella pareva
su la fronte il grand'elmo irto d'equine
chiome, e fusa sul cono tremolava
l'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
tenta se stesso, e vi si vibra, e prova
385 se gli son atte; e gli erano qual piuma
ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo
cavò l'immensa e salda asta paterna,
cui nullo Achivo palleggiar potea
tranne il Pelide, frassino d'eroi

390 sterminatore, da Chiron reciso
su le peliache vette, e dato al padre.
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano
di belle barde adorni e di bei freni
i cavalli: e allungate ai saldi anelli
395 le guide, e tolta nella man la sferza,
salta sul cocchio Automedón. Vi monta
dopo, raggianti come Sole, Achille
tutto presto alla pugna, e con tremenda
voce ai paterni corridor sì grida:
400 Xanto e Bàoio a Podarge incliti figli,
sia vostra cura in salvo ricondurre
sazio di stragi il signor vostro; e morto
noi lasciate colà come Patròclo.
Chinò la testa l'immortal corsiero
405 Xanto: diffusa per lo giogo andava
fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
fatto parlante udir fe' questi accenti:
Achille, in salvo questa volta ancora
ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
410 l'ultim'ora, né fia nostra la colpa,
ma di Giove e del Fato. Se dell'armi

spogliâr Patroclo i Troi, non accusarne

nostra pigrizia e tardità, ma il forte

di Latona figliuolo. Ei nella prima

415 fronte l'uccise, e dienne a Ettòr la palma.

Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce

de' venti, al corso; ma nel Fato è scritto

che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro

l'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:

420 Xanto, a che morte mi predir? Non tocca

questo a te. Qui cader deggio lontano,

lo so, dai cari genitor; ma pria

trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.

Disse, e gridando i corridor sospinse.

425

LIBRO VENTESIMO

Così dintorno a te, marzio Pelide,
gli Achei metteansi in punto appo le navi,
e i Troi del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
5 eminenze d'Olimpo a parlamento
convocasse gli Dei. Volò la Diva
d'ogni parte, e chiamolli alla stellata
magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
il canuto Oceàn, nullo de' Fiumi
10 né delle Ninfe vi mancò, de' boschi
e de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nemi
alle stanze, si assisero su tersi
troni che a Giove con solerte cura
15 Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
cheto il suo posto; ma dal mar venuto
obbediente ei pure il re Nettunno,
tra i maggiori sedendosi, la mente

di Giove interrogò con questi accenti:

- 20 Perché di nuovo, fulminante Iddio,
chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
de' Troiani vuoi forse e degli Achei
pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
- 25 Giove rispose; del chiamarvi è questa
la cagion: benché presso al fato estremo
e gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
su le cime d'Olimpo io qui mi resto
l'ire mortali a contemplar tranquillo.
- 30 Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
de' Teucri e degli Achei recate aita.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
- 35 che d'ira egli arde per l'amico, io temo
non anzi il dì fatal Troia rovini.
Disse, e di guerra un fier desire accese
de' Celesti nel cor, che in due divisi
nel campo si calâr: verso le navi
- 40 Giuno e Palla Minerva e coll'accorto

util Mercurio s'avviò Nettunno.

Li seguìa zoppicando, e truci intorno

gli occhi volgendo di sua forza altero

Vulcano, ed il sottil stinco di sotto

45 gli barcollava. Alla troiana parte

n'andâr dell'elmo il crollator Gradivo,

l'intonso Febo colla madre e l'alma

cacciatrice sorella e Xanto e Venere

Dea del riso. Finché dalle mortali

50 turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa

menavano gli Achei, perché comparso

dopo lungo riposo era il Pelide,

e corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa

visto nell'armi lampeggiar, sembante

55 al Dio tremendo delle stragi, Achille.

Ma quando le celesti alle terrene

armi fur miste, una ineffabil surse

di genti agitatrici aspra contesa.

Terribile Minerva, or sull'estremo

60 fosso volando ed or sul rauco lido,

da questa parte orribilmente grida:

grida Marte dall'altra a tenebroso

turbin simile, ed or dall'ardue cime
delle dardanie torri, ed or sul poggio
65 di Colone lunghesso il Simoenta
correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l'un campo e l'altro inanimando
gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
in conflitto crudel. Dall'alto allora
70 de' mortali e de' numi orrendamente
il gran padre tuonò: scosse di sotto
l'ampia terra e de' monti le superbe
cime Nettunno. Traballâr dell'Ida
le falde tutte e i gioghi e le troiane
75 rocche, e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto il re de' sepolti e spaventato
diè un alto grido e si gittò dal trono,
temendo non gli squarci la terrena
volta sul capo il crollator Nettunno,
80 ed intromessa colaggiù la luce
agli Dei non discopra ed ai mortali
le sue squallide bolge, al guardo orrende
anco del ciel; cotanto era il fragore
che dal conflitto de' Celesti uscìa.

85 Contra Nettunno il re dell'arco Apollo,
 contra Marte Minerva, e contra Giuno
 sta delle cacce e degli strali amante
 la sorella di Febo alma Dīana:
 contra il dator de' lucri e servatore
90 di ricchezze Mercurio era Latona,
 contra Vulcano il vorticoso fiume
 dai mortali Scamandro e dagli Dei
 Xanto nomato. E questo era di numi
 contro numi il certame e l'ordinanza.
95 Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
 del Priàmide Ettore arde il Pelide,
 ché innanzi a tutto gli comanda il core
 di far la rabbia marzīal satolla
 di quel sangue abborrito. Allor destando
100 le guerriere faville Apollo spinse
 contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio,
 e presa la favella e la sembianza
 del Priameio Licaon gl'infuse
 ardimento e valor con questi accenti:
105 Illustre duce Enea dove n'andaro
 le fatte tra le tazze alte promesse

al re de' Teucri, che pur solo avresti

contro il Pelide Achille combattuto?

Prïamide, e perché, contro mia voglia,

110 Enea rispose, ad affrontar mi sproni

quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte

pur altra volta, ed altra volta in fuga

la sua lancia dall'Ida mi sospinse,

quando, assaliti i nostri armenti, ei Pèdaso

115 e Lirnesso atterrò. Giove protesse

il mio ratto fuggir: senza il suo nume

m'avria domo il Pelide, esso e Minerva

che il precorrendo lo spargea di luce,

e de' Teucri e de' Lèlegi alla strage

120 la sua lancia animava. Alcun non sia

dunque che pugni col Pelide. Un Dio

sempre va seco che il difende, e dritto

vola sempre il suo telo, e non s'arresta

finché non passi del nemico il petto.

125 Se della guerra si librasse eguale

dai Sampiterni la bilancia, ei certo,

fosse tutto qual vantasi di ferro,

non avria meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i numi, o valoroso,
130 rispose Apollo, ch  tu pure,   fama,
di Venere nascesti, ed ei di Diva
inferior, ch  quella a Giove, e questa
al marin vecchio   figlia. Ors  dirizza
in lui l'invitto acciaro, e non lasciarti
135 per minacce fugar dure e superbe.
Fatto animoso a questi detti il duce,
processe di lucenti armi vestito
tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
per le file avanzarsi arditamente
140 contro il Pelide, ai collegati numi
si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
tu Nettunno e tu Pallade, al periglio
che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
folgorante s'avv a contro il Pelide,
145 e Febo Apollo ve lo spinge. Or noi
o forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
vada in aiuto alcun di noi, che forza
all'uopo gli ministri, onde s'avvegga
ch'egli ai Celesti pi  possenti   caro,
150 e che di Troia i difensor fann'opra

infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
che noi tutti scendemmo a questa pugna
perché nullo da' Teucri egli riceva
questo dì nocumento. Abbiassi dopo
155 quella sorte che a lui filò la Parca
quando la madre il partorìo. Se istrutto
di ciò noi renda degli Dei la voce,
temerà nel veder venirsi incontro
fra l'armi un nume: perocché tremendi
160 son gli Eterni veduti alla scoperta.
Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
ché ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
Non sia che primi commettiam la pugna
noi che siamo i più forti. Alla vedetta
165 di qualche poggio dalla via remoto
assidiamci piuttosto, ed ai mortali
resti la cura del pugnar. Se poscia
cominceran la zuffa o Marte o Febo,
e rattenendo Achille impediranno
170 ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto
susciteremo allor l'aspro conflitto,
e presto, io spero, dal valor del nostro

braccio domati, per le vie d'Olimpo
ritorneranno all'immortal consesso.

175 Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
verso l'alta bastia che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
innalzâr, perché a quella egli potesse
riparato schivar della vorace

180 orca l'assalto allor che furibonda
l'inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s'assise
d'impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto

185 Callicolon gli opposti numi intorno
a te, divino saettante Apollo,
e a Marte di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
siedono i Divi, e niuna parte ardisce,
190 benché Giove gli sproni, aprir la pugna.
E già tutto d'armati il campo è pieno,
e di lampi che manda il riorbitato
bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
sotto il fervido piè de' concorrenti

195 eserciti la terra. Ed ecco in mezzo
affrontarsi di pugna desiosi
due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio
ed Achille. Avanzossi Enea primiero
minacciando e crollando il poderoso
200 elmo, e proteso il forte scudo al petto,
la grand'asta vibrava. Ad incontrarlo
mosse il Pelide impetuoso, e parve
truculento lione alla cui vita
denso stuol di garzoni, anzi l'intero
205 borgo si scaglia: incede egli da prima
sprezzatamente; ma se alcun de' forti
assalitor coll'asta il tocca, ei fiero
spalancando le fauci si rivolge
colla schiuma alle sanne; la gagliarda
210 alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
flagella colla coda, e se medesmo
alla battaglia irrita: indi repente
con torvi sguardi avventasi ruggendo,
di dar morte già fermo o di morire:
215 tal la forza e il coraggio incontro al franco
Enea sospinser l'orgoglioso Achille,

e giunti a fronte, favellò primiero
il gran Pelide: Enea, perché tant'oltre
fuor della turba ti spingesti? Forse
220 meco agogni pagnar perché su i Teucri
di Priamo sperì un dì stender lo scettro?
Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
ei non porrallo alle tue mani, ei padre
di più figli, e d'età sano e di mente:
225 o forse i Teucri, se mi metti a morte,
un eletto poder bello di viti
ti statuiro e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga
230 questa mia lancia. Non rammenti il giorno
che soletto ti colsi, e con veloce
corso dall'Ida ti cacciai lontano
dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
non volgendo la fronte, entro Lirnesso
235 ti riparasti. Col favore io poi
di Giove e Palla la città distrussi,
e ne predai le donne, e tolta loro
la cara libertà, meco le trassi.

Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi

240 lo faranno, cred'io, come t'avvisi.

Va, ritirati adunque, io te n'assenno,
rientra in turba, né mi star di fronte,
se il tuo peggio non vuoi, ché dopo il fatto
anche lo stolto dell'error si pente.

245 Me co' detti atterrir come fanciullo
indarno tenti, Enea rispose; anch'io
so dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
i natali sappiamo, e per udita
i genitori; ché né tu conosci

250 per vista i miei, né io li tuoi. Te prole
dell'egregio Pelèo dice la fama,
e della bella equòrea Teti. Io nato
di Venere mi vanto, e generommi
il magnanimo Anchise. Oggi per certo

255 o gli uni o gli altri piangeranno il figlio.
Ché veruno di noi di puerili
ciance contento non vorrà, cred'io,
separarsi ed uscir di questo arringo.

Ma se più brami di mia stirpe udire
260 al mondo chiara, primamente Giove

Dàrdano generò, che fondamento

pose qui poscia alle dardanie mura.

Perocché non ancora allor nel piano

sorgean le sacre iliache torri, e il molto

265 suo popolo le idèe falde copriva.

Di Dàrdano fu nato il re d'ogni altro

più opulente Erittònio. A lui tre mila

di teneri puledri allegre madri

le convalli pascean. Innamorossi

270 Borea di loro, e di destrier morello

presa la forma alquante ne compresse,

che sei puledre e sei gli partoriro.

Queste talor ruzzando alla campagna

correan sul capo delle bionde ariste

275 senza pur sgretolarle; e se co' salti

prendeian sul dorso a lascivir del mare,

su le spume volavano de' flutti

senza toccarli. D'Erittònio nacque

Tröe re de' Troiani, e poi di Troe

280 generosi tre figli Ilo ed Assàraco,

e il deiforme Ganimede, al tutto

de' mortali il più bello, e dagli Dei

rapito in cielo, perché fosse a Giove
di coppa mescitor per sua beltade,
285 ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo
nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
e l'alunno di Marte Icetaone:
Assàraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
290 mio venitore, e Priamo il divo Ettore.
Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
tutto da Giove che ne' petti umani
il valor cresce o scema a suo talento,
potentissimo iddio. Ma tregua omai
295 fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi
possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta
che nave non potria di cento remi
levarne il pondo. De' mortai volubile
e la lingua, e ne piovono parole
300 d'ogni maniera in largo campo, e quale
dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perché d'onte tenzonar siccome
stizzose femminette che nel mezzo
della via si rabbuffano, col vero,

305 spinte dall'ira, affastellando il falso?
Me qui pronto a pugar non distorrai
colle minacce dal cimento. Or via
alle prove dell'asta. - E così detto,
la ferrea lancia fulminò nel vasto
310 terribile brocchier che dell'acuta
cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
il Pelide, e dal petto colla forte
mano lo scudo allontanò, temendo
noi trafori la lunga ombrosa lancia
315 del magnanimo Enea. Di mente uscito
eragli, stolto! che mortal possanza
difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta troiana
il pavese achillèo, ché la rattenne
320 dell'aurea piastra l'immortal fattura,
e sol due falde ne forò di cinque
che Vulcano v'avea l'una sull'altra
ribattute; di bronzo le due prime,
le due dentro di stagno, e tutta d'oro
325 la media che il crudel tronco repressè.
Vibrò secondo la sua lunga trave

il Pelide, e colpì dell'inimico

l'orbicular rotella all'orlo estremo,

ove sottil di rame era condotta

330 una falda, e sottile il sovrapposto

cuoio taurino. La peliaca antenna

da parte a parte lo passò. La targa

rimbombò sotto il colpo: esterrefatto

rannicchiosi e scostò dalla persona

335 Enea lo scudo sollevato; e l'asta,

rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso

trasvolò furiosa, e al suol si fisse.

Scansato il colpo, si ristette, e immenso

duol di paura gli abbuiò le luci,

340 sentita la vicina asta confitta.

Pronto il Pelide allor tratta la spada,

con terribile grido si disserra

contro il nemico. Era nel campo un sasso

d'enorme pondo che soverchio fôra

345 alle forze di due quai la presente

età produce. Diè di piglio Enea

a questo sasso, e agevolmente solo

l'agitando, si volse all'aggressore.

E nel vulcanio scudo o nell'elmetto
350 avventato l'avria, ma senza offesa,
e a lui per certo del Pelide il brando
togliea la vita, se di ciò per tempo
avvistosi Nettunno, ai circostanti
celesti non facea queste parole:
355 Duolmi, o numi, d'assai del generoso
Enea che domo dal Pelide all'Orco
irne tosto dovrà, dalle lusinghe
mal consigliato dell'arciere Apollo.
Insensato! ché nulla incontro a morte
360 gli varrà questo Dio. Ma della colpa
altrui la pena perché dee patirla
quest'innocente, liberal di grati
doni mai sempre agl'Immortali? Or via
moviamo in suo soccorso, e s'impedisca
365 che il Pelide l'uccida, e che di Giove
l'ire risvegli la sua morte. I fati
decretâr ch'egli viva, onde la stirpe
di Dardano non pera interamente,
di lui che Giove innanzi a quanti figli
370 alvo mortal gli partorìo, dilesse:

perocché da gran tempo egli la gente
di Priamo abborre, e su i Troiani omai
d'Enea la forza regnerà con tutti
de' figli i figli e chi verrà da quelli.

375 Pensa tu teco stesso, o re Nettunno,
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
la sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,

380 noi giurammo solenne giuramento
di non mai da' Troiani la ruina
allontanar, no, s'anco tutta in cenere
Troia cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo
385 alla mischia e al fragor delle volanti
aste Nettunno, e giunto ove d'Enea
e dell'inclito Achille era la pugna,
una sùbita nube intorno agli occhi
del Pelide diffuse, e dallo scudo

390 del magnanimo Enea svelto il ferrato
frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra

levò sublime Enea, che preso il volo
dalla mano del Dio, varcò d'un salto
395 molte file d'eroi, molte di cocchi,
e all'estremo arrivò del rio conflitto,
ove in procinto si mettean di pugna
de' Càuconi le schiere. Ivi davanti
gli si fece Nettunno, e così disse:
400 Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide
ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
di te più caro ai numi e più gagliardo?
S'altra volta lo scontri, ti ritira,
onde anzi tempo non andar sotterra.
405 Morto Achille, combatti audacemente,
ché nullo Acheo t'ucciderà. - Disparve
dopo questo precetto, e alle pupille
del Pelide sgombrò la portentosa
caligine: tornâr tutto ad un tempo
410 chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
nel magnanimo cor: Numi, diss'egli,
quale strano prodigio? Al suol giacente
veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo
in cui bramoso di ferir lo spinsi.

415 Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero
questo figlio d'Anchise! ed io stimava
falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
gli sarà, spero, di provarsi meco
in avvenir la voglia, assai felice
420 d'aver posta in sicuro oggi la vita.
Orsù, l'acheo valor riconfortato,
facciam degli altri Teucri esperimento.
Sì dicendo, saltò dentro alle file
e tutti rincuorò: Prestanti Achei,
425 non vogliate discosto or più tenervi
da' nemici: guerrier contra guerriero
scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa
sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
430 Né Marte pure immortal Dio né Palla
a tanti armati reggerian. Ma quanto
queste man, questi piedi e questo petto
potranno, io tutto vel consacro, e giuro
di non posarmi un sol momento. Io vado
435 a sfondar quelle file, e non fia lieto
chi la mia lancia scontrerà, mi penso.

Così gli sprona; e minaccioso anch'esso

Ettore i suoi conforta, e contro Achille

ir si promette: Del Pelide, o prodi,

440 non temete le borie: anch'io saprei

pur co' numi combattere a parole,

coll'asta, no, ch'ei son più forti assai.

Né tutti avran d'Achille i vanti effetto:

se l'un pieno gli andrà, l'altro gli fia

445 tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado

s'anco la man di fuoco egli s'avesse,

sì, di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levaro

l'aste avverse i Troiani, e con immenso

450 romor le forze s'accozzâr. Si strinse

allora Apollo al teucro duce, e disse:

Ettore, non andar contro il Pelide

fuor di fila: ma tienti entro la schiera,

e dalla turba lo ricevi, e bada

455 che di brando o di stral non ti raggiunga.

Udì del Dio la voce, e sbigottito

nella turba de' suoi l'eroe s'immerse.

Ma di gran forza il cor vestito Achille

con gridi orrendi si balzò nel mezzo
460 de' Troiani, e prostese a prima giunta
di numerose genti un condottiero,
il prode Ifizion che ad Otrintèo
guastator di città nell'opulento
popolo d'Ide sul nevoso Tmolo
465 Näide Ninfa partorì. Venìa
costui di punta a furia. Il divo Achille
coll'asta a mezzo capo lo percosse,
e in due lo fésse. Rimbombando ei cadde,
ed orgoglioso il vincitor sovr'esso
470 esclamò: Tremendissimo Otrintide,
eccoti a terra: e tu sepolcro umile
in questa sabbia avrai, tu che superba
cuna sortisti alla gigèa palude
ne' paterni poderi appo il pescoso
475 Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto.
Così l'oltraggia; della morte il buio
coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
l'ugna e li chiovi delle rote achee
il lasciâr nella calca infranto e pesto.
480 Ferì dopo costui Demoleonte,

d'Antènore figliuolo e valoroso
combattitore; lo ferì sul polso
della tempia, né valse alla difesa
la ferrea guancia del polito elmetto.

485 L'impetuosa punta spezzò l'osso,
sgominò le cervella, che di sangue
tutte insozzârsi, e così giacque il fiero.

Gittatosi dal carro, Ippodamante
dinanzi gli fuggìa. L'asta d'Achille

490 lo raggiunse nel tergo. L'infelice
esalava lo spirto, e mugolava
come tauro che a forza innanzi all'are

d'Elice è tratto da garzon robusti,
e ne gode Nettunno: a questa guisa

495 muggia quell'alma feroce, e spirava.

S'avventò dopo questi a Polidoro.

Era costui di Priamo un figlio: il padre

gli avea difeso di pugnar, siccome

il minor de' suoi nati e il più diletto,

500 che tutti al corso li vincea. Di questa

sua virtute di piè con fanciullesca

demenza vanitoso egli tra' primi

combattenti correa senza consiglio,
finché morto vi cadde. Il colse a tergo
505 in quei trascorsi Achille ove la cinta
dall'auree fibbie s'annodava, e doppio
scontravasi l'usbergo. Il telo acuto
riuscì di rimpetto all'ombilico:
ululò quel trafitto, e su i ginocchi
510 cascò: curvato colla man compresse
le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell'atto miserando il vide
il suo germano Ettore, una profonda
nube di duolo gl'ingombrò le luci,
515 né gli sofferse il cor di più ristarsi
dentro la turba; ma crollando immensa
una lancia, volò contro il Pelide
come fiamma ondeggiante. A quella vista
saltò di gioia Achille, e baldanzoso,
520 Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse
sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
caro compagno: or più non fuggiremo
l'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse, e al divino Ettor bieco guatando,

525 gridò: T'accosta, ché al tuo fin se' giunto.

Non pensar, gli rispose imperturbato

l'eroe troiano, non pensar di darmi

per minacce terror come a fanciullo,

ché oprar so l'armi della lingua io pure,

530 e conosco tue forze, e mi confesso

men valente di te: ma in grembo ai numi

sta la vittoria, ed avvenir può forse

ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga.

Affilata ha la punta anche il mio telo.

535 Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino

petto d'Achille la sviò Minerva

con levissimo soffio. Risospinta

dall'alito immortal, l'asta ritorno

fece ad Ettore, e al piè gli cadde. Allora

540 con orribile grido disserrossi

furibondo il Pelide, impaziente

di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,

lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo

di folta nebbia Ettòr. Tre volte Achille

545 coll'asta l'assalì, tre volte un vano

fumo trafisse, e con furor venendo

il divino guerriero al quarto assalto,
minaccioso tuonò queste parole:

Cane troian, di nuovo ecco fuggisti

550 l'estremo fato che t'avea raggiunto,
e Febo ti scampò, quel Febo a cui
tra il sibilo dei dardi alzi le preci.

Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
e se a me pure assiste un qualche iddio,

555 ti finirò. Di quanti in man frattanto
mi verranno de' tuoi farò macello.

Così dicendo, a Drìope sospinse
sotto il mento la picca, e questi al piede
gli traboccò. Così lasciollo, e ratto

560 scagliandosi a Demùco, un grande e prode
di Filètore figlio, alle ginocchia

lo ferì, l'arrestò, poscia col brando
l'alma gli tolse. Dopo questi Dardano
e Laògono assalse, illustri figli

565 di Biantè, e travolti ambo dal cocchio
l'un di lancia atterrò, l'altro di spada.

Poi distese il troiano Alastoride
che a' suoi ginocchi supplice cadendo

chiedea la vita in dono, ed ai conformi
570 suoi verd'anni pietà. Stolto! ché vano
il pregar non sapea, né quanto egli era
mite no, ma feroce. In umil atto
gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
volea pure il meschin; ma quegli il ferro
575 nell'èpate gl'immerse, che di fuori
riversossi, e di sangue un nero fiume
gli fe' lago nel seno. Venne manco
l'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
580 gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece.
Ad Echeclo d'Agènore un fendente
calò di spada al mezzo della testa,
e la spaccò; si tepefece il grande
acciar nel sangue, e la purpurea morte
585 e la Parca possente i rai gli chiuse.
Colse dopo di punta nella destra
Deucali'ion là dove i nervi vanno
del cubito ad unirsi. Intormentito
nella mano il guerrier vedeasi innanzi
590 la morte, e passo non movea. Gli mena

un mandritto il Pelide alla cervice,
netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
lungi il butta. Schizzâr dalle vertèbre
le midolle, e disteso il tronco giacque.

595 Rigmo poscia aggredì, Rigmo dai pingui
tracii campi venuto, e di Pirèò
generoso figliuol. Lo colse al ventre
il tessalico telo, e giù dal cocchio
lo scosse. Allor diè volta ai corridori

600 l'auriga Arèitò; ma del Pelide
l'asta il giunge alle spalle, e capovolto
tra i turbati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde
valli d'arido monte un vasto fuoco

605 che divora le selve, e in ogni lato
l'agita e spande di Garbino il soffio;
tale in sembianza d'un irato iddio
d'ogni parte si volve furibondo

il Pelide, ed insegue e uccide e rossa

610 fa di sangue la terra. E come quando
nella tonda e polita aia il villano
due tauri accoppia di ben larga fronte

di Cerere a trebbiar le bionde ariste,

fuor del guscio in un subito saltella

615 di sotto al piede de' mugghianti il grano:

del magnanimo Achille in questa forma

gl'immortali cornipedi sospinti

i cadaveri calcano e gli scudi.

L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse

620 gronda di sangue dalle zampe sparso

de' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.

Desìo di gloria il cuor d'Achille infiamma,

e l'invitte sue mani tutte sozze

son di polve, di tabe e di sudore.

625

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
del vorticoso Xanto, ameno fiume
generato da Giove, ivi il Pelide
intercise i fuggenti; e parte al muro
5 per lo piano ne incalza ove testeso
davan le spalle al furibondo Ettore
scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
or dispersi si versano i Troiani,
e a tardarne il fuggir densa una nebbia
10 Giuno intorno spandea), parte negli alti
gorgi si getta dell'argenteo fiume
con tumulto. La rotta onda rimbomba,
ne gemono le ripe, e quei mettendo
cupi ululati, nuotano dispersi
15 come il rapido vortice li gira.
Qual cacciate dall'impeto del fuoco
alzan repente le locuste il volo
sul margo del ruscello: arde veloce

l'inopinata fiamma, e quelle in fretta
20 spaventate si gettano nel rio:
tal dinanzi al Pelide la sonante
corsia di Xanto riempiasi tutta
di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggiata
25 alle mirici la peliaca antenna,
strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto
come demón lanciossi, rivolgendo
opre orrende nel cor. Menava a cerchio
il terribile acciar; s'udìa lugubre
30 dei trafitti il lamento, e tinta in rosso
l'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
delfin la torma del minuto pesce,
che di tranquillo porto si ripara
nei recessi atterrito, ed ei n'ingoia
35 quanti ne giunge: paurosi i Teucri
così ne' greti s'ascondean del fiume.
Poiché stanca d'ucciderli il Pelide
sentì la destra, dodici ne prese
vivi e di scelta gioventù, che il fio
40 dovean pagargli dell'estinto amico.

Stupidi per terror come cervetti

fuor degli antri ei li tira, e co' politi

cuoi di che strette avean le gonne, a tutti

dietro annoda le mani, e a' suoi compagni

45 onde trarli alle navi li commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque

diessi di nuovo impetuoso, e il figlio

del dardànide Priamo Licaone

gli occorse in quella che fuggìa dal fiume.

50 Ne' paterni poderi un'altra volta,

venutovi notturno, egli l'avea

sorpreso e seco a viva forza addutto

mentre inaccorto con tagliente accetta

i nuovi rami recidendo stava

55 di selvatico fico, onde foggiarne

di bel carro il contorno: all'improvvista

gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,

che trattolo alle navi in Lenno il cesse

per prezzo al figlio di Giasone Eunèò.

60 Ospite poi d'Eunèò con molti doni

ne fe' riscatto l'imbrio Eezióne,

che in Arisba il mandò. Di là fuggito

nascostamente, alle paterne case
avea fatto ritorno, e già la luce
65 undecima splendea, che con gli amici
si ricreava di servaggio uscito;
quando di nuovo il dodicesimo giorno
un Dio nemico tra le mani il pose
del terribile Achille, onde invi'arlo
70 suo malgrado alle porte atre di Pluto.
Riguardollo il Pelide; e siccom'era
nudo la fronte (ché celata e scudo
e lancia e tutto avea gittato oppresso
dalla fatica nel fuggir dal fiume,
75 e vacillava di stanchezza il piede),
lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
tornan dall'ombre di Cocito al giorno!
80 Come vivo costui? come, venduto
già tempo in Lenno, del frapposto mare
poté l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell'asta mia gusti la punta.
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero

85 se l'alma terra che ritien costretti
anche i più forti, riterrà costui.
Queste cose ei discorre in suo segreto
senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s'avvicina desioso
90 d'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio
della Parca involarsi. Alza il Pelide
la lunga lancia per ferir; ma quello
gli si fa sotto a tutto corso, e chino
atterrasi al suo piè. Divincolando
95 l'asta sul capo gli trapassa, e in terra
sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll'una mano
le ginocchia gli stringe il meschinello,
coll'altra gli rattien l'asta confitta,
100 né l'abbandona, e tuttavia pregando,
Deh ferma, ei grida: umilmente io tocco
le tue ginocchia, Achille: ah, mi rispetta;
miserere di me: pensa che sacro
tuo supplice son io, pensa, o divino
105 germe di Giove, che nudrito fui
del tuo pane quel dì che nel paterno

poder tua preda mi facesti, e tratto
lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora
110 tre volte tanti io ti varrò redento.
È questa a me la dodicesma aurora
che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
ed ecco che crudel fato mi mette
in tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
115 che in odio a Giove io sono. Ahi! che a ben corta
vita la madre a partorir mi venne,
la madre Laotòe d'Alte figliuola,
di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
Lelegi impera, e tien suo seggio al fiume
120 Satnioente nell'eccelsa Pèdaso.
Di questo ebbe la figlia il re troiano
fra le molte sue spose, e due nascemmo
di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte
125 già domasti coll'asta, il generoso
mio fratel Polidoro, ed or me pure
ria sorte attende; ché non io già spero,
poiché nemico mi vi spinse un Dio,

le tue mani sfuggir. E nondimeno
130 nuovo un prego ti porgo, e tu del core
la via gli schiudi. Non volermi, Achille,
trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
con Ettore che t'ha morto il caro amico.
Così pregava umil di Priamo il figlio;
135 ma dispietata la risposta intese.
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patroclo il dì fatal compiesse,
erami dolce il perdonar de' Teucri
alla vita, e di vivi assai ne presi,
140 ed assai ne vendetti: ora di quanti
fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
nessun da morte scamperà, nessuno
de' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perché sì piangi?
145 Morì Patroclo che miglior ben era.
E me bello qual vedi e valoroso
e di gran padre nato e di una Diva,
me pur la morte ad ogni istante aspetta,
e di lancia o di strale un qualcheduno
150 anche ad Achille rapirà la vita.

Sentì mancarsi le ginocchia e il core
a quel dir l'infelice, e abbandonata
l'asta, accosciossi coll'aperte braccia.

Strinse Achille la spada, e alla giuntura

155 lo percosse del collo. Addentro tutto
gli si nascose l'affilato acciaio,
e boccon egli cadde in sul terreno
steso in lago di sangue. Allor d'un piede
presolo Achille, lo gittò nell'onda,

160 e con acerbo insulto, Or qui ti giaci,
disse, tra' pesci che di tua ferita
il negro sangue lambiran securi.
Né te la madre sul funereo letto
piangerà, ma del mar nell'ampio seno

165 ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
e là qualcuno del guizzante armento
ti salterà dintorno, e sotto l'atre
crespe dell'onda l'adipose polpe
di Licaon si roderà. Possiate

170 così tutti perir finché del sacro
Ilio sia nostra la città, voi sempre
fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.

Né gioveranvi i vortici di questo
argenteo fiume a cui di molti tori
175 fate sovente sacrificio, e vivi
gettar solete i corridor nell'onda.
Né per questo sarà che non vi tocchi
di rio fato perir, finché la morte
di Patroclo sia sconta e in un la strage
180 che, me lontano, degli Achei faceste.
Dagl'imi gorghi udì Xanto d'Achille
le superbe parole, e d'alto sdegno
fremendo, divisava in suo pensiero
come alla furia dell'eroe por modo,
185 e de' Teucri impedir l'ultimo danno.
Intanto il figlio di Pelèo brandita
a nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropèo, figliuol di Pelegone,
di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
190 generò Dio commisto a Peribèa,
d'Acessameno la maggior fanciulla.
A costui si fe' sopra il grande Achille,
e quei del fiume uscendo ad incontrarlo
con due lance ne venne. Animo e forza

195 gli avea messo nel cor lo Xanto irato
pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde
giovani prodi dal Pelide uccisi
spietatamente. Avvicinati entrambi,
disse Achille primiero: Chi se' tu
200 ch'osi farmiti incontro, e di che gente?
Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.
E a lui di Pelegon l'inclita prole:
Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
del mio lignaggio? Dai remoti campi
205 della Peonia qua ne venni (è questo
già l'undecimo sole), e alla battaglia
guido i Peonii dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
bellissima corrente, e genitore
210 del bellicoso Pelegon. Di questo
io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.
All'altere minacce alto solleva
il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
215 l'ambidestro campione Asteropèo.
Coglie col primo l'inimico scudo,

ma nol giunge a forar, ch  l'aurea squama
lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
il destro braccio dell'eroe, di nero
220 sangue lo sprizza, e dopo lui si figge
di maggior piaga desioso in terra.
Fe' secondo volar contro il nemico
la sua lancia il Pelide, intento tutto
a trapassargli il cor, ma colse in fallo:
225 colse la ripa, e mezzo infitto in quella
il gran fusto rest . Dal fianco allora
trasse Achille la spada, e furibondo
assalse Asterop o che invan dall'alta
sponda si studia di sferrar d'Achille
230 il frassino: tre volte egli lo scosse
colla robusta mano, e lui tre volte
la forza abbandon . Mentre s'accinge
ad incurvarlo colla quarta prova
e spezzarlo, d'Achille il folgorante
235 brando il prevenne arrecator di morte.
Lo percosse nell'epa all'ombelico;
n'and r per terra gl'intestini; in negra
caligine rinvolti ei chiuse i lumi,

e spirò. L'uccisor gli calca il petto,
240 lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta:
Statti così, meschino, e benché nato
d'un fiume, impara che il cozzar co' figli
del saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dell'Assio che larghe ha le correnti
245 ti lodavi rampollo, ed io di Giove
sangue mi vanto, e generommi il prode
Èacide Pelèo che i numerosi
Mirmidóni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
250 maggior de' fiumi che nel vasto grembo
devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
la stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
di' che ti porga, se lo puote, aita.
255 Ma che puot'egli contra Giove a cui
né il regale Achelòo né la gran possa
del profondo Oceàno si pareggia?
E l'Oceàn che a tutti e fiumi e mari
e fonti e laghi è genitor, pur egli
260 della folgore trema, e dell'orrendo

fragor che mette del gran Giove il tuono.

Sì dicendo, divelse dalla ripa

la ferrea lancia, e su la sabbia steso

l'esamine lasciò. Bruna il bagnava

265 la corrente, e famelici dintorno

affollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Asteropèo

cader domato dal Pelide, in fuga

spaventati si volsero i Peonii

270 lungo il rapido fiume, flagellando

prontamente i corsier. Gl'insegue Achille

e Tersiloco uccide e Trasio e Mneso,

Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste,

e più n'avria trafitti il valoroso,

275 se irato il fiume dai profondi gorghi

non levava in mortal forma la fronte

con questo grido: Achille, tu di forza

ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme

di fatti indegni, e troppo insuperbisci

280 del favor degli Dei che sempre hai teco.

Se ti concesse di Saturno il figlio

di tutti i Troi la morte, dal mio letto

cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.

Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta

285 la mia bella corrente, ed impedita

da tante salme aprirsi al mar la via

più non puote; e tu segui a farle intoppo

di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero

prence, e ti basti il mio stupor. - Scamandro

290 figlio di Giove, gli rispose Achille,

sia che vuoi; ma non io degli spergiuri

Teucri l'eccidio cesserò, se pria

dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo

non mi cimento con Ettòr. Qui deve

295 restar privo di vita od esso od io.

Sì dicendo, coll'impeto d'un nume

avventossi ai Troiani. Allor si volse

Xanto ad Apollo: Saettante iddio,

Giove fatto t'avea l'alto comando

300 di dar soccorso ai Teucri insin che giunga

la sera, e il volto della terra adombri.

E tu del padre non adempi il cenno?

Mentr'egli sì dicea, l'audace Achille

si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.

305 Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
intorbidossi, e furioso sciolse
a tutte l'onde il freno: urtò la stipa
de' cadaveri opposti, e li respinse,
muggiando come tauro, alla pianura,
310 servati i vivi ed occultati in seno
a' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
al Pelide ruggia la torbid'onda,
e gli urtava lo scudo impetuosa,
sì ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
315 A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese
colle robuste mani, ma divelta
dalle radici ruinò la pianta,
seco trasse la ripa, e coi prostrati
folti rami la fiera onda rattenne,
320 e le sponde congiunse come ponte.
Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
e, messe l'ali al piè, nel campo vola
sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
ma colmo e negro rinforzando il flutto
325 vie più gonfio l'insegue, onde di Marte
rintuzzargli le furie, e de' Troiani

l'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
somigliava il volar di cacciatrice

330 aquila fosca che i volanti tutti
di forza vince e di prestezza. Il bronzo
dell'usbergo gli squilla orribilmente
sul vasto petto; con obliqua fuga
scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo

335 con più spesse e sonanti onde l'incalza.

Come quando per l'orto e pe' filari
di liete piante il fontanier deduce
di limpida sorgente un ruscelletto,
e, la marra alla man, sgombra gl'intoppi

340 alla rapida linfa che correndo
i lapilli rimescola, e si volve
giù per la china gorgogliando, e avanza
pur chi la guida: così sempre insegue

l'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge

345 benché presto di piè: ché non resiste
mortal virtude all'immortal. Quantunque
volte la fronte gli converse il forte,
mirando se giurati a porlo in fuga

tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
350 fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.
Conturbato nell'alma egli non cessa
d'espeditarsi e saltar verso la riva,
ma con rapide ruote il fiero fiume
sottentrato gli snerva le ginocchia,
355 e di costa aggirandolo, gli ruba
di sotto ai piedi la fuggente arena.
Levò lo sguardo al cielo il generoso,
ed urlò: Giove padre, adunque nullo
de' numi aita l'infelice Achille
360 contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi
contento patirò qualsia sventura.
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
quanto la madre mia che di menzogne
mi lattò, profetando che di Troia
365 sotto le mura perirei trafitto
dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto
sotto i colpi d'Ettore, il più gagliardo
che qui si crebbe! Avria rapito un forte
d'un altro forte almen l'armi e la vita.
370 Or vuole il Fato che sommerso io pera

d'oscura morte, ohimè! come fanciullo
di mandre guardian cui ne' piovosi
tempi il torrente, nel guardarlo, affoga.

Accorsero veloci al suo lamento,

375 e appressârsi all'eroe Palla e Nettunno

in sembianza mortal: lo confortaro,

il presero per mano, e della terra

sì disse il grande scotitor: Pelide,

non trepidar: qui siamo in tua difesa

380 due gran Divi, Minerva ed io Nettunno,

né Giove il vieta, né dal Fato è fisso

che ti conquida un fiume; e tu di questo

vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.

Un saggio avviso porgeremti intanto,

385 se obbedirne vorrai. Dalla battaglia

non ti ristar se pria dentro le mura

dell'alta Troia non rinserri i Teucri

quanti potranno dalla man fuggirti,

né alle navi tornar che spento Ettore:

390 noi ti daremo di sua morte il vanto.

Disparvero, ciò detto, e ai congiurati

Numi tornâr. Riconfortato Achille

dal celeste comando, in mezzo al campo
precipitossi. Il campo era già tutto
395 una vasta palude in cui disperse
de' trafitti nuotavano le belle
armature e le salme. Alto al Pelide
saltavano i ginocchi, ed ei diretto
la fiumana rompea, che a rattenerlo
400 più non bastava: perocché Minerva
gli avea nel petto una gran forza infuso.
Né rallentò per questo lo Scamandro
gl'impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
contro il Pelide sollevossi in alto
405 arricciando le spume, e al Simoenta,
destandolo, gridò queste parole:
Caro germano, ad affrenar vien meco
la costui furia, o le dardànie torri
vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
410 di resister la speme. Or tu deh corri
veloce in mio soccorso, apri le fonti,
tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
onde t'innalza e tronchi aduna e sassi,
e con fracasso ruotali nel petto

415 di questo immane guastator che tenta
uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
che né bellezza gli varrà, né forza,
né quel divin suo scudo, che di limo
giacerà ricoperto in qualche gorgo
420 voraginoso. Ed io di negra sabbia
involverò lui stesso, e tale un monte
di ghiaia immenso e di pattume intorno
gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
gli Achei raccorne non potran: cotanta
425 la belletta sarà che lo nasconda.
Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
mestier di fossa nell'esequie sue.
Disse, ed alto insorgendo e d'atre spume
ribollendo e di sangue e corpi estinti,
430 con tempesta piombò sopra il Pelide.
E già la sollevata onda vermiglia
occupava l'eroe, quando temendo
che vorticoso nol rapisca il fiume,
diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano
435 Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta
pugnar col Xanto: non tardar, risveglia

le tremende tue fiamme. Io di Ponente
e di Noto a destar dalla marina
vo le gravi procelle, onde l'incendio
440 per lor cresciuto i corpi involva e l'arme
de' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto
lungo il margo le piante incenerisci,
fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
né per minacce né per dolci preghi
445 svolger dall'opra, né allentar la forza
s'io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl'incendii e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
450 prima pel campo, e i tanti, di che pieno
il Pelide l'avea, morti combusse.
Si dileguâr le limpid'acque, e tutto
seccossi il pian, qual suole in un istante
d'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
455 l'orto irrigato di recente, e in core
ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
e combusti i cadaveri, si volse
contro il fiume la vampa. Ardean stridendo

i salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
460 il loto e l'alga ed il cipero in molta
copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
e qua e là per le belle onde dispersi
guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
465 s'infoca, e in voce dolorosa esclama:
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
de' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
dalla contesa: immantimente Achille
scacci pur tutti di cittade i Teucri;
470 di soccorsi e di risse a me che cale? -
Così riarso dalle fiamme ei parla.
Come ferve a gran fuoco ampio lebète
in cui di verro saginato il pingue
lombo si frolla; alla sonora vampa
475 crescon forza di sotto i crepitanti
virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta:
sì la bella del Xanto acqua infocata
bolle, né puote più fluir consunta
ed impedita dalla forza infesta
480 dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone

quell'offeso pregò con questi accenti:

perché prese il tuo figlio, augusta Giuno,

su l'altre a tormentar la mia corrente?

Reo ti son forse più che gli altri tutti

485 protettori de' Troi? Pur se il comandi,

mi rimarrò, ma si rimanga anch'esso

questo nemico, e non sarà, lo giuro,

mai de' Teucri per me conteso il fato,

no, s'anco tutta per la man dovesse

490 de' forti Achivi andar Troia in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,

Férmati, disse, glorioso figlio:

dar cotanto martir non si conviene

per cagion de' mortali a un Immortale.

495 Spense Vulcano della madre al cenno

quell'incendio divino, e ne' bei rivi

retrograda tornò l'onda lucente.

Domo il Xanto, quetârsi i due rivali,

ché così Giuno comandò, quantunque

500 calda di sdegno; ma tra gli altri numi

più tremenda risorse la contesa.

Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi

l'un contro l'altro con fracasso orrendo:

ne muggì l'ampia terra, e le celesti

505 tube squillâr: sull'alte vette assiso

dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,

e il cor di gioia gli ridea mirando

la divina tenzone: e già sparisce

tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.

510 Truce di scudi forator diè Marte

le mosse, e primo colla lancia assalse

Minerva, e ontoso favellò: Proterva

audacissima Dea, perché de' numi

l'ire attizzi così? Non ti ricorda

515 quando a ferirmi concitasti il figlio

di Tidèo D'ïomede, e dirigendo

della sua lancia tu medesima il colpo,

lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto

che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.

520 Sì dicendo, avventò l'insanguinato

Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda

egida, che di Giove anco resiste

alle saette. Si ritrasse indietro

la Diva, e ratta colla man robusta

525 un macigno afferrò, che negro e grande
giacea nel campo dalle prische genti
posto a confine di poder. Con questo
colpì l'impetuoso iddio nel collo,
e gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
530 ingombrò sette jugeri; le chiome
insozzârsi di polve, e orrendamente
l'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
Pallade, e altera l'insultò: Demente!
che meco ardisci gareggiar, non vedi
535 quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta
di tua madre le furie, e dal suo sdegno
maggior castigo, dell'aver tradito
pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.
Così detto, le lucide pupille
540 volse altrove. Frattanto al Dio prostrato
Venere accorse, per la mano il prese,
e lui che grave sospira, e a fatica
riaver può gli spirti, altrove adduce.
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,
545 Guarda, disse, di Giove invitta figlia,
guarda quella impudente: ella di nuovo

fuor dell'aspro conflitto via ne mena
quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.

Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioia

550 il cor balzava, e fattasi lor sopra,
colla terribil mano a Citerea
tal diè un tocco nel petto, che la stese:
giaceano entrambi riversati, e altera
su lor Minerva glorïosi, e disse:

555 Fosser tutti così questi di Troia
proteggitori a disfidar venuti
i loricati Achei! Fossero tutti
di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
di Marte aiutatrice e mia rivale!

560 E noi, distrutte d'Ilïon le torri,
già poste l'armi da gran tempo avremmo.

Udì la Diva dalle bianche braccia
il motteggio, e sorrise. A Febo allora
disse il sire del mar: Febo, già sono

565 gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?
ciò del tutto sconviensi; onta sarìa
tornar di Giove ai rilucenti alberghi
senza far d'armi paragon. Comincia

tu minore d'età; ché non è bello

570 a me, più saggio e antico, esser primiero.

Oh povero di senno e d'intelletto!

non ricordi più dunque i tanti affanni

che noi da Giove ad esular costretti

intorno ad Ilio sopportammo insieme,

575 noi soli e numi, allor che all'orgoglioso

Laomedonte intero un anno a prezzo

pattuimmo il servir? Duri comandi

il tiranno ne dava. Ed io di Troia

l'alta cittade edificai, di belle

580 ampie mura la cinsi, e di securi

baluardi; e tu, Febo, alle selvose

idèe pendici pascolavi intanto

le cornigere mandre. Ma condotta

dalle grate Ore del servir la fine,

585 ne frodò la mercede il re crudele,

e minaccioso ne scacciò, giurando

che te di lacci avvinto e mani e piedi

in isola remota avria venduto,

e mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.

590 Frementi di rancor per la negata

pattuita mercede, immantinente

noi ne partimmo. È questo forse il merto

ch'or le sue genti a favorir ti move,

anzi che nosco procurar di questi

595 fedifraghi Troiani e de' lor figli

e delle mogli la total ruina?

Possente Enosigèo, rispose Apollo,

stolto davvero ti parrei se teco

a cagion de' mortali io combattessi,

600 che miseri e quai foglie or freschi sono,

or languidi e appassiti. Usciamo adunque

del campo, e sia tra lor tutta la briga.

Ciò detto, altrove s'avviò, né volle

alle mani venir, per lo rispetto

605 di quel Nume a lui zio. Ma la sorella

di belve agitatrice aspra Diana

con acri motti il rampognò: Tu fuggi,

tu che lunge saetti? e tutta cedi

senza contrasto al re Nettun la palma?

610 Vile! a che dunque nella man quell'arco?

Ch'io non t'oda più mai nella paterna

reggia tra' numi, come pria, vantarti

di combattere solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa

615 si rivolse alla Dea di strali amante

la veneranda Giuno, e sì la punse

con acerbo ripiglio: E come ardisci

starmi a fronte, o proterva? Di possanza

mal tu puoi meco gareggiar, quantunque

620 d'arco armata. Gli è ver che fra le donne

ti fe' Giove un li'one, e qual ti piaccia

ti concesse ferir. Ma per le selve

meglio ti fia dar morte a capri e cervi,

che pugar co' più forti. E se provarti

625 vuoi pur, ti prova, e al paragone impara

quanto io sono da più. - Ciò detto, al polso

colla manca le afferra ambe le mani,

colla dritta dagli omeri le strappa

gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia

630 li sbatte alla rival che d'ogni parte

si divincola; e sparse al suol ne vanno

le aligere saette. Alfin di sotto

le si tolse, e fuggì come colomba

che da grifagno augel per venturoso

635 fato scampata ad appiattarsi vola
nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
così fuggìa, lasciate ivi le frecce.
Parlò quindi a Latóna il messaggiero
argicida: Latóna, io non vo' teco
640 cimentarmi; il pugnar colle consorti
del nimifero Giove è dura impresa.
Va dunque; e franca fra gli eterni Dei
d'avermi vinto per valor ti vanta.
Così dicea Mercurio, e quella intanto
645 gli sparsi per la polve archi e quadrelli
raccogliea della figlia, e la seguìa,
ché all'Olimpo salita entro l'eterne
stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi lagrimando
650 la vergine s'assise, e le tremava
l'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
la si raccolse al petto, e con un dolce
sorriso dimandò: Chi de' Celesti
temerario t'offese, o mia diletta,
655 come colta in error? - La tua consorte,
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,

Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguian queste parole,

Febo entrava nel sacro Ilio a difesa

660 dell'alto muro, perocché temea

non prendesse in quel dì pria del destino

degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni

all'Olimpo tornarono, irati i vinti,

festosi i vincitori, e ognun dintorno

665 al procelloso genitor s'assise.

Il Pelide struggea pel campo intanto

i Troiani, e stendea confusamente

cavalli e cavalier. Come fra densi

globi di fumo che si volge al cielo

670 un gran fuoco, in cui soffia ira divina,

una cittade incende, e a tutti arreca

travaglio e a molti esizio; a questa immagine

dava Achille ai Troiani angoscia e morte.

Stava sull'alto d'una torre il veglio

675 Priamo, e visti fuggir senza ritegno,

senza far più difesa, i Troi davanti

al gigante guerrier, mise uno strido,

e calò dalla torre, onde ai custodi

degli ingressi lasciar lungo le mura
680 questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
spalancate le porte insin che tutti
nella città sien salvi i fuggitivi
dal diro Achille sbaragliati. Ahi giunto
forse è l'ultimo danno! Come dentro
685 siensi messe le schiere, e ognun respiri,
riserrate le porte, e saldamente
sbarratele; ch'io temo non irrompa
fin qua dentro il furor di questo fiero.
Al comando regal schiusero quelli
690 tosto le porte, e ne levâr le sbarre.
Onde una via s'aperse di salute.
Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
in soccorso de' Troi che dritto al muro
fuggian da tutto il campo arsi di sete,
695 sozzi di polve. E impetuoso Achille,
come il porta furor, rabbia, ira e brama
di sterminarli, gl'inseguìa coll'asta;
ed era questo il punto in che gli Achei
dell'alta Troia avrian fatto il conquisto,
700 se Febo Apollo l'antenòreo figlio

Agènore, guerrier d'alta prestanza,
non eccitava alla battaglia. Il Dio
gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,
onde lungi tenergli della Parca
705 i gravi artigli, ed appoggiato a un faggio,
di caligine tutto si ricinse.
Come Agènore il truce ebbe veduto
guastator di città, fermossi, e molti
pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
710 e dicea doloroso in suo segreto:
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
per timor di quel crudo, egli malgrado
la mia rattezza prenderammi, e morte
non decorosa mi darà. Se mentre
715 ei va questi inseguendo, io d'altra parte
m'involò, e d'Ilio traversando il piano,
dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
nei roveti m'appiatto, indi la sera
lavato al fiume, e rinfrescato a Troia
720 mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
non veder la mia fuga, e arriverammi
precipitoso con più presti piedi.

E allor dall'ugna di costui, che tutti
vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
725 poich  certa   mia morte, ad incontrarlo
vadası in faccia alla cittade. Ei pure
ha corpo che si fora, e un'alma sola;
e bench  Giove glorioso il renda,
mortal cosa lo dice il comun grido.
730 Verso Achille, in ci  dir, volta la fronte,
e desioso di pugnar l'aspetta.
Come da folto bosco una pantera
sbucando affronta il cacciator, n  teme
i latrati, n  fugge, e s'anco avvegna
735 ch'ei l'impiaghi primier, la generosa
il furor non rallenta, innanzi ch'ella
o gli si stringa addosso, o resti uccisa:
cosi ricusa di fuggir l'ardito
d'Ant nore figliuol, se col Pelide
740 pria non fa prova di valor. Protese
dunque al petto lo scudo, e nel nemico
tolta la mira, alto grid : Per certo
de' magnanimi Teucrı, illustre Achille,
atterrar ti speravi oggi le mura.

745 Stolto! n'avrai penoso affare ancora,
ché là dentro siam molti e valorosi
che ai cari padri, alle consorti, ai figli
difendiam la cittade, e tu, quantunque
guerrier tremendo, giacerai qui steso.

750 Sì dicendo, lanciò con vigoroso
polso la picca, e nello stinco il colse
sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
dell'intatto stinier, ma il ferro acuto
senza forarlo rimbalzò respinto

755 dalle tempore divine. Impetuoso
scagliossi Achille al feritor, ma ratto
gl'invidiando quella lode Apollo,
involò l'avversario alla sua vista
l'avvolgendo di nebbia, e queto queto

760 dal certame lo trasse, e via lo spinse.
Indi tolta d'Agènore la forma,
diessi in fuga, e sviò con quest'inganno
dalla turba il Pelide che veloce
dietro gli move e incalzalo, e piegarne

765 vêr lo Scamandro studiasi la fuga.
Nol precorre il fuggente a tutto corso,

ma di poco intervallo, e colla speme
sempre l'alletta d'una pronta presa,
e sempre lo delude. Intanto a torme
770 spaventati si versano i Troiani
dentro le porte. In un momento tutta
di lor fu piena la città, ché nullo
rimanersene fuori non sostenne,
né il compagno aspettar, né dei campati
775 dimandar, né de' morti. Ognun che snelle
a salvarsi ha le piante, alla rinfusa
dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Così, quai cervi paurosi, i Teucri
nella città fuggian confusamente,
e davano appoggiati agli alti merli
al sudor refrigerio ed alla sete,
5 mentre gli Achei con inclinati scudi
si fan sotto alle mura. Ma la Parca
dinanzi ad Ilio su le porte Scee
rattenne immoto, come astretto in ceppi,
lo sventurato Ettòr. Fece ad Achille
10 l'arciere Apollo allor queste parole:
Perché mortale un Immortal persegui,
o figlio di Pelèo? Non anco avvisi,
cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fuggati Troiani e nel riparo
15 d'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,
e qua sviasti il tuo furor. Che sperì?
uccidermi? Son nume. - E nume infesto,
e di tutti il peggior (rispose acceso

di grand'ira il Pelide). A questa parte
20 m'hai deviato dalle mura, e tolto
che molti, prima d'arrivar là dentro,
mordessero la polve. Ah mi rapisti
un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo
perché non temi la vendetta mia;
25 ma la farei ben io, se la potessi.
Tacque, e drizzossi alla città volgendo
terribili pensieri, e il piè movea
rapido come vincitor de' ludi
animoso destrier che per l'arena
30 fa le ruote volar. Primo lo vide
precipitoso correre pel campo
Priamo, e da lungi folgorar, siccome
l'astro che cane d'Orion s'appella,
e precorre l'Autunno: scintillanti
35 fra numerose stelle in densa notte
manda i suoi raggi; splendissim'astro,
ma luttuoso e di cocenti morbi
ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
40 splendea l'armi. Ululava, e colle mani

alto levate si battea la fronte

il buon vecchio, e chiamava a tutta voce

l'amato figlio supplicando: e questi

fermo innanzi alle porte altro non ode

45 che il desio di pugnar col suo nemico.

Allor le palme il misero gli stese,

e questi profferì pietosi accenti:

Mio diletto figliuolo, Ettore mio,

deh lontano da' tuoi da solo a solo

50 non affrontar costui che di forza

d'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo

agli Dei quanto a me! Pasto di belve

ei giaceria qui steso (e del mio petto

avria fine l'angoscia), ei che di tanti

55 orbo mi fece valorosi figli,

quale ucciso, qual tratto alle remote

rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi

Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggio

che l'esimia consorte Laotè

60 a me produsse, Polidoro io dico

e Licaon. Se prigionieri ei sono,

con auro e bronzo ne farem riscatto,

ch'io n'ho molte conserve, e molto avere
diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.

65 Se poi ne' regni già passâr di Pluto,
alto sarà su la lor morte il pianto
della madre ed il mio, ma brevi i lutti
del popolo, ove spento tu non cada
dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
70 mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri
conservane e le spose. Al diro Achille
non lasciar sî gran lode: abbi pensiero
della cara tua vita, abbi pietade
di me meschino a cui non tolse ancora
75 la sventura il sentir, di me che misi
già nelle soglie di vecchiezza il piede,
dall'alta condannato ira di Giove
di ria morte a perir, vista di mali
prima ogni faccia, trucidati i figli,
80 rapite le fanciulle, i casti letti
contaminati, crudelmente infranti
contro terra i bambini, e strascinate
dall'empio braccio degli Achei, le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali

85 porte trafitto e spoglia abbandonata
voraci i cani sbraneran, que' cani
che custodi io nudrìa del regio tetto
alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
rabbia sospinti disputar vedransi

90 il mio sangue; e di questo alfin satolli
ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
del giovine il morir! Coperto il petto
d'onorate ferite, onta non avvi,
non offesa che morto il disonesti.

95 Ma che ludibrio sia degli affamati
mastini il capo venerando e il bianco
mento d'un veglio indegnamente ucciso,
che sia bruttato il nudo e verecondo
suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo

100 dell'umane sventure. E sì dicendo,
strappasi il veglio dall'augusto capo
i canuti capei; ma non si piega
l'alma d'Ettore. Desolata accorse
d'altra parte la madre, e lagrimando

105 e nudandosi il seno, la materna
poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,

singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.

Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto

110 sterminatore, non istargli a petto,

sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,

non io darti potrò, caro germoglio

delle viscere mie, su la funèbre

bara il mio pianto, né il potrà l'illustre

115 tua consorte: e tu lungi appo le navi

giacerai degli Achivi, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti

porgono al figlio i dolorosi, e nulla

persuadon l'eroe che fermo attende

120 lo smisurato già vicino Achille.

Quale in tana di tristi erbe pasciuto

fero colùbro il viandante aspetta,

e gonfio di grand'ira, orribilmente

guatando intorno, nelle sue latèbre

125 lubrico si convolve; e tale il duce

Troian, di sdegni generosi acceso,

appoggiato lo scudo a una sporgente

torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge

questi pensieri: Che farò? Se metto
130 là dentro il piè, Polidamante il primo
rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
notte esortommi alla città ritrarre,
comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
e sì quest'era il meglio. Or che la mia
135 pertinacia fatal tutti li trasse
nella ruina, sostener l'aspetto
più non oso de' Troi né dell'altere
Troiane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell'Ettòr che di sue forze
140 troppo fidando il popolo distrusse.
Così diranno, e meglio allor mi fia
combattere, e redir, prostrato Achille,
nella cittade, o per la patria mia
aver qui morte gloriosa io stesso.
145 Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
io medesmo mi fêssi incontro a questo
magnanimo rivale, e la spartana
donna cagion di tanta guerra, e tutte
gli promettessi le con lei portate
150 da Paride ricchezze, ed altre ancora

da partirsi agli Achei, quante ne chiude
questa città; se con tremendo giuro
quindi i Troiani a rivelar stringessi
i riposti tesori, ed in due parti
155 dividendoli tutti... Oh che vaneggia
mai la mia mente! lo supplice, io dimesso
presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
né pietà né rispetto (ov'io dell'armi
nudo a lui vada), disarmato ancora,
160 qual donna imbelle, metterammi a morte,
ch'ei non è tale da poter con esso
novellar dal querceto o dalla rupe
come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
165 le dolci fole, a me la pugna; e tosto
vedrassi cui darà Giove la palma.
Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
dell'elmo agitator Marte simile.
170 Nella destra scotea la spaventosa
peliaca trave; come viva fiamma,
o come disco di nascente Sole

balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corse gli per l'ossa
175 un tremor, né aspettarlo ei più sostenne,
ma lasciate le porte, a fuggir diessi
atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
fidato Achille ne' veloci piedi;
qual ne' monti sparvier che, de' volanti
180 il più ratto, si scaglia impetuoso
su pavidà colomba: ella sen fugge
obliquamente, e quei doppiando il volo
vie più l'incalza con acuti stridi,
di ghermirla bramoso: a questa guisa
185 l'ardente Achille difilato vola
dietro il trepido Ettòr che in tutta fuga
mena il rapido piè rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
delle vedette, oltrepassâr, lunghesso
190 la callaia, il selvaggio aereo fico
sempre sotto alle mura; e già venuti
son dell'alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso
spandesi intorno di sue linfe il fumo:

195 fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
scorre l'altra di state: ambe son cinte
d'ampii lavacri di polita pietra,
a cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
della pace a turbar, solean de' Teucri
200 liete le spose e le avvenenti figlie
i bei veli lavar. Da questa parte
volano i due campion, l'uno fuggendo,
l'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
ma più forte e più ratto è chi l'insegue,
205 e d'un tauro non già, né della pelle
si gareggia d'un bue, premio a veloce
di corsa vincitor, ma della vita
del grande Ettore. E quale a vincer usi
giran le mete corridori ardenti,
210 a cui proposto è di gentil donzella
o d'un tripode il premio, ad onoranza
d'alcun defunto eroe; così tre volte
dell'iliaca città fêr questi il giro
velocemente. A riguardarli intento
215 stava il consesso de' Celesti, e Giove
a dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo

d'Ilio intorno alle mura esagitato
un diletto mortal; duolmi d'Ettore
che su l'idèe pendici e sull'eccelsa
220 pergàmea rocca a me solea di scelte
vittime offrire i pingui lombi, ed ora
del minaccioso Achille il presto piede
l'incalza intorno alla città. Pensate,
vedete, o numi, se per noi si debba
225 dalla morte camparlo, o pur, quantunque
così prode, il domar sotto il Pelide.
Procelloso Tonante, oh che dicesti,
gli rispose Minerva, e che t'avvisi?
Alla morte involar uomo sacro a morte?
230 E tu l'invola. Ma non tutti al certo
noi Celesti tal fatto assentiremo.
T'accheta, o figlia, replicò de' nemi
l'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora,
e nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
235 senza punto ristarti, il tuo desire.
Spronò quel detto la già pronta Diva
che dall'olimpie cime impetuosa
spiccosi, e scese. Alla dirotta intanto

incalza Achille il fuggitivo Ettore.

- 240 Come veltro cerviero alla montagna
giù per convalli e per boscaglie insegue
dalla tana destato un capriuolo:
sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
tutto tremante, e l'altro ne ritesse
- 245 l'orme, e corre e ricorre irrequieto
finché lo trova: così tutte Achille
del sottrarsi ad Ettòr tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
alle dardanie porte, o delle torri
- 250 sotto gli spaldi, onde co' dardi aita
gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
lo previene e il ricaccia alla pianura,
vicino alla città. Come nel sogno
talor ne sembra con lena affannata
- 255 uom che fugge inseguir, né questi ha forza
d'involarsi, né noi di conseguirlo;
così né Achille aggiugner puote Ettore,
né questi a quello dileguarsi. E intanto
come schivar potuto avria la Parca
- 260 di Priamo il figlio, se l'estrema volta

nuovo al petto vigor non gli porgea
propizio Apollo, e nuova lena al piede?

Accennava col capo il divo Achille
alle sue genti di non far co' dardi

265 al fuggitivo offesa, onde veruno,
ferendolo, l'onor non gli precida
del primo colpo. Ma venuti entrambi
la quarta volta alle scamandrie fonti,
l'auree bilance sollevò nel cielo

270 il gran Padre, e due sorti entro vi pose
di mortal sonno eterno, una d'Achille,
l'altra d'Ettore: le librò nel mezzo,
e del duce troiano il fatal giorno
cadde, e vèr l'Orco dechinò. Dolente

275 Febo allora lasciollo in abbandono;
ed al Pelide fattasi vicina,
sì Minerva parlò: Diletto a Giove
inclito Achille, or sì che giunto io spero
il momento in che noi su queste rive,

280 spento alla fine il bellicoso Ettore,
d'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
scapparne ei no, quand'anche il Saettante,

ai piè prostrato dell'Egìoco Padre,
di liberarlo s'argomenti. Or tu
285 qui sòstati e respira. Andronne io stessa
al tuo nemico, e metterogli in core
di venir teco a singolar conflitto.
Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
suo frassino il Pelide, e dipartita
290 da lui la Diva, al volto, alla favella
Dèifobo si fece, e all'anelante
Ettor venuta, O mio german, dicea,
troppo costui dintorno a queste mura
con piè ratto t'incalza e ti travaglia.
295 Or via restiamci, e difendiamci a fermo.
Rispose Ettòr: Dèifobo, di quanti
mi diè fratelli Priamo ed Ecùba,
sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
lo mi sei più che prima, e più mi traggi
300 ad onorarti, perocché tu solo
da quelle mura osasti a mia difesa,
tu solo uscir, veduto il mio periglio.
Fratello amato, replicò la Diva,
i venerandi genitori, e tutti

305 stringendosi gli amici a' miei ginocchi
di non uscire mi pregâr, cotanto
terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,
che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
310 sia più d'aste risparmio, onde si vegga
s'egli, noi spenti, tornerà di nostre
spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
qui cadrà per la tua lancia trafitto.
Sì dicendo, la Diva ingannatrice
315 precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte
divenuti, primier l'armi crollando
fe' questi detti l'animoso Ettore:
Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alte
iliache mura mi aggirai tre volte,
320 né aspettarti sostenni. Ora son io
che intrepido t'affronto, e darò morte,
o l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
de' giuramenti, testimon ne sièno,
che se Giove l'onor di tua caduta
325 mi concede, non io sarò spietato
col cadavere tuo, ma renderollo,

toltene solo le bell'armi, intatto
a' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.

Non parlarmi d'accordi, abbominato

330 nemico, ripigliò torvo il Pelide:

nessun patto fra l'uomo ed il li'one,

nessuna pace tra l'eterna guerra

dell'agnello e del lupo, e tra noi due

né giuramento né amistà nessuna,

335 finché l'uno di noi steso col sangue

l'invitto Marte non satolli. Or bada,

ché n'hai mestiero, a richiamar la tutta

tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.

Ogni scampo è preciso, e già Minerva

340 per l'asta mia ti doma. Ecco il momento

che dei morti da te miei cari amici

tutte ad un tempo sconterai le pene.

Disse, e forte avventò la bilanciata

lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,

345 e piegato il ginocchio e la persona,

lo schivò. Sorvolando il ferreo telo

si confisse nel suol, ma ne lo svelse

invisibile ad Ettore Minerva,

e tornollo al Pelide. - Errasti il colpo,
350 gridò l'eroe troian, né Giove ancora,
come dianzi cianciasti, il mio destino
ti fe' palese. Dëiforme sei,
ma cinguettiero, ché con vani accenti
atterrimi ti sperì, e nella mente
355 addormentarmi la virtude antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
l'asta ad Ettore che diritto viene
ad assalirti, e ti presenta il petto;
piantala in questo se t'assiste un Dio.
360 Schiva intanto tu pur la ferrea punta
di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
seppellir tutta quanta, e della guerra
ai Teucri il peso alleviar, te spento,
te lor funesta principal rovina.
365 Disse, e l'asta di lunga ombra squassando,
la scagliò di gran forza, e del Pelide
colpì senza fallir lo smisurato
scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
la respinse lontan. Crucciosi Ettore,
370 visto uscir vano il colpo, e non gli essendo

pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
e a gran voce Dèifobo chiamando,
una picca chiedea: ma lungi egli era.

Allor s'accorse dell'inganno, e disse:

375 Misero! a morte m'appellâr gli Dei.
Credeami aver Dèifobo presente;
egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
v'è più scampo per me. Fu cara un tempo

380 a Giove la mia vita, e al saettante
suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
la negra Parca. Ma non fia per questo
che da codardo io cada: periremo,

385 ma glorïosi, e alle future genti
qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
fe' la spada che acuta e grande e forte
dal fianco gli pendea. Con questa in pugno

390 drizza il viso al nemico, e si disserra
com'aquila che d'alto per le fosche
nubi a piombo sul campo si precipita

a ghermir una lepre o un'agnelletta:

tale, agitando l'affilato acciaio,

395 si scaglia Ettore. Scagliasi del pari

gonfio il cor di feroce ira il Pelide

impetuoso. Gli ricopre il petto

l'ammirando brocchier: sovra il guernito

di quattro con fulgid'elmo ondeggia

400 l'aureo pennacchio che Vulcan v'avea

sulla cima diffuso. E qual sfavilla

nei notturni sereni in fra le stelle

Espero il più leggiadro astro del cielo;

tale l'acuta cuspide lampeggia

405 nella destra d'Achille che l'estremo

danno in cor volge dell'illustre Ettore,

e tutto con attenti occhi spiando

il bel corpo, pon mente ove al ferire

più spedita è la via. Chiuso il nemico

410 era tutto nell'armi luminose

che all'ucciso Patròclo avea rapite.

Sol, dove il collo all'omero s'innesta,

nuda una parte della gola appare,

mortalissima parte. A questa Achille

415 l'asta diresse con furor: la punta
il collo trapassò, ma non offese
della voce le vie, sì che precluso
fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
420 sciamò sovr'esso il feritor divino:
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
425 trafitto amico un vindice, di molto
più gagliardo di lui: io vi restava,
io che qui ti distesi. Or cani e corvi
te strazieranno turpemente, e quegli
avrà pomposa dagli Achei la tomba.
430 E a lui così l'eroe languente: Achille,
per la tua vita, per le tue ginocchia,
per li tuoi genitori io ti scongiuro,
deh non far che di belve io sia pastura
alla presenza degli Achei: ti piaccia
435 l'oro e il bronzo accettar che il padre mio
e la mia veneranda genitrice

ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
questo mio corpo, onde l'onor del rogo
dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.

440 Con atroce cipiglio gli rispose
il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
non supplicarmi né pe' miei ginocchi
né pe' miei genitor. Potessi io preso
dal mio furore minuzzar le tue
445 carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
che mi facesti, divorarle crude.

No, nessun la tua testa al fero morso
de' cani involerà: né s'anco dieci
e venti volte mi s'addoppia il prezzo
450 del tuo riscatto, né se d'altri doni
mi si faccia promessa, né se Priamo
a peso d'oro il corpo tuo redima,
no, mai non fia che sul funereo letto
la tua madre ti pianga. Io vo' che tutto

455 ti squarcino le belve a brano a brano.
Ben lo prevedi che pregato indarno
t'avrei, riprese il moribondo Ettore.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada

che di qualche celeste ira cagione
460 io non ti sia quel dì che Febo Apollo
e Paride, malgrado il tuo valore,
t'ancideranno su le porte Scee.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
465 lamentando il suo fato ed il perduto
fior della forte gioventude. E a lui,
già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; ché poscia la mia morte io pure,
quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
470 contento accetterò. Così dicendo,
svelse dal morto la ferrata lancia,
in disparte la pose, e dalle spalle
l'armi gli tolse insanguinate. Intanto
d'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi
475 contemplando d'Ettòr maravigliosi
l'ammirande sembianze e la statura;
né vi fu chi di fargli una ferita
non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
480 più tenero che quando arse le navi:

e in questo dir coll'asta il ripungea.

Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei

ritto Achille parlò queste parole:

Amici e prenci e capitani, udite.

485 Poiché diermi gli Dei che domo alfine
costui ne fosse, che d'assai più nocque
che gli altri tutti insieme, alla cittade
volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettore,
fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,

490 o, benché privi di cotanto aiuto,
coraggiosi resistere... Ma quale
vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
giace il morto Patròclo. Insin che queste

495 mie membra animerà soffio di vita,
ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
laggiù nell'Orco obblivion scendesse
della vita primiera, anco nell'Orco
mi seguirà del mio diletto amico

500 la rimembranza. Or via, dunque si rieda
alle navi, e costui vi si strascini.

E voi frattanto, giovinetti achivi,

intonate il peana: alto è il trionfo
che riportammo: il grande Ettòr, dai Teucri
505 adorato qual nume, è qui disteso.
Disse, e contra l'estinto opra crudele
meditando, de' piè gli fora i nervi
dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
insertovi bovino, al cocchio il lega,
510 andar lasciando strascinato a terra
il bel capo. Sul carro indi salito
con l'elevate gloriose spoglie,
stimolò col flagello a tutto corso
i corridori che volâr bramosi.
515 Lo strascinato cadavere un nembo
sollevava di polve onde la sparta
negra chioma agitata e il volto tutto
bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
allor da Giove abbandonato all'ira
520 degl'inimici nella patria terra.
All'atroce spettacolo si svelse
la genitrice i crini, e via gittando
il regal velo, un ululato mise,
che alle stelle n'andò. Plorava il padre

525 miseramente, e gemiti e singulti
per la città s'udian, come se tutta
dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
il re canuto, che di duol scoppiando
530 dalle dardànie porte a tutto costo
fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
il misero nel fango, e tutti a nome
chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
lasciatemi, gridava; è intempestivo
535 ogni vostro timor; lasciate, amici,
ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
alle navi nemiche. Io vo' cadere
supplichevole ai piè di quell'iniquo
violento uccisor. Chi sa che il crudo
540 il mio crin bianco non rispetti e senta
pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre
d'anni carico, Pelèo che generollo
e de' Teucri nudrillo alla ruina,
soprattutto alla mia, tanti uccidendo
545 giovinetti miei figli: né mi dolgo
sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,

quanto d'Ettòr, di cui trarrammi in breve
l'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
tra le mie braccia almen! così la madre,
550 che sventurata partorillo, e io stesso
sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Tröadi intanto circondata,
555 in alti lai rompea la madre: Oh figlio!
tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
delle sventure te perdendo, ahi lassa!
te che in ogni momento eri la mia
gloria e il sostegno della patria tutta
560 che t'accogliea qual nume. Ahi! ne saresti,
vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
Seguìa questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettòr nulla per anco
Andròmaca sapea, ché nullo a lei
565 del marito rimasto anzi alle porte
recato avea l'avviso. Nell'interne
regie stanze tessendo ella si stava
a doppie fila una lucente tela

di diverso rabesco. E per suo cenno
570 avean frattanto le leggiadre ancelle
posto un tripode al fuoco, onde al consorte
pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
caldo un lavacro. Non sapea, demente!
che da' lavacri assai lungi domato
575 l'avea Minerva per la man d'Achille.
Ma come dalla torre un suon confuso
d'ululi intese e di lamenti, tutte
le tremaro le membra, al suol le cadde
la spola, e volta alle donzelle, disse:
580 Accorrete sollecite, seguitemi
due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
con sussulto nel petto, e manca il piede.
585 Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
questo presagio: ma ben forte io temo
che il divo Achille all'animoso Ettore
non abbia del salvarsi entro le mura
590 già tagliata la strada, ed or pel campo

lo m'insegua da tutti abbandonato;
e la bravura esizial non domi
che il possedea: restarsi egli non seppe
mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
595 a nessun prode di valor secondo.

Così dicendo, della reggia uscìo
qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle; e fra le turbe
giunta alla torre, s'arrestò, girando

600 lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,
il riconobbe da corsier veloci
strascinato davanti alla cittade

verso le navi indegnamente. Oscura
notte i rai le coperse, ed ella cadde
605 all'indietro svenuta. Si scomposero

i leggiadri del capo adornamenti
e nastri e bende e l'intrecciata mitra
e la rete ed il vel che dielle in dono
l'aurea Venere il dì che dalle case

610 d'Eezione Ettòr la si condusse
di molti doni nuziali ornata.

Affollârsi pietose a lei dintorno

le cognate che smorta tra le braccia
reggean l'afflitta di morir bramosa
615 per immenso dolor. Come in se stessa
alfin rivenne, e l'alma al cor s'accolse,
fe' degli occhi due fonti, e così disse:
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
nascemmo entrambi col medesimo fato,
620 tu nella reggia del tuo padre, ed io
nella tebana Ipòplaco selvosa
seggio d'Eeziòn che pargoletta
allevommi, meschino una meschina!
Oh non m'avesse generata! Ai regni
625 tu di Pluto discendi entro il profondo
sen della terra, e me qui lasci al lutto
vedova in reggia desolata. Intanto
del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
di miserandi genitor, bambino
630 egli è del tutto ancor, né tu puoi morto
più farti suo sostegno, Ettore mio,
ned egli il padre vendicar: ché dove
pur sia che degli Achei la lagrimosa
guerra egli sfugga, nondimen dolenti

635 trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avarò
vicin mutando i termini del campo
spoglierallo di questo. Abbandonato
da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
ognor dimesso il volto, e lagrimosa
640 la smunta guancia. Supplice indigente
va del padre agli amici, e all'uno il saio,
tocca all'altro la veste. Il più pietoso
gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
non il palato. Ed altro tal che lieto
645 va di padre e di madre, alteramente
dalla mensa il ributta, e lo percote,
e villano gli grida: Sciagurato,
esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Ast'ianatte
650 alla vedova madre, egli che dianzi
d'eletti cibi si nudria, scherzando
sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
d'innocenti trastulli al dolce sonno
chiudea le luci alla nudrice in grembo,
655 dentro il suo letticciuol su molli piume,
sazio di gioia il cor, s'addormentava.

E quanti or privo dell'amato padre,
ahi quanti affanni soffrirà! né punto
d'Astianatte gioveragli il nome
660 che gli posero i Troi, perché le porte
tu sol ne difendevi e l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
da chi vita ti diè, lubrici i vermi
roderan, come sazio avrai de' veltri
665 nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia
tante avevi leggiadre ed esquisite
vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poiché vane a te son fatte, e tolto
n'è il copirti di queste in sul ferètro,
670 tutte alle fiamme gitterolle io stessa,
onde al cospetto de' Troiani almeno
questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicea piangendo, ed al suo pianto
co' sospiri facean eco le donne.

675

LIBRO VENTESIMOTERZO

Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto
giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
alla sua nave. Ma l'andar dispersi
non permise il Pelide ai bellicosi
5 suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:
Miei dilette compagni e cavalieri,
non distacciamo per ancor dai cocchi
i corridori: procediam con questi
a piagnere Patròclo, a tributargli
10 l'onor dovuto ai trapassati. E quando
avrem del pianto al cor dato il diletto,
sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
il fùnebre lamento, Achille il primo.
15 Corser tre volte colle bighe intorno
all'estinto ululando, e ne' lor petti
destò Teti di pianto alto desìo.
Si bagnava di lagrime l'arena,

di lagrime gli usberghi; cotant'era
20 il desiderio dell'eroe perduto.
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
dell'amico sul cor, Salve, dicea,
salve, caro Patròclo, anco sotterra.
25 Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
farò pasto de' cani, e alla tua pira
dodici capi troncherò d'eletti
figli de' Teucri, di tua morte irato.
30 Disse; ed opra crudel contra il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
per la polve boccon presso al ferètro
del figliuol di Menèzio: e gli altri intanto
scinsero le corrusche armi, e staccati
35 gli annitrenti corsier, folti sull'alta
capitana d'Achille a lauto desco
s'assisero. Muggian sotto la scure
molti candidi buoi, molte belando
cadean capre scannate e pecorelle,
40 e molti di pinguedine fiorenti

cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
venian distesi a brustolarsi. Il sangue
scorrea dintorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achei
45 scortâr vinto da' preghi, e per l'amico
sempre d'ira infiammato il re Pelide.
Giunti i duci alla tenda, immantimente
ai prodi araldi Agamennón comanda
che alle fiamme un gran tripode si metta,
50 onde il Pelide indur, se gli riesca,
a lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
55 l'amico mio sul rogo, e gli consacri
sull'eretto sepolcro il crin reciso.
Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,
in questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all'abborrita
60 mensa: ma tu, supremo Atride, imponi
alla tua gente che domàn per tempo
molta selva qua porti; e qual conviensi

ad illustre defunto che nell'atra
notte discende, le cataste appresti,
65 onde rapido il foco lo consumi,
e tolto agli occhi il doloroso obbietto,
tornin le schiere ai consueti officii.
Obbedîr tutti al detto, e prontamente
poste le mense, a convivar si diero,
70 e vivandò ciascuno a suo talento.
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno
cesser le membra. Ma del mar sonante
lungo il lido si stese in mezzo ai folti
75 tessali Achille su la nuda arena,
di cui l'onda gli estremi orli lambìa.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
e della molta in perseguendo Ettore
sostenuta fatica, il dolce sonno
80 alleggiator dell'aspre cure il prese,
soavemente circonfuso. Ed ecco
comparirgli del misero Patròclo
in vision lo spettro, a lui del tutto
ne' begli occhi simile e nella voce,

85 nella statura, nelle vesti, e tale
sovrà il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, né di me più pensi.
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
90 dato nell'Orco penetrar. Respinto
io ne son dalle vane ombre defunte,
né meschiarmi con lor di là dal fiume
mi si concede. Vagabondo io quindi
m'aggiro intorno alla magion di Pluto.
95 Or deh porgi la man, ché teco io pianga
anco una volta: perocché consunto
dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
non tornerò più mai. Più non potremo
vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
100 seduti in dolci parlamenti aprire
i segreti del cor: ché preda io sono
della Parca crudele a me nascente
un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
a te che un Dio somigli, è destinato
105 il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando

che tu non voglia, se mi sei cortese,
dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
nella tua reggia allor nudriti insieme
110 che Menèzio d'Opunte a Ftia menommi
giovinetto quel dì che per la lite
degli astragali irato e fuor di senno
d'Anfidamante a morte misi il figlio,
mio malgrado. M'accolse il re Pelèo
115 ne' suoi palagi umanamente, e posta
nell'educarmi diligente cura,
mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna
che d'òr ti diè la tua madre divina.
120 A che ne vieni, o anima diletta?
gli rispose il Pelide; e a che m'ingiungi
partitamente queste cose? Io tutto
che comandi farò: ma deh t'appressa,
ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
125 gustiam la trista voluttà del pianto.
Così dicendo, coll'aperte braccia
amoroso avventossi, e nulla strinse,
ché stridendo calò l'ombra sotterra,

e svanì come fumo. In piè rizzossi
130 sbalordito il Pelide, e palma a palma
battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patròclo in questa notte
135 sopra il capo mi stette il sospirato
spettro piangente, tutto desso al vivo,
e più cose m'ingiunse ad una ad una.
Ridestâr delle lagrime la brama
queste parole: raddoppiossi il lutto
140 sul miserando corpo, e l'Alba intanto
col roseo dito l'Oriente aprìa.
Da tutte parti allor fece l'Atride
dalle trabacche uscir giumenti e turbe
per lo trasporto del funereo bosco,
145 duce il valente Merion, del prode
Idomenèo scudier. Givan costoro
di corde armati e di taglienti scuri
co' giumenti dinanzi. E per distorti
aspri greppi montando e discendendo
150 e rimontando, agli erti boschi alfine

giunser dell'Ida che di fonti abbonda.

Qui dier sùbita man con affilate

bipenni al taglio dell'aeree querce

che strepitose al suol cadeano, e poscia

155 legavansi spaccate in su la schiena

de' giumenti, che ratte orme stampando

scendean bramosi d'arrivar pe' folti

roveti alla pianura: e li seguièno

carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;

160 ché tal di Merion era il precetto.

Giunti sul lido, scaricâr le some,

ne fêr catasta al luogo ove il Pelide

un tumulo sublime al morto amico

ed a se stesso disegnato avea.

165 E tutta apparecchiata in questa guisa

l'immensa selva, riposâr seduti,

nuovi cenni aspettando. Intanto Achille

ai bellicosi Mirmidón comanda

di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno

170 alle bighe i destrier. Sursero quelli

frettolosi, e fur tutti in tutto punto.

Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno

alla pompa principio. Immenso un nembo
di pedoni li segue, e a questi in mezzo
175 di Patròclo procede il cataletto
da' compagni portato, che sul morto
venian gittando le recise chiome,
di che tutto il coprian. Di retro Achille
colla man gli reggea la tremolante
180 testa, e plorava sui fùnebri onori
con che all'Orco spedia l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
deposero, e a ribocco intorno a quello
adunâr pronti la funerea selva.
185 Recatosi in se stesso, un altro avviso
fece allora il Pelide. Allontanossi
dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
che allo Sperchio nudrìa, florido crine,
e al mar guardando con dolor, sì disse:
190 Sperchio, invan ti promise il padre mio
che tomando al natìo dolce terreno
io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
una sacra ecatombe, ed immolato
cinquanta agnelli accanto alla tua fonte

195 ov'hai delubro, ed odorati altari.
Del canuto Pelèo fu questo il voto:
tu nol compiesti. Poiché dunque or tolto
n'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
l'eroe Patròclo, e lo si porti seco.

200 Così detto, alla man del caro amico
pose la chioma, e rinnovossi il pianto
de' circostanti: e tra gli omei gli avria
colti il cader della diurna luce,
se non si fea davanti al grande Atride

205 il figlio di Pelèo con questi accenti:
Agamennón, di lagrime potremo
satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
obbediscon gli Achei, tu li congeda
da questa pira, e a ristorar li manda

210 colla mensa le membra. Avrem del resto
noi la cura, ché nostro innanzi a tutti
dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
nosco, a tal uopo di pietade, i duci.

Udito questo, Agamennón disperse

215 tosto le schiere per le tende, e soli
vi restaro i deletti al ministero

dell'esequie e del rogo. Essi una pira
cento piedi sublime in ogni lato
innalzâr primamente, e sovra il sommo,
220 d'angoscia oppressi, collocâr l'estinto;
poi davanti alla pira una gran torma
scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi,
e traendone l'adipe il Pelide
copriane il morto dalla fronte al piede,
225 e le scuoiate vittime dintorno
gli accumulò. Da canto indi gli pose
colle bocche sul fèretro inclinate
due di miele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
230 sulla pira gittò quattro corsieri
d'alta cervice, e due smembrati cani
di nove che del sir nudrìa la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
di dodici segò prestanti figli
235 de' magnanimi Teucri, e sulla pira
scagliandoli, destò del fuoco in quella
l'invitto spirito struggitor, che il tutto
divorasse, e chiamò con dolorosi

gridi l'amico: Addio, Patròclo, addio
240 ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite
le mie promesse: dodici d'illustre
sangue Troiani si consuman teco
in queste fiamme, ed Ettore fia pasto
delle fiamme non già, ma delle belve.
245 Queste minacce ei fea; ma gl'incitati
mastin la salma non toccâr d'Ettore,
ché notte e dì sollecita la figlia
di Giove Citerea gli allontanava,
e il cadavere uinea d'una celeste
250 rosata essenza che impedia del corpo
strascinato l'offesa. Intanto Apollo
sul campo indusse una cerulea nube
che tutto intorno ricoprìa lo spazio
dal cadavere ingombro, onde alle membra
255 e de' nervi al tessuto innocua fosse
dell'igneo Sole la virtute attiva.
Ma del morto Patròclo il rogo ancora
non avvampa. Allor prende altro consiglio
il divo Achille. Trattosi in disparte,
260 ai due venti Ponente e Tramontana

supplicando, solenni ostie promette,
e in aurea coppa ad ambedue libando,
di venirne li prega, e intorno al morto
sì le fiamme animar, che in un momento
265 lo si struggano tutto, esso e la pira.
Udito la veloce Iride il prego,
ai venti lo recò, che accolti insieme
nella reggia di Zefiro un festivo
tenean convito. S'arrestò la Diva
270 su la marmorea soglia, e alla sua vista
sursero tutti frettolosi: ognuno
a sé chiamolla, ognun le offerse il seggio,
ma ricusollo la Taumànzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
275 dell'Oceàno ritornar mi deggio
nell'etiope terreno ove s'appresta
agl'Immortali un'ecatombe, e bramo
ne' sacrifici aver mia parte io pure.
Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
280 Zefiro, prega di soffiar nel rogo
su cui giace di Pàtroclo la spoglia
dagli Achei tutti deplorata, e molte

vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve; e quei levârsi

285 con immenso stridor, densate innanzi

a sé le nubi. Si sfrenâr soffiando

sulla marina, sollevarò i flutti,

e di Troia arrivati alla pianura,

riunâr su la pira; e strepitoso

290 immane incendio si destò. Dai forti

soffii agitata divampò sublime

tutta notte la fiamma, e tutta notte

il Pelide da vasto aureo cratere

il vino attinse con ritonda coppa,

295 e spargendolo al suol devotamente,

n'irrigava la terra, e l'infelice

ombra invocava dell'estinto amico.

Come un padre talor piange bruciando

l'ossa d'un figlio che morì già sposo,

300 e morendo lasciò gli sventurati

suoi genitori di cordoglio oppressi;

così dando alle fiamme il suo compagno,

geme il Pelide, e crebri alti sospiri

traendo, intorno al rogo si strascina.

305 Come poi nunzio della luce al mondo
Lucifero brillò, dopo cui stende
sul pelago l'Aurora il croceo velo,
morì la vampa sul consunto rogo,
e per lo tracio mar, che rabbuffato
310 muggìa, tornaro alle lor case i venti.
Stanco allora il Pelide, e dalla pira
scostatosi, sdraiossi, e dolce il sonno
l'occupò. Ma il tumulto e il calpestìo
de' capitani, che all'Atride in folla
315 si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso
così loro parlò: Supremo Atride,
e voi primati degli Achei, spegnete
voi tutti or meco con purpureo vino
di tutto il rogo in pria la brage, e poscia
320 raccogliam di Patròclo attentamente
le sacrate ossa; e scernerle fia lieve,
imperocché nel mezzo ei si giacea
della catasta, e gli altri all'orlo estremo
separati, fur arsi alla rinfusa
325 e uomini e cavalli. Indi d'opimo
doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro

le riporremo, finché vegna il giorno
ch'io pur di Pluto alla magion discenda.

330 Non vo' gli s'erga una superba tomba,
ma modesta. Potrete ampia e sublime
voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelide al comando obbedienti
con larghi sprazzi di vermiglio bacco
335 di tutto il rogo ei spensero alla prima
le vive brage, e giù cadde profonda
la cenere. Adunâr quindi piangendo
del mansueto eroe le candid'ossa;
le composer nell'urna avvolte in doppio

340 adipe, e dentro il padiglion deposte,
di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,
disegnâr presti in tondo il monumento,
ne gittaro dintorno all'arsa pira

i fondamenti, v'ammassâr di sopra
345 lo scavato terreno, e a fin condotta
la tomba, si partian. Ma li rattenne
il Pelide, e là fatto in ampio agone
il popolo seder, de' ludi i premii

fe' dai legni recar; tripodi e vasi
350 e destrieri e giumenti e generosi
tauri e captive di gentil cintiglio
e forbite armature. E primamente
alla corsa de' cocchi il premio pose:
una leggiadra in bei lavori esperta
355 donzella a chi primier tocca la meta,
con un tripode a doppia ansa, e capace
di ventidue misure. Una giumenta
che al sest'anno già venne, ancor non doma,
e il sen già grave di bastarda prole
360 al secondo. Un lebète intatto e bello
e di quattro misure al terzo auriga;
al quarto un doppio aureo talento, e al quinto
una coppa dal foco ancor non tocca.
Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
365 gioventù bellicosa, a voi dinanzi
ecco i premii che attendono nel circo
degli aurighi il valor. S'altra cagione
questi ludi eccitasse, i primi onori
miei per certo sarian, ché la prestezza
370 de' miei destrieri non ha pari, e voi

lo vi sapete: perocché son essi
immortali, e donolli il re Nettunno
al mio padre Pelèo, che a me li cesse.

Queto io dunque starommi, e queti insieme

375 i miei cavalli. I miseri perduto

hanno il lor forte condottiero e mite,
che lavarne solea le belle chiome

alla chiara corrente, ed irrorarle

di liquid'olio rilucente; ed ora

380 piangonlo immoti, colle meste giubbe

al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.

Chiunque degli Achei pertanto ha speme
ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciò disse appena, che animosi e pronti

385 presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo,

regal germe d'Admeto, e delle bighe

perito agitator. Mosse secondo

il gagliardo Tidide Diomède

co' destrieri di Troe tolti ad Enea,

390 cui da morte campò l'opra d'Apollo.

Il biondo Menelao, sangue di Giove,

levossi il terzo, e sotto al giogo addusse

due veloci cavalli, il suo Podargo,
ed Eta, del fratello una puledra,
395 dell'aringo bramosa a meraviglia.
Donata al rege Agamennón l'avea
l'Anchisiade Echepòlo, onde francarsi
dal seguirlo a Troia, e neghittoso
nell'opulenta Sicìon sua stanza
400 rimanersi a fruir le concesse
dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Nèstore buon figlio
Antilocò aggiogò quarto i criniti
suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
405 buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre
a lui già saggio per se stesso, e un saggio
utile avviso gli porgea dicendo:
Antilocò, te amâr Giove e Nettunno
giovane ancora, e t'erudîr di tutta
410 l'arte equestre: perciò poco fia l'uopo
d'ammaestrarti, perocché sai destro
girar la meta: ma son tardi al corso
i tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte

415 né scienza maggior. Dunque, o mio caro,
tutti richiama al cor gli accorgimenti,
se vuoi che il premio da tue man non fugga.

L'arte più che la forza al fabbro è buona;
coll'arte in mar da venti combattuto

420 regge il pilota la sua presta nave,
e coll'arte il cocchier passa il cocchiere.

Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
qua e là s'aggira senza senno; incerti
divagano i cavalli, ed ei non puote

425 più governarli. Ma l'esperto auriga,
benché meno valenti i suoi sospinga,
sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto,
e sa come lentar, sa come a tempo
con fermi polsi rattener le briglie,

430 ed osserva il rival che lo precede.

Or la meta, perché tu senza errore

la distingue, dirò. Sorge da terra

alto sei piedi un tronco di larice

o di quercia che sia, secco e da pioggia

435 non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,

dove sbocca la via, due bianche pietre

da cui si stende tutto piano in giro
de' cavalli lo stadio. O che sepolcro
questo si fosse d'un illustre estinto,
440 o confin posto dalla prisca gente,
meta al corso lo fece oggi il Pelide.
Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
vicin vicino il cocchio e i corridori,
alcun poco piegando alla sinistra
445 la persona, e flagella e incalza e sgrida
il cavallo alla dritta, e gli abbandona
tutta la briglia, e fa che l'altro intanto
rada la meta sì che paia il mozzo
della ruota volubile toccarla;
450 ma vedi, ve', che non la tocchi, infranto
n'andrebbe il carro, offesi i corridori,
e tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
trascorrer netto ti rïesca, alcuno
455 non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,
no, s'anco a tergo ti venisse a volo
quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
il veloce Arïone, o quei famosi

che qui Laomedonte un dì nudrià.

460 Divisate al figliuol distintamente
queste avvertenze, si raccolse il veglio
nell'erbosò suo seggio. Ultimo intanto
con bella coppia di corsier superbi
Merion nella lizza era venuto.

465 Montati i carri, si gittâr le sorti.
Agitolle il Pelide, e uscì primiero
Antilocò; indi Eumelo, indi l'Atride,
fu quarto Merion, quinto il fortissimo
Dïomede. Locârsi in ordinanza

470 tutti, ed Achille mostrò lor lontana
nel pian la meta a cui giudice avea
posto del padre lo scudier Fenice
venerando vegliardo, onde notasse
le corse attento, e riferisse il vero.

475 Stavano tutti colle sferze alzate
su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
e co' gridi animaro i generosi
corsier che ratti si lanciâr nel campo,

480 e dal lido spariro in un baleno.

Sorge sotto i lor petti alta la polve
che di nugolo a guisa o di procella
si condensa, ed al vento abbandonate
svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
485 rader bassi la terra, ed or sublimi
balzarsi, né perciò perde mai piede
degli aurighi veruno, e batte a tutti
per desiderio della palma il core;
e in un nembo di polve ognun dà spirito
490 a' suoi volanti alipedi. Varcata
la meta, e preso il rimanente corso
di ritorno alle mosse, allor rifulse
di ciascun la prodezza, allor si stese
nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
495 le puledre volavano veloci
del Fereziade Eumelo; e dopo queste,
ma di poco intervallo, i corridori
di Troe, guidati dal Tidide, e tanto
imminenti che ognor parean sul carro
500 montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti
già scaldano le spalle, e già le toccano
colle fervide teste. E oltrepassato

forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
se al figlio di Tidèo Febo la palma
505 invidiando, non gli fea sdegnoso
balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrima d'ira e di dolor le gote
inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
lontanarsi più rapida la biga,
510 e per difetto di flagel più lenta
correr la sua. Ma Pallade d'Apollo
scorta la frode, e del Tidide il danno,
presta a lui corse, e alla sua man rimessa
la sferza, aggiunse ai corridor la lena.
515 Indi al figlio d'Admeto avvicinossi
irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
si svïar le cavalle, andò per terra
il timon, riversossi il cavaliere
presso alla ruota, e il cubito e la bocca
520 lacerossi e le nari, e su le ciglia
n'ebbe pesta la fronte: le pupille
s'empîr di pianto, s'arrestò la voce,
e Diomede il trapassò sferzando
gli animosi destrier che innanzi a tutti

525 scappan di molto, perocché Minerva
gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.
Vien dopo questi Menelao cui preme
di Nèstore il figliuol che confortando
i paterni destrier, grida: Correte,
530 stendetevi prestissimi: non io
già vi comando gareggiar con quelli
del forte Dìomède, a' quai Minerva
diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
raggiungete l'Atride, e non soffrite
535 restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
vi sorpassi di corso e disonori.
Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
s'adempirà; se pigri un premio vile
540 riporterem, negletti, anzi trafitti
da Nèstore sarete. Or via, volate,
ch'io di astuzia giovandomi senz'erro
trapasserò l'Atride nello stretto.
Antiloco sì disse, e quei temendo
545 le sue minacce rinforzaro il corso;
ed ecco dopo poco il passo angusto

del concavo cammin. V'era una frana
ove l'acqua invernale, raccolta in copia,
dirotta avea la strada, e tutto intorno
550 affondato il terren. Per quella parte
si drizzava l'Atride, onde il concorso
ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antiloco pur esso; e deviando
dalla carriera un cotal poco, e forte
555 flagellando i corsier, lo stringe, e tenta
prevenirlo. Temettene l'Atride,
e gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antiloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
560 potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.
Antiloco non l'ode, e stimolando
più veemente i corridor, s'avanza.
Quanto è il tratto d'un disco da robusto
giovin scagliato per provar sue forze,
565 tanto trascorse la nestòrea biga.
Iscansossi l'Atride, e volontario
i suoi destrieri rallentò, temendo
che da quegli altri urtati in quello stretto

non gli versino il cocchio, e al suol stramazino

- 570 essi medesmi nel voler per troppo
amor di lode accelerarsi. Intanto
dietro al figlio di Nèstore l'Atride
gridar s'udiva: Antiloco, non avvi
il più tristo di te: va pure: a torto
- 575 noi saggio ti tenemmo: ma tu premio
non toccherai, per dio! se pria non giuri.
Quindi animando i suoi corsier, dicea:
non v'impigrite, non mi state afflitti;
pria di voi perderan quelli la lena,
- 580 ch'ei son vecchi ambidue. - Così lor grida,
e docili i destrieri alla sua voce
doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i prenci achei
stavansi attenti ad osservar da lungi
- 585 i volanti cavalli che nel campo
sollevavan la polve. Idomeneo
re de' Cretesi gli avvisò primiero,
che fuor del circo si sedea sublime
a una vedetta. E di lontano udita
- 590 del primo auriga che venìa, la voce,

lo conobbe, e distinse il precorrente
destrier che tutto sauro in fronte avea
bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
595 prenci amici, m'inganno, o ravvisate
quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre che dianzi eran davanti
forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
600 girar primiere le vid'io la meta;
or come che pel campo il guardo io volga,
più non le scorgo. O che scappâr di mano
all'auriga le briglie, o ch'ei non seppe
rattenerne la foga, e non fe' netto
605 il giro della meta. Ei forse quivi
cadde, e infranse la biga, e le cavalle
deviâr furïose. Or voi pur anco
alzatevi e guardate: io non discerno
abbastanza; ma parmi esser quel primo
610 l'ètolo prence argivo D'iomede.
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Aiace d'Oilèo. Quelle che miri

da lungi a noi volar son le puledre.

Più non sei giovinetto, o Idomenèò:

615 la vista hai corta, e ciance assai, né il farne

molte t'è bello ov'altri è più prestante.

Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo

le puledre, e ne regge esso le briglie.

E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:

620 Malèdico rissoso, in questo solo

tra noi valente, ed ultimo nel resto,

villano Aiace, deponiam su via

un tripode o un lebète, e Agamennóne

giudichi e dica che corsier sian primi,

625 e pagando il saprai. Sorgea parato

a far risposta con acerbi detti

lo stizzito Oilide, e la contesa

crescea: ma grave la precise Achille:

Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro

630 parlar che in altri biasmereste. In pace

sedetevi e guardate. I gareggianti

corridori son presso, e voi ben tosto

chi sia primo saprete, e chi secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tidide

635 avanzarsi, e le groppe senza posa
tempestar de' cavalli che sublimi
divorano la via. Schizzi di polve
incessanti percuotono l'auriga.
D'ôr raggiante e di stagno si rivolve
640 dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio
che appena vedi della ruota il solco
nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
fra le plaudenti turbe il vincitore
fermossi. Un rivo di sudor dal collo
645 e dal petto scorrea degli anelanti
corsieri, ed esso dal lucente carro
leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
lo scudiscio appoggiò. Né stette a bada
Stenelo, il forte suo scudier, che pronto
650 il tripode si tolse e la donzella
premio del corso, e consegnato il tutto
ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antìloco che avea
non per rattezza di destrier precorso
655 Menelao, ma per arte; e nondimeno
questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.

Quanto si scosta dalla ruota il piede
di corsier che pel campo alla distesa
tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
660 co' crini estremi della coda il cerchio
del volubile giro che diviso
da minimo intervallo ognor si volve
dietro i rapidi passi; iva l'Atride
sol di tanto discosto allor dal figlio
665 di Nèstore, quantunque egli da prima
fosse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell'agamennònia Eta fu tale
la prestezza e il valor, che tosto il giunse.
E l'avria pure oltrepassato, e fatta
670 non dubbia la vittoria, ove più lunga
stata si fosse d'ambedue la corsa.
Seguìa l'Atride Merion, preclaro
scudier d'Idomenèò, distante il tiro
d'una lancia, perché belli, ma pigri
675 i corridori egli ebbe, e perché desso
era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venìa d'Admeto il figlio,
a stento il cocchio traendo, e dinanzi

cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
680 come lo vide, Achille, e circondato
dagli Achei, profferì queste parole:
Ultimo giunge il più valente. Or via,
diamgli il premio secondo; egli n'è degno.
Ma il primo al figlio di Tidèo si resti.
685 Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi
degli Achei sull'istante egli donata
la giumenta gli avrìa, se posta in campo
la sua ragione Antìloco al Pelide
non si volgea dicendo: Achille, io teco
690 mi corruccio davver, se il tuo disegno
metti ad effetto. Perché un Dio gli offese
i cavalli ed il cocchio, e non gli valse
la sua prodezza, mi vorrai tu dunque
il mio premio rapir? Ché non pors'egli
695 prima ai numi i suoi voti? Ei non sarìa
ultimo giunto nell'illustre aringo.
Ché se di lui pietà ti move, e questo
al cor t'è grato, nella tenda hai molte
d'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
700 hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta

di queste cose, e sian maggiori ancora,
ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,
onde ten vegna degli Achei la lode.

Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco

705 sperimentarsi ogni uom che la pretenda.

Delle franche d'Antiloco parole

compiaciuto, sorrise il divo Achille,

cui caro amico egli era; e gli rispose:

Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo

710 di ciò che in serbo io tengo, altro presente;

e l'avrà. Gli darò d'Asteropeo

la di bronzo lorica, a cui dintorno

scorre un bell'orlo di fulgente stagno;

lavoro di gran pregio. - E così detto,

715 al suo fedele Automedonte impose

di recar dalla tenda la lorica.

Volò quegli, e recolla al suo signore

che in man la pose dell'allegro Eumelo.

Contro Antiloco allor surse il cor pieno

720 di doglia e d'ira Menelao. L'araldo

misegli tosto nelle man lo scettro,

e silenzio intimò. Quindi l'eroe

così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
grido avevi di saggio, che facesti?

725 Disonestasti, o Antilocò, la mia
gloria, e cacciati per inganno avanti
li tuoi corsieri assai da meno, i miei
sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
prenci achivi, ragione ad ambedue

730 senza rispetti; ch'io non vo' che poi
dica qualcuno degli Achei: L'Atride
colle menzogne Antilocò aggravando
via la giumenta si menò, vincendo
di cavalli non già, ma di possanza

735 e di forza. Ma che? Senza paura
di biasmo io stesso finirò la lite,
e fia retto il giudizio. Orsù, t'accosta,
prode alunno di Giove, e giusta il rito
statti innanzi alla biga, e d'una mano

740 impugnando la sfera agitatrice,
e sì coll'altra i corridor toccando,
giura a Nettunno non aver volente
né con frode impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto

745 l'altro rispose: giovinetto ancora
son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
e dell'etade giovanil ben sai
i difetti: cuor caldo e poco senno.
Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo

750 l'ottenuta giumenta; e s'altro brami
del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,
perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Nèstore il buon figlio

755 la giumenta condusse, ed alle mani
la ponea dell'Atride a cui di gioia
intenerissi il cor. Siccome quando
su i sitibondi culti la rugiada
spargesi e avviva le crescenti spighe:

760 a te del pari, o Menelao, nel petto
si sparse la letizia, e dolcemente
gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
né leggier né bizzarro. Oggi fu vinto

765 da sconsigliata giovinezza il senno.
Ma il ben guardarsi dagl'inganni è bello

co' maggiori. Nessun m'avria placato
sì facilmente degli Achei: ma molto
coll'egregio tuo padre e col fratello
770 per mia cagion tu soffri, e molto sudi;
perciò m'arrendo al tuo pregare, e questa,
ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
che né fier né superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d'Antilocco al compagno
775 Nöemón la giumenta, indi si tolse
il fulgido lebète; e Merione,
che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
780 circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
presentolla all'eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
ricordanza ti sia delle funèbri
pompe del nostro Pàtroclo, cui, lasso!
785 non rivedrem più mai. Questo vogl'io
che gratuito sia, poiché del cesto,
e dell'arco il certame e della lotta,
e del corso pedestre a te si vieta

dalla triste vecchiezza che ti grava.

790 Tacque, e la coppa fra le man gli mise.

Lieta il veglio accettolla, e sì rispose:

Ben parli, o figlio: le mie forze tutte

sono inferme, o mio caro: il piè va lento:

dispossato mi pende dalle spalle

795 l'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io

e intero di vigor siccome il giorno

che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro

il rege Amarincèò, proposti i ludi

dai regali suoi figli! Ivi nessuno

800 né degli Epei né de' medesmi Pili

pari mi stette di valor, né manco

de' magnanimi Etòli. Io vinsi al cesto

il figliuolo d'Enòpe Clitomède,

Alceo Pleurònio nella lotta a cui

805 m'avea sfidato: superai nel corso

l'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta

Polidoro e Filèò. Soli all'equestre

lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,

che due contr'un gelosi invidiârmi

810 una vittoria d'infinito prezzo.

Indivisi gemelli, uno reggeva
sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
siffatte imprese ai giovinetti, e forza
815 m'è l'obbedire alla feral vecchiezza.
Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
del morto amico ad onorar la tomba
co' fùnebri certami. Il tuo bel dono
m'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
820 al veder che di me, che t'amo, ognora
sei memore, e sai quale al mio canuto
crine si debba dagli Achivi onore:
di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Nestore la lode,
825 entrò il Pelide nella calca, e il duro
pugilato propose. Addur si fece
ed annodar nel circo una gagliarda
infaticabil mula, a cui già il sesto
anno fiorìa, non doma, ed a domarsi
830 malagevole: premio al vincitore.
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,

ecco i premii alli due che valorosi
vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
835 cui doni amico la vittoria il figlio
di Latona, e l'affermino gli Achei,
s'abbia la mula, e il perditor la coppa.
Disse, e un uom si levò forte, membruto,
pugilatore assai perito, Epèò,
840 di Panope figliuol. Stese alla mula
costui la mano, e favellò: S'accosti
chi vuol la coppa, ché la mula è mia.
Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
nel certame del cesto, in che mi vanto
845 prestantissimo. E che? forse non basta
che agli altri io ceda in battaglia? Non puote
a verun patto un solo esser di tutte
arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
proverà ciò che dico: al mio rivale
850 spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino
molti assistenti a trasportarlo pronti
fuor della lizza da mie forze domo.
Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio
del Taleònio Mecistèò, di quello

855 che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali
ludi venuto del defunto Edippo,
tutti vinse i Cadmei. Costui di nome
Eurialo, e guerrier di divo aspetto,
fu il solo che s'alzò. Molto dintorno
860 gli si adoprava il grande Diomede,
e co' detti il pungea, lui desiando
vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
cuoio, già spoglia di selvaggio bue.
865 Come in punto si furo, ambi nel mezzo
presentârsi gli atleti, e sollevate
l'un contra l'altro le robuste pugna,
si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
870 e da tutte le membra il sudor piove.
Il terribile Epèo con improvvisa
furia si scaglia all'avversario, e mentre
questi bada a mirar dove ferire,
Epèo la guancia gli tempesta in guisa,
875 che il meschin più non regge, e balenando
con tutto il corpo si rovescia in terra.

Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido

gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;

tale l'invitto Epèò stese al terreno

880 il suo rivale, e tosto generosa

la man gli porse, e il rïalzò. Pietosi

accorsero del vinto i fidi amici

che fuor del circo lo menâr gittante

atro sangue, e i ginocchi egri traente

885 col capo spenzolato, ed in disparte

condottolo, il posâr de' sensi uscito:

ed altri intorno gli restaro, ed altri

a tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco

890 propose, il giuoco della dura lotta,

e de' premii fe' mostra; al vincitore

un tripode da fuoco, e a cui di dodici

tauri il valore dagli Achei si dava,

ed al perdente una leggiadra ancella

895 quattro tauri estimata, e che di molti

bei lavori donneschi era perita.

Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,

Sorga, disse, chi vuole in questo ludo

del suo valor far prova. Immantimente
900 surse l'immane Telamònio Aiace,
e il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
presentârsi, e stringendosi a vicenda
colle man forti s'afferrâr, siccome
905 due travi che valente architetto
congegna insieme a sostener d'eccelso
edificio il colmigno, agli urti invito
degli aquiloni. Allo stirar de' validi
polsi intrecciati scricchiolar si sentono
910 le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono
pe' larghi dossi e per le coste i lividi
rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
a tutta prova la conquista agognano,
ma né Ulisse può mai l'altro dismuovere
915 e atterrarlo, né il puote il Telamònio,
ché del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
all'emolo guerrier fe' questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
920 sollevami, o sollevo io te: del resto

abbia Giove la cura. E così detto,
l'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
memore Ulisse col tallon gli sferra,
al ginocchio di retro ove si piega,
925 tale un subito colpo, che le forze
sciolse ad Aiace, e resupino il gitta
con Ulisse sul petto. Alto levossi
de' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
930 alzar da terra l'avversario, e alquanto
lo mosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
l'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
che sossopra ambedue si riversaro
e lordârsi di polve. E già risurti
935 sariano al terzo paragon venuti,
se il figlio di Pelèo levato in piedi
non l'impedìa, dicendo: Oltre non vada
la tenzon, né vi state, o valorosi,
a consumar le forze. Ambo vinceste,
940 e v'avrete equal premio. Itene, e resti
agli altri Achivi libero l'aringo.
Obbedîr quegli al detto, e dalle membra

tersa la polve, ripigliâr le vesti.

Pose, ciò fatto, i premii alla pedestre

945 corsa: al primo un cratere ampio d'argento,

messo a rilievi, contenea sei metri,

né al mondo si vedea vaso più bello.

Era d'industri artefici sidonii

ammirando lavoro, e per l'azzurre

950 onde ai porti di Lenno trasportato

l'avean fenicii mercatanti, e in dono

cesso a Toante. A Pàtroclo poi diello

il Giasònide Eunèò, prezzo del figlio

di Priamo Licaone: ed or l'espose

955 premio il Pelide al vincitor del corso

in onor dell'amico. Un grande e pingue

tauro al secondo; all'ultimo d'ôr mette

mezzo talento, e ritto alza la voce:

Sorga chi al premio delle corse aspira.

960 E sursero di sùbito il veloce

Aiace d'Oilèò, lo scaltro Ulisse,

e il Nestòride Antilocò, il più ratto

de' giovinetti achei. Posti in diritta

riga alle mosse, additò lor la meta

965 il Pelide, e diè il segno. In un baleno
s'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
l'Oilide spiccosi: Ulisse a lui
vicino si spingea quanto di snella
tessitrice al sen candido la spola,
970 quando presta dall'una all'altra mano
la gitta, e svolge per la trama il filo,
e sull'opra gentil pende col petto:
così l'incalza Ulisse, e col seguace
piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
975 il polverio dintorno; e sì correndo
gli manda il fiato nella nuca. Un grido
sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
gli fan cuore alla palma a cui sospira.
Eran del corso ormai presso alla fine,
980 quando a Minerva l'Itaco dal core
mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
e soccorri al mio piè. - La Dea l'intese,
gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
e come fur per avventarsi entrambi
985 ad un tempo sul premio, l'Oilide
da Minerva sospinto sdruciolò

in lubrico terren sparso del fimo
de' buoi muggianti dal Pelide uccisi
di Pàtroclo alla pira. Ivi il caduto
990 nari e bocca insozzosi. Il precorrente
divo Ulisse il cratere ampio si prese,
e l'Oilide il bue. Della selvaggia
fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
la lordura sputando, e fra la turba
995 ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea
che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
e qual madre sel guarda. - Accompagnaro
tutti il suo cruccio con un dolce riso.
1000 Ultimo giunto Antilocò si tolse
l'ultimo premio, e sorridendo disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
i provetti mortali. Aiace innanzi
mi va di poca etade: Ulisse al tempo
1005 de' nostri padri è nato, e nondimeno
egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
superarlo potria, tranne il Pelide.
Questo sol disse: e l'esaltato Achille

così rispose: Antiloco, non fia
1010 detta invan la tua lode. Eccoti d'oro
altro mezzo talento. - E sì dicendo
gliel porse, e quegli giubilando il prese.
Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena
depose Achille una lunghissim'asta,
1015 uno scudo ed un elmo, armi rapite
già da Patròclo a Sarpedonte; e ritto
nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
che per l'esposto guiderdone armati
due guerrieri de' più forti con acuto
1020 tagliente acciar davanti all'adunanza
combattano. Chi pria punga la pelle
dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue
ne tragga, avrassi questo brando in dono
di tracia lama, e bello e tempestato
1025 d'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
Asteropèo spogliai. L'altre saranno
premio comune. Ai combattenti io poscia
nelle tende farò lauto banchetto.
Surse subitamente al fiero invito
1030 lo smisurato Telamònio Aiace,

surse del par l'invitto Dïomède,
e armatisi in disparte ambo nel campo
pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
con terribili sguardi. Alto stupore
1035 tutti occupava i circostanti Achei.
L'uno all'altro appressati a fiero assalto
si disserrâr tre volte, e tre alla vita
impetuosi s'investîr. Primiero
Aiace traforò di Dïomède
1040 il rotondo brocchier, ma non la pelle
dall'usbergo difesa. Indi il Tidide
sopra la penna dello scudo all'altro
spinse rapido l'asta, e nella strozza
gliel'appuntò. D'Aiace al fier periglio
1045 spaventârsi gli Achivi, e della pugna
gridâr la fine, e premio equal. Ma il brando
col bel cinto l'eroe diello al Tidide.
Grezzo, qual già dalla fornace uscìo,
un gran disco il Pelide allor nel mezzo
1050 collocò. Lo solea l'immensa forza
scagliar d'Eezione; a costui morte
diè poscia il divo Achille, e nelle navi

con altre spoglie si portò quel peso.

Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama

1055 così bel premio meritarsi. In questo

il vincitor s'avrà per cinque interi

giri di Sole di che all'uopo tutto

provveder de' suoi campi anche remoti:

né suoi bifolchi né pastori andranno

1060 per bisogno di ferro alla cittade,

ché questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;

levossi Leontèo, forza divina;

levossi Aiace Telamònio, e seco

1065 il muscoloso Epèo. Locârsi in fila,

e primo Epèo scagliò l'orbe rotato,

ma sî mal destro, che ne rise ognuno.

Il rampollo di Marte Leontèo

fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio

1070 di Telamone, che con man robusta

ogni segno passò: quarto alla fine

con fermo polso Polipete il disco

afferrò. Quanto lungi un pastorello

gitta il vincastro che rotato in alto

1075 vola sopra l'armento; andò di tanto
fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
il consesso: affollârsi i fidi amici
del forte Polipete, e alla sua nave
portâr del disco la pesante massa.

1080 Invitò quindi i saettieri, e in mezzo
dieci bipenni espose e dieci accette;
e piantato lontano nell'arena
un albero navale, avvinse a questo
con sottil fune al piede una colomba,

1085 segno alle frecce. Le bipenni prenda
chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
che il fallisca, e a toccar vada la fune,
essendo inferior, s'abbia l'accette.

Ciò detto appena, presentossi il forte
1090 re Teucro, e Merion d'Idomenèo
prode sergente, e in un sonoro elmetto
agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.

Ma perché non aveva votata a Febo
1095 di primo-nati agnelli un'ecatombe,
sfallì l'augello (ché tal lode il Dio

gl'invidiò); sol colse al piè la fune
che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
libera la colomba a volo alzossi
1100 per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,
e di plausi sonar s'udìa l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merion l'arco, e ben presa la mira
colla cocca sul nervo, al saettante
1105 nume promise un'ecatombe; e in alto
adocchiata la timida colomba
che in vario giro s'avvolgea, la colse
sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
e ricadde, e s'infisse alto nel suolo
1110 di Merione al piè. Ma la ferita
colomba si posò sovra l'antenna,
stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
e dal corpo volata la veloce
alma, dal tronco piombò. Stupefatte
1115 guardavano le turbe. Allor si tolse
le scuri Merion, Teucro l'accette.
Produce Achille all'ultimo nel mezzo
una lunga lunga asta, ed un lebète

non violato dalle fiamme ancora,
1120 del valore d'un tauro, e sculto a fiori,
premio alla prova delle lance. Alzossi
l'ampio-regnante Atride Agamennóne
e il compagno fedel del re cretese
Merion. Ma levatosi il Pelide,
1125 trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atrèò,
sappiam noi tutti come tutti avanzi
e nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
alla tua nave. A Merion daremo,
1130 se il consenti, la lancia; ed io ten prego.
Acconsentì l'Atride. A Merione
diede Achille la lancia, ed all'araldo
d'Agamennón lo splendido lebète.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
turbe alle navi per diverse vie,
e preso il cibo, a placido riposo
s'abbandonâr. Ma memore il Pelide
5 dell'amato compagno, in nuovo pianto
scioglieasi, né serrar poteagli il sonno,
di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea membrandò
il valor di Patròclo, e la grand'alma,
10 e le comuni imprese, e i tollerati
guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
trascorsi flutti. E in queste ricordanze
dirottamente lagrimava, ed ora
giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
15 poi di repente in piè balzato errava
mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
illumina l'Aurora, egli di nuovo,
aggiogati i corsier, di retro al cocchio

Ettore avvince, e trattolo tre volte
20 di Pàtroclo dintorno al monumento,
a riposar si torna entro la tenda,
boccon lasciando nella polve steso
l'esangue corpo. Ma del morto eroe
impietosito Apollo ogni bruttura
25 ne tien rimossa, e tutto coll'aurata
egida il copre, perché nulla offesa
lo strascinato corpo ne riceva.
Visto del divo Ettòr lo strazio indegno,
pietà ne venne ai fortunati Eterni,
30 e il vegliante Argicida ad involarlo
incitando venian. Questo di tutti
era il vivo desìo, ma non di Giuno,
né di Nettunno, né dell'aspra vergine
dall'azzurre pupille. Alto riposta
35 nella mente sedea di queste Dive
di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
lor beltade quel dì che a lui venute
nel suo tugurio, ei preferì lor quella
che di funesto amor contento il fece.
40 Quindi l'odio immortal delle superbe

contro le sacre iliache mura, e Priamo
e tutta insieme la dardania gente.

Ma il duodecimo sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:

- 45 Numi crudeli, che vi fece Ettore?
Forse che su gli altari a voi non arse
e di mugghianti e di lanosi armenti
vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
morte lo spense, che furor s'è questo
50 di non renderne il corpo alla consorte,
alla madre, al figliuolo, al genitore,
al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
l'onor del rogo e della tomba? E tante
onte a qual fine? Per servir d'Achille
55 alle furie; d'Achille, a cui nel seno
né amor del giusto né pietà s'alberga,
ma cuor selvaggio di lion che spinto
dall'ardir, dalla forza e dalla fame
il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
60 Tale il Pelide gittò via dal petto
ogni senso pietoso, e quel pudore
che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.

Perde taluno ancor più cari oggetti,
il fratello od il figlio. E nondimeno,
65 finito il pianto, al suo dolor dà tregua;
ché nell'uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
vita d'Ettore, al carro il lega, e morto
pur dintorno alla tomba lo strascina
70 dell'amico. Non è questo per lui
né utile né bello: e badi il crudo
che, quantunque sì prode, egli le nostre
ire non desti infuriando e tanta
onta facendo a un'insensibil terra.
75 Tacque: e irata Giunon così rispose:
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
l'onor dee porsi, e così piace ai numi,
s'adémpia, o re dell'arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
80 e mortal poppa l'allattò. Divino
germe è il Pelide, ed io nudrìa la Diva
sua madre, io stessa l'educava, e sposa
la concessi a Pelèo diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,

85 e tu medesimo, o disleal compagno
de' malvagi, toccasti allor la cetra,
e misto agli altri banchettasti allegro.
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
l'interruppe il Tonante. Eguale onore
90 dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri;
ma carissimo ai numi era pur anco
tra i Teucri tutti Ettore, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre gli m'offerse,
né l'are mie per esso ebber difetto
95 mai di convivii, né di pingui odori,
né di tazze libate, onor che solo
ai Celesti è sortito. Ma si ponga
ogni pensiero d'involar l'offeso
cadavere; e sottrarlo ora di furto
100 al fiero Achille non si può, ché Teti
notte e dì gli è dintorno e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
io tale un motto le farò discreto,
che tutti accetterà di Priamo i doni
105 placato Achille, e renderagli il figlio.
Disse, ed Iri col piè che le tempeste

nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
e l'aspra Imbro calò sovra le brune
onde del mare, e il mar sotto le piante
110 della Diva muggia. Quindi s'immerse
come ghianda di piombo che a bovino
corno fidata a disertar giù scende
i crudivori pesci; e in cavo speco
Teti trovò che dalle sue sorelle
115 circondata piagnea la già vicina
morte del figlio che ne' friggii campi
perir lungi dovea dal patrio lido.
Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a sé ti chiama.
120 E che vuole da me l'Onnipotente?
Teti rispose. Afflitta, come sono,
di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.
Pur vadasi e s'adémpia il suo volere.
Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
125 d'un atro vel di che null'altro il nero
color lugùbre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
intorno a lor s'apria l' onda marina.

Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove

130 trovâr seduto tra gli accolti Eterni.

Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise

(cesso a lei da Minerva il proprio seggio):

un aureo nappo in man Giuno le pose

con dolci accenti di conforto; ed ella

135 vôtollo, e il rese graziosa. Allora

il gran padre dicea queste parole:

Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto

ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),

tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti

140 la cagion del chiamarti. È questo il nono

giorno che in cielo si destò tra i numi

pel morto Ettòr gran lite e per Achille.

Voleano i più che l'Argicida il corpo

n'involasse di furto. Io non v'assento

145 e per l'onor d'Achille, e pel rispetto

e per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio

eternamente. Frettolosa adunque

scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta

i miei precetti. Digli che adirati

150 son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono

sovra tutti, da che s'è furibondo
agli strazii ei rattien l'ettorea salma,
e per riscatto non la rende ancora.
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.

155 A Priamo intanto io spedirò di Giuno
la messaggiera, ond'egli immantinente
ito alle navi degli Achei, co' doni
plachi il Pelide, e il figlio suo redima.

Obbediente a quel parlar la Diva
160 mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo
scese d'un salto al padiglion d'Achille.
Il trovò sospirato; affaccendati
a lui dintorno i suoi dilette amici
apprestavan la mensa, ucciso un grande

165 e lanoso arìete. Entrò, s'assise
dolce al suo fianco la divina madre,
accarezzollo colla destra, e disse:

E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
ti struggerai, immemore del cibo,
170 e deserto nel letto? Eppur di cara
donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta

già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,
ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.

175 I numi, ed esso primamente, sono
teco irati, perché nel tuo furore
ostinato ritieni appo le navi
d'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.

180 E ben, rispose sospirando Achille,
venga chi lo redima e via sel porti,
se tal di Giove è l'assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
la genitrice Dea dentro la tenda,

185 Giove alla sacra Troia Iri spedìa.
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo
vola in Ilio, ed a Priamo comanda
che alle navi si tragga e seco apporti
a riscatto del figlio eletti doni,

190 onde si plachi del Pelide il core.
Ma solo ei vada, né verun lo scorti
de' Teucri, eccetto un attempato araldo
che d'un plaustro mular segga al governo,
su cui la salma dal Pelide uccisa

195 alla cittade trasportar. Né tema
di morte il cor gli turbi o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi
200 dal porlo a morte, terrà gli altri a freno,
ch'ei non è stolto né villan né iniquo,
e benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne,
partì la Diva messaggiera, e a Priamo
205 giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli
dintorno al padre doloroso accolti
inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
tutto chiuso nel manto, ed insozzato
210 il capo e il collo dell'immonda polve
di che bruttato di sua mano ei s'era
sul terren voltolandosi. La turba
delle misere figlie e delle nuore
empiea la reggia d'ululati, e quale
215 ricordava il fratel, quale il marito,
ché valorosi e molti eran caduti

sotto le lance degli Achei. Comparve
improvvisa davanti al re canuto
la ministra di Giove, e a lui che tutto
220 al vederla tremò, dicea sommesso:
Priamo, fa core, né timor ti prenda.
Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta
del tuo meglio bramosa. A te mi manda
l'Olimpio Giove che lontano ancora
225 su te veglia pietoso. Ei ti comanda
di redimere il figlio, e recar molti
doni ad Achille per placarlo. A lui
vanne adunque, ma solo, e che nessuno
t'accompagni de' Troi, salvo un araldo
230 d'età provetta, reggitor del plaustro
che il corpo trasportar del figlio ucciso
ti dee qua dentro: né temer di morte
o d'altra offesa. Condottiero avrai
l'Argicida che te fino al cospetto
235 d'Achille scorterà. Lungi l'eroe
dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto né villan né iniquo,
e benigno farassi a chi lo prega.

Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
240 senza punto indugiarsi, ai figli impone
d'apprestargli il mular plaustro veloce,
e di legar su quello una grand'arca.
Indi salito ad un'eccelsa stanza
odorosa di cedro, ov'egli in serbo
245 tenea di molti preziosi arredi,
chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
Infelice, m'ascolta: la celeste
messaggiera recommi or or di Giove
un comando. Egli vuol che degli Achei
250 m'incammini alle navi, ed al Pelide
il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
certo mi spinge fortemente il core.
Ululò la consorte, e gli rispose:
255 Misera! ahi dove ti fuggia quel senno
che alle tue genti e alle straniere un giorno
glorioso ti fea? Solo alle navi
inimiche avv'arti? esporti solo
alla presenza di colui che tanti
260 figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,

s'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
qual mai pietade o riverenza sperì
da quell'alma crudele e senza fede?
Deh piangiamlo qui soli. Era destino
265 dalle Parche filato all'infelice,
quand'io meschina il partorii; che lungi
dai genitori satollar dovesse
d'un barbaro i mastini. Oh potess'io
stretto tenerne fra le mani il core,
270 e straziarlo, divorarlo! Allora
del mio figlio saria sconta l'offesa,
ch'ei da codardo non morì, ma in campo
per la patria pugnando, e fermo il piede,
senza smarrirsi o declinar la fronte.
275 Cessa, il vecchio riprese: il mio partire
è risoluto; non mi far ritegno,
non volermi tu stessa esser funesta
auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
280 o aruspice o indovino o sacerdote,
lo terremmo menzogna, e spregeremmo:
ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.

Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.

285 Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,
e tutto il dolce esaurirò del pianto.

Aprì ciò detto, i bei forzieri, e fuora
dodici ne cavò splendidi pepli,
ed altrettante clamidi e tappeti

290 e tuniche ed ammanti, e dieci insieme
aurei talenti, due forbiti tripodi,
quattro lebèti, e finalmente un nappo
bellissimo, dai Traci avuto in dono
quando andovvi orator; raro presente:

295 e nondimen di questo pure il veglio
si fe' privo: cotanto al cor gli preme
il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
tutto discaccia de' Troiani il vulgo
ai portici raccolto, e acerbo grida:

300 Via, perversi, di qua: forse vi manca
domestico dolor, ché qui venite
ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
l'alto affanno in che Giove mi sommerse
il più forte togliendomi de' figli?

305 Ma voi medesmi vel saprete in breve,
voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troia distrutta,
deh ch'io discenda alla magion di Pluto.

310 Così grida il tapino, e con lo scettro
fuor ne mette la turba che sommessa
si dileguava. Irrequieto poscia
i suoi figli bravando li rampogna,
Eleno e Pari e Antifono e Pammone

315 e l'illustre Agatone e il prode in guerra
buon Polite e Dèifobo ed Agàvo,
di divina sembianza giovinetto,
ed Ippotò. Si volge a questi nove
con acerbi rabbuffi il doloroso,

320 e, Studiatevi, grida: a che vi state,
nequitosi infingardi? oh foste tutti
spenti in vece d'Ettore! Oh me infelice!
Re dell'eccelsa Troia io generai
fortissimi figliuoli, e nullo in vita

325 ne rimase. Caduto è il dèiforme
mio Mèstore; caduto è il bellicoso

Tròilo di cocchi agitatore; ed ora

Ettore cadde, quell'Ettòr che un Dio

fra' mortali pareva; no, d'un mortale

330 figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra

mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti

vituperii; sì voi, prodi soltanto

alle danze, agl'inganni, alle rapine.

Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,

335 ponetevi que' doni, e vi spedite,

onde senza più starmi io m'incammini.

Rispettosi al garrir del genitore

corser quelli e dier fuori incontanente

l'agile plaustro tutto nuovo e bello,

340 e una grand'arca vi legâr di sopra.

Indi un giogo mulin di bosso, ornato

d'un umbilico con anel ben messo,

dal piùòlo spiccâr: poscia di nove

cubiti tratta la giogal gombina,

345 al capo accomodâr del liscio temo

acconciamente il giogo, e sovrapposto

alla caviglia del timon l'anello,

con triplicato giro all'umbilico

l'avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un nodo,
350 della gombina ripiegâr la punta
nella parte di sotto. Ciò finito,
giù recâr dalla stanza i destinati
doni al riscatto dell'ettòrea testa,
immensi doni; e sul pulito plaustro
355 gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero
senza ritardo due gagliarde mule,
de' Misii illustre dono al re troiano.
Quindi allestiti presentarò al padre
del regale suo cocchio i corridori,
360 cui Priamo stesso governar solea
ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia
ei medesimo alla biga il mesto veglio
sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
araldo, entrambi penserosi e muti.
365 Féssi allor la dolente Ecuba incontro
al re marito, nella man tenendo
di soave licore un aureo nappo,
onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
370 liba a Giove, e lo prega che ti voglia

dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
poiché, malgrado il mio dissenso, hai ferma
la tua partenza. Or tu la supplicante
voce innalza all'idèo Giove nemboso,
375 che d'alto guarda la cittade, e chiedi
che messaggier ti mandi alla diritta
quel fortissimo suo veloce augello
sopra tutti a lui caro, onde tal vista
il tuo viaggio affidi al campo acheo.
380 Se il Dio ricusa d'invarti questo
suo propizio messaggio, io ti scongiuro
di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
e di dar bando al fier desìo che porti.
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
385 il nobile vegliardo: ai numi è buono
alzar le palme ed implorar mercede.
Disse; e all'ancella dispensiera impose
di versargli una pura onda alle mani;
e l'ancella appressossi, e colla manca
390 sostenendo il bacin, versò coll'altra
da tersa idria l'umor. Lavato ei prese
l'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo

dell'atrio, in atto supplicante alzati
gli occhi al cielo, libò con questi accenti:

395 Giove massimo Iddio, che glorioso
dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
ad Achille, e pietà di me gl'ispira.

Mandami a dritta il tuo veloce e caro
re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo

400 per lui del tuo favore, alle nemiche
tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
degli augurii mandò, l'aquila fosca,
cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.

405 Larghe quanto la porta di sublime
stanza regal spiegava il negro augello
le sue vaste ali, dirigendo a destra
sulla cittade il volo. Esilarossi

a tutti il core nel vederla. Il veglio
410 montò il bel cocchio frettoloso, e fuori
dei risonanti portici lo spinse.

Traenti il plaustro precedean le mule
dal saggio Idèo guidate, e lo seguìeno
della biga i corsier che il re canuto

415 per l'ampie strade colla sferza affretta.
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
come se a morte ei gisse. Alfin venuti
alle porte, lasciârsi. Il re discese
verso il campo nemico, e lagrimosi
420 nella cittade ritornârsi i figli.
Vide Giove dall'alto i due soletti
pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell'antico sire,
e a Mercurio parlò: Diletto figlio,
425 tu che guida ai mortali esser ti piaci,
e pietoso gli ascolti, va veloce,
ed alle navi achee Priamo conduci
occulto in guisa che nessuno il vegga
de' vigilantî Argivi e se n'accorga,
430 pria che d'Achille alla presenza ei sia.
Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
i precetti del padre. E prima ai piedi
i bei talari adatta. Ali son queste
d'incorruttibil auro, ond'ei volando
435 l'immensa terra e il mar ratto trascorre
collo spiro de' venti. Indi la verga,

che dona e toglie a suo talento il sonno,
nella destra si reca, e scioglie il volo.

In un batter di ciglio all'Ellesponto

440 giunge e al campo troian. Qui prende il volto

di regal giovinetto a cui fiorìa

del primo pelo la venusta guancia,

e, così fatto, il nume s'incammina.

Già Priamo con Idèo d'Ilo la tomba

445 avea trascorsa, e qui sostato alquanto,

alla chiara corrente abbeverava

e le mule e i destrier. L'ombra notturna

sulla terra scendea, quando l'araldo

del nume s'avvisò che alla lor volta

450 già s'appressava, e sbigottito disse:

Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.

Veggio un nemico, e siam perduti. O ratto

diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia

implorando pietà. - Smarrissi il veglio,

455 il terror gli arricciò su le canute

tempie le chiome, il brivido gli corse

per le tremule membra; e stupidito

s'arrestò: Ma si fece innanzi il nume,

e presolo per mano interrogollo:

- 460 Dove, o padre, dirigi esti corsieri
così pel buio della dolce notte
mentre gli altri han riposo? E non paventi
i furibondi Achei, che ti son presso,
fieri nemici? Se qualcun di loro
- 465 per l'ombra oscura portator ti coglie
di quei tesori, che farai? Garzone
tu non sei, né cotesto che ti segue,
onde far petto a chi t'assalti infesto.
- Ma di me non temer, ch'io qui mi sono
- 470 in tuo danno non già, ma in tua difesa,
perocché come padre a me sei caro.
- E Priamo a lui: La va, come tu dici,
mio dolce figlio. Ma propizio ancora
tien su me la sua mano un qualche iddio,
- 475 che tal mi manda della via compagno
ben augurato, come te, di corpo
bello e di volto, e di mirando senno,
e di beati genitor germoglio.
- Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
- 480 (ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto

parlami il vero. In region straniera
porti tu forse, per salvarli, questi
preziosi tesori? O forse tutti
di spavento compresi abbandonate
485 la città, da che spento è il tuo gran figlio
che a nullo Achivo di valor cedeo?
Oh chi se' tu? riprese intenerito
l'esimio rege, chi se' tu che parli
del mio morto figliuol così cortese?
490 E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
onoratrice de' guerrieri io vidi
con quest'occhi più volte il divo Ettore,
495 massimamente il dì che degli Achei
strage egli fece col fulmineo ferro
cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
noi fermi ci stavam; ché irato Achille
col sommo Atride a noi non consentia
500 l'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato
qua ne venni con esso in una stessa
nave: di schiatta Mirmidóne io sono;

Politore m'è padre: a lui son molte
ricchezze e molta età pari alla tua,
505 e settimo de' figli io fui sortito
a questa guerra. Esplorator del campo
or qui ne venni: perocché dimani
di buon tempo gli Achivi alla cittade
daran l'assalto. Di riposo ei sono
510 tutti sdegnosi, e contenerne il fiero
desio di pugna più non ponno i duci.
Udito questo, replicò de' Teucri
l'augusto sire: Se davver soldato
del Pelide tu sei, tutto deh fammi
515 palese il vero. Il mio figliuol giac'egli
per anco intero nelle tende, o fatto,
misero! in brani, lo gittò pastura
de' suoi mastini l'uccisor? - No, pronto
l'Argicida rispose. Ei giace intatto
520 tuttavia dalle belve appo la nave
capitana d'Achille entro la tenda
senza segno d'onor. La dodicesma
luce rifulse sul giacente, e ancora
il suo corpo è incorrotto, ed il vorace

525 morso de' vermi che gli estinti in guerra
tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell'amico intorno
alla tomba, col sorgere dell'alba,
spietatamente Achille lo strascina;
530 né per ciò giunge a deturparlo, e quando
tu medesimo il vedessi, meraviglia
ti prenderebbe nel trovarlo tutto
mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
in ogni parte intégro, e le ferite,
535 che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto
gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.
Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
torna in gran bene agl'Immortali offrire
540 ogni debito onor, né il mio figliuolo,
finché si visse, degli Dei gli altari
dimenticò. Quind'essi alla sua morte
ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
deh ricevi da me questo bel nappo;
545 custodiscilo, e fausti i sommi Dei,
del Pelide alla tenda m'accompagna.

Buon vecchio, replicò con un sorriso

l'Argicida, tu tenti l'inesperta

mia giovinezza, ma la tenti in vano.

550 Inscio Achille, non fia che doni io prenda.

Temo il mio duce, e più il rubar; né voglio

che guaio me n'incolga. Io scorterotti

così pur senza doni e di buon grado,

e per terra e per mar, come ti piace,

555 anche d'Argo alle rive, né veruno

su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga,

e alle man date col flagel le briglie

ne' cavalli trasfuse e nelle mule

560 una gagliarda lena. Eran già presso

delle navi alle torri ed alla fossa,

e davano le scolte opra alle cene.

Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,

levatene le sbarre, aprì le porte,

565 e di Priamo la biga, e de' bei doni

l'onusto carro v'introdusse. Il passo

drizzâr quindi d'Achille al padiglione,

che splendido e sublime i Mirmidóni

gli avean costruito di robusto abete.

570 Irsuto e spesso di campestri giunchi

il culmine s'estolle: ampio di pali

folto steccato lo circonda, e sola

una trave la porta n'assicura,

trave immensa, abetina, che a levarsi

575 e a riporsi di tre chiedea la forza,

ed il Pelide vi bastava ei solo.

L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio

co' recati ad Achille incliti doni,

scese d'un salto a terra, e così disse:

580 O Priamo, io sono il sempiterno iddio

Mercurio; il padre mi spedì tua guida,

e qui ti lascio, ché il menarti io stesso

del Pelide al cospetto, e tanto innanzi

favorire un mortale, a un Immortale

585 disconviensi. Tu entra, ed abbracciando

le sue ginocchia per la madre il prega

e pel padre e pel figlio, onde si plachi.

Sparve, ciò detto, ed all'olimpie cime

risalì. Priamo scese, ed alla cura

590 de' cavalli lasciato e delle mule

l'araldo, s'avviò dritto d'Achille
alle stanze riposte. Avea di Giove
l'eroe diletto in quel medesimo punto
dato fine alla cena. I suoi sergenti
595 in disparte sedean. Soli al guerriero
ministravano in piedi Automedonte
ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
sedeavi Achille. Il venerando veglio
600 entrò non visto da veruno, e tosto
fattosi innanzi, tra le man si prese
le ginocchia d'Achille, e singhiozzando
la tremenda baciò destra omicida
che di tanti suoi figli orbo lo fece.
605 Come avvien talor se un infelice
reo del sangue d'alcun del patrio suolo
fugge in altro paese, e ad un possente
s'appresentando, i riguardanti ingombra
d'improvviso stupor; tale il Pelide
610 del dèiforme Priamo alla vista
stupì. Stupiro e si guardaro in viso
gli altri con muta maraviglia, e allora

il supplice così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,

615 il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
qual io mi sono. Io questo punto ei forse
da' potenti vicini assediato

non ha chi lo soccorra, e all'imminente
periglio il tolga. Nondimeno, udendo

620 che tu sei vivo, si conforta, e spera
ad ogn'istante riveder tornato

da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
miserrimo! io che a tanti e valorosi
figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi

625 già di tutti esser privo. Di cinquanta
lieto io vivea de' Greci alla venuta.

Dieci e nove di questi eran d'un solo
alvo prodotti; mi veniano gli altri

da diverse consorti, e i più ne spense

630 l'orrido Marte. Mi restava Ettore,

l'unico Ettore, che de' suoi fratelli

e di Troia e di tutti era il sostegno;

e questo pure per le patrie mura

combattendo cadéo dianzi al tuo piede.

635 Per lui supplice io vegno, ed infiniti
doni ti reco a riscattarlo, Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
ch'io mi sono più misero, io che soffro
640 disventura che mai altro mortale
non soffrì, supplicante alla mia bocca
la man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
membrando il genitor, proruppe in pianto,
645 e preso il vecchio per la man, scostollo
dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
or il padre, or l'amico, e risonava
di gemiti la stanza. Alfin satollo
650 di lagrime il Pelide, e ritornati
tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
e colla destra sollevò il cadente
veglio, il bianco suo crin commiserando
ed il mento canuto. Indi rispose:
655 Infelice! per vero alte sventure
il tuo cor tollerò. Come potesti

venir solo alle navi ed al cospetto

dell'uccisore de' tuoi forti figli?

Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,

660 e diam tregua a un dolor che più non giova.

Liberi i numi d'ogni cura al pianto

condannano il mortal. Stansi di Giove

sul limitar due dogli, uno del bene,

l'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,

665 quegli mista col bene ha la sventura.

A cui sol porga del funesto vaso,

quei va carico d'oltraggi, e lui la dura

calamitade su la terra incalza,

e ramingo lo manda e disprezzato

670 dagli uomini e da' numi. Ebbe Pelèo

al nascimento suo molti da Giove

illustri doni. Ei ricco, egli felice

sovra tutti i viventi, il regno ottenne

de' Mirmidóni, e una consorte Diva

675 benché mortale. Ma lui pure il nume

d'un disastro gravò. Nell'alta reggia

prole negògli del suo scettro erede,

né gli concesse che di corta vita

un unico figliuolo, ed io son quello;
680 io che di lui già vecchio esser non posso
dolce sostegno, e negl'iliaci campi
seggo lontano dalla patria, infesto
a' tuoi figli e a te sesso. E te pur anco
udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
685 possessor di quanta hanno ricchezza
Lesbo sede di Màcare, e la Frigia
ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
di queste terre numerosi figli
la fama t'aggiungea. Ma poiché i numi
690 in questa guerra ti cacciâr, meschino!
ch'altro vedesti intorno alle tue mura
che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, né voler ch'eterno
ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
695 del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,
l'antico sire ripigliò: là dentro
senza onor di sepolcro il mio diletto
700 Ettore giace: rendilo al mio sguardo;

rendilo prontamente, e i molti doni
che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
e d'iatì il ciel di salvo ritornarti
al tuo loco natìo, poiché pietoso
705 e la vita mi lasci e i rai del Sole.
Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
bieco Achille riprese. Io stesso avea
statuito nel cor, che alfin renduto
ti fosse il figlio, perocché la diva
710 Nerèide mia madre a me di Giove
già fe' chiaro il voler. Né si nasconde
al mio vedere, al mio sentir, che un nume
ti fu scorta alle navi a cui veruno
mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
715 né le guardie ingannar, né delle porte
avrìa le sbarre disserrar potuto
neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
720 benché supplice mio, fuor della tenda,
e del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi

fuor della tenda allor come li'one

il Pelide con esso i due scudieri

725 Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
il morto amico, tra' compagni egli ebbe
in più pregio ed amor. Sciolsero questi
i corsieri e le mule, ed intromesso
l'antico araldo l'adagiato in seggio.

730 Poscia dal plaustro i preziosi doni
del riscatto levâr, ma due pomposi
manti lasciârvi, ed una ben tessuta
tunica all'uopo di mandar coperto
il cadavere in llio. Indi chiamate

735 le ancelle, comandò che tutto fosse
e lavato e di balsami perfuso
in disparte dal padre, onde il meschino,
veduto il figlio, in impeti non rompa
subitamente di dolore e d'ira,

740 sì che la sua destando anche il Pelide
contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall'ancelle ed unto
di balsami odorati, e di leggiadra
tunica avvolto, e poi di risplendente

745 pallio coperto, il gran Pelide istesso
alzatolo di peso, in sul ferètro
collo collo; e composto i suoi compagni
sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
trasse allora l'eroe cupo un sospiro,
750 e il diletto chiamando estinto amico
sciamò: Patròclo, non volerti meco
adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
convenevoli doni, e la migliore
755 parte a te sarà sacra, anima cara.
R'entrò quindi nella tenda, e sopra
il suo seggio col tergo alla parete
sedutosi di fronte a Priamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
760 è in tuo potere, e nel ferètro ei giace.
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
e via portarlo. Si rivolga adesso
alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta
Niobe del cibo ricordossi il giorno
765 che dodici figliuoi morti le furo,
sei del leggiadro e sei del forte sesso,

tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
recò morte Diana, ed ai secondi
il saettante Apollo, ambo sdegnati
770 che Niobe ardisse all'immortal Latona
uguagliarsi d'onor, perché la Dea
sol di due parti fu feconda, ed essa
di ben molti di più. Ma i molti furo
dai due trafitti. Nove volte il Sole
775 stesi li vide nella strage, e nullo
fu che di poca terra li coprisse,
perché converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
nella decima luce sepoltura.
780 Stanca la madre del suo molto pianto,
non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
del Sipilo deserti, ove le stanze
son delle Ninfe che sul verde margo
danzano d'Achelèo, cangiata in rupe
785 sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
al nutrimento. Ritornato poscia

col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,
790 ch  molto   il pianto che ti resta ancora.
Cos  detto, levossi frettoloso,
e un'agnella sgozz  di bianco pelo.
La scuoiaro i compagni, e acconciamente
l'apprest r minuzzandola con molta
795 perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
ben rosolata la lev r dal foco.
Da nitido canestro Automedonte
pose il pan su la mensa, ed il Pelide
spart  le carni. La man porse ognuno
800 alle vivande apparecchiate, e spento
del cibarsi il des , Priamo si pose
maravigliando a contemplar d'Achille
le divine sembianze, e quale e quanto
il portamento. Stupefatto ei pure
805 sul dard nide eroe tenea le luci
fisse il Pelide, e il venerando volto
n'ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazii del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
810 mettimi or tosto a riposar, ch'io possa

gustar di dolce sonno alcuna stilla.

Dal dì che sotto la tua man possente

il mio figlio spirò, mai non fur chiuse

queste palpebre, mai; ch'altro non seppi

815 da quel punto che piangere, ululare,

voltolarmi per gli atri nella polve,

mille ambasce ingoiando. Dopo tanto

fiero digiuno, or ecco che gustato

ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

820 Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle

pronto il Pelide comandò di porre

nel padiglione esterïor due letti

con distesi tappeti, e porporine

belle coltrici, e vesti altre vellose

825 da ricoprirsì. Obbedienti al cenno

uscìr le ancelle colle faci in mano,

e tosto i letti apparecchiâr. Di lui

sollecito il Pelide, allor gli punse

di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,

830 dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi,

che qui son per consulte a tutte l'ore,

recarsi a me talun, siccome è l'uso,

e vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento
835 al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara
veracemente. A' suoi funebri onori
quanti vuoi giorni? lo terrò l'armi in posa
per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Priamo rispose)
840 placide esequie al figlio mio, per certo
mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
sai che n'è lungi il monte, ove la selva
tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
845 è lo spavento. Nove giorni al pianto
consacreremo nelle case: al decimo
arderemo la pira, e imbandirassi
per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
850 nell'altro piglierem, se stremo il chiede.
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
tanto l'armi staran quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
nella destra di quello, onde sgombrargli

855 ogni temenza. Priamo e l'araldo
nell'atrio coricarsi; entro i recessi
della tenda il Pelide; ed al suo fianco
la bella figlia di Brisèo si giacque.
Tutti dormian sepolti in dolce sonno
860 i guerrieri e gli Dei, ma non l'amico
de' mortali Mercurio, che venìa
pur divisando in suo pensier la guisa
di trarre, dalle guardie inosservato,
fuor del dorico vallo il re troiano.
865 Stettegli adunque su la fronte, e disse:
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
redimesti l'amato estinto figlio.
870 Ma per te che sei vivo, Agamennone
se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
tre volte tanto chiederanno ai figli
che rimasti ti sono. - E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
875 l'araldo: aggioga l'Argicida istesso
i cavalli e le mule, e presto presto

spinti i carri, invisibile traversa
gli accampamenti. Alla corrente giunti
del genito da Giove ondoso Xanto
880 nell'ora che sul mondo il suo vermiglio
velo dispiega di Titon l'amica,
volò Mercurio al cielo, e i due canuti
con gemiti e lamenti alla cittade
celeravan la via. Grave del caro
885 cadavere davanti iva il carretto,
né d'uomo orecchio, né di donna ancora
il fragor ne sentia. L'udì primiera
la vergine Cassandra, e su la rocca
di Pergamo salita, il suo diletto
890 padre e l'araldo riconobbe eccelsi
sovra i carri, e la spoglia inanimata
che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
alti gridi e ululati, e per le vie,
Troi, Troiane, gridava, eccone Ettore;
895 accorrete, vedetelo, gli è quello
che ritornando dalla pugna empiea
tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.
Né verun né veruna a questo annunzio

nella cittade si restò, ma tutti
900 d'intollerando duolo il cuor compresi
si versâr dalle porte, e fersi incontro
al lugubre convoglio. Ivi primiere
lacerandosi i crini la diletta
sposa e l'augusta genitrice al carro
905 s'avventâr furiose, e sull'amata
pallida fronte abandonâr le bocche,
tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
sul deplorato Ettore avrian l'intero
910 giorno consunto su le meste porte,
se Priamo dal cocchio all'inondante
turba rivolto non dicea: Sgombrate
al carro il varco: pascervi di pianto
su quel corpo potrete entro la reggia.
915 S'aprì la folta, passò il carro, e giunse
negl'incliti palagi. Ivi deposto
il cadavere in regio cataletto,
il lugubre sovr'esso incominciaro
inno i cantori de' lamenti, e al mesto
920 canto pietose rispondean le donne:

fra cui plorando Andròmaca, e strignendo
d'Ettore il capo fra le bianche braccia,
fe' primiera sonar queste querele:

925 Eccoti spento, o mio consorte, e spento
sul fior degli anni! e vedova me lasci
nella tua reggia, ed orfanello il figlio
di sventurato amor misero frutto,
bambino ancora, e senza pur la speme
che pubertade la sua guancia infiori.

930 Perocché dalla cima Ilio sovverso
ruinerà tra poco or che tu giaci,
tu che n'eri il custode, e gli servavi
i dolci pargoletti e le pudiche
spose, che tosto ai legni achei n'andranno
935 strascinate in catene, ed io con esse.

E tu, povero figlio, o ne verrai
meo in servaggio di crudel signore
che ad opre indegne danneratti, o forse
qualche barbaro Acheo dall'alta torre
940 ti scaglierà sdegnoso, vendicando
o il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
d'Ettor prostrati; ché per certo molti

di costoro per lui mordon la terra.

Terribile ai nemici era il tuo padre

945 nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge

da tutti gli occhi cittadini il pianto.

Ineffabile angoscia, Ettore mio,

tu partoristi ai genitor, ma nulla

si pareggia al dolor dell'infelice

950 tua consorte. Spirasti, e la mancante

mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,

non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,

ch'or giorno e notte nel fedel pensiero

dolce mi fôra richiamar piangendo.

955 Accompagnâr co' gemiti le donne

d'Andròmaca i lamenti, e li seguiva

il compianto d'Ecùba in questa voce:

O de' miei figli, Ettore, il più diletto!

Fosti caro agli Dei mentre vivevi,

960 e il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille

di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno

su le remote tempestose rive

quanti a man gli venian, tutti vendeva

gli altri miei figli; e tu dal suo spietato

965 ferro trafitto, e tante volte intorno
strascinato alla tomba dell'amico
che gli protrasti (né per questo in vita
lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
or mi giaci davanti, e fior somigli
970 dai dolci strali della luce ucciso.
A questo pianto rinnovossi il lutto,
ed Elena fe' terza il suo lamento:
O a me il più caro de' cognati, Ettore,
poiché il Fato mi trasse a queste rive
975 di Paride consorte! oh morta io fossi
pria che venirvi! Venti volte il Sole
il suo giro compì da che lasciato
ho il patrio nido, e una maligna o dura
sola parola sul tuo labbro io mai
980 mai non intesi. E se talvolta o suora
o fratello o cognata, o la medesima
veneranda tua madre (ché benigno
a me fu Priamo ognor) mi rampognava,
tu mansueto, con dolce ripiglio
985 gli ammonendo, placavi ogni corrucchio.
Quind'io te piango e in un la mia sventura,

ché in tutta Troia io non ho più chi m'ami

o compatisca, a tutti abbominosa.

Così sciamava lagrimando, e seco

990 il popolo gemea. Si volse alfine

Priamo alla turba, e favellò: Troiani,

si pensi al rogo. Andate, e dalla selva

qua recate il bisogno, né vi prenda

timor d'insidie. Mi promise Achille,

995 nel congedarmi, di non farne offesa

anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli e giovenchi in un momento

sotto il giogo fur pronti, e dalle porte

proruppero. Durò ben nove interi

1000 giorni il trasporto delle tronche selve.

Come rifulse su la terra il raggio

della decima aurora, lagrimando

dal feretro levâr del valoroso

Ettore il corpo, e postolo sul rogo,

1005 il foco vi destâr. R'apparita

la rosea figlia del mattin, s'accolse

il popolo dintorno all'alta pira,

e pria con onde di purpureo vino

tutte estinser le brage. Indi per tutto
1010 queto il foco, i fratelli e i fidi amici
pieni il volto di pianto e sospirosi
raccolsero le bianche ossa, e composte
in urna d'oro le coprîr d'un molle
cremisino. Ciò fatto, in cava buca
1015 le posero, e di spesse e grandi pietre
un lastrico vi fêro, e prestamente
il tumulo elevâr. Le scolte intanto
vigilavan dintorno, onde un ostile
non irrompesse repentino assalto
1020 pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro dipartîrsi
tutti in grande frequenza, e nella vasta
di Prïamo adunati eccelsa reggia
funebre celebrâr lauto convito.
1025 Questi furo gli estremi onor renduti
al domatore di cavalli Ettore.

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

Collana

Biblioteca Ebook